

ANNALI del CENTRO PANNUNZIO  
TORINO

Anno 2016 – 2017

**Ad Armando Testa,  
signore del segno grafico  
e coraggioso spirito libero,  
nel centenario della nascita**



Armando Testa

ANNALI  
del  
CENTRO  
PANNUNZIO



CENTRO PANNUNZIO  
TORINO

2016 – 2017



## SOMMARIO

### **Editoriale**

- p. 7 Difesa del Risorgimento contro i populismi *di Dino Cofrancesco e Pier Franco Quaglieni*

### **Primo piano**

- p. 9 Che cos'è eguaglianza? *di Gian Domenico Romagnosi*
- p. 27 “Eguaglianza” e “libertà” nel pensiero di Gian Domenico Romagnosi *di Girolamo Cotroneo*
- p. 37 Giovanni Gentile: la Grande Guerra come conclusione delle guerre risorgimentali *di Hervé A. Cavallera*
- p. 53 Benedetto Croce e la bomba atomica *di Giuseppe Giordano*
- p. 59 Benedetto Croce e il paesaggio *di Marta Herling*
- p. 61 “Il Mondo” di Pannunzio 1949-1966 e le arti visive *di M. Grazia Imarisio*

### **Storia, società, costume**

- p. 91 Discorso a' giovani *di Francesco De Sanctis a cura di Beatrice Ronco*
- p. 101 Il “Croce filosofo italiano” di Girolamo Cotroneo *di Guglielmo Gallino*
- p. 115 5 giugno 1944 – 9 maggio 1946: due anni difficili – la luogotenenza del principe Umberto di Savoia *di Domenico Giglio*
- p. 133 Enzo Tortora *di Dante Mirengbi*
- p. 145 Ricordo di Ernesto Rossi *di Mario Barnabè*

### **Il giardino delle Muse**

- p. 147 Giordano Bruno nella Londra elisabettiana *di Franco Mazzilli*
- p. 157 Cervantes, “contemporaneo esemplare”, Ariosto e l'Italia *di Giuseppe Brescia*
- p. 193 Shakespeare e la modernità *di Giovanni Ramella*
- p. 201 «Invenzione d'un mondo tutto nuovo»: Massimo Bontempelli e la musica *di Loris Maria Marchetti*
- p. 215 Ricordo di Giorgio Bárberi Squarotti *(l.m.m.)*

**Scienza**

p. 217 Ricordi e novità da una stella esplosa 30 anni fa *di Piero Galeotti*

**Il Centro "Pannunzio"**

p. 223 Principali attività svolte nel 2016

p. 234 Omaggio a Marco Pannella

**Lettere al Direttore**

p. 235

DINO COFRANCESCO – PIER FRANCO QUAGLIENI

DIFESA DEL RISORGIMENTO CONTRO I POPULISMI

Le *tricoteuses* erano le vecchiette che, animate dall'odio di classe più che dall'ardore rivoluzionario, ai piedi della ghigliottina assistevano sadicamente all'esecuzione capitale dei nemici di Robespierre. A ricordarcele è stata la recente richiesta del M5S di istituire come giorno della memoria delle vittime del Risorgimento, il 13 febbraio, caduta di Gaeta e fine di quel Regno delle Due Sicilie che Gladstone aveva definito la «negazione di Dio». Uno Stato, un regime politico in crisi, sono preda di iene, di sciacalli, di avvoltoi che sfoderano tutto il loro coraggio nella denuncia indignata delle tragedie del passato. In questo caso, i grillini pensano di sottrarre voti settentrionali alla Lega Nord, temibile concorrente nello sfruttamento del filone aurifero populista e, nello stesso tempo, si presentano al Sud come i vendicatori dei torti subiti, prima ancora che dai Piemontesi, dal conterraneo di Beppe Grillo, il garibaldino Nino Bixio.

Ci viene in mente, quasi d'istinto, di opporre alle farneticazioni grilline il titolo di un articolo di Adolfo Omodeo, *Difesa del Risorgimento* (che darà il titolo ad un suo libro importante), nel quale lo storico siciliano si opponeva alle disinvolute disquisizioni gobettiane su un "Risorgimento senza eroi" accusate di orianesimo pseudo – storico. Il Risorgimento fu un fatto complesso sul quale non è possibile formulare dei giudizi sommari o "vulgate" che tendono a semplificare la storia, attraverso le scorciatoie dell'ideologia, a partire da Gramsci in poi.

Nel 2011 abbiamo assistito, nel 150° della proclamazione del Regno e dell'Unità nazionale, ad un ravvedimento anche da parte di chi aveva per decenni demonizzato la nostra rinascita. Il Risorgimento non fu una conquista regia e non fu la conquista di uno straniero "nordico", ma fu, paradossalmente, una vera e propria guerra civile: tra gli italiani che volevano ricongiungersi all'Europa vivente e gli italiani genuflessi al Papa-Re e fedeli al despota borbonico. Forse è bene non dimenticare che i meridionali

erano così numerosi tra i primi da far dire che, se i piemontesi unificarono la penisola con la spada, furono soprattutto gli intellettuali del Sud a unificarla con l'intelligenza, da Luigi Settembrini, a Francesco De Sanctis, da P.S. Mancini a Silvio Spaventa. A Nord il braccio ed il realismo politico di Cavour, al Sud la mente. E la mente, dopo l'unificazione, continuò a lavorare a pieno ritmo, sfornando i più grandi storici italiani e i più profondi studiosi della questione meridionale: da Gioacchino Volpe a Benedetto Croce, da Adolfo Omodeo a Rosario Romeo, da Giustino Fortunato a F. S. Nitti, unitari tutti e taluni persino nazionalisti. Il diritto di pentastellati e di leghisti a coltivare le memorie del "vecchio Sud" non li autorizza affatto a considerare, più che ingenui, autentici "traditori" scrittori, pensatori, poeti, uomini d'azione, economisti che a Napoli, a Palermo, a Bari volevano che la loro terra fosse il Meridione dell'Europa non il Settentrione del Mediterraneo. «La crisi dell'idea di Nazione» ha scritto Romeo «ha indotto molti italiani a rinunciare al rispetto di se stessi come collettività e come civiltà» ma «il rispetto di se stessi è il primo principio della vita morale».

E Giaime Pintor, di origini sarde, non esitò a scrivere al fratello, nel momento decisivo del suo impegno nella Resistenza, che «il Risorgimento è l'unico episodio della nostra storia politica» ed ha rappresentato «lo sforzo per restituire all'Europa un popolo di africani e di levantini».

In sintesi, alla confusione storica di un comico ed alle suggestioni autoritarie di chi sulla rete si richiama a Rousseau, padre del giacobinismo, noi sentiamo di dover opporre la cultura di Benedetto Croce che non casualmente parlava di «Sorgimento», perché riteneva quella pagina l'unica importante della storia italiana dopo la caduta dell'Impero romano.

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

CHE COS'È EGUAGLIANZA?

(“LO STESICORO” – OPERA PERIODICA – VOLUME TERZO – ANNO I –  
CATANIA, PRESSO CARMELO PASTORE, 1835)

Tutti in questi tempi parlano d'*eguaglianza*, e forse assai pochi ne hanno una vera ed estesa nozione. Il volgo specialmente vi annette un'idea, la quale quanto è conforme alla rozzezza del suo intendimento ed è falsa nella sua applicazione, altrettanto lusinga la sua avidità ed è rivolta a fomentare i più gravi disordini, i quali alla fine riescono più nocivi al volgo stesso che a quella classe contro la quale dappprincipio sembrano unicamente rivolti. Le conseguenze più moderate dell'opinione volgare del dì d'oggi sull'eguaglianza sarebbero uno spirito d'insubordinazione alle leggi, un poco rispetto anche verso la classe più virtuosa della società, il desiderio dell'usurpazione d'ogni rango, e finalmente il saccheggio o palese o occulto fino delle più ristrette altrui proprietà. E Dio non voglia che molti scrigni, molti granai e molte cantine non siansi ormai risentite di questa opinione sull'eguaglianza, anche ad onta delle istruzioni più pazienti, delle invettive le più forti e degli anatemi i più tremendi, de' quali i ministri dell'altare fanno risuonare le cattedre della religione per insinuare una guisa opposta di pensare. Qui la filosofia presta l'opera sua alla religione, e la religione dovrebbe cogliere questo momento per fiancheggiare la filosofia.

Qui si parla al volgo e nello stile del volgo. Crederei di far arrossire quelli che nol compongono, se rivolgessi a loro le mie parole. Voglio credere perciò che essi non abbiano nulla di comune con alcuni pretesi maestri in gazette, i quali per questa parte sono meno assi del volgo stesso.

Volete voi sapere cosa intendere si debba per *eguaglianza* in morale ed in diritto? Immaginatevi il fatto seguente: Robinson e Zadich colle loro mogli fanno un viaggio in mare. Si leva una tempesta e sono gittati in un'isola dove si salvano. Le loro barche restano in possesso delle acque e de' venti vengono rotte e disperse, onde son costretti di rimanere nell'isola senza poter più ritornare alle loro case.

Pr buona sorte in quest'isola vi si trovano delle case, ma senza abitanti,

perché furono prima rapiti da' corsari. In esse si trovano attrezzi di agricoltura ed agio abbastanza da ricoverarsi. L'isola ha alcun poco di terreno colto ed alquanto frumento per seminare. Robinson e Zadich comprendono che per sostentarsi è necessario coltivare la terra: quindi convengono di dividerla in porzioni *eguali* e di ajutarsi nel resto delle occorrenze.

In capo ad un anno Robinson e sua moglie essendo più attivi robusti ed industriosi dell'altra famiglia raccolgono alcuni sacchi di più di grano. Quindi ecco la *diseguaglianza* fra le due famiglie nei prodotti utili.

Accade che Zadich viene a produrre molti figli, ed i proventi del campo non bastano ad alimentarli tutti. Robinson per lo contrario non ne genera che due soli, ed egli di mano in mano ha migliorato il suo fondo. Quindi Zadich si presenta a lui e gli offre parte della sua terra chiedendo in corrispondenza altrettanto grano da alimentare la sua famiglia. Robinson accorda un tale contratto, ed eccolo più ricco di Zadich anche riguardo a' *fondi*. Così si verifica una *disuguaglianza di beni stabili*.

Finalmente cresciuti i figli di Zadich e trovandosi angustiati dalla moltitudine e dalla ristrettezza del terreno, uno di essi per nome Orondal si reca da Robinson offrendogli di coltivare per esso parte del suo campo, con patto di dividerne seco i frutti. Robinson lo accetta. Ed ecco stabilita non solo da disuguaglianza, ma anche l'*opposizione* rapporto alla *proprietà*. Robinson possiede, ed Orondal no: Robinson comanda, ed Orondal serve.

Interrompiamo qui la storia e facciamo qualche riflessione. Credete voi che in tutta la serie di questo racconto queste due famiglie abbiano osservata la *giustizia* naturale? Voi lo sentite nel fondo del vostro cuore. Credete voi che abbiano osservata l'*eguaglianza* di diritto? Si certamente. Ed appunto hanno osservato la giustizia, perché hanno operato a norma della eguaglianza. Ma realmente esse son divenute fra loro *disuguali*. Lo concedo, ma dico che appunto sono così disuguali e lo sono con giustizia in vigore del principio della uguaglianza. Nol comprendete ancora? Io mi spiego.

Ditemi: se al momento che Zadich e Robinson sbarcano colle loro mogli, Zadich avesse ammazzato Robinson, avrebbe egli fatto una cosa giusta? Voi rispondete di no. E perché? Perché, voi mi direte, Zadich non era padrone della vita di Robinson. Ma perché, chieggo io, non n'è egli padrone? Perché, voi replicate, Zadich è un uomo come Robinson e niente più: e quindi se Zadich avesse avuto diritto di uccidere Robinson, questi, per equal ragione avrebbe avuto diritto di uccider Zadich; la qual cosa involge contraddizione.

Ma trovandosi essi in un luogo dove non vi sono né leggi, né tribunali, né pene, sarebbe stato almeno lecito al momento dello sbarco a Zadich di spogliare Robinson dei suoi vestiti o di legarlo come un cane e farselo schiavo? Il vostro cuore e la vostra bocca con impazienza mi rispondono di no. E perché tutto questo? Per lo stesso principio di prima: e poi, replico, Robinson avrebbe avuto lo stesso diritto dal canto suo sopra Zadich.

Voi dunque sentite che almeno in quest'epoca l'*eguaglianza* è il princi-

pio di giustizia unico fra gli uomini: che quest'eguaglianza è fondata su una verità fisica di *fatto*, cioè, che ogni uomo tal qual è realmente in se stesso nella guisa di nascere, nella figura e nelle facoltà interne, a dir breve, tanto riguardo alla macchina, quanto riguardo allo spirito, nei suoi bisogni e nel suo fine, è simile ad ogni altro uomo.

Voi avete sentito del pari che nella divisione delle terre fu osservata l'eguaglianza fra le due famiglie.

Ma e l'uno dei due avesse voluto cacciar l'altro dal fondo e dalla casa avanti il raccolto per impossessarsi dei frutti pendenti? Voi mi dite che ciò sarebbe stata iniquità. E perché? Perché, mi rispondete, Robinson e Zadich essendo eguali ed essendo ognuno di essi in casa propria e sulla sua terra al pari dell'altro vero padrone, non sarebbe stato lecito all'uno di spogliar l'altro del suo ossesso per usurparselo egli. Che se volessimo concedere un tale *diritto d'usurpazione*, converrebbe concederlo ad entrambi perché non v'è nessuna ragione di preferenza né nella natura delle cose né in alcun patto tra di essi stabilito. Laonde un tale diritto, oltre di essere barbaro violento e distruttore della pace e della vita, sarebbe altresì assurdo e contraddittorio.

Dunque necessariamente deve riconoscersi che lo unico principio che fa sentire socialmente giusta e sacra la *proprietà* delle cose e per cui debba essere rispettata, si è la *eguaglianza*. Ma Robinson e Zadich, di già padroni del fondo coltivato colla loro industria, divengono altresì padroni dei *frutti* che derivano. Se dunque il fondo di Robinson produce *di più* del fondo di Zadich, Robinson rimane tuttavia legittimo padrone anche del più per la stessa ragione per cui egli è padrone del meno. Ora siccome era in forza dell'eguaglianza che si rendeva inviolabile la di lui proprietà, sarà appunto in forza dell'eguaglianza stessa che si rendeva inviolabile il possesso di un maggior *aumento* di ricchezze, acquistato senza offendere i confini dell'eguaglianza altrui.

È ben chiaro che se il di più che Robinson possiede non lo avesse acquistato rispettando l'eguaglianza sua con Zadich, cioè a dire, se glielo avesse usurpato o con violenza o con inganno o con timore egli non sarebbe divenuto né anche col tempo legittimo padrone: ma è del pari evidente che avendolo acquistato coll'industria ed anche coll'aiuto di quello che chiamasi fortuna, e così col non ferire niente il fatto altrui, egli deve considerarsi legittimo padrone dello stato suo *maggiore*, in forza appunto del principio dell'*eguaglianza*.

Perciò si sente altresì che non rimane leso il diritto all'eguaglianza anche nella situazione in cui Robinson è *ricco* e Orondal *povero*, in cui il primo è *padrone* e possidente, l'altro *servo* e sempre agricoltore. Piuttosto se Orondal volesse rompere a capriccio un tale rapporto, egli violerebbe l'eguaglianza; e se taluno volesse giustificarlo, autorizzerebbe un'incessante guerra tra gli uomini, e ridurre begli allo stato dei lupi degli orsi e dei leoni. Disinganniamoci: fra l'eguaglianza benintesa ed il ferreo ed orrendo diritto

del più forte, non v'è mezzo ragionevole. – Procediamo più oltre. Queste famiglie si aumentano e l'isola diventa popolata. Alcuni corsari affacciano ad essa, e gli abitanti fanno loro resistenza sotto la condotta di un capo da loro scelto. Egli respinge i corsari colla vittoria. La riconoscenza nella nazione vuole perpetuare la memoria di questo fatto e predestina il capo che si è segnalato con decretargli una distinzione personale di *onore*, estesa anche ala di lui famiglia e discendenza.

Direte voi che ciò violi il diritto di eguaglianza naturale? Niente affatto. A chiunque altro co' talenti e col coraggio era aperto il campo di distinguersi in siffatta maniera: e quando per un consenso unanime della nazione un tale eroe ha acquistato l'anzidetta distinzione, egli ne diventa legittimo *proprietario* al pari di quello che con la sua industria acquista un dato fondo o ne raddoppia il raccolto. Quindi in virtù dell'eguaglianza, la quale fa sì che taluno non possa usurpare ciò che l'altro possiede di sua ragione, quantunque possegga di più, in virtù, dico, della eguaglianza stessa il popolo o il privato non può privare senza ragione l'eroe o la sua discendenza dalla distinzione di cui è in possesso. Ed ecco che l'eguaglianza, e la sola eguaglianza, lungi dall'essere contraria, anzi rende legittima la *distinzione* stessa dei ranghi; e come essa è un freno per i superiori a non soverchiare illegittimamente, è del pari il freno degl'inferiori a pro dei superiori, onde non essere a capriccio spogliati dei frutti dell'industria dei talenti e del coraggio.

Se vogliamo parlare con esattezza, l'eguaglianza non è veramente un diritto, ma bensì essa è la *misura* e la salvaguardia naturale dei diritti.

Ma poniamo che nella popolazione di quest'isola si facessero leggi o suntuarie o agrarie le quali limitassero le proprietà delle famiglie al puro bisognevole, e il di più per un assoluto comando lo togliessero ai proprietari per darlo ai più poveri; cosa ne deriverebbe egli? Oltreché tale costituzione sarebbe contraria ai primitivi naturali diritti, come sopra abbiamo dimostrato, essa sarebbe la sorgente di una universale inerzia, l'ostacolo maggiore alla prosperità nazionale alla popolazione all'industria al coraggio ai progressi della cultura e dell'incivilimento della società. Chi sarebbe infatti tanto sciocco da sudar affaticandosi oltre un dato segno di necessità colla previsione di dovere affaticare per altri? Con qual coraggio procurare senza speranza di migliorare o lumi o arti o scienze o copia di ricchezze per essere certamente privato dei beni che sogliono recare? Ne verrebbe dunque che ognuno limitato al puro bisognevole non potrebbe opportunamente soccorrere l'impotente, l'ammalato, il difettoso, che pure si ritroverebbero sempre nella società; che non potrebbonsi premiare i servigi altrui né incoraggiare coi primi pubblici o colla riconoscenza privata le virtù sociali; che ognuno dovendo limitarsi necessariamente al travaglio ed all'economia, l'ignoranza i pregiudizii gli errori la rozzezza dei costumi, la ferocia delle passioni e la durezza del cuore sarebbero il retaggio inevitabile di una tale situazione. E quindi lo stato sarebbe nella massima depressione languore barbarie e debolezza. Laonde per fare il bene di tutti non si farebbe realmente quello

di alcuno.

È dunque chiaro che l'uguaglianza di *beni* e di *condizioni* è una chimera in natura, ed una chimera del pari ingiusta che nociva. Che tentare d'introdurre colle istituzioni umane sarebbe un tentare la oppressione e la degradazione della specie umana; e che essa diverrebbe dannosa assai più per coloro al giovamento dei quali si temesse, che non osservata potessero abusarne. Che la *disuguaglianza* per lo contrario di beni e di stato è inevitabile; che essa è una conseguenza naturale delle cose e dei diritti umani, ed un effetto del rispetto usato all'eguaglianza; e che finalmente fino ad un dato segno essa è la più utile, anzi necessaria, condizione di uno stato.

Io credo finalmente superfluo di parlare della disuguaglianza di *autorità* nata dalla costituzione del governo civile. Il volgo sente con troppo di forza che una città senza leggi senza governo e senza autorità; una città in cui il malvagio non fosse contenuto corretto e spaventato da una forza preponderante e legittima, sarebbe una spelonca di bestie feroci ed una vera immagine del caos. E quindi è che per far rispettare l'uguaglianza è necessario introdurre l'*impero* e l'*obbedienza*.

Che nelle condizioni della costituzione della sovranità inchiudendosi realmente una vicendevole servitù fra chi comanda e chi ubbidisce, colla sola differenza che in chi comanda la servitù va accompagnata dalla dignità, perché il di lei scopo ed il di lei unico dovere donde partono tutti i suoi diritti, essendo la massima felicità nazionale, ella deve rivolgere tutte le sue cure e deve far confluire tutti i suoi benefici effetti unicamente in chi serve, ciò appunto tende a mantenere la felicità comune colla proporzione e colle regole dell'eguaglianza. E perciò che in nessuna parte l'uguaglianza trovasi sì ben promossa protetta e difesa, quanto in una buona società civile, cioè in un popolo retto da un forte e ben subordinato governo, in cui tutti siano servi della legge e nessuno del privato. Che se mai su di ciò rimanessero tuttavia delle idee confuse, sarebbe più opportuno schiarirle nell'atto che si spiegasse che *cosa sia libertà*.

Avanti però di mettere questo foglio, taluno potrebbe chiedermi una vera e ristretta *definizione* dell'uguaglianza di cui fino a qui abbiamo ragionato. Dicasi un a parafrasi o la spiegazione del vocabolo, piuttosto che una filosofica definizione. Un'idea semplice e reale non si può filosoficamente definire. «Qui l'eguaglianza non è altro che lo stato medesimo dei diritti naturali umani in quanto in ogni individuo non son o maggiori o minori che in ogn'altro individuo. = Taluno potrebbe anche dire non essere altro che l'*identità* di misura, ossia l'esistenza della stessa quantità di diritti in tutti gl'individui umani».

Affine poi di conciliare tutte le idee esposte in questo scritto, è mestieri di fare una importante e vera distinzione tra il diritto considerato in e stesso e l'oggetto del diritto, che è la cosa su egli si versa. Quello che appellasi *jus* è una cosa astratta intellettuale incorporea, come per esempio l'anima: per lo contrario l'oggetto su cui il diritto si versa, può essere, ed è quasi sempre,

una cosa concreta sensibile e materiale. Così il *jus* di dominio è una cosa intellettuale ed indivisibile: per lo contrario l'oggetto del dominio è una cosa materiale come l'oro i campi le case. E siccome accade benissimo che molte anime umane abitano diversi corpi di grandezza disuguale, benché esse siano fra di loro uguali; anzi una stessa anima in età differenti si esercita e sta unita ad un corpo di differente grandezza, senza scemare o aumentare nulla della sua sostanza, così i diritti umani possono riguardare ed agire su oggetti esterni di *estensione* differente, senza scemare della loro *intrinseca* quantità.

Così si verifica com'essi, benché esistenti egualmente in diversi individui umani ed esercitandosi su soggetti *disuguali* nell'atto che stanno per urtarsi o per collidere o per equilibrarsi fanno sempre sentire la loro *eguaglianza*. Due atleti egualmente robusti, posti alla guardia l'uno d'un picciolo effetto e l'altro d'uno assai maggiore, non si possono l'un l'altro soverchiare per rapirsi; così il pastore nella sua capanna ed il grande nel suo cocchio dorato sono egualmente *inviolabili* e su diseguali oggetti manifestano una pari forza nei loro diritti. In breve l'uguaglianza risiede nei diritti e la disuguaglianza nei soggetti esterni su cui si esercitano.

Ecco *cosa sia l'eguaglianza* e come debbasi intendere applicare ed esercitare.

#### CHE COS'È LIBERTÀ?

(“LO STESICORO” – OPERA PERIODICA – VOLUME IV – ANNO I – CATANIA,  
PRESSO CARMELO PASTORE, 1836)

Eccomi rivolto alla moltitudine a parlare di *libertà* dopo averle parlato dell'eguaglianza. Argomenti sono questi l'uno all'altra intimamente connessi e su dei quali per mala sorte essa ha adottate delle idee egualmente false e pericolose. Se l'avidità di possedere e di godere la vita senza fatica e di conciliarsi per ogni mezzo i maggiori riguardi de' suoi simili in società, troppo naturale all'uomo, ingerisce nel volgo una idea d'una eguaglianza assoluta di beni e di condizioni, del pari la brama illimitata di soddisfare ogni propria volontà, altrettanto naturale al cuore istruito dalle sole passioni, dipinge alla rozza moltitudine la libertà sotto l'aspetto di una facoltà di fare tutto ciò che piace senza dipendere da chicchessia. Qui la libertà predicata al volgo come un diritto assoluto dell'uomo, senza spiegarne il vero senso e senza segnare con forza i giusti confini non cogli oracoli soli del giusto, ma colle persuasioni irresistibili dello evidente privato interesse, rendergli odioso ogni legittimo potere e in lui affievolisce l'impero onnipossente di quella opinione pubblica che rende rispettabili le leggi, che ispira riverenza alla magistratura,

e finanche lo porta a rivoltarsi contro quella sommissione che è tanto necessaria alle classi superiori della cittadinanza per la comune armonia e felicità. In breve, l'eguaglianza e la libertà mal intese spingono alla licenza e all'anarchia. Esse poi vengono sempre mal intese quando non vengono chiaramente spiegate. Tale fu e sarà sempre la sorte del volgo in ogni secolo ed in ogni paese, che in forza di quella ignoranza che pare a lui riservata, e di quella intemperanza morale naturale all'uomo per cui rendonsi necessari i governi, egli debba sempre essere portato e nelle opinioni e nelle passioni sue all'*estremità* delle cose.

È dunque necessario di ovviare alle conseguenze di questa sfrenata e nociva maniera di pensare, sgombrando le illusioni dell'errore e mostrando ad un tempo stesso alla moltitudine ciò che richiegga il suo vero interesse. Ma forse dovremo noi eseguire ciò collo esporre ampiamente tutti gli aspetti della verità, o veramente dovremo limitarci a' rapporti soli che di presente possono interessare? Chiunque mediocrementemente istruito non ignora che la *vera sociale libertà*, contraria del pari alle angustie della oppressione ed alle sfrenatezze dell'indipendenza, consiste unicamente nella facoltà di esercitare senza vincolo tutti quegli atti che possono farci felici senza l'altrui ingiusto nocumento; e che perciò essa si ottiene praticando soltanto la giustizia e le virtù sociali. Perciò è noto che la *situazione* unica acconcia e naturale di questa preziosa facoltà, lontana ugualmente dal dispotismo e dall'anarchia rinviensi soltanto là dove esiste un forte e ben subordinato governo, nel quale il privato o rivestito o nudo di autorità non possa nulla, e la legge abbia la maggiore possibile autorità. Fino a che vi saranno degli uomini delle passioni e degli errori, converrà sempre non solo persuadere apparecchiare e costituire, ma eziandio *costringere* coll'urto e collo equilibrio delle tendenze e de' poteri le società intere ad essere felici. Tutto questo si sente non solamente dal politico, ma da ogni uomo che conosca anche per poco i suoi simili.

Ma fornita la mente di queste benché vere nozioni sulla libertà sociale e di altre simili generali idee, si crederebbe forse di possederne quei rapporti che sono necessari onde applicarle utilmente al diritto alla morale e d alla politica? Mai no. È troppo evidente che la libertà sociale essendo estesa quanto lo sono tutte le leggi possibili sociali, le quali in sostanza non sono se non impulsi o limitazioni della stessa libertà umana; e inoltre salendo alle *cagioni* che la possono e debbono fondare promuovere e mantenere, deve il pensiero aggirarsi su tutte le circostanze fisiche politiche e morali operanti su di una società; e che perciò chiunque conoscere ne vuole la natura ed i mezzi che la mantengono in una guisa utile alla pratica, dev'essere versato e padroneggiare in una guisa suprema tutta quanta la scienza della legislazione e della politica delle nazioni.

Voler pertanto istruire il popolo sulla libertà presa nella sua totale estensione sarebbe un progetto egualmente impossibile che ridicolo o solo atto a palesare la stupidità dello scrittore che tentasse di eseguirlo. – Lasceremo

noi dunque, in vista di tali riflessi, la moltitudine senza istruzione veruna su di questo argomento? Ma ciò sarebbe lasciarla in un errore sommamente nocivo, specialmente in questi tempi, e potrebbe a ragione uno scrittore essere accusato d'umanità. Se l'impero della opinione che avvezza e mantiene uomini liberi alla subordinazione de' governi è il grande legittimo vincolo della società, non sarebbe egli permetterne la dissoluzione e l'eccidio lasciando sussistere gli errori dell'anarchia?

Risulta dunque dalla precedenti riflessioni combinate esser necessario di limitare le nostre osservazioni a quegli aspetti soli della libertà che *interessano* la moltitudine e i di cui rapporti possono essere da lei compresi. Questi principalmente riduconsi a due soli:

Alla dipendenza dalla sanzione delle leggi, indotta dal comune vantaggio e dalla *forza* preponderante del governo;

Alla dipendenza delle migliori classi dello stato (mantenuta per altro l'eguaglianza de' diritti), indotta dalla forza del bisogno e della comune utilità e protetta dal governo.

Ciò spiegato ed afforzato colla voce stessa dell'interesse d'ognuno si può lusingare che l'*istruzione* potrà prevenire, nella miglior maniera possibile dipendente da lei, i cattivi effetti che si temono dalla illusione dall'errore dall'avidità dall'interesse e dalla sregolatezze della irreligione, lasciando di compiere l'opera, per gli altri impulsi che dipendono dalla condotta e dal maneggio degl'interessi e delle imprese, alla prudenza ed alla umanità de' direttori delle nazioni. – Ritorno alla moltitudine ed imprendo il mio assunto col seguente racconto:

### *Epoca prima.*<sup>1</sup>

Eravi in Arabia un popolo chiamato *Troglodita* discendente da quegli antichi Trogloditi, i quali, se noi dobbiamo prestar fede agli storici, rassomigliavano più alle belve che agli uomini. Questi però non erano selvaggi come i loro antenati. Avevano un re di origine straniera, il quale volendo correggere e punire i delitti li trattava con fermezza; ma eglino congiurarono contro di lui, lo uccisero ed sterminarono tutta la famiglia reale. Ciò fatto si radunarono per formarsi un governo a modo loro, e dopo molti dispareri crearono de' magistrati. Ma poco dopo di averli eletti divennero loro insopportabili e del pari gli esterminarono.

Questo popolo, libero da questo nuovo giogo di *dipendenza civile*, non consultò mai più che la propria indole sfrenata ed intollerante: ond'è che tutti i particolari convennero di non ubbidire a chicchessia e che ognuno in avvenire attenderebbe unicamente a'suoi interessi senza consultare quelli

<sup>1</sup> Il seguente racconto, per quel che riguarda la prima epoca, io l'ho tratto interamente all'immortale presidente di Montesquieu (*Lettres persanes, lettre IX*). Siccome mi abbisognava appunto una parte simile a questa, così io avrei creduto per o meno superfluo d'immaginarla di nuovo. Aggiungerò che forse anche sarei stato accusato di un'emulazione temeraria, se avessi osato di tentarlo.

degli altri. Questa unanime risoluzione lusingava assalissimo tutti i particolari. Egli dicevano – Per qual ragione debbo andar io a stancarmi nel lavorare per della gente della quale nulla m'importa? Io penserò unicamente a me stesso; io vivrò felice: che importa a me che gli alti stiano bene o male. Io mi procurerò tutto l'occorrente, e purché io lo abbia, a me non preme che gli altri Trogloditi siano miserabili.

In questo stato di cose voi vedete, o lettori, che quel popolo aveva la massima *libertà ed eguaglianza* di condizioni. Egli non dipendeva da verun governo che a lui comandasse, né da verun privato che assoggettasse la di lui fatica col bisogno. Credete voi che così egli si trovasse bene? Avanti di deciderlo, vi prego di badare attentamente al progresso della storia.

Si era allora nel mese di seminare le terre. Ognuno disse: Io non lavorerò il mio campo se non perché mi fornisca il grano che mi abbisogna per alimentarmi: una più grande quantità sarebbe inutile, ed io non voglio affaticarmi senza ragione.

È però da notare che le terre di quel piccolo regno non erano della stessa natura: alcune di esse erano aride e montuose e le altre situate in un basso terreno erano irrigate da molti rivi. Ora in quell'anno la siccità fu talmente grande, che le terre poste all'alto mancarono affatto di raccolto, nel mentre che le altre che poterono essere irrigate furono fertilissime. Allora i popoli della montagna gridarono per la fame e chiesero soccorso a quelli della pianura: ma questi, piena l'anima di avidità e chiuso il cuore alla compassione né dovendo ubbidire a governo alcuno che soprintendesse a far distribuire il raccolto o a procurarne almeno dagli stati esteri, ricusarono di dividerlo coi bisognosi abitanti della montagna; talché essi in molta parte emigrarono dal paese per andar a mendicare altrove parte perirono dalla fame ed altri pochi con miseri avanzi e con cattivi cibi rimasero ivi nel paese.

L'anno successivo fu piovosissimo, onde la parte emigrata degli abitanti de' luoghi alti, ritornati alle loro case, vi ottennero una straordinaria fertilità, e le terre basse furono sommerse sotto l'acqua. La metà del popolo gridò una seconda volta per la fame; ma que'miserabili trovarono della gente altrettanto dura quanto essi.

Uno de' principali abitanti aveva una moglie assai bella; il suo vicino ne divenne innamorato e gliela tolse. Si mosse perciò una grave contesa fra di loro, e dopo assai ingiurie e percosse che si diedero scambievolmente finalmente convennero di rimettersi alla decisione di un Troglodita, il quale nel tempo che sussisteva la repubblica aveva avuto qualche credito. Quindi recaronsi a lui e vollero esporgli le loro ragioni. Ma quel Troglodita ciò sentendo rispose loro: «Che importa a me che quella donna sia piuttosto vostra o di quell'altro? Io ho il mio campo da lavorare né sarò così sciocco da perdere il mio tempo ad ultimare le vostre differenze ed a curare i vostri interessi, e frattanto trascurare i miei. Io vi prego a lasciarmi in pace ed a non importunarmi più colle vostre contese». E così dicendo egli li lasciò e andò a lavorare la terra. Il rapitore, ch'era il più forte giurò che sarebbe piuttosto

morto che restituire quella donna, e l'altro penetrato dall'ingiustizia e dalla violenza del suo vicino e dalla durezza dell'arbitro se ne tornava disperato, allorché egli ritrovò sulla strada una donna giovane e bella: egli non avea più la sua e quella gli piacque, e viemaggiormente allorché egli seppe che essa era la moglie di quello che egli avea voluto prendere per arbitro ed era stato così poco sensibile alla sua sventura. Egli quindi la rapì e la condusse alla propria casa.

Eravi un uomo che possedeva un campo assai fertile da lui coltivato con grande cura. Due vicini unironsi e lo cacciarono a forza dalla sua casa occuparono il suo campo e fecero tra di loro un'unione per difendersi contro tutti quelli che volessero usurparlo; ed effettivamente così si sostennero per lo spazio di parecchi mesi ma l'uno de' due, annojato di dividere ciò che poteva aver solo, ammazzò l'altro e divenne solo padrone del campo. Il suo dominio non fu lungo. Due altri Trogloditi vennero ad assalirlo, e trovandosi egli troppo debole per difendersi fu ammazzato.

Un altro Troglodita quasi affatto nudo vide della lana da vendere e domandò quale ne fosse il prezzo. Il mercante disse fra sé stesso: Naturalmente non dovrei sperare dalla mia lana altro denaro se non quanto ne occorrerebbe per comprare due misure di frumento: ma io lo voglio vendere quattro volte di più affine di averne otto misure. Convenne quindi al compratore della lana di sborsare il prezzo richiesto, se volle ottenerla. Allora il mercante che aveva venduto la lana disse: Io sono ben contento; ora avrò del frumento. Che dite voi? rispose l'altro. Voi avete bisogno di grano? Io ne ho da vendere: ma il prezzo forse vi sorprenderà, perché voi sapete che il grano è sommamente caro e che la carestia regna pressoché dappertutto. Ma datemi addietro il mio denaro e vi darò una misura di grano; altrimenti vi protesto che io non me ne voglio privare, anche se voi doveste crepare di fame.

Frattanto una malattia crudele, prodotta da' cibi immondi e mal sani, di cui si dovettero pascere molti di quegli abitanti, e da' disagi di una vita affaticata devastava quelle contrade. Un medico abile vi giunse da' paesi circonvicini e vi apprestò de' rimedi così opportuni, ch'egli guarì tutti quelli che si posero sotto la sua cura. Cessata la malattia, egli andò a casa di tutti quelli che egli avea curati a dimandare il suo salario; ma con somma ingiustizia e ingratitude gli fu negato. Egli quindi ritornò nel suo paese, ove giunse stanco del lungo viaggio.

Poco dopo seppe che la stessa malattia si faceva di nuovo sentire ed affliggeva più che mai quella terra ingrata. A questa volta i Trogloditi non attesero che quel medico andasse a loro, ma bensì egli loro recaronsi a lui per implorare soccorso. Ma egli rispose: Andate, uomini ingiusti; voi avete nell'anima un veleno più mortale di quello da cui vorreste guarire: voi non meritate di occupare un luogo sulla terra, perché non avete né moderazione né governo né umanità, e perché le leggi della giustizia o non sono da voi conosciute o sono da voi sprezzate. Io crederei di offendere gli Dei che vi

puniscono se mi opponessi alla giustizia della loro collera.<sup>2</sup>

Io non la finirei mai, se volessi riferire tutti i disordini le ingiustizie i delitti gli assassinii e gli orrori di ogni genere che immersero in un abisso di infelicità quel popolo che, senza moderazione senza freno e senza leggi, godeva della pretesa volgare libertà. Basti solo quello che ne ho riportato per far sentire quali siano le conseguenze dello stato di assoluta ed illimitata libertà ed eguaglianza; conseguenze che accadrebbero in qualunque altro paese del mondo che volesse imitare i Trogloditi. Per aver quel popolo non saputo conoscere le vere leggi della libertà sociale indispensabili da quelle della giustizia e della dipendenza da un sovrano e per averle infrante per secondare ciecamente la propria avidità, giunse a rovinare se stesso, ed ognuno per voler essere troppo *libero* fu lo schiavo di mille tiranni; per non aver voluto ubbidire ad un governo egli dovette combattere contro la fame la violenza gli assassinii le malattie, e ciò non ostante essere doppiamente schiavo ed infelice, talché dovette verificare il proverbio turco che fa più male una notte sola d'anarchia che dieci anni di tirannia. Ma donde tutto questo? Dalla cupidigia e dalla ignoranza. Sì, la cupidigia e l'ignoranza divennero le due uniche sorgenti di tutti i mali di quel popolo, come lo sono di tutta la vita dell'uomo. La cupidigia e l'ignoranza, ecco i due genii malefici della specie umana: ecco i decreti della sorte che hanno rovesciati gl'imperi: ecco gli anatemi celesti che hanno colpite le mura un tempo gloriose delle antiche celebri e fiorenti città, e che in questi medesimi tempi minacciano eccidii incendii e ruine.

### *Epoca seconda.*

Accadde ben presto che i Trogloditi, stanchi de' mali che scambievolmente si recavano sospirarono con ansietà appresso alla pace, e riflettendo sulle sciagure che producevanli si dissero l'un l'altro: «Noi scambievolmente ci rechiamo de' mali orribili per voler secondare le nostre passioni, e ciascuno di noi per rivalere ogni cosa fa sì che nessuno possenga veramente quello che ha: ciò che uno rapisce oggi gli vien tolto domani: ognuno vuol essere indipendente e nessuno rimane libero. Stabiliamoci dunque di comune consenso degli arbitri che giudichino le nostre pretese e pacifichino le nostre discordie. Quando il forte sorgerà contro del debole, l'arbitro lo reprimerà ed egli disporrà delle nostre forze per tenere in freno la violenza: e la vita e la proprietà di ciascuno di noi saranno sotto la protezione e la garanzia comune, e noi godremo tutti de' beni della natura».

Così nel seno di questa popolazione si formarono delle convinzioni espresse, che divennero la regola delle azioni de'particolari, la misura de'

<sup>2</sup> Fin qui il sopra lodato Montesquieu. Per l'ulteriore continuazione io avrei amato che il celebre milord Littleton, il quale nelle sue Lettere di un Persiano in Inghilterra al suo amico a Ispan dove si trova la continuazione della storia dei Trogloditi incominciata da Montesquieu, mi avesse somministrato il restante del quadro relativo a' tempi in cui io scrivo; ma l'inglese scrittore nulla mi ha somministrato all'uopo.

loro diritti e la legge dei loro rapporti.

Siccome però rimaneva tuttavia in essi assai veemente l'amore della indipendenza, alla quale essi non rinunziarono che loro malgrado, costretti dalla prepotente forza delle sciagure provate, così per questa gelosia della lor libertà crearono un governo affatto popolare. Quindi elessero tra loro degli *agenti*, ai quali confidarono la bilancia de' diritti e la spada per punire le trasgressioni dei malvagi.

Ma in quegli agenti, il tempo e l'opportunità dell'autorità loro confidata avendo aperto lo sfogo al fermento represso della cupidigia si appropriarono i poteri de' quali non erano che custodi, ed impiegarono i fondi pubblici a corrompere le elezioni, a captivarsi de' partigiani e a dividere il popolo stesso fra di lui. Con questi mezzi perpetuarono in loro medesimi e nelle loro famiglie il comando: e lo stato, agitato dagl'intrighi degli ambiziosi dalle largizioni de' ricchi faziosi dalla venalità de' poveri oziosi dalla ciarlataneria degli oratori dall'audacia degli uomini perversi dalla debolezza degli uomini virtuosi, lo Stato fu travagliato da tutti gl'inconvenienti della repubblica popolare. Così questo governo, introdotto in quel popolo avido e non virtuoso produsse mille tiranni alla libertà pubblica, e infinite vittime furono immolate alla pretesa libertà di questo governo.<sup>3</sup>

### *Epoca terza.*

In mezzo a queste distinzioni si affacciarono alla repubblica dei Trogloditi poche truppe persiane, e senza molta resistenza conquistarono quel paese. Ciò fu per lui una vera felicità. I conquistatori vi apportarono e stabilirono un governo moderato in cui i poteri distribuiti si controbilanciavano con una felice reazione ed armonia, e le passioni vigorose ma governate e i poteri individuali di concerto confluivano al bene universale. Soprattutto i beni erano distribuiti con una gradazione lontana del pari da una smoderata e opprimente sproporzione e da una forzata e assoluta parità. La morale era pura ed animatrice dell'industria e dello scambievole soccorso. La religione era la più sociale che rinvenir si potesse: essa era la religione di Zoroastro.<sup>4</sup> Quindi nel giro di un mezzo secolo fra gl'individui di

<sup>3</sup> Non si nega che la democrazia, allorché viene costituita senza inganno o violenza, non possa uscire un governo legittimo al pari di ogni altro che formato venga con simili condizioni: ma egli è del pari vero, e può ad evidenza dimostrarsi, che s'egli può convenire ad un popolo piccolo non pur anco corrotto da' vizi sociali e situato in guisa di non essere ammolito e corrotto; per lo contrario non può convenire ad una nazione in cui si trovano circostanze contrarie alle sopra indicate. Forse ciò ci verrà fatto di persuadere con uno scritto in cui verranno esaminate le seguenti questioni:

1. Cosa sia la democrazia e quali i di lei essenziali requisiti;

2. Quali siano le condizioni e le qualità che un tale governo deve presupporre in un popolo per essere istituito, e quali debbano continuarvi per essere durevoli.

<sup>4</sup> La parte morale del sistema religioso di Zoroastro era del tutto pacifica sociale ed animatrice dell'industria e della prosperità nazionale. Nei passi che il Salder e il Zend-A-Vesta hanno conservato di lui, egli dice: «L'azione più aggradevole a Dio è di coltivare la terra, di voltarla e rivoltarla, di condurvi delle acque correnti, di moltiplicarvi le piante e gli esseri viventi, d'aver delle gregge numerose, delle giovani vergini feconde, molti figli ecc.». Perciò si vede tuttavia la *Aderbian* moderno che fa parte della Media antica, le monta-

quella nazione si stabilì un felice equilibrio di forze e di azione che formò la comune sicurezza e libertà. Ivi svegliossi un fermento di emulazione e d'industria, che moltiplicò i prodotti dei fondi delle arti e dei lumi, e nell'atto che si accresceva il numero dei consumatori si accresceva pur quello dei comodi privati e delle forze pubbliche. Il nome di equità e di giustizia fu riconosciuto e riverito: l'eccesso delle ricchezze fu ottemperato e corretto non colla violenza delle partigioni comandate o con limitazioni prefisse al loro aumento da un codice sospetto ed impotente, ma bensì da un impulso libero e volenteroso delle passioni dei ricchi abilmente dirette con un secreto avviamento dalla prudenza delle leggi che avevano saputo annettere agli atti di beneficenza un premio ed un compenso di opinione coronandole colla gloria e con contrassegni della pubblica stima, graduati con un'avveduta proporzione alla loro diversa importanza ed utilità. Tal cosa però in quel solo governo poteva eseguirsi, perciocché in esso solamente l'interesse privato essendo immedesimato col pubblico, non potevano venir estimante che quelle cose che erano conformi al bene generale, ed i poteri individuali essendo nella massima dipendenza dalla forza dello Stato, non rimanevano altri mezzi di distinguersi fuorché le imprese della virtù sociale e del patriottico eroismo. Laonde scorrendo quel paese si vedevano le città piene di popolazione attiva colta e laboriosa, i campi coperti di messi, le valli di gregge, i colli di frutti, il mare di vascelli e la nazione fu possente celebre e felice.

#### *Epoca quarta.*

Tanta proprietà e tanto splendore dei Trogloditi, mosse la invidia e la gelosia di una vicina nazione che ritrova vasi assai meno felicemente costituita e meno possente. Il di lei governo temé che cresciuto viepiù il potere dei Trogloditi, non pensassero in qualche tempo a formare progetti d'invasione contro di essa, o che almeno l'esempio del più bel governo vicino non isvegliasse nel proprio popolo la brama di pareggiare quello in prosperità, e quindi non richiedesse da' suoi direttori una riforma utile nel sistema di governare. Essa avrebbe sotto qualche pretesto mossa la guerra ai Trogloditi; ma tanto non ardiva stante la troppo dichiarata loro superiorità in forza ed in ricchezze. Ella quindi ebbe ricorso alla astuzia ed al tradimento: ella inviò segretamente degli emissari fra i Trogloditi, i quali spargessero delle massime sediziose contro del governo, ispirando ad alcun del popolo sentimenti di malcontento e brama di riforme. Il governo dei Trogloditi non poteva essere o cangiato o riformato senza la decadenza e la rovina della nazione; ed era appunto ciò che i gelosi suoi vicini ricercavano. Per ottener ciò gli emissari s'insinuarono tanto presso dei più igno-

gne del *Kourdestan*, riempite di canali sotterranei, per mezzo dei quali gli antichi abitanti conducevano le acque in secchi terreni per renderle feconde; le quali cose eran per essi altrettanti atti meritorii. (Vedi Hide ed Henrilord).

ranti della nazione quanto presso di coloro cui una cattiva condotta aveva rovinati, e de' quali si ritrova sempre qualche numero anche nei migliori Stati però da notare che la maggior parte di costoro erano avventurieri degli altri Stati, trattivi dalla lusinga di migliorare la loro sorte dopo aver dissipato in patria il loro patrimonio, perduta la riputazione e spenta la speranza di più far risorgere la loro fortuna. Costoro, piena l'anima di corruzione, di ardimento, e intraprendenti d'ogni misfatto, non potevano sperare di cangiare la loro sorte che con qualche novità pericolosa allo Stato. La calamità pubblica poteva sola essere la divinità loro soccorritrice. Guadagnati dagli emissari coll'oro e colla prospettiva d'un cangiamento di corso favorevole alla loro disperata situazione, spargevano fra i loro simili e fra i semplici e i più malagiati dogmi d'innovazione e di rivolta contro del governo, che lusingavano la volgare avarizia ed ambizione. Noi conveniamo, dicevano essi, che la nazione dei Trogloditi è brillante, che il governo è ben costituito ed amministrato, che verun cittadino non viene privato della libertà se non a norma del dettame delle leggi da lui conosciute, che non soffre superchierie dal ricco dal potente, o se mai la soffrisse i suoi diritti vengono tosto rivendicati dalla pubblica forza; in breve che la condizione politica d'ognuno tanto per la costituzione quanto per l'amministrazione è forse la migliore possibile: ma dopo tutto questo si dirà forse ch'egli non rechi a molti un grave torto e che abbisogni di riforma e di una grande riforma?

Quale è il fine legittimo d'ogni governo possibile umano, se non la sicurezza ed il ben essere del maggior numero? Cosa è ciò che rende avanti altra cosa l'uomo libero e felice, se non la soddisfazione de' suoi reali bisogni e il godimento delle comodità della vita. Ma cosa altro mai se non che i *beni di fortuna* possono renderlo tale? Cosa importa a me che io non venga imprigionato dal ministero pubblico o perseguitato dal potente, mentre mi è forza di sudare nel travaglio, vendere le mie fatiche al ricco, umiliarmi avanti a lui per ottenere un pezzo di pane che mi sottragga dalla morte? Il bisogno non è egli una potenza egualmente forte, anzi assai più forte ed estesa della forza istessa? Non vengo io forse privato di libertà dalla fame come dalle catene. Sì, la forza ed il bisogno, se sono le due uniche generali *cagioni* che possono privare suo malgrado l'uomo di libertà facendogli praticare ciò che non bramerebbe, egli è troppo chiaro che il governo non protegge la libertà interamente, in vigilando soltanto alla partizione e all'esercizio del *potere*, ma che egli è preciso suo dovere di stabilire e di vigilare altresì alla ripartizione universale delle *ricchezze*. Se in virtù dell'*eguaglianza* dei diritti un cittadino non mi può privare di suo privato arbitrio fare la minima violenza e rapporto a lui io sono perfettamente indipendente, e perché io dovrò dipendere da lui in una guisa più umiliante più dura e più estesa, vale a dire in forza del *bisogno*? Se la società deve procurare che le forze e le azioni private vengano egualmente dirette alla comune felicità: se essa supplisce alle ingiurie della natura che distribuì disugualmente le facoltà *fisiche* d'ogni individuo col riunire tutte le sue forze

alla difesa d'ognuno: se essa ripara alla disuguaglianza delle facoltà *morali* degli individui colla *istruzione*, per quale oggetto immediato elle prende tali cure, se non affinché niun venga soverchiato dalla superiorità dell'altro e, in una parola, se non perché ognuno sia *libero ed uguale*? La libertà e l'eguaglianza, diritti primitivi ed inviolabile di ogni uomo sociale non ridurrebboni essi ad una nuda *facoltà*, cioè ad una vana parola, se mancassero i mezzi di *esercitarli* in società? Ognuno adunque ha diritto a usare di tali mezzi. Egli è dunque evidente che le ricchezze, l'influenza delle quali sulla libertà è assai grande, debboni assumere dal governo in una precipua considerazione. E se egli non assume una tale provvidenza,, non resta forse a noi la difesa naturale della nostra libertà? Se la società o l'autorità pubblica non ci difende o non ci protegge quando ne abbisogniamo, non rivive forse in noi il diritto della forza privata? Abbiamo noi rinunciato al di lui esercizio per sempre, e fin anche al segno di essere distrutti, o non piuttosto col solo fine di ottenere sicurezza e felicità? Rompiamo dunque questi legami ingiuriosi del pari che oppressori appostici dall'opulenza; rovesciamo le insultanti barriere che frappongono fra di noi e i ricchi una sì grande distanza e collocano da una parte i comodi il fasto ed il potere, dall'altra la miseria lo squallore e la servitù?

Tali erano le massime turbolente ed incendiarie di quel branco di sediziosi, le quali sparse con artificio e rinforzate da promesse lusinghiere conciliarono loro un considerabile partito, talché alla fine convennero di radunarsi in un dato luogo fuori della città, onde deliberare segretamente de' mezzi ad effettuare la sospirata e progettata novella ripartizione delle ricchezze dei Trogloditi. Giunto il giorno e fatta la radunanza, il governo ne fu tosto informato. I prudenti capi che presiedevano alla di lui direzione compresero a prima vista che i divisamenti di quella infame radunanza potevano agevolmente attraversarsi, o colla forza sarebbe stata facil cosa dissiparne i membri, e con esemplari castighi spegnere i germi di ogni nuovo loro attentato. Quindi assunse le più pronte e vigorose provvidenza, affinché venisse serbata la tranquillità nell'interno della città ed ogni abitante rimanesse al coperto da ogni insulto de' malcontenti, amò meglio di appigliarsi ai consigli della dolcezza e della persuasione, tanti più che si avvide che molti dei Trogloditi che erano entrati nel partito dei rivoltosi, tratti vi furono più dall'illusione dall'errore e dalle apparenze di proteggere una giusta causa, anziché da un impulso di consumata malizia e malvagità. Quindi presero risoluzione d'inviar loro un vecchio Troglodita, venerabile per gli anni ed assai più dalla moltitudine stimato pel di lui carattere virtuoso e benefico esercitato per lunga serie d'anni nella sua patria. Felicemente a tanti pregi egli univa anche quello di una placida illuminata e vigorosa eloquenza, le di cui pure sorgenti derivavano da un cuore pieno di sensibilità e di zelo per la felicità comune. Quindi chiamandolo a sé gli affidarono il glorioso e difficile incarico di persuadere la moltitudine travia- ta a ritornare alla subordinazione, palesandogli l'origine dell'accaduta insur-

reazione. Al sentire il tenore della commissione, dapprima ne fu spaventato e ristette pensoso ed esitante se doveva accettarla: ma alla perfine animato dallo zelo della pubblica tranquillità, alla quale egli si offrì vittima onorata, in caso anche di qualche pericolo, accettò l'impresa addossatagli e recossi ai rivoluzionarii: e giunto ad essi, vedendo che stava rispettosamente in aspettazione che palesasse l'oggetto della sua venuta, egli intraprese a parlare nei seguenti termini:

#### TROGLODITI!

Al vedermi comparire fra di voi in questo giorno ed in queste circostanze, io mi lusingo che ciò non reicheravvi né sorpresa né diffidenza. Ognuno di voi piuttosto agevolmente soporrà che un puro e sincero zelo ed attaccamento al giusto al ben pubblico ed al vostro miglior interesse m'abbia tratto dalla mia solitudine per innalzar in mezzo a voi una voce languida dagli anni e dall'afflizione recatami dal vedere che alcuni di voi minacciano la cosa pubblica. Voi lo sapete io non ho mai sollecitate le protezioni della grandezza, non ho mai profuso l'oro né gli omaggi, non ho mai impiegato il credito, non ho mai suscitato divisioni radunate fazioni, né per salire a potere né per acquisire onori e ricchezze nella mia patria. Io bensì nel segreto delle mura domestiche ho goduto nel vedere i dei lei progressi felici nelle arti nelle scienze nelle ricchezze nella popolazione: ma soprattutto il mio cuore ha provato le più auguste emozioni della gioja nello scorgere che splendeva fra di voi il santo fuoco della virtù che rendeva la mia cara patria in siffatta guisa fiorente e nell'Asia tutta venerabile e celebrata. Là, fra lo sconosciuto mio ritiro, sovente volte irrigato il volto di dolci lagrime di riconoscenza verso la provvidenza e verso il più bel governo, ho diviso con voi la vostra felicità: e quanto volte ho formati voti ferventi per la di lei continuazione! Quante volte ho invocato sopra di voi lo spirito dell'equità e della moderazione, che simile alla rugiada del cielo rattivasse dolcemente i vostri cuori e germogliar vi facesse la rettitudine, la compassione, la beneficenza, il sacro entusiasmo della patria e tutto infine l'almo coro delle sociali virtù! Ma, oh Dio, a quali tempi il cielo ha voluto egli mai serbarmi! Oh Trogloditi! Il mio crine bianco, il sangue mio che ormai si agghiaccia entro le mie vene, mi annuncia non lontano il fin dei giorni miei. Io vado ben presto a rivedere i vostri sacri avi; perché volete che io gli affligga e che io sia forzato a dir loro che in vece di lasciarvi sotto il giogo della virtù, diretti dalla subordinazione al miglior dei governi, vi ho lasciati nemici laceranti il seno della vostra patria e intolleranti di un necessario e felice vincolo di dipendenza e di rispetto verso le leggi e verso le classi più illustri e agiate dello Stato? – E qui avendo egli fatto alquanto pausa, oppresso dall'emozione, proseguì: – Sì, miei concittadini, la dipendenza del governo, una ben intesa gradazione di fortune, il rispetto e la subordinazione naturale delle altre classi più opulente dello Stato, non sono solo utili ma necessarie in una società. Non è nuovo il pensier vostro, no, non sono nuove né le vostre lagnanze né le vostre pretese. Se voi aveste potuto consultare la

sapienza dei secoli passati, avreste veduto che in altre nazioni fu progettato un divisamento simile al vostro; ma egli fu soltanto un delirio passeggero della licenza che per buona sorte durare non poteva se non colla distruzione della stessa società.<sup>5</sup> Al ciel non piaccia mai, o miei fratelli, che io voglia una grande disparità di beni fra di voi. E come mai io potrei desiderare la corruzione la schiavitù la miseria e la ruina della mia cara patria? Ma il cielo stesso pur vi guardi dal bramare un'eguaglianza di beni, quale taluno degli stranieri tra di voi vorrebbe farvi adottare. Non ravvisate voi in questo altro estremo terribili inconvenienti egualmente umilianti funesti e distruttori dello Stato e di voi medesimi? Affinché anche i più rozzi possano intendere e toccare con mano la grande verità che io espongo, badate al seguente apologo.

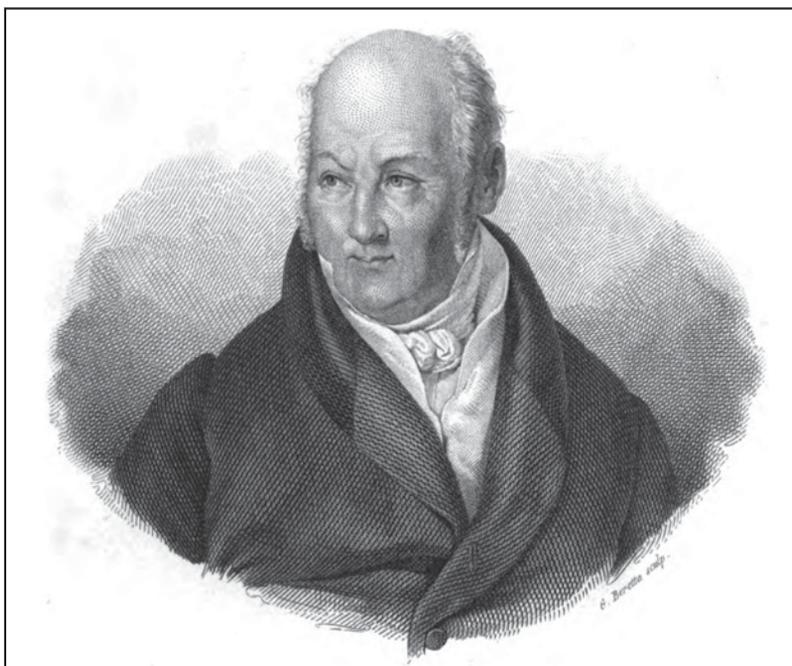
Fuvvi un tempo in cui le membra del corpo umano non erano in quell'armonia e subordinazione in cui al dì d'oggi sono, ma ognuna di esse si dirigeva a proprio talento ed ognuno aveva il proprio linguaggio. Vider esse in mezzo a loro il ventre che colle loro fatiche e ministero veniva soccorso, e si sdegnarono che occupandosi esse in di lui favore, egli in mezzo di loro si rimanesse quieto, null'altro facendo che godere comodo e piacer. Quindi le altre membra congiurarono contro di lui: così convennero che le mani non recassero il cibo alla bocca, che questa non ricevesse il cibo apprestatogli, che i denti non lo masticassero e non lo rimandassero al ventre. Ma sapete voi cosa avvenne? Che nel mente con questo loro risentimento pretesero di domare il ventre, elleno, le membra stesse, e tutto il corpo ridotte furono ad un'estrema magrezza e languore. Laonde evidentemente compresero che il ministero del ventre non era superfluo o pigro, ma bensì del tutto necessario alimentare lo stesso quanto alimentare sé medesime, poiché per di lui mezzo si travaglia il cibo d'onde si forma il sangue, che diviso e scorrente per tutte le vene apporta alle membra vita sanità e vigore.<sup>6</sup>

Ecco, o Trogloditi l'immagine dell'importanza o a dire meglio della necessità, della classe dei ricchi in uno Stato; ed ecco altresì cosa avverrebbe dello Stato medesimo o di tutti i suoi individui se si dividesse di distrug-

<sup>5</sup> Fra i molti fatti che la storia somministra ci sarebbe in conferma dell'asserzione del testo, io stimo acconcio di sceglierne due soli, uno dalla storia antica, cioè quella di Roma, e l'altro dalla moderna, cioè quella d'Inghilterra. Nel secolo terzo di Roma, molti della plebe che soffrivano di mala voglia la povertà, videro con invidia la miglior condizione de' nobili e progettarono, radunati fuori di Roma, di costringerli a divider seco loro i beni le fatiche e le dignità. Ma ne furono dissuasi da Menenio Agrippa e disingannati dalla loro falsa maniera di pensare col seguente apologo, che dello stesso Agrippa, inviato loro dal Senato, fu narrato. – «Una setta d'uomini chiamati *Levellers* (dice Milord LITTLETON, Storia d'Inghilterra; lettera 43, anno 1646) allora insorse, i quali dichiararonsi contro ogni altro governatore fuorché Cristo. Oltreciò asserendo che tutti i gradi dovrebbero porsi a livello e che una *eguaglianza* universalmente si stabilisse nei titoli nei poteri, presentarono molte petizioni e crebbe oltremodo la loro insolenza». Ciò avvenne appunto l tempo della famosa rivoluzione di quel regno, in cui fu abolita la dignità reale e fatto decapitare da una assemblea di centocinquantacinque giudici l'infelice Carlo primo loro re: ma i progetti dell'accennata setta furono dissipati coi membri che la componevamo.

<sup>6</sup> V. *Titi Livii, Historiarum ad usum Delphini cum supplementis. Joannis...*, lib. II, cap. 3, pag. 197, ed. Federici Leonard – Paris 1697.

gerla o di impedirne lo stabilimento. Affinché però alcuno non v'ingerisca sospetto ch'io voglia sedurvi colla larva sola di una similitudine, io vi prego di rinnovarmi la vostra attenzione, giacché m'accingo a dimostrarvene la verità di fatto con ragioni, e con buone ed evidenti ragioni.<sup>7</sup>



Gian Domenico Romagnosi

<sup>7</sup> Ad altro foglio, per ragionevoli motivi, io rimetto la continuazione del discorso sopra riportato.

GIROLAMO COTRONEO

“EGUAGLIANZA” E “LIBERTÀ”  
NEL PENSIERO DI GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

Il 20 novembre 1802, Gian Domenico Romagnosi, uno dei più noti filosofi italiani della stagione a cavallo tra Sette e Ottocento, scriveva a un suo amico che «dopo la edizione del [suo] scorretto ed immaturo libro sul diritto penale [aveva] pubblicato due scritti popolari intitolati “*Cosa è eguaglianza?*” “*Cosa è libertà?*”, dei quali in otto mesi furono fatte tre edizioni, [...] una a Trento, una a Cremona, e una in Milano, e furono due volte riportate nel giornale di Vicenza con un certo applauso superiore al loro merito».

Lo “scorretto ed immaturo” libro cui Romagnosi faceva riferimento, era la *Genesi del diritto penale* del 1791, del quale il più famoso “scolaro” di Romagnosi, Carlo Cattaneo, ha scritto che «per lungo tempo» era stato purtroppo «più ammirato che letto». Comunque sia, i due saggi che l’avevano seguito, rispettivamente del 1792 e del 1793, ai quali in quella lettera Romagnosi faceva diretto riferimento, non si può dire che, dopo il successo iniziale di cui lo abbiamo sentito dire, abbiano avuto grande riscontro nel dibattito sul suo pensiero politico; anche se, come ha scritto di recente la più autorevole studiosa di Romagnosi, Carla De Pascale, questi «due brevi scritti redatti subito dopo, volti a definire i concetti di eguaglianza e libertà declinati in senso antigiacobino, sono testimonianza di un atteggiamento antidispotico che può ben essere assunto a cifra caratterizzante la sua complessiva visione politica del mondo».

In queste parole vi sono alcune indicazioni che consentono di collocare quei due scritti nel momento iniziale del liberalismo italiano; e naturalmente ne ripareremo. Per ora, mi sembra utile ricordare che in un volume risalente al lontano 1940 – *Saggi su Romagnosi* di Giulio Andrea Belloni – vengono ricordati «i due trentini opuscoli – di valore minore alla nomèa – *Che cosa è uguaglianza?* – *Che cosa è libertà?* (1791-1793), con cui Romagnosi, che a Trento fu inquisito (1798) e poi arrestato (1799) e processato a Innsbruck per giacobinismo, sfatò l’utopia francese», cosicché questi due

opuscoli, come prima dicevo, si può dire rappresentino uno degli atti di nascita di un ancora confuso pensiero liberale.

Nella storia della cultura o, se si preferisce, della filosofia italiana, a Giandomenico Romagnosi – vissuto tra il 1761 e il 1835, e passato quindi attraverso due esperienze culturali molto forti, l'illuminismo francese e il pensiero risorgimentale italiano – non si può dire sia stata assegnata una parte rilevante, anche perché la filosofia che lo seguì si avviò lungo strade diverse da quelle da lui seguite o aperte. Tra i maggiori filosofi che si sono occupati del pensiero italiano moderno, Bertrando Spaventa, ad esempio, non gli ha dedicato alcuno spazio, mentre Giovanni Gentile che lo definiva “illuminista”, “empirista”, “sensista”, termini ai quali dava un significato affatto negativo, lo ha nominato soltanto incidentalmente, senza mai affrontare da vicino il suo pensiero.

Intorno alla metà dell'Ottocento, invece, un personaggio storico, un “eroe” del Risorgimento Italiano, Carlo Pisacane, che proprio filosofo non era, nel *Saggio su la Rivoluzione*, scriveva invece che «la filosofia veramente razionale, ovvero la scienza che merita il nome di filosofia, è quella cominciata in Italia con Bernardino Telesio, e seguita da tutti i sommi Italiani sino al Romagnosi che gli diede il più vasto sviluppo». Naturalmente Pisacane non segnalava, né forse ricercava, il significato “teoretico” di questa linea di pensiero, quanto invece quello “politico”, come indicano queste parole: «Nel pensiero di Campanella, di Pagano, di Filangieri, di Romagnosi noi scorgiamo, o espressa, o sottintesa, o come conseguenza di quei princîpi, la rivoluzione sociale. Quindi il pensiero italiano raggiunse ben presto le sue ultime conseguenze». Da parte sua, il già ricordato Carlo Cattaneo, a proposito del discorso politico più forte di Romagnosi, quello sull'uguaglianza, scriveva – riprendendone quasi alla lettera l'argomento centrale – che nella sua visione «gli uomini sono uguali, cioè i loro diritti sono egualmente inviolabili», e che «un uomo che più attivamente adoperando le proprie forze si acquista maggiori godimenti, non viola l'eguaglianza, benché un altro suo simile lasciando impigrire le proprie facoltà sia restato meno potente. La società però», concludeva, «proteggendo i deboli contro le violenze de' forti mantiene fra di loro l'eguaglianza de' diritti, non ostanti le diseguaglianze di fatto».

Come dicevo, ritornerò su tutto questo. Qui però, vorrei ancora ricordare che di là del radicalismo di Piscane, che è stato uno dei primi intellettuali “socialisti” italiani, l'idea che la nostra filosofia nell'età moderna sia nata da esigenze più politiche che filosofiche, la ritroviamo anche nelle pagine dei già citati *Saggi sul Romagnosi* di Giulio Andrea Belloni, il quale scriveva che «nel XVI secolo essendo muta in Italia, la filosofia è costretta a rimanere nell'astrazione, e si manifesta nel razionalismo di Bruno, che Vico ed il Campanella avvicinano alla realtà, perché cominciasi a sentire il bisogno d'un'esistenza politica; e quando questo bisogno manifestasi nell'azione, la realtà è raggiunta da Mario Pagano, svolta da Filanegeri, da Romagnosi, in

tutti i rami della vita d'un popolo».

Questo riconoscimento, la collocazione di Romagnosi a momento terminale – e non soltanto per ragioni temporali, cronologiche – della cultura filosofico-politica italiana moderna, non ha dato tuttavia luogo a una particolare riflessione su quei due saggi, forse perché fortemente caratterizzati dal “gusto aneddótico” (lo vedremo presto) da lui mostrato in quell'occasione. Nel 1968, Adriana Dentone, in un volume dal titolo *Il problema morale in Romagnosi e Cattaneo*, a proposito del saggio sull'eguaglianza, ha scritto che qui «Romagnosi esprime il suo chiaro intendimento dell'uguaglianza stessa, ritenuta non matematico calcolo divisorio, o formale e rigida spartizione di beni, perché essa è piuttosto giustizia distributiva che segue la proporzione geometrica, tenendo sempre presente che la tendenza alla felicità è uguale per tutti»; e a proposito di quello sulla libertà, ha osservato che Romagnosi «congiungendo il problema dell'uguaglianza a quello della libertà, esplicitamente dichiara che la libertà male intesa conduce all'anarchia e si confonde con la licenza; perciò, proprio nella vita sociale, perché non vi sia il dominio dell'ingiustizia, è necessaria l'autorità della legge».

Riguardo ancora la scarsa attenzione dedicata a questi due saggi, devo necessariamente ricordare quello che ritengo sia il più importante tra i recenti – e non soltanto i recenti – studi su Romagnosi, sarebbe a dire il volume di Carla De Pascale *Filosofia e politica nel pensiero italiano tra Sette e Ottocento. Francesco Mario Pagano e Gian Domenico Romagnosi*, apparso nel 2007, dove, a proposito dei due opuscoli in questione si legge che anche quando nella vita politico-intellettuale di Romagnosi si aprì un “nuovo corso”, questo «non pregiudicò la sostanza degli orientamenti pratici e teorici abbracciati fin dalla redazione dei piccoli scritti, *Cosa è eguaglianza* (1792) e *Cosa è libertà. Primo avviso al popolo* (1793), pubblicati a Trento nel primo periodo di militanza politica e agli esordi dell'attività professionale svolta nell'ultimo decennio del secolo XVIII nell'avvocatura. Orientamenti antidispotici», conclude la De Pascale, «che continuano a rimaner vivi nella sua concezione anche quando convintamente aderì alle idee francesi e alle imprese francesi in Italia».

Ma Romagnosi nel prosieguo della sua attività e della sua ricerca andò oltre queste – seppure importanti – posizioni iniziali, legate direttamente alla attualità politica. Ancora Carlo Cattaneo scriveva che Romagnosi «intraprende il suo esame dell'uomo individuo collocato in seno alla natura, e quindi lo accompagna dalla più informe società di mano in mano alla più incivilita. [...] Il suo metodo di ricerca segue tutte le fasi della società umana, e colla sua pieghevolezza ed universalità tutte ne abbraccia le circostanze»; e concludeva che nel sistema di Romagnosi «i fatti si cangiano; si cangiano i bisogni; ma è sempre la natura che li germoglia e la necessità che li sanziona».

Nonostante tutto ciò – questa *commixtio* di natura e storia – la filosofia politica di Gian Domenico Romagnosi si presenta in maniera alquanto diversa dalla comune etichetta con la quale è stata solitamente qualificata. Molto

più recentemente Carla De Pascale ha scritto che «fu lo stesso Romagnosi a definire la propria riflessione una “civile filosofia”, entro la quale si individuano i due temi principali della “Costituzione” e dell’“incivilimento”. La legge naturale di socialità è l’asse intorno a cui ruota tale filosofia e l’incivilimento è il fine naturale della società. Quest’ultima è un dato naturale (anti-contrattualismo). Anche la sua dottrina della conoscenza, consegnata a scritti apparsi in età matura, si basa su un fondamentale naturalismo».

Naturalmente in tutto questo c’è più Vico – non a caso un altro dei più importanti scolari di Romagnosi, Giuseppe Ferrari, si è molto occupato del filosofo napoletano – che Rousseau. In ogni modo, queste riportate per ultime sono considerazioni importanti soprattutto a motivo del contesto storico in cui sono nate; e ho voluto dare ragione di esse, sia pure in maniera superficiale, dei temi che contengono, per segnalare il retroterra ideale dei due brevi saggi giovanili da quali ho preso le mosse. Il riconoscimento di una tendenza “antidispotica” nel pensiero giovanile di Romagnosi, già da allora viva e vivace nel suo pensiero, rilevata, come ho detto, da Carla De Pascale, spiega le ragioni per cui uno dei maggiori studiosi del liberalismo europeo, Guido De Ruggiero, nel 1925 ha scritto – includendolo così nella storia del liberalismo italiano – «che una delle prime interpretazioni legalitarie della libertà e dell’eguaglianza è data dal Romagnosi in due opuscoli: *Che cosa è l’eguaglianza?* (del 1792) e *Che cosa è la libertà?* (del 1793), dove in forma popolare, e per via di esempi, si dimostra che l’eguaglianza dei beni è una chimera e un’iniquità; e che la vera eguaglianza, di *diritto*, porta con sé giustamente la diseguaglianza di fatto. Pertanto», concludeva citando direttamente le parole di Romagnosi, «in nessuna parte l’eguaglianza trovasi così bene promossa, protetta e difesa, quanto in una buona società civile, cioè in un popolo retto da un forte e ben subordinato governo, in cui tutti siano servi della legge e nessuno del privato».

Questa visione “critica” dell’eguaglianza, unita a quella della libertà *sub lege*, rivendicata da Romagnosi con forza, contengono, sempre a dire di De Ruggiero, «motivi di moderato liberalismo», che consentono di sottrarlo all’etiche di illuminista “moderato”, solitamente attribuitagli; e questo fa di lui una sorta di precursore del liberalismo ottocentesco, anche se ancora piuttosto lontano da quella “religione della libertà”, di cui diceva Croce nel primo capitolo della *Storia d’Europa nel secolo decimonono*.

Il saggio dove quei motivi “pre-liberali” appaiono in maniera piuttosto evidente, è, a mio parere il primo, che prende l’avvio con una radicale critica dell’aspetto “volgare” dell’eguaglianza, le cui conseguenze, scriveva, «sarebbero uno spirito d’insubordinazione alle leggi, un poco rispetto anche verso la classe più virtuosa della società, il desiderio dell’usurpazione d’ogni rango, e finalmente il saccheggio o palese o occulto fino delle più ristrette altrui proprietà».

Quest’ultima parola – “proprietà” – segnala da sola la diversa idea di eguaglianza tra Romagnosi e il suo più diretto interlocutore, Jean-Jacques

Rousseau. Circa un secolo prima, precisamente nel 1699, era apparso il *Secondo trattato sul governo*, di John Locke, considerato con ragione il primo classico del liberalismo, dove, anticipando Montesquieu, il filosofo inglese avanzava il principio della “separazione dei poteri”, e che contiene un capitolo, il V, dal titolo, appunto, *Della proprietà*, dove si legge: «Sebbene la terra e tutte le creature inferiori siano comuni a tutti gli uomini, pure ognuno ha la proprietà della propria persona, alla quale ha diritto nessun altro che lui. Il lavoro del suo corpo e l’opera delle sue mani possiamo dire che sono propriamente suoi. A tutte quelle cose dunque che egli trae dallo stato in cui la natura le ha prodotte e lasciate, egli ha congiunto il proprio lavoro, e cioè unito qualcosa che gli è proprio, e con ciò le rende proprietà sua».

Romagnosi conveniva senz’altro che il diritto di proprietà derivava legittimamente dal lavoro. Non racconterò qui la “parabola”, o la favola, di Robinson e Zadich, con la quale narrava l’origine e le ragioni della disegualianza che seguì l’eguaglianza originaria, da lui attribuita alla maggiore laboriosità o alla maggiore “industriosità” dei protagonisti. Quel che veramente importa è che Romagnosi si distanziava definitivamente dal Rousseau del discorso *Sull’origine dell’ineguaglianza*, la seconda parte del quale, come è noto, inizia con questa invettiva: «Il primo che, recintato un terreno, ebbe l’idea di dire: *Questo è mio*, e trovò persone così ingenuie da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, guerre, assassinii, quante miserie ed orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: Guardatevi dall’ascoltare quest’impostore; siete perduti, se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno».

A differenza di Locke e di Romagnosi, Rousseau non era neppure sfiorato dall’idea che i “frutti” di cui gli uomini si nutrono dipendano dal loro lavoro, e non sono elargiti spontaneamente dalla natura. Ma di là di questa fondamentale differenza, di questa immagine così diversa della proprietà, delle sue origini e del suo ruolo, decisive per intendere i legami tra Romagnosi e il nascente liberalismo europeo, sono queste sue parole: «dunque chiaro», scriveva, «che l’uguaglianza di *beni* e di *condizioni* è una chimera in natura, ed una chimera del pari ingiusta che nociva. Che tentare d’introdurre colle istituzioni umane sarebbe un tentare la oppressione e la degradazione della specie umana; e che essa diverrebbe dannosa assai più per coloro al giovamento dei quali si temesse, che non osservata potessero abusarne. Che la *disuguaglianza* per lo contrario di beni e di stato è inevitabile; che essa è una conseguenza naturale delle cose e dei diritti umani, ed un effetto del rispetto usato all’eguaglianza; e che finalmente fino ad un dato segno essa è la più utile, anzi necessaria, condizione di uno stato».

Ma se l’eguaglianza di beni non è auspicabile, perché darebbe vita una organizzazione sociale tutt’altro che buona, come impedire che la disegualianza tra gli uomini non sia occasione e motivo di perpetui conflitti? La

risposta di Romagnosi è coerente con il suo antiegalitarismo di fondo: «Io credo finalmente superfluo», proseguiva, «di parlare della disuguaglianza di *autorità* nata dalla costituzione del governo civile. Il volgo sente con troppo di forza che una città senza leggi senza governo e senza autorità; una città in cui il malvagio non fosse contenuto, corretto e spaventato da una forza preponderante e legittima, sarebbe una spelonca di bestie feroci ed una vera immagine del caos. E quindi è che per far rispettare l'uguaglianza è necessario introdurre l'*impero* e l'*obbedienza*», perché «se vogliamo parlare con esattezza, l'uguaglianza non è veramente un diritto, ma bensì essa è la *misura* e la salvaguardia dei diritti». E concludeva: «Qui l'uguaglianza non è altro che lo stato medesimo dei diritti naturali umani in quanto in ogni individuo non son o maggiori o minori che in ogn'altro individuo. Taluno potrebbe anche dire non essere altro che l'*identità* di misura, ossia l'esistenza della stessa quantità di diritti in tutti gl'individui umani».

Ma l'«impero» e l'«obbedienza», qui evocati, o giustificati, da Romagnosi, come si conciliano con la libertà? Proprio questa è la ragione per cui Romagnosi scrive il secondo trattato, che inizia con queste parole: «Eccomi rivolto alla moltitudine a parlare di *libertà* dopo averle parlato dell'uguaglianza. Argomenti sono questi l'uno all'altra intimamente connessi e su dei quali per mala sorte essa ha adottate delle idee egualmente false e pericolose», perché, proseguiva, «l'*eguaglianza* e la *libertà* mal intese spingono alla licenza e all'anarchia».

Nell'edizione nazionale delle opere di Romagnosi del 1842, in *esergo* al trattato sulla libertà, si legge un brano tratto dal capitolo dodicesimo del secondo libro del *Contratto sociale* di Rousseau, quello in cui il filosofo francese sosteneva che ogni cittadino doveva trovarsi «in una perfetta indipendenza rispetto a tutti gli altri, e in una estrema dipendenza rispetto alla città: il che si ottiene sempre con gli stessi mezzi, poiché non c'è che la forza dello Stato che faccia la libertà dei suoi membri. È da questo doppio rapporto», concludeva Rousseau, «che nascono le leggi civili».

Appare qui – e il fatto che sia mutuato da Rousseau nulla cambia, soprattutto perché Romagnosi non fa certo appello a quella «volontà generale», sempre «costante, inalterabile e pura», di cui diceva lo scrittore ginevrino –; appare qui, dunque, quel concetto di Stato che sarà centrale nella filosofia politica del secolo decimonono, e che troverà la sua più alta – anche se piuttosto discutibile – teorizzazione nella terza sezione dei *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel, che inizia con una celebre, notissima, proposizione: «Lo Stato è la realtà dell'idea etica», alla quale segue l'altra, secondo cui esso è anche «la realtà della libertà concreta».

Romagnosi non dava alcuno significato «speculativo» all'idea di Stato, che guardava nella sua opera e funzione concreta: quella di garanzia della libertà. «Chiunque mediocrementemente istruito», scriveva nelle pagine iniziali del secondo trattato, «non ignora che la *vera sociale libertà*, contraria del pari alle angustie della oppressione ed alle sfrenatezze dell'indipendenza, consi-

ste unicamente nella facoltà di esercitare senza vincolo tutti quegli atti che possono farci felici senza l'altrui ingiusto nocimento; e che perciò essa si ottiene praticando soltanto la giustizia e le virtù sociali». Questo risultato, proseguiva, «la *situazione* unica acconcia e naturale di questa preziosa facoltà, lontana egualmente dal dispotismo e dall'anarchia», può essere raggiunto «soltanto là dove esiste un forte e ben subordinato governo, nel quale il privato o rivestito o nudo di autorità non possa nulla, e la legge abbia la maggiore possibile autorità».

Siamo qui di fronte a quel principio della “impersonalità della legge”, evocato dai giuristi francesi già durante l'*ancien régime*, e destinato a diventare uno dei punti di forza del liberalismo moderno. Si ricorderà comunque, che nell'*incipit* del discorso sulla libertà, Romagnosi manifestava la sua intenzione di dedicarlo alla “moltitudine”: di conseguenza, dopo avere dichiarato che volere «istruire il popolo sulla libertà presa nella sua totale estensione sarebbe un progetto egualmente impossibile che ridicolo o solo atto a palesare la stupidità dello scrittore che tentasse di eseguirlo»; dopo avere detto questo, dunque, per evitare di lasciare «la moltitudine senza istruzione veruna su questo argomento», riteneva «necessario di limitare le [sue] osservazioni a quegli aspetti soli della libertà che interessano la moltitudine e i di cui rapporti possono essere da lei compresi». Osservazioni e aspetti che riguardavano in primo luogo la «dipendenza dalla sanzione delle leggi, indotta dal comune vantaggio e dalla *forza* preponderante del governo», e le ragioni e la legittimazione «delle migliori classi dello stato (mantenuta per altro l'eguaglianza de' diritti), indotta dalla forza del bisogno e della comune utilità e protetta dal governo».

Per giungere a tanto, Romagnosi si serviva di un aneddoto mutuato – ma in realtà riprodotto, soprattutto nella sua prima parte in maniera pressoché identica – dai capitoli dall'undicesimo al quattordicesimo, dalle *Lettere persiane* di colui che definiva «l'immortale Presidente di Montesquieu»: la storia del popolo arabico dei Trogloditi, un popolo originariamente sfrenato, insopportabile di ogni disciplina, presso il quale regnava «la massima libertà ed eguaglianza», e che «non dipendeva da verun governo che a lui comandasse, né da verun privato che assoggettasse la di lui fatica col bisogno»: una condizione nella quale, però, non si trovava affatto bene.

Per pagine e pagine Romagnosi riproponeva, talora trascrivendone intere parti, le vicende narrate da Montesquieu di questo popolo, parlando del disordine della sua società civile, della sua organizzazione mutevole, dei suoi rapporti con le terre coltivabili, delle epidemie che lo affliggevano, dei delitti, degli errori, di tutto ciò insomma che conseguiva dalla «pretesa *volgare libertà*», da quello stato «di assoluta ed illimitata *libertà* ed *eguaglianza*», quale è, o quale potrebbe essere, lo “stato di natura”, dove – come aveva insegnato Thomas Hobbes – tutti hanno diritto a tutto. Qui però, prima di proseguire, mi sembra opportuno ricordare quanto lontane siano anche questa volta le tesi di Romagnosi da quelle sul “buon selvaggio” di

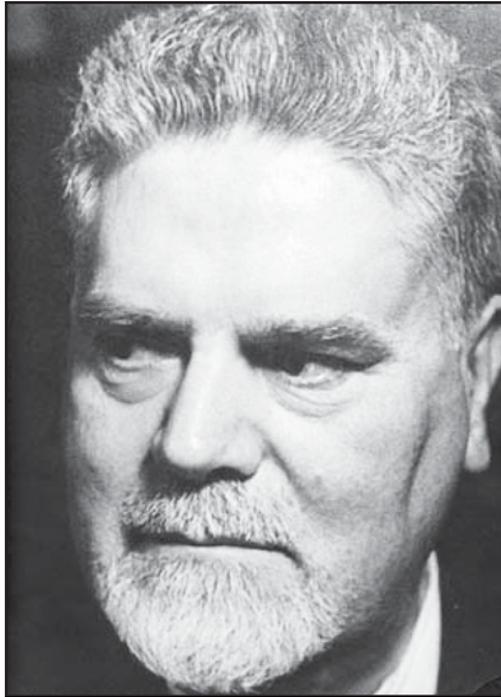
Rousseau, il quale inaugurava il suo *Emilio* con queste celebri parole: «Tutto è bene quando esce dalle mani dell'Autore delle cose; tutto degenera tra le mani dell'uomo». Romagnosi, alla resa dei conti, più uomo dell'Ottocento che del Settecento, qui certamente più vicino a Vico che a Rousseau, appare perfettamente convinto che l'uscita dallo "stato di natura" avviene quando si crea una sorta di organizzazione "politica"; che dipende dalla nascita delle istituzioni, e soprattutto dell'autorità: di un'autorità che sola garantisce la libertà e mantiene l'eguaglianza dei diritti, per mezzo, appunto, delle istituzioni che è stata in grado di darsi. Scriveva: «La libertà e l'eguaglianza, diritti primitivi ed inviolabile di ogni uomo sociale non ridurrebboni essi ad una nuda *facoltà*, cioè ad una vana parola, se mancassero i mezzi di *esercitarli* in società?».

Non è certo il caso di seguire i passaggi, i mutamenti del popolo dei Trogloditi nelle varie epoche della loro storia e nelle vicende che contrassegnano il loro cammino verso la civiltà, o verso il modello pensato, auspicato, da Romagnosi. Un modello che risentiva fortemente dell'utilitarismo settecentesco, come dicono queste parole: «Quale è il fine legittimo d'ogni governo possibile umano, se non la sicurezza ed il ben essere del maggior numero? Cosa è ciò che rende avanti altra cosa l'uomo libero e felice, se non la soddisfazione de' suoi reali bisogni e il godimento delle comodità della vita? Ma cosa altro mai se non che i *beni di fortuna* possono renderlo tale?». E ancora: «La dipendenza del governo, una ben intesa gradazione di fortune, il rispetto e la subordinazione naturale delle altre classi più opulente dello Stato, non sono solo utili ma necessarie in una società». Non senza buone ragioni, quindi, Cattaneo condivideva e sosteneva questa tesi del suo maestro, scrivendo che «l'uomo è perpetuamente sospinto da un desiderio insaziabile di ben essere, il quale è il prossimo e il lontano fine d'ogni azione sua».

A sostegno della sua opzione verso una società dove le "classi opulente", hanno un ruolo, anzi una funzione, se non addirittura una missione storica, Romagnosi richiamava il famoso apologo di Menenio Agrippa narrato da Tito Livio, che ovviamente qui non è certo necessario ricordare tanto è noto. Quel che importa è infatti soprattutto la conclusione, peraltro scontata, di Romagnosi, indicata da queste parole: «Ecco, o Trogloditi l'immagine dell'importanza o a dire meglio della *necessità*, della classe dei ricchi in uno Stato; ed ecco altresì cosa avverrebbe dello Stato medesimo o di tutti i suoi individui se si dividesse di distruggerla o di impedirne lo stabilimento».

Con queste ultime considerazioni si chiude il secondo trattato, anche se Romagnosi in una breve nota finale rinviava «ad altro foglio», peraltro sembra mai scritto, «la continuazione del discorso sopra riportato», quello appunto sulla libertà: ma non è difficile osservando alcuni passaggi, alcune considerazioni in esso contenute, giungere alla conclusione che anche questo secondo saggio riguarda soprattutto l'eguaglianza, nei confronti della quale Romagnosi, nella veste ad essa assegnata dalla filosofia politica

dell'Illuminismo francese, non mostra simpatia alcuna. Certamente la sua attenzione, almeno nei primi anni Novanta del Settecento, quando scriveva gli opuscoli sull'eguaglianza e la libertà, era fortemente rivolta alle *trois glorieuses* della Rivoluzione Francese, in particolare alla prime due – la terza, la *fraternité*, non è un concetto, una categoria politica, quanto invece un sentimento, e questi spiega il disinteresse di Romagnosi, e non soltanto il suo, verso di essa –; ma è stata soprattutto la seconda, l'*égalité*, ad attrarre il suo pensiero, la sua attenzione. E proprio il radicale rifiuto ad essa opposto, apriva la strada a quel liberalismo il cui fine era una società composta, diseguale sul piano economico, ma non su quello diritti, come appunto intendeva essere la società liberale: e a questa idea Romagnosi ha certamente dato un contributo non secondario.



Giovanni Gentile

HERVÉ A. CAVALLERA

GIOVANNI GENTILE:  
LA GRANDE GUERRA COME CONCLUSIONE  
DELLE GUERRE RISORGIMENTALI

1. *I filosofi e la guerra.*

La prima guerra mondiale scoppiò con una accelerazione notevole in un continente in cui nessuno se l'aspettava, ma che da tempo era diviso in un sistema di alleanze politiche. La situazione europea, tra Ottocento e Novecento, è nota. Apparentemente dominavano la grande pace attraversata dalla *joie de vivre* che caratterizzava la *belle époque* e il positivismo che, al suo culmine di cultura internazionale e di modalità diffusa di pensare, prometteva i vantaggi degli inarrestabili sviluppi della scienza e della tecnica. Parigi era la *ville lumière* e il cinematografo appena inventato (1895) si avviava a divenire la manifestazione artistica popolare per eccellenza. E tuttavia non mancavano nel mondo guerre localizzate. Si pensi alla guerra greco-turca del 1897-98, alla guerra ispano-americana del 1898, alla guerra anglo-boera del 1899-1901, alla rivolta dei Boxers in Cina del 1900, alla guerra russo-giapponese del 1904, alla guerra italo-turca del 1911-12. Conflitti isolati, di breve durata e in terre lontane, ma rivelatori di una fragile pace continentale. Di qui i giochi delle alleanze: da una parte la Triplice Intesa anglo-franco-russa e dall'altra la Triplice Alleanza italo-austro-germanica. Alleanze di convenienza e tatticamente utili, mentre gli Stati Maggiori degli eserciti preparavano piani di guerra di tutti contro tutti.

Ma non era solo inquieto il fronte politico-diplomatico. Lo scientismo positivista era al declino. Le avanguardie letterarie ed artistiche rivelavano altre istanze. Lo spiritualismo acquistava nuovo empito, mentre le questioni sociali scuotevano un po' dappertutto l'*establishment*. In ambito culturale nel 1903 Benedetto Croce e Giovanni Gentile avevano pubblicato la rivista "La Critica". Croce scriveva (1902) nel Programma della rivista; «filosofia non può essere se non idealismo»<sup>1</sup>. L'idealismo italiano cominciava a affermarsi travolgendo la sta-

<sup>1</sup> B. Croce, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, VI ed. riv., Laterza, Bari 1950, p. 355.

bilità positivista.

Il delicato equilibrio si poggiava su un nulla e un fatto di sangue generò ciò che i più rimuovevano. Il 28 giugno 1914 dei terroristi serbi a Sarajevo assassinavano l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e la sua consorte. Tutto allora precipitò. Dinanzi alla resistenze serbe il 28 luglio l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia. La Germania, prevedendo l'intervento russo e francese, dichiarò guerra ad ambedue e l'esercito germanico invase il Belgio per passare di là in Francia<sup>2</sup>.

L'Italia, sentendosi non interpellata e poiché il trattato di alleanza prevedeva l'impiego militare in caso di difesa e non di offesa, si dichiarò neutrale. E cominciò la serrata discussione tra partiti, tra politici: chi pacifista e chi favorevole alla guerra. Ma alla guerra con chi? E la divisione non riguardava solo i politici, ma altresì gli intellettuali<sup>3</sup>. Di là dai pacifisti la cultura italiana si distingueva prevalentemente tra francofilo e germanofilo.

Quale, in questo complesso contesto, la posizione dei neoidealisti italiani, di Croce e di Gentile e di coloro che ai due corifei si rifacevano? A guardar le cose da come poteva sembrare dall'esterno, i neoidealisti non potevano che essere germanofili. Si rifacevano, infatti, ad Hegel e nella collana "Classici della filosofia moderna", edita da Laterza, Croce e Gentile avevano fatto tradurre, tra il 1906 e 1914, filosofi tedeschi come Kant, Hegel, Herbart, Schelling, Leibniz, Fichte, Jacobi. E tuttavia le cose non erano così scontate sia perché non era detto che Croce e Gentile fossero necessariamente favorevoli alla guerra e poi non era altrettanto necessario che la logica filosofica, che è logica dell'universale, dovesse poi tradursi nell'appoggio a degli Stati che avevano visto la nascita e la vita di filosofi a loro cari, ma che si inserivano in un contesto e in una tradizione molto più complessi di uno Stato politicamente concepito.

La guerra di fatto espresse ancor più le differenze tra i due filosofi "amici", differenze che già si erano manifestate sul piano speculativo<sup>4</sup>. I due, naturalmente, agirono di conseguenza, determinando un'impostazione di vita pubblica che sarebbe andata ben oltre la durata dello stesso conflitto mondiale.

Benedetto Croce aveva in gran parte già elaborato la sua filosofia dei distinti<sup>5</sup>. Per il filosofo, sul piano della prassi, l'economica è la volizione del

<sup>2</sup> La letteratura critica sulla grande guerra è enorme ed è considerevolmente cresciuta nella ricorrenza del centenario. Cfr., tra le pubblicazioni più recenti, I. F. W. Beckett, *La prima guerra mondiale. Dodici punti di svolta*, trad. it., Einaudi, Torino 2013; O. Janz, *1914-1918. La grande guerra*, trad., it., Einaudi, Torino 2014.

<sup>3</sup> Su l'inquieto periodo cfr. gli scritti di due intellettuali significativi del tempo: G. Ferrero, *La guerra europea*. Studi e discorsi, Ravà & C., Milano 1915; G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra* (1914-1915), Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1940.

<sup>4</sup> Il contrasto tra i due filosofi fu inizialmente di natura speculativa. Croce di fatto giudicò l'idealismo attuale di Gentile una sorta di misticismo e polemizzò con gli allievi di lui e di qui la replica di Gentile. La polemica si può ora leggere in B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie II, IV ed. riv., Laterza, Bari 1950, pp. 67-95 e G. Gentile, *Frammenti di filosofia*, a cura di H. A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1994, pp. 35-58.

<sup>5</sup> Nel 1908 apparve *Eстетica come scienza dell'espressione*, sempre nel 1908 *Logica come scienza del concetto puro*; nel 1909 *Filosofia della pratica*, tutte opere pubblicate da Laterza.

particolare, dell'utile e la guerra rientra in tale ambito. Vi è poi la volizione dell'universale, la morale. Sul piano della teoria, la conoscenza del particolare è l'arte e la conoscenza dell'universale è la filosofia. Di conseguenza, il filosofo, che si deve muovere sul piano dell'universale, non può schierarsi per una parte, particolarizzarsi<sup>6</sup>. Più che rimaner neutrale, pertanto, egli non poteva che rimaner distante dalla conflittualità, pur intendendone le ragioni. Ciò spiega il suo mettersi in disparte, durante tutto il conflitto, pur andando le sue umane "simpatie" all'Italia. Per Croce si trattava di un periodo assai difficile. Scriveva il 3 maggio 1915: «Nessuna impazienza; nessuna bramosia di accrescere inutilmente la terribile strage; la più fredda e italiana lucidità di mente, la più completa libertà di discussione, ma *tenersi pronti*<sup>7</sup>. Egli comprendeva che la neutralità non sarebbe durata in eterno, e essendo poi l'Italia entrata in guerra, il 27 agosto del 1916 precisava che la Nazione «ha scelto, dopo lungo e appassionato dibattito, il suo posto nella lotta dei popoli, seguendo un suo ideale e un suo concetto e ubbidiente ai suoi governanti, e che, per la prima volta nei secoli, tutta unita combatte una grossa ed aspra guerra, ne sostiene severamente i gravi pesi, ne sopporta con rassegnato animo i dolori<sup>8</sup>. Croce visse anni tormentati, auspicando il bene d'Italia, rammaricandosi per la violenza.

Di questo suo modo di considerare le vicende restano, come più bella testimonianza, le pagine che scrisse da Viù il 5 novembre 1918: «La vittoria è venuta, piena, sfolgorante, e quel ch'è meglio meritata. Meritata per la tenacia della difesa in condizioni difficili, per la costanza d'animo di tutto il popolo d'Italia; per la risolutezza dell'attacco ultimo. [...] Ed ecco che io sono in certo modo contento che l'annuncio ultimo della vittoria mi ritrovi qui, sulle montagne, che le nevi già ricoprono, in un paesello alpino, lungi dai festeggiamenti delle città. [...] Far festa perché? La nostra Italia esce da questa guerra come da una grave e mortale malattia, con piaghe aperte, con debolezze pericolose nella sua carne, che solo lo spirito pronto, l'animo cresciuto, la mente ampliata rendono possibile sostenere e volgere, mercé duro lavoro, a incentivi di grandezza. E centinaia di migliaia del nostro popolo sono periti [...]. E la stessa desolazione è nel mondo tutto, tra i popoli nostri alleati e tra i nostri avversari, uomini come noi, desolati più di noi, perché tutte le morti dei loro cari, tutti gli stenti, tutti i sacrifici non sono valsi a salvarli dalla disfatta<sup>9</sup>. La malinconia per un mondo finito, la drammaticità del presente, l'incertezza del futuro occupavano la mente del filosofo che sapeva solo di un impegno pesante e di un futuro incerto di non breve durata.

<sup>6</sup> Cfr. B. Croce, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, VI ed. riv., Laterza, Bari 1950. Ivi, tra l'altro, Croce scrive: «Invero una filosofia, che calcola, è una filosofia che bamboleggia o rimbambisce; e, se già agli economisti e matematici abbiamo raccomandato di calcolare non pensare, ai filosofi invece bisogna che ora diciamo; – Pensate e non calcolate! *Qui incipit numerare, incipit errare*» (p. 254).

<sup>7</sup> B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, IV ed., Laterza, Bari 1965, p. 49.

<sup>8</sup> Ivi, p. 144.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 289-291.

E Gentile? Gentile era ovviamente un hegeliano. Lo aveva dichiarato. Ma non era ortodossamente hegeliano. Anzi, la sua filosofia era essenzialmente una riforma dell'hegelismo. «Hegel, insomma, è giocoforza convenirne, ha l'intuizione vaga del divenire, non ne ha il concetto. E non si mette in condizione di possederlo, perché analizza questo concetto, invece di realizzarlo, come avrebbe dovuto, per pensarlo dialetticamente e conforme al principio dell'identità di essere e pensiero»<sup>10</sup>.

E tuttavia vi è un punto da sottolineare con forza. Il suo hegelismo era, infatti, all'interno della tradizione italiana. Prima di essere un hegeliano, Gentile si collocava nella tradizione italiana ed Hegel gli "serviva" proprio in funzione di tale recupero per poter poi valorizzare l'Italia<sup>11</sup>. Del resto, è stato possibile sostenere che esiste un filo rosso che collega Gentile ad Hegel, a Spinoza, ai neoplatonici, a Platone, ai presocratici<sup>12</sup>. In altri termini, Gentile passa attraverso Hegel per arrivare alla Magna Grecia, per rimanere quindi – se si vuole giocare sui luoghi – in Italia. Non per nulla era un siciliano.

La natura intrinseca di tale collegamento è che l'atto non solo *diviene*, ma *è*<sup>13</sup>. «L'atto dell'Io è coscienza in quanto autocoscienza: l'oggetto dell'Io è l'Io stesso. Ogni processo conoscitivo è atto di autocoscienza. La quale non è astratta identità e immobilità, anzi atto concreto. Se fosse un che d'identico, inerte, avrebbe bisogno d'altro per muoversi. Ma ciò annienterebbe la sua libertà. Il movimento suo non è un *posterius* rispetto al suo essere: coincide con l'essere. L'autocoscienza è lo stesso movimento o processo»<sup>14</sup>. L'autocoscienza è autoposizione in quanto sempre e continuamente è. Non si tratta solo di una riforma dell'hegelismo, bensì anche del platonismo. Le idee platoniche del vero, del bello, del bene fuse insieme ma in atto.

Per queste ragioni teoretiche, Gentile aveva speculativamente rotto (o meglio, si era distanziato) col Croce, che ribadiva i distinti, pur restandone ancora amico. Occorre sottolineare che in Gentile, nel suo attualismo, attraverso la lettura spaventiana della circolarità della filosofia europea, la centralità della filosofia italiana era la centralità della filosofia, ma intanto nella storia, non nell'eternità del sempre attuarsi, l'Italia compiutamente non esisteva in quanto perdurava il dualismo (una parte d'Italia in mano all'Austria) poiché il Risorgimento era rimasto incompiuto.

<sup>10</sup> G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, III ed. [I ed. 1913], Le Lettere, Firenze 1996, p. 22.

<sup>11</sup> Non ha caso Marcello Veneziani ha potuto presentare una efficace antologia di scritti gentiliani (G. Gentile, *Pensare l'Italia*, a cura di M. Veneziani, Le Lettere, Firenze 2013) in cui appare evidente come tutto il pensiero del filosofo sia in funzione di tale appartenenza e insieme valorizzazione, scritti organicamente disposti e che ripercorrono gran parte della vita del filosofo. Scrive Veneziani nella sua introduzione alla raccolta: «Gentile fu il filosofo della Nazione. Non si limitò ad amare l'Italia, pensò l'Italia. Giovanni Gentile fu l'ultimo grande filosofo a pensare l'Italia» (Ivi, p. 32).

<sup>12</sup> Cfr. H. A. Cavallera, *Scuola e vita spirituale. La saggezza dell'Occidente*, in *Rileggere Gentile tra "filosofia dell'esperienza" e "pedagogia critica"*, a cura di F. Cambi e E. Giambalvo, Edizioni della Fondazione Nazionale «Vito Fazio-Allmayer», Palermo 2009, pp. 107-124.

<sup>13</sup> Cfr. H. A. Cavallera, *Giovanni Gentile. L'essere e il divenire*, SEAM, Formello (Roma) 2000.

<sup>14</sup> G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., p. 194.

Gentile sentiva, storicamente, i limiti di tutto questo che si era espresso politicamente e moralmente nel Regno italiano con l'avvento del trasformismo e dello scientismo positivista, ambedue volti a trascurare – se non proprio ad ignorare – la dimensione etica. Da un punto di vista ufficiale, per un pensatore come Gentile (e invero non per lui solo) nei primi del secolo l'Italia non c'era come compimento, come non c'era la scuola come centro che promuovesse la formazione. Vi era la scuola *neutra* che non formava le coscienze e pertanto non si poteva asserire che vi fosse una moralità diffusa tra gli Italiani. Gentile percepiva che era ancora una moltitudine di pavidi e di coloro erano intenti a conseguire il proprio *particolare*. va ancora l'uomo del Guicciardini di desantisiana memoria.

Già in un saggio apparso per la prima volta nel 1900 Gentile aveva lamentato l'esistenza di una pedagogia non permeata dalla morale<sup>15</sup>. E in un altro scritto del 1902 illustrava taglientemente la realtà culturale del tempo suo, con parole che riescono attuali a un secolo di distanza: «Oggi bisognano gli autonomi dell'industria e le volpi del commercio; le pecorelle dei partiti politici e della chiesa e i famelici lupi delle amministrazioni e della sacre gerarchie; tutt'al più qualche topo erudito da biblioteca e qualche ragno faticone intento a tessere le penelopee tele sociologiche. L'*homo oeconomicus* e l'*homo mathematicus*»<sup>16</sup>. Gentile non si metteva da parte. Era un siciliano che era andato a frequentare l'Università nel continente, che aveva consapevolezza del significato del Regno d'Italia, dell'unità della Penisola.

Così, quando gli animi erano ancora incerti, Gentile tenne, l'11 ottobre 1914 a Palermo, presso la "Biblioteca filosofica" dove nell'inverno del 1911 aveva tenuto la conferenza *L'atto del pensare come atto puro*, che aveva segnato la nascita ufficiale dell'attualismo, un'altra conferenza, *La filosofia della guerra* (poi raccolta in *Guerra e fede*, I ed. 1919).

Ivi Gentile spiega che la filosofia ha almeno tre volte considerata la natura della guerra. Con Eraclito la guerra è principio attivo della natura, *natura naturans*. Per Kant e per Fichte è opera dell'umana volontà: da evitare per sempre (il Kant di *Per la pace perpetua*), da considerare come affermazione della patria (il Fichte dei *Discorsi al popolo tedesco*). Si hanno così un concetto metafisico, un concetto empirico e un concetto storico, che si distinguono e spesso si confondono. Di questi aspetti, afferma Gentile, quello pacifista kantiano è tipicamente illuministico, antistorico, idilliaco, astratto<sup>17</sup>. Gentile precisa che la vera concezione della guerra è verosimilmente quella che si combatte nel proprio animo, l'unità dei contrari in cui «consiste il ritmo dello spirito. [...] la realtà spirituale non è acqua

<sup>15</sup> G. Gentile, *Educazione e scuola laica*, V ed. riv. e accr. a cura di H. A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1988, p. 6.

<sup>16</sup> G. Gentile, *La nuova scuola media*, II ed. riv. e ampl. a cura di H. A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1988, p. 25.

<sup>17</sup> G. Gentile, *Guerra e fede*, III ed. riv. e ampl. a cura di H. A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1989, p. 6.

stagnante, ma fiamma ardente: niente che si possa a un tratto pensare come già tutto attuato e definito: ma un processo incessante, un diversificarsi continuo, un essere sempre, sì, quel medesimo, ma anche sempre altro»<sup>18</sup>. Alla luce di tutto questo occorre, per Gentile, considerare la guerra presente.

Orbene, «questa guerra è la guerra; cioè quello che è stato e che sarà sempre: è la eterna storia dell'uomo e di tutto. [...] Intenderla perciò è rappresentarla nella sua concretezza: compito non di artista, ma di storico, e di storico che lavora nella prospettiva della storia universale»<sup>19</sup>. La guerra che si combatte, pertanto, non è un principio astratto, bensì il presente e al presente non si può restare estranei. Il principio metafisico e il fatto storico coincidono: «Oggi non è lecito a nessuno, a nessun titolo, guardare con occhio indifferente alla guerra. Anche il filosofo sente che *res sua agitur*. Deve sentirlo dentro alla sua stessa filosofia. [...] Il filosofo non è neutrale. [...] Anche il filosofo, dunque, a modo suo è un belligerante. Il che ancora vorrebbe dir poco, certamente, se non fosse anche vero l'inverso, che, nel senso da noi definito, ogni belligerante è un filosofo, in quanto belligerante [...]. La guerra è quella che la fanno i belligeranti; ossia il concetto concreto (e prego guardar bene al significato di questo c o n c r e t o) della guerra stessa. È insomma la stessa vera filosofia della guerra. Tante guerre, quante sono le anime che vi partecipano. Dalle quali risulterà un nuovo mondo, una nuova anima, che sarà comune opera di tutti»<sup>20</sup>.

Con queste parole Gentile non solo si distanzia da Croce, ma illustra l'impossibilità di non prendere posizione di fronte ad una realtà che si sta facendo e che si sarebbe dovuto fare il meglio possibile secondo la più corretta logica storica che, attraverso la guerra, si sarebbe andata affermando. Pertanto, «la guerra, dunque, è il nostro atto assoluto, il nostro dovere. Il nostro supremo e, in questo senso, il nostro unico interesse»<sup>21</sup>. Il che non vuol dire, prosegue il filosofo, né sospirare la pace per la paura delle stragi né inneggiare alla guerra per l'ammirazione della forza. Essa rientra nel ritmo della vita. «Cristo suppone Adamo»<sup>22</sup>. Bisogna, pertanto, sempre secondo il filosofo, tacere piuttosto che dire parole affrettate dinanzi allo svolgersi degli eventi ed essere pronti all'appello. Aderire a cosa si deciderà per il bene della patria.

Qui è il punto. Il filosofo ben sa che la scelta (combattere e con chi) dipenderà da uomini (il Governo), ma sa pure che ciò avverrà e che occorrerà obbedire. Ciò va ben inteso. Il filosofo comprende che una volta fatta la scelta, è necessario agire di conseguenza, e questo dovrà esser fatto per il bene della patria, la quale non è fine a se stessa, ma fa parte del processo dello spirito che non è quel «noi che ci divide, ma [...] quell'altro Noi, più

<sup>18</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>19</sup> Ivi, p. 9.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>21</sup> Ivi, p. 13.

<sup>22</sup> Ivi, p. 14.

profondo e più vero, che ci affratella e ci unifica con tutti gli uomini, amici e nemici; e non pur coi viventi, ma coi morti e coi nascituri»<sup>23</sup>. Gentile ha insieme il senso della disciplina nei confronti delle decisioni dello Stato e al tempo stesso mostra molto chiaramente che si dovrà scendere in campo.

## 2. Guerra e morale.

Così del 25 marzo 1915 è il proclama ai cittadini di Pisa (Gentile insegna allora Filosofia teoretica a Pisa) per il “Comitato pisano di preparazione e mobilitazione civile”<sup>24</sup>. Gentile ha ormai fatto la sua scelta e la sosterrà nei tanti articoli che scriverà particolarmente su “Il Resto del Carlino”, soprattutto a partire dal 1917. Né, tra i filosofi, Gentile è il solo a schierarsi. Guido De Ruggiero (1888-1948), allora attualista convinto, è favorevole alla guerra e dubita di coloro che, come Croce, sospendono il giudizio sull'intervento. Così De Ruggiero su “L'Idea Nazionale” del 5 dicembre 1914, in riferimento a un documento in cui degli studiosi sostenevano la neutralità: «Quei signori storici sanno meglio di me, per la loro pratica personale, che non esiste il documento storico impersonale, imparziale, da accogliere passivamente, e che ogni reale documento è innanzi tutto un fatto umano, con la passionalità e personalità degli uomini che ne sono autori»<sup>25</sup>. Né De Ruggiero è l'unico attualista ad impegnarsi per l'intervento. Così Vito Fazio-Allmayer (1885-1958), da Palermo, a Gentile: «Venerdì mattina, scoppiato il fulmine delle dimissioni di Salandra, sono corso all'Università, ho scritto un primo manifesto rivoluzionario, ho fatto il primo discorso a più di mille giovani e abbiamo dato vita a un moto d'insurrezione che, fortunatamente, si è potuto arrestare alle prime dimostrazioni. Ma eravamo decisi a tutto. L'Italia deve lavarsi dalla macchia d'infamia con cui Giolitti ed i suoi hanno tentato d'imbrattarla! Non siamo codardi e non siamo traditori e non vogliamo essere chiamati tali da chi ci ha tradito. Troppa pazienza abbiamo avuto! Faccio parte ora di un Comitato di difesa nazionale, indipendente dal Comitato di preparazione civile del quale fanno parte troppi neutralisti che tentano (e riescono!) di annullarne l'opera»<sup>26</sup>. Nel settembre del 1916 De

<sup>23</sup> Ivi, p. 17.

<sup>24</sup> È opportuno ricordare che nei primi di novembre 1915 Gentile chiede di essere arruolato, ma viene esonerato dalla autorità militari (Foglio provvisorio di congedo illimitato di I categoria, rilasciato il 1° novembre dal Distretto di Trapani). Cfr. V. A. Bellezza, *Cronologia della vita e dei principali scritti di Giovanni Gentile*, in *Enciclopedia* 76-77. Il pensiero di Giovanni Gentile, vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, p. 907.

<sup>25</sup> G. De Ruggiero, *Scritti politici 1912-1926*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Bologna 1963, p. 120. Nella sua *Introduzione* De Felice precisa: «il vero problema di de Ruggiero, come del Gentile, era il *risorgimento morale* d'Italia. La guerra sarebbe venuta, il vero problema non era costituito dal dilemma intervento o neutralità, ma da come gli italiani l'avrebbero moralmente affrontata, cosa essa avrebbe significato per loro. L'insoddisfazione verso l'atmosfera morale dell'Italia giolittiana era in lui vivissima» (Ivi, p. 23).

<sup>26</sup> V. Fazio-Allmayer, *Epistolario*, II, *Lettere a Gentile* [XXII vol. delle *Opere*], Palermo, Fondazione Nazionale «Vito Fazio-Allmayer», 1993, pp.67. Sulla figura di Giolitti e il tempo suo è da leggere la biografia di N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, UTET, Torino 1978 e F. Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, UTET, Torino 1982.

Ruggiero avrebbe affermato: «Quando si agisce dappertutto l'immobilità non è conservazione ma diminuzione del proprio essere. Un patrimonio nazionale, ch'è frutto di azioni storiche secolari, non si conserva che con nuove azioni, cioè si conserva soltanto accrescendosi. Nella dinamica storica la stasi è inconcepibile: in un mondo dove tutto è movimento, chi non si muove, in realtà, indietreggia. [...] i valori non si conservano che nella produzione di nuovi valori, l'azione non si consolida che con l'azione»<sup>27</sup>. L'adesione alla logica attualista è evidente.

Da parte sua, Gentile vede subito nella guerra la conclusione delle guerre risorgimentali – e in tale modo giustifica la parte assunta dall'Italia –, quindi il compimento dell'unità della Penisola e al tempo stesso la verifica del cammino percorso dal 1861, ossia la verifica dell'esistenza di una coscienza nazionale condivisa, dalle Alpi alla Sicilia. Gentile innalza il tema della guerra dai profitti immediati ad una questione di consapevolezza dell'unità della coscienza nazionale e, attraverso il compimento delle aspirazioni risorgimentali, all'esigenza di un mutamento della "qualità" della classe politica. Per tale ragione, secondo il filosofo, la guerra non è semplice affermazione di una nazione su altre nazioni, anche perché «la nazione non c'è, se non in quanto si fa; ed è quella che la facciamo noi col nostro serio lavoro, coi nostri sforzi, non credendo mai che essa ci sia già, anzi pensando proprio il contrario: che essa non c'è mai, e rimane sempre da creare. Altrimenti, ci contentiamo di vuote parole e di programmi inafferrabili»<sup>28</sup>. Il che vuol dire che il filosofo insiste sulla *moralità* della scelta, in quanto l'attività bellica non vuole e non deve essere mero spirito di sopraffazione, bensì deve esprimere, alla luce del compimento dell'unità nazionale, la consapevolezza stessa dell'esser nazione, ossia unità di popolo all'interno di una tradizione, superando finalmente l'aspetto spesso emerso in vari momenti storici: l'individualismo esasperato (*l'uomo del Guicciardini* di cui si lamentava il De Sanctis), nemico del bene comune. Gentile, dunque, sposta il discorso su un piano prevalentemente etico e questo lo distingue tra tutti coloro che si battono per la guerra o che cercano di interpretarla.

Di qui, scrive in *Natale* (25 dicembre 1917), «vincere, sì, il nemico; ma prima e principalmente se medesimo: il vecchio italiano ozioso e lento, tepido nella fede politica perché tepido nella fede umana e religiosa; leggermente scettico alla vita, perché tutto preso ai fantasmi dell'arte e alle speculazioni dell'intelletto [...]. Vincere interiormente questa vecchia Italia, che i nostri padri, nel secolo decimonono, vollero distrutta per sempre; ma che rigermoglia a ogni tratto anche di mezzo alla sventura. E costruire così l'Italia nuova; che non dev'essere un'Italia solo geograficamente più grande, né una terza Italia mazzinianamente idoleggiata; ma un'Italia più salda, più compatta, più seria, più laboriosa, più consapevole della sua missione,

<sup>27</sup> G. De Ruggiero, *Scritti politici 1912-1926*, cit., p. 150.

<sup>28</sup> G. Gentile, *Guerra e fede*, cit., p. 38 (*Nazione e nazionalismo*, 2 marzo 1917).

non tanto nelle alte sfere della politica, quanto nell'animo di tutti i suoi figli, pei doveri più modesti, ma più importanti, di tutte le ore e di tutte le condizioni della vita, onde sarà possibile che uno Stato salga a grande potenza e tragga forza ad un'alta funzione mondiale»<sup>29</sup>. Si tratta di una pagina in cui c'è tutto Gentile con il suo forte anelito di coesione nazionale. Di qui la chiusa possente dell'articolo: «Questa nuova Italia nasce oggi dal campo di battaglia, verso il quale si protendono tutti i cuori del popolo, e dal quale né dispute di politicanti né turbolenze di faziosi riusciranno a distrarlo. Nasce, mirabile di forza nel sacrificio per una causa in cui è impegnata la civiltà umana, e che trionferà per la fermezza degli italiani. E sarà la pace dalla candide ali, degna di essere amata e conquistata col sangue, come quella che Gesù nascendo volle conquistare agli uomini»<sup>30</sup>.

Non è un caso la prosa solenne e profetica del filosofo. Gli eventi militari sono stati drammatici. Gli scritti gentiliani del 1917 non sono casuali. Si tratta di un anno tremendo in cui la voce dell'uomo di cultura non può non assurgere un ruolo guida. Il 3 marzo del 1917 a Pietrogrado inizia la rivoluzione. Il 15 marzo del 1917 lo zar abdica. Tra il 7 e l'8 novembre 1917 i comunisti si impossessano del potere e nasce Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, retta da Lenin, che si avvia a chiedere la pace agli Imperi centrali. Intanto, sul fronte occidentale il 6 aprile gli Stati Uniti dichiarano guerra alla Germania. Il conflitto si allarga. Nell'ottobre del 1917 le forze austro-germaniche, anche alleggerite dalla pressione russa, organizzano un attacco violentissimo sul fronte con l'Italia. L'attacco inizia il 24 ottobre del 1917. Le truppe austriache arrivano sino a Caporetto, avanzando per circa 150 chilometri. L'esercito italiano sbanda e il maresciallo Cadorna ordina di ripiegare sul Piave. Si tratta di un momento delicatissimo della storia militare e la fuga dei fanti italiani viene letta come la fragilità della nazione. Lo storico Adolfo Omodeo (1889-1946), allievo di Gentile e al filosofo legato, scrive dal fronte alla moglie il 5 novembre 1917: «Ho sofferto assai assai, per questa disgrazia che ci ha colpiti: e dico disgrazia, perché dopo aver vissuto quasi due anni nell'esercito carsico ti posso assicurare, cara, che non ce lo meritavamo questo colpo. Ho sofferto ma spero una pronta ripresa offensiva che liberi il territorio italiano dal nemico. In questi momenti desidererei essere in una batteria di linea. Ma per ora sono vincolato alla mia batteria: siamo in due soli ufficiali e uomini e pezzi invece si sono moltiplicati e bisogna essere un po' come la provvidenza e pensare a tutto»<sup>31</sup>. Occorre resistere e contrattaccare.

<sup>29</sup> Ivi, p. 51.

<sup>30</sup> Ibid.

<sup>31</sup> A. Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Einaudi, Torino 1963, p. 233. Quale fosse la vita dei soldati al fronte si può vedere da quanto Omodeo scrive alla moglie l'1 gennaio 1918. «Vorrei che conoscessi la vita quotidiana: il vecchio casolare sgangherato in cui viviamo, la cucina piena di fumo, la stanza dove io e Rovis dormiamo, che pare una bottega da rigattiere, la via fangosa per cui si va ai pezzi, e questo campionario di italiani, che è la mia batteria. Tutte le regioni vi sono rappresentate, esclusa la Liguria e la Basilicata. Adesso la batteria funziona bene: soffro però di penuria d'uomini sia per quelli che sono entrati all'ospedale sia per quelli andati in licenza. E i lavori son molti: Qui abbiamo giornate magnifiche; la mattina gelo che poi

Per Gentile, che il 24 ottobre è chiamato dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma alla cattedra di Storia della filosofia, la disfatta di Caporetto è la rivelazione di un'Italia incompiuta, frutto dell'incapace scuola neutra positivista non in grado di formare gli animi, frutto dello stesso pensiero positivista ossia di un pensiero basato su i fatti, sull'empiria e non volto all'ideale, frutto di una politica decennale che ha sacrificato gli interessi dell'ideale alle pratiche convenienze, alle camarille di potere. Si conferma la sfiducia nei confronti di una classe politica, di cui si era lamentato, tra gli altri, l'antropologo Giuseppe Sergi: «L'Italia ha il governo che merita, sarebbe impossibile la continuazione di tali illegalità che vengono dagli stessi governanti, da coloro che reggono i destini del paese, se le popolazioni avessero coscienza dei loro atti. Cotesta miseria che ci governa, sì, viene dal basso delle popolazioni, perché alla Camera sono portati uomini senza carattere e senza valore, purché parteggino per qualcuno, che sia un capo o un campo di partito politico già decaduto o morto»<sup>32</sup>.

All'interno questo contesto, Caporetto è pertanto da Gentile non inteso come un mero problema militare, bensì come problema politico in quanto la disfatta è dipesa dall'incuria dei politici verso i bisogni dell'esercito e poiché, per il filosofo, «l'esercito non è soltanto una sapiente e robusta organizzazione, ma una somma di forze morali»<sup>33</sup>; la crisi militare si manifesta un problema morale, nel senso che non sono state nel corso degli anni fornite al popolo l'idealità e il carattere nazionale. Per Gentile, allo scoppio della guerra vera, nel popolo italiano, debolezza e prostrazione morale, dovuta ai governi che avevano anteposto gli interessi di partito al di sopra della patria e avevano predicato e realizzato una scuola neutra, lontana dall'infondere nei giovani una fede. Il vero è l'idea e non l'empirico. La resistenza dell'esercito sul Piave del giugno del 1918 di fronte agli ultimi attacchi austriaci diventa, finalmente, l'espressione di un popolo che ha ritrovato la sua unità spirituale. «Salvare, dunque, l'Italia oggi è salvare se stessi: ognuno per la sua parte. [...] Oggi ancora non ci sono vinti, né vincitori. Ognuno si batte perché sente che per vivere bisogna vincere, ed è pronto a qualunque sacrificio, stretto nella morsa di questo inesorabile dilemma: vincere o morire»<sup>34</sup>.

Il percorso intellettuale di Gentile è lineare. Essere pronti alla guerra (1914) e battersi di conseguenza per la crescita morale della nazione. Il

si scioglie nel più orribile fango che si possa immaginare. Che terra molla questa del Piave! Del resto, calma quasi completa» (Ivi, p. 263). Per una lettura di Caporetto come una sconfitta prevalente militare resta tuttora interessante, anche perché rispecchia il clima del periodo, G. Volpe, *Caporetto*, Casini editore, Roma 1966.

<sup>32</sup> G. Sergi, *La decadenza delle nazioni latine*, Bocca, Torino 1900, p. 134. Una antologia che raccoglie le critiche dei vari positivisti vicini al Lombroso (N. Colajanni, E. Morselli, S. Sighele, ecc.) alla realtà politica tra Otto e Novecento è *C. Lombroso & Co.*, *Pensieri sulla corruzione*, a cura di D. Simon, il Segnalibro, Torino 1995.

<sup>33</sup> G. Gentile, *Guerra e fede*, p. 60 (*La colpa comune*, 25 gennaio 1918).

<sup>34</sup> Ivi, p. 74 (*Resistere*, 10 marzo 1918).

tutto nella consapevolezza che bisogna sempre rifondare lo Stato, che non è realtà materiale, ma sostanza etica in cui gli individui, i cittadini devono ritrovarsi per crescere insieme. «Lo Stato come realtà già esistente è un organismo che ha i suoi organi e le corrispondenti funzioni [...]. È insomma lo Stato materialisticamente inteso. L'altro Stato invece è realtà spirituale, è legge [...] la quale non è il presupposto della nostra vita, ma la nostra vita stessa, nel suo perenne organizzarsi»<sup>35</sup>. È perenne impegno educativo. Per tale aspetto “pedagogico”, il discorso di Gentile rivela un fascino particolare che va oltre ogni Realpolitik e fa assurgere la politica nella dimensione dell'etica. Lo sforzo di Gentile è pertanto quello di far intendere come si possa e si debba, attraverso il sacrificio cruento della guerra, edificare una nuova realtà politica permeata dall'etica entro cui tutti i cittadini devono ritrovarsi ed operare congiuntamente.

Nella fattispecie, il conflitto corrisponde al compimento degli sforzi promossi dagli uomini del Risorgimento volti alla riunificazione della Penisola, quindi della patria. La guerra ha altresì permesso di saggiare quanto il Paese sia cresciuto a partire dal 1861 e se, di conseguenza, il seme diffuso nelle scuole, in particolare nelle elementari, che sono l'unica scuola dell'obbligo, abbia formato una unità di intenti. Su questo Gentile aveva già espresso particolari perplessità, non condividendo il neutralismo scienziasta della scuola positivista<sup>36</sup>. Il disastro di Caporetto con i tanti sbandati è, di conseguenza, colto come la verifica di una scarsa coesione nazionale di cui è responsabile un'attività politica che non ha saputo generare un forte sentire morale. E tuttavia l'esercito ferma il nemico sul Piave. Nel momento drammatico della difesa si ritrova l'unità della Nazione ed è su tale aspetto che occorre insistere, conducendo il problema nel suo vero principio che è quello morale, quindi educativo e di conseguenza destinato ad incidere nella vita politica.

Di fronte all'estremo pericolo, gli italiani acquistano la necessaria coesione per resistere e riattaccare e il filosofo deve sostenere l'empito costruttivo.

### 3. *Per la nuova Italia.*

Negli scritti apparsi tra il 1918 e il 1919 e raccolti in *Dopo la vittoria* (I ed. 1920), l'interpretazione morale della guerra è riconfermata. «Oggi non vince un popolo o un gruppo di popoli. La vittoria oggi è di un gruppo di popoli solo in quanto questo s'è schierato, con la forza ineluttabile di un'idea superiore, contro il principio del particolarismo, che si può dire dell'individualismo nazionale. Oggi chi vince è un'idea [...]. E l'idea è questa: la vera forza è quella della giustizia, la quale prima o poi sveglia i dormienti,

<sup>35</sup> Ivi, p. 140 (*Tra Hegel e Lenin*, 29 maggio 1918).

<sup>36</sup> Cfr. G. Gentile, *Educazione e scuola laica*, V ed. riv. e accr. a cura di H. A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1988 [I ed., col titolo *Scuola e filosofia*, 1908].

scuote i pigri e gli stanchi, arma gli inermi, unisce gli animi, crea gli eserciti, solleva il mondo, affratellando l'umanità attraverso i monti, i mari e gli oceani; e infine fiacca i ribelli e regna sovrana. È l'antica fede morale, che oggi diventa anche una fede politica»<sup>37</sup>. Il filosofo, infatti, non esita a sottolineare i limiti del pangermanesimo di Guglielmo II, che ha prevaricato il concetto della Germania unitaria di Bismarck<sup>38</sup>. Secondo Gentile, l'errore che ha travolto la Germania guglielmina ha origine nel suo andare oltre i limiti della propria nazione. Ossia il trasformare il proprio particolare in universale, ciò che è stato il limite di quel machiavellismo che pur prosperò nel passato in Italia, il machiavellismo inteso come «la concezione della volontà sottratta alla legge di quel mondo reale, in cui consiste la storia e il fondamento reale razionalmente riconosciuto della volontà stessa, e da cui soltanto le sarebbe dato di attingere quella universalità, che è l'infettabile carattere di ogni attività veramente e pienamente spirituale»<sup>39</sup>. Gentile sottolinea, insomma, quella identificazione di politica-morale-realtà che solo consente che uno Stato, e nel piccolo un individuo, possa agire correttamente. Per dirla in maniera ancor più esplicita, è il riconoscimento che chi antepone il proprio particolare commette il male in sede morale e l'errore in sede gnoseologica. Da tale punto di vista il filosofo legge gli eventi che hanno generato la grande guerra.

«La Germania degli ultimi tempi, nello spirito delle sue tendenze e nella sua professione di fede politica concependo il diritto, ossia la volontà sostanziale dello Stato, come astratta forza, sopprime nella sua coscienza così la nozione del bene come quella del diritto. Quel suo concetto di una forza spietata, che, chiusa a ogni senso di umanità, dovrebbe creare un'umanità nuova, lo Stato pangermanistico, quel concetto, che destò da ogni parte l'abbominio del mondo, fu il tallone d'Achille delle potenze germanica, e la causa remota della sua rovina»<sup>40</sup>. L'analisi di Gentile si spinge poi oltre e individua la crisi dell'Austria non solo nella sua alleanza con la Germania, ma nell'essere l'impero austro-ungarico – ultima vestigia della Santa Alleanza – compressore d'ogni autonomia nazionale. «Infatti l'Austria è vinta e disgregata dalle forze nazionali, che non riesce più oltre a comprimere ed amalgamare»<sup>41</sup>. La dissoluzione dell'impero asburgico è nella natura intrinseca di un coagulo di Nazioni che riprendono la loro vita dopo la disfatta militare. L'analisi politica è pertanto tutt'uno con quella etica.

Di qui il riaffermare ciò che ha significato la guerra: «Il 3 novembre 1918 è l'ultima data della storia del Risorgimento italiano»<sup>42</sup>. E Gentile ripercorre la storia del Risorgimento italiano, dal cadere del secolo XVIII alla vittoria

<sup>37</sup> G. Gentile, *Dopo la vittoria*, II ed. riv. e ampl. a cura di H. A. Cavallera, Le Lettere, Firenze 1989, p. 18. (*Il significato della vittoria*, 25 ottobre 1918).

<sup>38</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>39</sup> Ivi, p. 12.

<sup>40</sup> Ivi, p. 13.

<sup>41</sup> Ivi, p. 14.

<sup>42</sup> Ivi, p. 18 (*L'epilogo*, 11 novembre 1918).

di Vittorio Veneto.

«Sicché a ragione può dirsi che l'ultima battaglia del nostro Risorgimento, onde non solo si compie, ma si assicura nei secoli, salda e pronta a più vasti compiti mondiali quest'Italia risorta, sia veramente l'attesa, la desiderata rivendicazione del diritto, che tutto il popolo italiano aveva alla sua unità e indipendenza. Poiché l'Italia, che al Piave aveva cancellato l'onta di Caporetto, a Vittorio Veneto ha vendicato le migliaia e migliaia dei suoi martiri lasciati sul durissimo Carso; e, chiudendo gloriosamente il secolare duello con l'Austria, ha sollevato nella luce delle imprese immortali, perché dovute alle energie profonde del popolo tutto, la storia di tutto il suo Risorgimento»<sup>43</sup>.

La gioia per la vittoria ormai si diffonde sul fronte. Scrive alla moglie Omodeo, il 4 novembre 1918: «Ormai la guerra è finita e nella maniera più trionfale che si potesse sperare. L'Italia ha dato l'ultimo scrollo alla residua parvenza di forza degli imperi centrali [...]. Ormai è la fine. I soldati cantano già le canzoni del congedo. Ieri sera accesero le candele alle tombe sparse per la campagna: oggi è il giorno dei morti, dei morti d'Italia. Le tombe del Carso sono redente. L'anno scorso a Motta di Livenza, vedendo le donne accender lampade e portar fiori ai cimiteri, piangevo pensando ai nostri morti abbandonati. Quest'anno, invece, si può ricordare serenamente anche Caporetto»<sup>44</sup>. La Nazione si rianima si comincia a guardare oltre. Emergono istanze di rivendicazione di un passato glorioso. Così lo storico Ettore Pais (1856-1939), nella sua prolusione al corso di Storia antica letta nell'Università di Roma il 15 dicembre del 1918: «La salgo [la cattedra universitaria] in un'ora di esultanza nazionale, dopo la lotta vittoriosa che ci ha restituito i confini della Patria fissati dalla sapienza e dal valore romano, dopo che la mente dei nostri Duci e l'eroismo del nostro esercito hanno gloriosamente rivendicato i sacri principî di libertà e giustizia ereditati dalla civiltà romana ed hanno per sempre rovesciata quell'oppressione delle genti teutoniche che per secoli ha pesato sulle stirpi latine»<sup>45</sup>.

Gentile non guarda tanto al passato, soprattutto pensa al futuro, *sente* che bisogna costruirlo in maniera adeguata, soddisfacente alle esigenze morali. Per il filosofo il compimento dell'unità è necessario perché occorre fare l'Italia, e bisogna fare l'Italia perché la Nazione è organismo, coesione, mentre un popolo a metà, sia per terre desiderate (Trento e Trieste) e non redente sia per una educazione deficitaria, non è un popolo. Pertanto, dopo la fine della guerra, Gentile terrà i discorsi ai maestri di Trieste<sup>46</sup>.

E già a guerra che si sta concludendo il filosofo si preoccupa della cer-

<sup>43</sup> Ivi, p. 21.

<sup>44</sup> A. Omodeo, *Lettere 1910-1946*, cit., p. 335.

<sup>45</sup> E Pais, *Imperialismo romano e politica italiana*, Zanichelli, Bologna 1920, pp. 57-58.

<sup>46</sup> Cfr. G. Gentile, *La riforma dell'Educazione. Discorsi ai maestri di Trieste*, Laterza, Bari 1920. Come si legge nella Prefazione, datata 16 novembre 1919, Gentile tenne i discorsi nell'agosto e nel settembre di quell'anno.

tezza dell'avvenire. Egli è attento ad un mondo stabile, non determinato da utopie foriere di nuove guerre e annota che «la Lega delle Nazioni non vorrà ripetere a un secolo di distanza l'utopia sciocca della Santa Alleanza»<sup>47</sup>. E agli inizi del 1919 egli aggiunge: «Oggi si dice che la Società [delle Nazioni] dovrebbe (qualcuno prudente soggiunge: per quanto è possibile!) eliminare le guerre e stabilirsi in una forma atta ad assicurare la pace»<sup>48</sup>, aspirazione antica assai, ma sempre disattesa. Così il filosofo discute la tesi di alcuni che la Società delle Nazioni «sarebbe la Società delle libere Nazioni. Ma è un'altra determinazione che, astrattamente, vale di tutte le Società delle Nazioni, che ci son sempre state, ci sono e ci saranno»<sup>49</sup>. Di lì, parlando di democrazia, Gentile precisa che la vera «non conosce altro Stato da quello che il popolo crea e mantiene e riforma e svolge come la forma organica della sua stessa vita; e non crede pertanto che il popolo abbia altri diritti da quelli che coincidono coi suoi doveri, in quanto rispondono a un bene comune, che allo stesso popolo spetta di realizzare»<sup>50</sup>. Non ci possono essere sovranità e libertà senza responsabilità. Il filosofo giustamente rileva che una libertà non sorretta dalla responsabilità è foriera di errori e sventure.

Ci si avvede in tal modo che Gentile vede nella guerra in atto l'accadimento necessario da cui bisogna trarre le soluzioni migliori e, nella fattispecie del conflitto vissuto dall'Italia, lo interpreta come verifica della coscienza nazionale, traendo auspicio di una radicale riforma dell'educazione. Inoltre, come compimento dell'unità nazionale, si renda poi conto non solo degli errori «moralì» delle potenze che hanno scatenato la guerra, ma della stessa fragilità di una società sovranazionale che garantisca una sorta di pace perpetua, in quanto la vera pace presuppone l'ordine e la responsabilità, la quale ultima può esprimere una serena libertà, che deve essere volta al bene di tutti. Così in una discussione con Mario Missiroli su liberalismo e socialismo, il filosofo ha modo di affermare che lo Stato «non è dei proletari, né della borghesia. [...] Lo Stato contiene le classi, come contiene gl'individui, e non può essere il prodotto né della loro somma, né della loro lotta. Lo Stato, come spirito o idea, non esclude da sé nessuna possibilità, anzi le realizza tutte, ma nel logico processo graduale della storia. La quale è conservazione, ma è anche innovazione; è innovazione, ma è anche conservazione»<sup>51</sup>. Nel ritmo dialettico dello spirito, Gentile si avvia in tal modo a prospettare quello che e dev'essere lo Stato etico.

Ciò è già avvertibile in uno scritto (*Politica e filosofia*) composto nell'agosto del 1918 e apparso sulla rivista «Politica» del dicembre 1918. Ivi è presente la critica del pensiero dei positivisti, «per i quali tutto il sapere avreb-

<sup>47</sup> G. Gentile, *Dopo la vittoria*, cit., p. 14.

<sup>48</sup> Ivi, p. 75 (*Abuso di parole*, 13 gennaio 1919).

<sup>49</sup> Ibid.

<sup>50</sup> Ivi, p. 76.

<sup>51</sup> Ivi, p. 130 (*Liberalismo e liberali*, 23 marzo 1919).

be dovuto essere un vano specchio dei fatti, onde, a mente loro, sarebbe contestato il mondo. E questo concetto nella loro filosofia si fondava, con rigorosa logica, sul modo d'intendere la stessa coscienza, semplice traduzione o trascrizione o ripercussione biologica di un fenomeno naturale; epifenomeno, come argutamente fu detto, che nulla aggiunge, né toglie al fenomeno»<sup>52</sup>. E poiché «se il pensiero moderno non ammette una politica che non sia lo stesso pensiero, da una parte non sarà consentito di pensare filosoficamente lasciando fuori della filosofia la politica; ma dall'altra non sarà né pur concepibile una politica che prescindendo dal pensiero filosofico; visto che i due termini, superata l'astrattezza della distinzione dedotta dal concetto antico della filosofia, coincidono in uno. [...] La politica è inseparabilmente legata a quella filosofia la quale abbia coscienza del suo essenziale rapporto con la politica»<sup>53</sup>. Nelle parole ci sono già le ragioni in cui egli vedrà nel fascismo la realtà di un movimento politico piegato all'attualismo per il primato del vero, del bene, del bello. Il processo che condurrà il filosofo alla teorizzazione del fascismo<sup>54</sup>.

Uno storico contemporaneo ha rilevato le criticità che la guerra non ha risolto, ma in parte evidenziato se non proprio accentuato. «Non si può dire che i quattro anni di guerra abbiano modificato positivamente la struttura economico-sociale del Paese. Certo, lo sforzo bellico [...] ha accelerato la crescita di alcuni colossi industriali [...], ma in assenza di una politica riformatrice e di un intervento regolatore da parte dello Stato, ha accentuato gli squilibri già esistenti tra l'uno e l'altro settore industriale, ha consentito una malsana concentrazione di potere in troppe poche mani, ha consolidato legami, che si riveleranno assai dannosi tra banche e grande industria»<sup>55</sup>, così come resta pesante l'assenza di riforme nel settore agricolo e rimane incerto l'ambito della politica economica e fiscale. Gli squilibri e i limiti sottolineati erano reali, e lo erano proprio perché sul piano della prassi continuavano ad affermarsi le istanze particolaristiche che un filosofo come Gentile aveva riconosciuto come negative, auspicando una necessaria riforma morale della Nazione e pertanto, di lì a non molto, incamminandosi in una avventura politica spesa nella speranza di realizzare davvero uno Stato in cui il bene di tutti annullasse gli interessi di parte.

Di fatto, negli anni difficili del conflitto mondiale Giovanni Gentile è stato il filosofo italiano che più si è speso per dare un senso non effimero e valoriale alla guerra, riuscendo ad interpretare un sentire diffuso negli intelletti più acuti e dando a questo una forma organica e una articolata consapevolezza. Lo ha fatto trasportando il discorso dal piano delle convenienze di parte su quello della dimensione etica entro la quale soltanto trova veramente senso l'agire del soggetto, un senso che non si disperda

<sup>52</sup> Ivi, p. 140.

<sup>53</sup> Ivi, p. 154.

<sup>54</sup> Cfr. H. A. Cavallera, *L'immagine del fascismo in Giovanni Gentile*, Pensa MultiMedia, Lecce 2008.

<sup>55</sup> N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, UTET, Torino 1995, pp. 129-130.

nei rigagnoli degli interessi destinati a modificarsi nel tempo, ma resta inalterato pur nel divenire della storia. Di qui il successo che il filosofo ebbe presso i giovani che intesero i suoi scritti mossi non da un calcolo politico personale, ma da reale spirito filosofico, ossia *super partes*. Invero, nel primo Novecento il docente universitario godeva infatti di uno status che gli consentiva, diversamente da quanto sarebbe accaduto un secolo dopo, di farsi promotore di idee pubblicamente diffuse e punto di riferimento a prescindere dalla sua reale militanza nella vita politica. Sotto tale profilo, Gentile riprese la dimensione sapienziale della filosofia diretta alla formazione delle coscienze. Se tra gli storici della letteratura non è mancato chi ha visto in Carducci e in D'Annunzio i vati della nuova Italia, è altresì vero che merito di Gentile negli anni durissimi del conflitto mondiale fu quello di aver affermato come non si potesse e dovesse scindere, per il bene di tutti, la politica dall'etica e che occorreva rifondare educativamente lo Stato. «Durante la guerra non ci stancammo mai di appellarci allo spirito di patriottismo di tutti gl'italiani. In questo duro periodo di ricostruzione, che ci deve restituire alla pace e a una pace degna di un popolo, che ha saputo compiere così mirabili prove di abnegazione e di eroismo, non ci stancheremo di ripetere che la meta delle nostre aspirazioni, per tutti, è ardua e posta così in alto, che non si potrà attingere senza vigore morale, senza slancio spirituale, senza fermezza di fede nella libertà dello Stato e nella forza che sola può garantirla, fondata nella coscienza di tutti i cittadini»<sup>56</sup>.

Proprio tale indicazione sembrava garantire che migliaia e migliaia di caduti non fossero periti invano, ma avessero determinato la possibilità di realizzare un mondo migliore. Quando Gentile, nel 1922, diventò ministro della Pubblica Istruzione, sperando di attuare una riforma che facesse della scuola un vero centro formativo, egli aveva consapevolezza del carico che particolarmente durante la guerra aveva assunto e che avrebbe dovuto portare avanti con risolutezza.

<sup>56</sup> G. Gentile, *Dopo la vittoria*, cit., p. 72 (*Stato e categorie*, 24 dicembre 1918).

GIUSEPPE GIORDANO

BENEDETTO CROCE E LA BOMBA ATOMICA

Il 6 agosto del 1945, il bombardiere “Enola Gay” sganciò sulla città di Hiroshima “Little boy”, la prima bomba atomica. Il 9 agosto fu la volta di Nagasaki, su cui si riversò la potenza di “Fat man”, la seconda delle bombe americane. Questo avvenimento ha segnato uno spartiacque nella storia del mondo. Da allora in poi la scienza, ad esempio, non ha più potuto non considerare le conseguenze etiche delle sue ricerche, avendo prodotto ciò che potenzialmente è capace di distruggere il mondo intero<sup>1</sup>. Da allora in poi, i rapporti fra le Nazioni sono stati anche dettati nel loro declinarsi dalla presenza dell’ordigno nucleare<sup>2</sup>. Con l’utilizzo della bomba cambia radicalmente la visione progressiva della modernità<sup>3</sup>. Lo sforzo per costruire la bomba<sup>4</sup> appare in linea con il sogno scienziata moderno, ma finisce con il produrre un esito inatteso: è qui che si manifesta la “vergogna prometeica”, ciò che fa apparire superato un certo modo di concepire l’umano e il suo sconfinato desiderio di conoscenza<sup>5</sup>, è qui che l’uomo appare “antiquato”<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Sul significato della bomba atomica per la consapevolezza degli scienziati si può vedere P. Greco, *Hiroshima. La fisica conosce il peccato*, Editori Riuniti, Roma 1995.

<sup>2</sup> Per comprendere come pressoché sin dall’inizio della “epopea” atomica, la questione sia diventata strategica nella politica internazionale, rinvio alle profonde analisi contenute in R. Aron, *Il grande dibattito. Introduzione alla strategia atomica* [1963], trad. di G. Calchi Novati, Il Mulino, Bologna 1963.

<sup>3</sup> È stato osservato di recente che, «designando, a partire dall’anno zero 1945, per la prima volta, una fine realmente possibile, Hiroshima decretava la fine di un certo rapporto al tempo visto come progresso che aveva caratterizzato l’età moderna, in cui il tempo presente, carico di segni dell’avvenire, si alleava con il futuro, distruggendo il passato» (G. Tusa, *Alla fine del mondo*, introduzione a J.-L. Nancy, *L’equivalenza delle catastrofi (Dopo Fukusbima)* [2012], a cura di G. Tusa, Mimesis, Milano 2016, p. 19).

<sup>4</sup> Per una testimonianza ampia e documentata della “grandiosità” dell’impresa americana per arrivare all’ordigno atomico, rinvio al non recente, ma sempre valido, R. Rhodes, *L’invenzione della bomba atomica* [1986], trad. di G. Rigamonti, Rizzoli, Milano 1990.

<sup>5</sup> Si pensi alle parole con cui inizia la *Metafisica* di Aristotele: «Tutti gli uomini per natura tendono al sapere» (Aristotele, *Metafisica*, introduzione, traduzione, note e apparati di Giovanni Reale, appendice bibliografica di Roberto Radice, Rusconi, Milano 1993, p. 3, I, 980a).

<sup>6</sup> Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato* [1956 e 1980], 2 voll., trad. di L. Dallapiccola [1963] e A. Mori [1990], Bollati Boringhieri, Torino 2012.

Con l'atomica, di fatto, è l'uomo stesso che ha prodotto ciò che potrebbe distruggere il mondo; abbiamo, cioè, reso "culturale" la catastrofe<sup>7</sup>. Nessuno può rimanere indifferente di fronte a un simile avvenimento.

Benedetto Croce è testimone degli eventi del 1945 al pari di tutta l'umanità e immediatamente, avvertendo l'epocalità dell'accaduto, si occupa della questione, scrivendo una nota, *La disgregazione dell'atomo e la vita dell'uomo*, a cavallo dei due bombardamenti<sup>8</sup>. I *Taccuini* del filosofo riportano in data 10 agosto la seguente annotazione: «Ho finito col dare ai giornali, e propriamente al *Del Secolo* per il "Risorgimento" alcune mie parole intorno all'invenzione della bomba atomica. Ho interpretato un sentimento generale, e ho ricevuto per essi molti consensi<sup>9</sup>. Lo scritto venne pubblicato l'11 agosto del 1945 sul "Risorgimento" di Napoli con il titolo *Pensiero sulla bomba atomica*<sup>10</sup> e poi riproposta in *Scritti e discorsi politici*<sup>11</sup>. Si tratta di uno scritto breve, che può essere analizzato passo passo.

Croce muove dal sentimento di sgomento prodotto dalla notizia dell'evento atomico: «L'ottenuta disgregazione dell'atomo non è stata salutata con giubilo universale, ma accolta, se non generalmente, da larghe correnti del pubblico sentimento, con inquietudine e tristezza, e perfino con orrore»<sup>12</sup>.

L'utilizzo della bomba atomica genera un orrore generalizzato per l'uso della scienza-tecnica, che nemmeno gli abusi della scienza applicata nella I Guerra Mondiale avevano generato<sup>13</sup>. Croce non scinde scienza e tecnica, secondo un abusato gioco della filosofia novecentesca, affermando, appena qualche anno dopo il saggio sull'atomo, che «la tecnica non è altro che la scienza, tanto idolatrata, ma ai nostri giorni, sotto questo suo sinonimo "tecnica", talvolta calunniata e bistrattata»<sup>14</sup>. È importante questa posizione

<sup>7</sup> «Non esistono più» – osserva Jean-Luc Nancy – «catastrofi naturali: non esiste che una catastrofe di civiltà che si propaga a ogni occasione. Si potrebbe mostrare a proposito di ogni catastrofe detta naturale, terremoto, inondazione o eruzione vulcanica, per non parlare degli sconvolgimenti prodotti nella natura dalle nostre tecniche». Qualche pagina prima, lo stesso Nancy, aveva scritto: «La catastrofe atomica – militare o civile, tenendo in conto tutte le differenze – resta la catastrofe tendenzialmente irrimediabile, i cui effetti si propagano attraverso le generazioni, attraverso i suoli, tutte le specie viventi e l'organizzazione su vasta scala di produzione dell'energia, così come del suo consumo» (J.-L. Nancy, *L'equivalenza delle catastrofi (Dopo Fukushima)*, cit., pp. 49 e 28).

<sup>8</sup> Come ricorda anche Giuseppe Galasso, «*La disgregazione dell'atomo e la vita dell'uomo* fu scritto l'8 agosto 1945, a due giorni soltanto dallo scoppio della prima bomba atomica in Giappone» (G. Galasso, *Nota del curatore*, in B. Croce, *Dal libro dei pensieri*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2002, p. 221).

<sup>9</sup> B. Croce, *Taccuini di lavoro*, 6 voll., Arte Tipografica, Napoli 1987, vol. 5 (1944-1945), p. 328.

<sup>10</sup> Per una ricognizione dei luoghi in cui l'articolo è apparso rinvio a G. Galasso, *Nota al testo*, in B. Croce, *Dal libro dei pensieri*, cit., p. 225.

<sup>11</sup> Cfr. B. Croce, *La disgregazione dell'atomo e la vita dell'uomo*, in Id., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. II, a cura di A. Carella, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 181-182. Il saggio si può anche leggere nel già ricordato *Dal libro dei pensieri*, curato da Galasso.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 181.

<sup>13</sup> Per una disamina da una prospettiva italiana della partecipazione degli scienziati alla Grande Guerra, rinvio a A. Guerraggio, *La scienza in trincea. Gli scienziati italiani nella prima guerra mondiale*, Raffaello Cortina, Milano 2015. Mi permetto di rinviare anche, in una prospettiva più ampia, a G. Giordano, *Tra pace e guerra. Scienza e scienziati tra il 1900 e il 1919*, in L. Chiara – D. Novarese (a cura di), *1914-1918. Storie, protagonisti, istituzioni e voci della Grande Guerra*, Aracne, Roma 2016, pp. 117-133.

<sup>14</sup> B. Croce, *Progresso tecnico e progresso morale* [1947], in Id., *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, vol. II, cit., p. 413.

crociana per gli sviluppi dell'argomentazione successiva, dove il confronto si configurerà non come una "questione della tecnica", ma come una "questione della scienza".

Riprendendo la lettura del saggio, dopo un riferimento di passaggio a Eduard von Hartmann, che aveva presagito la redenzione definitiva dell'umanità attraverso la sua sparizione generata dal progresso<sup>15</sup>, Croce apre un paragrafo, per così dire, epistemologico. Osserva infatti: «Le scoperte della scienza non sono luci di verità, della sola verità che è quella che rischiarata e fortifica, quella che giova all'anima, e che non gli scienziati inventori apportano, ma solo i genî religiosi, filosofici e poetici, che si chiamino Gesù di Nazareth o Socrate, Omero o Shakespeare. Essi soli ci creano interiormente uomini»<sup>16</sup>.

Ecco presentarsi la "questione della scienza". Sembra che Croce, ancora una volta, come vorrebbe una trita vulgata<sup>17</sup>, stia attaccando le scienze<sup>18</sup>. Invece, il filosofo sta gettando le basi per la conclusione che vuole trarre. In una contrapposizione (quanto mai artificiale) tra due opposte culture, quella umanistica e quella scientifica<sup>19</sup>, Croce ribadirà sempre la predominanza dell'attività creativa dello spirito su quella puramente utilitaria della schematizzazione dei concetti (pseudoconcetti) scientifici, quando assolutizzati e caricati di un ruolo (quello davvero conoscitivo) che non appartiene loro<sup>20</sup>. La polemica di Croce non è mai contro la scienza *tout court*, ma sempre contro un certo tipo di scienza e le sue pretese assolutizzanti. Tant'è vero che – una volta che mutano i grandi paradigmi guida, le grandi visioni epistemologiche; quando la scienza si avvia a rinunciare al riduzionismo programmatico e si affermano nuove visioni che accettano la complessità del reale, senza pretendere di semplificarla – si possono aprire scenari sorprendenti di possibili consonanze tra le tesi di Croce e le attuali

<sup>15</sup> Scrive Croce: «A me l'annuncio ha fatto tornare in mente la visione di colui che era il pensatore pessimista nei tempi della mia adolescenza, Eduard von Hartmann, il quale, attraverso i progressi della scienza, presagiva e affrettava coi voti la redenzione dell'umanità dal male della volontà e della vita e la sparizione del genere umano» (B. Croce, *La disgregazione dell'atomo e la vita dell'uomo*, cit., p. 181). Si veda, ad esempio, *Philosophie des Unbewussten (La filosofia dell'inconscio)* di Hartmann, la cui prima edizione è del 1869, mai tradotta in italiano.

<sup>16</sup> B. Croce, *La disgregazione dell'atomo e la vita dell'uomo*, cit., p. 181.

<sup>17</sup> L'attribuire a Croce posizioni, che non si ritrovano effettivamente nelle sue pagine, fa parte di quella "uccisione del padre" che la cultura italiana ha compiuto dalla seconda metà del secolo scorso. Per un chiarimento efficace del problema rinvio alle illuminate e illuminanti pagine iniziali di P. D'Angelo, *Il problema Croce*, Quodlibet, Macerata 2015.

<sup>18</sup> Su ciò cfr. anche G. Galasso, *Nota del curatore*, cit., p. 221.

<sup>19</sup> C. P. Snow, *Le due culture* [1959; 1963], prefazione di L. Geymonat, trad. di A. Carugo, Feltrinelli, Milano 1964.

<sup>20</sup> In un saggio del 1974, *Le origini kantiane del giudizio prospettico* (raccolto in volume nel 1982), Raffaello Franchini si domanda «se non sia più scandalosa la concezione kantiana che nega conoscibilità all'arte e alla storia o quella crociana che la nega non certo alla scienza, ma all'attività schematizzante dell'intelletto che nella scienza è prevalente» (R. Franchini, *Il diritto alla filosofia*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1982, p. 116). Il luogo principale della discussione di Croce sulle scienze è *Logica come scienza del concetto puro* [1909], a cura di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996. Sulla questione del giudizio di Croce sulla scienza rinvio all'esauritivo lavoro G. Gembillo, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce. Genesi di una distinzione*, Giannini, Napoli 1984. Infine, mi permetto di rinviare anche a G. Giordano, *Ancora sulla svalutazione crociana delle scienze*, in "Diacritica", anno II, 2016, fasc. (7), 25 febbraio 2016, pp. 25-40.

frontiere delle scienze<sup>21</sup>. E Croce, al contrario di quanto comunemente si possa pensare, arriva a denunciare sì la pericolosità di una scienza arrogante, ma indica anche come essa possa essere legittimata, se incastonata in una cornice di senso superiore, la morale. Scrive Croce: «Le scoperte delle scienze naturali accrescono, come Bacone voleva, il dominio dell'uomo sulle cose, cioè la potenza delle mani e non dell'anima dell'uomo, e l'animale *sapiens* armato sempre più di sapienza, grande ma altrettanto pericolosa. A parare il pericolo, e a trarre dalle scoperte scientifiche il bene che possono dare, si richiede non solo un proporzionato ma un superiore avanzamento dell'intelletto, della immaginazione, della fede morale, dello spirito religioso, e, in una parola, dell'anima umana»<sup>22</sup>.

Se leggiamo con attenzione queste parole, comprendiamo subito di non trovarci di fronte a una condanna *sic et simpliciter* della scienza<sup>23</sup>. Il «*tantum possumus, quantum scimus*» di baconiana memoria, ripreso integralmente nel «manifesto» filosofico della scienza della modernità, cioè nel *Discorso sul metodo* di Cartesio<sup>24</sup>, non va lasciato, astrattamente, a sé stesso, ma ricondotto in una cornice di senso, che altro non è che la morale. In un saggio a cui già si era fatto riferimento, *Progresso tecnico e progresso morale*, Croce scriveva: «L'unico rimedio che lo spirito umano possiede e al quale si rivolge spontaneo è di mantenere e rinvigorire in sé il principio armonizzatore, la vita morale»<sup>25</sup>.

La scienza che pretende di auto-fondarsi, che ritiene di essere radical-

<sup>21</sup> Cfr. G. Gembillo, *Benedetto Croce filosofo della complessità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006. Ha osservato Raffaello Franchini che «nella scienza contemporanea [...] occorre riconoscere che, probabilmente anche per influsso della critica antiscientifista della filosofia del nostro secolo, lo stesso concetto, una volta fondamentale, dell'immutabilità dell'oggetto scientifico, la stessa metafisica tradizionale della scienza sono entrati in crisi» (R. Franchini, *Teoria della previsione* [1964; 1972], a cura di G. Cotroneo e G. Gembillo, Armando Siciliano, Messina 2001, p. 59). Per trovare un riferimento della crisi della metafisica scientifica sul fronte stesso della scienza, rinvio a W. Heisenberg, *Natura e fisica moderna* [1955], trad. di E. Casari, Garzanti, Milano 1985.

<sup>22</sup> B. Croce, *La disgregazione dell'atomo e la vita dell'uomo*, cit., p. 181.

<sup>23</sup> Questo lo aveva capito Manlio Ciardo, proprio chiosando il saggio crociano sulla bomba atomica, secondo il quale Croce afferma che «mai nessun limite, di qualsiasi natura sia, ha da porsi all'espandersi dello spirito lungo la via delle scoperte scientifiche e congiunte invenzioni delle varie tecniche; documento, questo, inoppugnabile della nessuna avversione della filosofia del Croce allo svilupparsi delle attività scientifico-tecniche; cosa, questa, che sarebbe del tutto contraria allo spirito di questa filosofia, che è tutto un inno alla libera, incoercibile, e non mai definitiva creatività, intrinseca a tutte le forme di attività spirituale» (M. Ciardo, *Progresso tecnico e progresso morale* [1984], in Id., *L'infinito e la storia in Benedetto Croce*, Guida, Napoli 1990, p. 225).

<sup>24</sup> «Conoscendo la forza» – scrive Descartes – «e le azioni del fuoco, dell'acqua, dell'aria, degli astri, dei cieli e di tutti gli altri corpi che ci circondano, così distintamente come conosciamo le tecniche dei nostri artigiani, noi potremmo servircene nello stesso modo per tutti gli usi a cui si adattano, rendendoci così quasi signori e padroni della natura» (R. Descartes, *Discorso sul metodo* [1637], trad. di M. Garin [1986], introduzione di T. Gregory [1998], Laterza, Roma-Bari 2004, p. 83).

<sup>25</sup> B. Croce, *Progresso tecnico e progresso morale*, cit., p. 413. Sull'affermazione crociana appena riportata ha impiantato una sua considerazione il già citato Ciardo, sostenendo che, nella prospettiva del filosofo napoletano, «tutte le forme di attività, e, quindi, anche quella scientifico-tecnica, sono e debbono essere subordinate alla sapienza insita nell'attività morale; sapienza che vuole che ogni forma di umana attività si mantenga nell'ambito dei propri confini e non straripi oltre di essi, dando origine alla discordanza e alla disarmonia della ragione con sé medesima» (M. Ciardo, *L'infinito e la storia in Benedetto Croce*, cit., p. 225). Sul primato crociano dell'etica, rinvio, fra i tanti, a G. Cotroneo, *Questioni crociane e post-crociane*, ESI, Napoli 1994.

mente autonoma, va in crisi<sup>26</sup>; l'impresa scientifica non è neutrale come un Golem, un mostro senz'anima<sup>27</sup>. Nel 1931, forse, Bertrand Russell poteva ancora scrivere che «la scienza di per se stessa [...] sembra neutra, essa, cioè, acuisce il potere degli uomini per il bene come per il male»<sup>28</sup>. Dopo il lancio della bomba atomica, niente di tutto ciò può più essere sostenuto. Il progresso scientifico-tecnologico necessita del progresso morale al suo fianco. Naturalmente, nella prospettiva di Croce, non si tratta di un ritorno all'antico, di un ritorno al sottomettere la scienza a una qualche morale particolare (persino religiosa). Progresso morale in Croce ha un'accezione particolare. Nel 1938, parlando di storia etico-politica, Croce aveva scritto che «la moralità non è la politica o l'utilità, come non è le altre forme dell'attività umana, ma le comprende tutte e tutte le converte, in quanto adempiono al loro fine speciale, in azione etica»<sup>29</sup>. Questo per una ragione molto semplice: «Il fine della morale è di promuovere la vita [...]. Ma la vita la promuovono tutte le forme dell'attività spirituale con le opere loro, opere di verità, opere di bellezza, opere della pratica utilità. [...] E la moralità stessa, per attuarsi praticamente, si fa passione e volontà e utilità, e pensa col filosofo, e plasma con l'artista, e lavora con l'agricoltore e con l'operaio, e genera figli ed esercita politica e guerra, e adopera il braccio e la spada»<sup>30</sup>. Tutte le attività distinte dell'uomo sono spirituali e, nell'adempiere il fine loro proprio, sono morali.

Torniamo più direttamente alla bomba atomica. La noterella crociana sancisce, quindi, di fronte all'orrore suscitato dall'uso dell'ordigno atomico, di fronte agli effetti della “disgregazione dell'atomo”, di fronte a quello che si presenterà di lì a qualche anno come la possibilità di un olocausto nucleare dell'umanità<sup>31</sup>, l'obbligo di un impegno morale nel perseguire lo sforzo della ricerca scientifica. Quando si sono visti gli esiti delle ricerche sull'atomo, esiti che si scontrano in maniera clamorosa con larga parte dei valori su quali abbiamo tentato di costruire la nostra moderna società<sup>32</sup>, allora si giustifica la richiesta, forte, di un progresso morale che affianchi

<sup>26</sup> Tale crisi è, in maniera assolutamente evidente, una crisi non di risultati, ma etica. Su questo tema si vedano le pagine insuperate di E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* [1959], prefazione di E. Paci, trad. di E. Filippini [1961], Il Saggiatore, Milano 2015.

<sup>27</sup> Cfr. H. Collins – T. Pinch, *Il Golem. Tutto quello che dovremmo sapere sulla scienza* [1993], trad. di E. Ioli, Dedalo, Bari 1995.

<sup>28</sup> Lettera di Bertrand Russell a Warden W. Norton del 27 gennaio 1931, citata in M. Pera, *La sfida della società scientifica*, prefazione a B. Russell, *La visione scientifica del mondo* [1931], trad. di E. A. Loliva [1934], nuova edizione, riveduta da M. Mamiani, Laterza, Roma-Bari 1982, p. V.

<sup>29</sup> B. Croce, *La storia come pensiero e come azione* [1938], a cura di M. Conforti, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 2002, p. 53.

<sup>30</sup> Ivi, p. 50.

<sup>31</sup> Ai giorni nostri è l'atomo in generale – Croce lo presagiva – a prospettare catastrofi. Cfr. J.-L. Nancy, *L'equivalenza delle catastrofi (Dopo Fukushima)*, cit., p. 41.

<sup>32</sup> Il problema di una ricerca, soprattutto ai nostri giorni, che porta a risultati che rischiano di mettere in discussione la base assiologico-valoriale della nostra società è stato ben evidenziato da Girolamo Cotroneo, quando ha scritto: «Vi sono ricerche, infatti, che si scontrano con i principi morali che costituiscono i punti di riferimento essenziali affinché una società – anzi, l'intero genere umano – possa vivere, provocando la prima, profonda, frattura. [...] quei principi, dicevo, intorno ai quali la società si è costituita, e che hanno

quello scientifico; si giustifica, allora, la conclusione di Croce: «Se ciò ora non accadesse, meglio varrebbe che la disintegrazione dell'atomo, al pari del tesoro dei Nibelunghi, fosse sommersa nel Reno, – o piuttosto, questa volta, nel Mississippi; – e invano le genti gareggiassero tra loro per recuperarla»<sup>33</sup>.

Croce, con queste parole, non sta rinunciando alla scienza; sta, piuttosto, evidenziando la necessità della consapevolezza dell'impegno etico che deve accompagnare ogni attività umana, quindi anche quella scientifica. Bene ha fatto Galasso a sottolineare che nel saggio sulla “disgregazione dell'atomo” «si rivela, una volta di più, la coerenza con cui l'autore sempre sostenne la preminenza del momento etico nella vita morale dell'uomo e fra i valori che egli costruisce»<sup>34</sup>.

A questo punto abbiamo concluso l'esame della noterella crociana a ridosso dei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki. In una riflessione, che potremmo definire bioetica *ante litteram*, Croce ci invita – visto che alla scienza non possiamo e non dobbiamo rinunciare – a perseguire una “scienza con coscienza”<sup>35</sup>, in una prospettiva articolata e complessa che renda conto dell'altrettanta articolazione e complessità dell'essere umano e delle sue produzioni. Con la scienza si deve convivere, e lo si può fare – è questa la lezione di Croce – attribuendole il valore che le compete, cioè soltanto sviluppando pari passo la coscienza morale, che è consapevolezza dei suoi limiti. Solo in questo caso si potrà opporre alle istanze irrazionalistiche (spesso presenti nella nostra società) una convincente razionalità; solo in questo caso non saremo costretti a seppellire nel Reno le conquiste dell'intelligenza umana.

regolato i rapporti tra gli uomini, sono oggi rimessi in discussione dalla evidente sproporzione tra le possibilità della tecnica e le categorie etiche di cui disponiamo, che ne costituiscono – ne dovrebbero costituire – il limite» (G. Cotroneo, *Le idee del tempo. L'etica. La bioetica. I diritti. La pace*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 10).

<sup>33</sup> B. Croce, *La disgregazione dell'atomo e la vita dell'uomo*, cit., pp. 181-182.

<sup>34</sup> G. Galasso, *Nota del curatore*, cit., p. 221.

<sup>35</sup> L'espressione costituisce il titolo di un libro di Edgar Morin: *Scienza con coscienza* [1982], edizione italiana a cura di P. Quattrocchi, Franco Angeli, Milano 1990.

MARTA HERLING

## BENEDETTO CROCE E IL PAESAGGIO

Il tema del paesaggio richiama la prima legge italiana per la sua tutela, dell'11 giugno 1922, varata da Benedetto Croce e il lungo cammino che Croce tracciò per il patrimonio storico, paesaggistico, artistico e monumentale della nostra patria. «Alla legge Croce si arrivò con un percorso che intreccia strettamente 'bellezze naturali' ed emergenze monumentali» – scrive Salvatore Settis nel capitolo *Tutelare il paesaggio: da Croce a Bottai*, del suo libro *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* (Einaudi, Torino 2010). «Firmata dal Re l'11 giugno – prosegue Settis – la legge fu pubblicata sulla G.U. del 21 giugno, quattro mesi prima della marcia su Roma. La relazione introduttiva *Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico* presentata da Croce al Senato il 25 settembre 1920, è il testo cardine di una svolta politica significativa, il culmine di un lungo processo di mobilitazione dell'opinione pubblica». Alla domanda che la relazione contiene: perché è necessario tutelare il paesaggio? – Croce vi formula la risposta:

«Un altissimo interesse morale e artistico legittima l'intervento dello Stato»: poiché il paesaggio «altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della Patria, coi suoi caratteri fisici particolari [...] con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli». E riprende una citazione celebre di Ruskin, secondo cui il paesaggio è «il volto amato della Patria».

Quel “volto amato della Patria” Lorenzo Delleani lo rappresentò e raffigurò con le sue tavolozze e pennelli, nelle valli e sui monti che circondano Pollone e il Biellese. E quegli stessi paesaggi in cui si congiungono natura e storia – fra la fine degli anni Trenta e inizio anni Quaranta del secolo successivo – Benedetto Croce li percorse negli angoli e sagrati che gli erano cari da San Grato a San Barnaba, nei cammini serpeggianti che lo conducevano a Sordevolo o a Oropa. Il volto da lui stesso amato, con le sue luci e colori, di

quei luoghi dove la religiosità è armonia con la natura lungo le vie sacre e i santuari che affiorano conficcati fra i monti; gli uomini e le donne dei pascoli, le genti laboriose delle fabbriche tessili, hanno ispirato alcuni suoi celebri scritti fin dal primo soggiorno nella casa di Pollone nell'estate del 1938.

Il percorso di Croce per la tutela del paesaggio fu tracciato dall'attività legislativa, ma anche dall'impegno condotto con l'autonomia e l'indipendenza che caratterizzarono il suo "partecipe interessamento" alla vita civile, culturale, istituzionale della Nazione.

Un impegno e una sensibilità che improntarono il pensiero e l'azione del Croce, come testimoniano i documenti conservati nel suo Archivio e i Carteggi, in primis quello con Corrado Ricci pubblicato dall'Istituto Italiano per gli studi storici nel 2009. E va ricordato per il forte richiamo con cui le pagine autobiografiche, la corrispondenza epistolare e i testi legislativi che Croce redasse promuovendoli all'approvazione del Senato del Regno d'Italia – ci riportano, per contrasto all'oggi. Sono pagine che vanno lette, soprattutto dalle giovani generazioni, perché ci offrono modelli di comportamento, di pensiero e azione, che appartengono a un'epoca passata – ma possono essere fonte di riflessione e ispirazione per un diverso atteggiamento nei confronti della "cosa pubblica", del patrimonio culturale, storico e artistico che ci appartiene. Non a caso Salvatore Settis nel capitolo *Tutelare il paesaggio: da Croce a Bottai*, del suo libro, ha messo in luce l'impegno di Croce per una legge a tutela del patrimonio artistico, archeologico e paesaggistico, chiedendosi: «Siamo capaci noi oggi di combattere le battaglie che un secolo fa seppero vincere Ricci e Rava, Rosadi e Benedetto Croce?». Questo interrogativo lo poniamo anche noi ed è vivo e attuale, perché tocca le nostre coscienze e responsabilità, per il patrimonio che abbiamo ereditato, riguarda il tessuto della nostra convivenza civile. Il lungo percorso che Croce ha aperto e segnato con la legge dell'11 giugno 1922, va letto anche come un monito, un richiamo a ciò che uomini di un passato che ci appartiene e non dobbiamo dimenticare, anzi dobbiamo curare e tramandare, hanno fatto per la vita e l'identità di arte, natura, paesaggio e storia della nostra Patria.

Nella prospettiva che ho delineata, il catalogo della mostra *Tributo a Lorenzo Delleani. Una vita en plein air*, va considerato fra le iniziative per i 150 anni dalla nascita di Benedetto Croce aperte il 24 febbraio a Torino nell'Aula del Consiglio regionale del Piemonte, e il 25 febbraio nella casa natale del Palazzo Sipari a Pescasseroli. Ad esse, alle relazioni e interventi che vi ho presentato (*Croce e Pollone; Croce e Pescasseroli*) si ricongiunge questo mio contributo al catalogo Delleani. E al "Ricordo di Benedetto Croce" che la Biblioteca a lui intitolata del Comune di Pollone ha promosso lo scorso 19 agosto: dove sono intervenuta col Direttore del Centro "Pannunzio" di Torino Pier Franco Quaglieni e il Sindaco Vincenzo Ferraris.

Sono certa che nel 150 anniversario dalla nascita di Benedetto Croce, anche il *Tributo a Lorenzo Delleani* della mostra di Pollone e di Biella, sarà per il cammino che qui ho tracciato e rievocato, una tappa significativa.

M. GRAZIA IMARISIO

«IL MONDO» DI PANNUNZIO 1949-1966 E LE ARTI VISIVE

Sulle pagine de “Il Mondo” – in un primo tempo *Settimanale di politica e letteratura* e dal 1953 *Settimanale politico, economico e letterario* – compaiono sin dal primo numero vignette umoristico-satiriche, fotografie d'autore e articoli dedicati alle arti visive, che sul periodico fondato e diretto da Mario Pannunzio (Lucca, 1910 – Roma, 1968) divengono protagonisti di un gusto nuovo nella storia della grafica vignettistica, del giornalismo fotografico e, per certi versi, anche di una particolare storia sociale dell'arte. Non è quindi un caso che proprio dalla fotografia e dalla grafica prendano avvio le pur tardive analisi, pubblicazioni e mostre incentrate sui tratti peculiari della specola sulle arti costituita da “Il Mondo”.

Nell'ambito dei primi studi che, a partire dall'ultimo anno di direzione pannunziana, ricostruiscono le vicende de “Il Mondo”, spazio preminente è infatti assegnato alle battaglie politiche, economiche e civili del settimanale e alla costituzione del gruppo fra gli anni Trenta e Quaranta (Cfr. AA.VV., *I diciotto anni de «Il Mondo»*, 1966; P. F. Quaglieni, *Pannunzio e «Il Mondo»*, 1971). Prima che negli ambienti di via Veneto, le tappe di costruzione di tale sodalizio hanno come teatro i luoghi “eletti” della cultura e della mondanità romana, specie la terza saletta del Caffè Aragno in via del Corso, «sancta sanctorum della letteratura, dell'arte e del giornalismo». Pannunzio la frequentava assiduamente con altri habitués dello storico ritrovo, ritratti nel 1930 dal ternano Amerigo Bartoli Natinguerra nell'olio su tela *Gli amici al caffè* (Roma, Galleria Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea), nel quale si vedono: il critico e giornalista Emilio Cecchi, il poeta Vincenzo Cardarelli, il pittore Carlo Socrate, lo scrittore, saggista, poeta e pittore Ardengo Soffici, lo scrittore, giornalista e saggista Antonio Baldini, Pasqualina Cervone, vedova del pittore Armando Spadini, il poeta e scrittore Giuseppe Ungaretti, lo scrit-



Amerigo Bartoli, *Gli amici al caffè*, 1930, Roma, Galleria Nazionale di Arte Moderna e Contemporanea

tore, pittore, scultore, editore d'arte e fondatore di Valori Plastici Mario Broglio, il critico ed editore Armando Ferri, lo scultore Quirino Ruggeri, lo storico dell'arte Roberto Longhi, il pittore Riccardo Francalancia, il conte Aurelio Enrico Saffi, saggista e letterato, e lo scrittore e musicista Bruno Barilli. Nel 1919 questi due ultimi erano stati tra i fondatori della rivista letteraria romana "La Ronda" che, rifiutando l'esperienza dell'avanguardia, aveva proposto una sorta di nuovo classicismo tutto "italiano". Rondisti di spicco, ritratti nel quadro di Bartoli, sono inoltre Baldini, Cecchi e Cardarelli che dal 1920, in qualità di direttore, era stato artefice del programma antisperimentale e antiavanguardistico della rivista.

In questa sorta di grande "foto di gruppo", fra il conte Saffi e Francalancia si era autoritratto anche lo stesso Bartoli, intento come sempre nella ricerca di nuovi temi e personaggi incrollabili da dissacrare attraverso la sua grafica satirica. Continuando a disegnare, l'artista terna-no soleva intervenire nelle scottanti discussioni dei suoi amici sull'arte, che spaziavano dal tempo eroico del Futurismo al ritorno all'ordine, dalle idee di Valori Plastici e de "La Ronda" alle visioni del Classicismo, dell'Espressionismo e della non oggettività.

Attraverso i profili intellettuali dei protagonisti del dipinto di Bartoli sono per molti versi già individuabili i poli intorno ai quali avrebbe ruotato la posizione de "Il Mondo" nei confronti delle arti visive. Centrale in tale composito rapporto è la figura di Pannunzio pittore che, nell'esiguità di testimonianze, trova utili riferimenti e analisi nodali nel volume curato da Cesare De Michelis (Cfr. *L'estremista moderato. La letteratura, il cinema, la politica*, a cura di C. De Michelis, 1993). Del futuro direttore de

“Il Mondo” il docente veneto ricostruisce la storia intellettuale, soffermandosi fra l’altro sulla sua partecipazione alla prima Quadriennale e sull’incarico di redattore capo e critico cinematografico a “Omnibus”, *settimanale di attualità politica e letteraria* di Leo Longanesi, edito dal marzo 1937 al gennaio 1939, quando il MinCulPop ordina di sospendere «le sue pubblicazioni [...] causa atteggiamento tenuto periodico in questi ultimi tempi».

Dopo il diploma presso la scuola di giornalismo di Ermanno Amicucci, nel 1932 (Cfr. C. Sodini, *Amici per sempre*, 2011, p. 35), Pannunzio frequenta nel 1937 il neonato Centro Sperimentale di Cinematografia, classe Regia, insieme a Luigi Zampa, Stefano Vanzina (Steno), Pietro Ingrao e Corrado Alvaro, come riporta l’annuario degli ex allievi della storica istituzione romana. In quello stesso anno il giovane lucchese dirige il cortometraggio *Vecchio tabarin* e collabora come assistente alla regia per *L’homme de nulle part (Il fu Mattia Pascal)* di Pierre Chenal. Il suo sodalizio più importante è con Mario Camerini, per il quale scrive le sceneggiature di film di qualità, come *Grandi magazzini* (1939), *Il documento* (1939) e *Una storia d’amore* (1942). Lo sguardo di Pannunzio si volge alla «psicologia dell’uomo medio, dell’italiano che conquista la propria identità di individuo e di soggetto sociale» (A. Colasanti, 2004). La letteratura, il gusto narrativo della storia lo portano a scrivere *Capitan Fracassa* (1940) e *La maschera di Cesare Borgia* (1941) per Duilio Coletti. Il suo impegno nel cinema prosegue anche negli anni de “Il Mondo”, collaborando al capolavoro di Roberto Rossellini, *Europa ‘51* (1952), composto con altri autori e sceneggiatori italiani di forte impegno etico e morale, quali Sandro De Feo, Ivo Perilli, Diego Fabbri e lo stesso Rossellini.

Nel 1931 Pannunzio aveva invece partecipato alla Prima Quadriennale d’Arte Nazionale, allestita dal 5 gennaio al 15 agosto al Palazzo delle Esposizioni di Roma, presentando un ritratto della sorella Sandra, vista di tre quarti, a mezza figura, vestita di una camicetta bianca, con i capelli raccolti e la mano sinistra appoggiata al braccio destro piegato. L’incarnato perlaceo della giovane e il candore dell’abito concorrono allo stacco tonale con la capigliatura scura e con lo sfondo immerso nell’ombra, accentuando l’immobilità della figura, pensosa e sottilmente malinconica. Il quadro era stato esposto nella Sala XXI A, insieme a opere di Mafai, Donghi, Ziveri, Scipione e Quirino Ruggeri, uno de *Gli amici al caffè*. Fra i quasi cinquecento partecipanti alla kermesse romana, figuravano in sale diverse altri frequentatori dell’Aragno, fra cui Amerigo Bartoli, Carlo Socrate, Riccardo Francalancia e Ardengo Soffici.

Come documentano i taccuini di ritratti e schizzi conservati nel *Fondo Mario Pannunzio* (Archivio storico della Camera dei deputati), il disegno e la pittura avevano rappresentato per il futuro direttore de “Il Mondo” una passione giovanile, coltivata negli anni universitari e durante il breve praticantato presso lo studio legale del padre Guglielmo. Che Pannunzio sia

stato un «pittore attento agli esiti più incisivamente realistici, non senza eco del “realismo magico” della scuola romana», lo evidenzia anche la tela *Giocatori di tennis* del 1930, nella quale la forma essenziale perde consistenza nella lievità cromatica e luministica: un’opera «talmente suggestiva» da essere «scelta da Cesare de Michelis come immagine di copertina del suo libro dedicato a Pannunzio» (C. Sodini, cit. p. 33). Analoghi tratti stilistici connotano la coeva natura morta *Della imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis e un violino, che l’attrice magiara Mary Malina, moglie dell’intellettuale lucchese, custodirà nella propria abitazione sino alla morte.



Mario Pannunzio, *Giocatori di tennis*, 1930, Collezione privata

Il gusto di Pannunzio si era formato nella capitale e il suo Neorealismo non poteva che essere declinato alla maniera romana, con espliciti affondi nella cultura dell’Italia magica, piuttosto che verso l’Espressionismo o il Tonalismo di Capogrossi, Cagli, Afro e altri artisti, legati alla galleria della contessa Mimì Pecci-Blunt, in Piazzetta Tor de’ Specchi. Quella stessa capitale aveva del resto trovato riparo dall’avanguardismo e dallo sperimentalismo dei primi quindici anni del secolo nelle categorie formali del ritorno all’ordine e nella forma conclusa e definita, rigorosamente costruita.

Il Realismo magico – in cui essenzialmente confluiscono il rifiuto delle avanguardie storiche, il ricorso alla tradizione figurativa della classicità rinascimentale italiana Tre-quattrocentesca e l’esperienza metafisica – costituisce la poetica chiave per inquadrare non solo le fonti visive e culturali dell’opera pittorica di Pannunzio, ma più in particolare il suo gusto estetico. Specie nei suoi esiti in Italia, i tratti peculiari di questa corrente artistico-letteraria vedono una precisa resa della realtà, attenta ai particolari definiti nello spazio, lo scenario immobile, incantato, immerso in una

magica sospensione, i personaggi avvolti da un'atmosfera di classicità assorta, sottilmente misteriosa, talora dall'effetto inquietante.

Su tale componente stilistica portante s'innestano nel gusto estetico di Pannunzio tratti di cultura popolare intrisi di simpatie *naïf*, traducibili in quel particolare antiformalismo centrale per esempio nell'opera di Antonio Donghi e Gisberto Ceracchini. Tutt'altro che trascurabile è inoltre l'amicizia del futuro direttore de "Il Mondo" con Adriana Pincherle, sorella di Alberto Moravia, pittrice vicina alla scuola romana, artefice di soluzioni originali e indipendenti da qualsiasi etichetta.

Molto si deve allora alla componente donghiana e "magica" a monte della stagione di Pannunzio pittore, se Amerigo Bartoli e Mino Maccari si ritrovano fianco a fianco con lui nell'esperienza de "Il Mondo". Sono ugualmente in gran parte riflesso di tale componente la rotta seguita dal giornalismo fotografico del settimanale e le scelte critico-stilistiche espresse negli articoli dedicati alle arti visive, almeno sino 1960-'62, così come l'organizzazione grafica e gerarchica delle pagine, l'impostazione della testata e soprattutto le titolature, tanto distintive da meritare un'auspicabile studio a sé stante.

Uniti in collaborazione sin dal 1926 alla rivista "Il Selvaggio" e poi al "Quadrivio", i due artisti pubblicano le loro vignette umoristico-satiriche su "Il Mondo" fin dal primo numero. Bartoli prosegue tale sodalizio sino all'ultima uscita sotto la guida di Pannunzio, di solito con una vignetta ogni settimana nella pagina letteraria; Maccari esordisce con cinque-sette vignette ogni numero, che scendono poi a una o due ospitate per lo più nell'ultima pagina, continuando la collaborazione sino al settembre 1963, anno della sua nomina a Presidente dell'Accademia Nazionale di San Luca.

Bartoli «sfiorava col ridicolo personaggi incrollabili, dava colpi maestri al cattivo gusto, all'esibizionismo, parecchi idoletti si ritrovarono da un giorno all'altro senza piedistallo, eppure egli non fece mai nomi [...] una folla di idee e di pregiudizi sciocchi rimase immobilizzata dal ridicolo, l'umorismo prese strade nuove, insegnò a sorridere, a prendere in giro» (E. Flaiano, 1972). L'ironia, più spesso il sarcasmo dei disegni del senese Mino Maccari traggono spunto dall'acuta osservazione della realtà, delle vicende italiane del dopoguerra, in cui si specchia un'intera società nelle sue varie componenti. L'artista «arriva al suo disegno per eliminazione, togliendo il superfluo attraverso un processo di lavorazione costosissimo [...] fa caricature di categorie e di gruppi sociali, ma non di persone, fa caricature di costume» (E. Flaiano, 1970). Il suo «disegno 'carico' volge al satirico, sfocia nello scherzo; la denuncia si attenua nella favola, si altera nel paradosso» (L. Trucchi, 1993).

La grafica umoristico-satirica a tema prevalentemente politico, sociale o artistico e la frequente autoironia dei due vignettisti si inseriscono con perfetta sintonia nel piano delle battaglie di cultura e di costume del giornale, di cui costituiscono il necessario ed efficace completamento visivo. Questa

capacità di sintesi fra linguaggio scritto e visivo è sollecitata e rafforzata in Pannunzio dall'indubbio magistero grafico esercitato da Longanesi, raffinato giornalista, editore, disegnatore e umorista, la cui ispirazione nasce spesso dalla tradizione dei lunari, degli almanacchi, dei libri dei sogni e delle carte da gioco. In un settimanale complesso come "Omnibus" anche l'intervento umoristico si caratterizzava per una propria vena colta, pur mantenendo i caratteri tipici di ricorrenza e riconoscibilità di tale tipologia di comunicazione visiva che hanno permesso di creare un 'genere', poi potenziato e messo a frutto ne "Il Mondo" di Pannunzio. "Omnibus" si era anche ritagliato un proprio modo di fare satira dell'arte definendo una posizione allineata a quella sostenuta negli stessi anni da riviste come "Il Selvaggio", diretto da Maccari dal 1926 alla chiusura nel 1943, che contava fra i suoi collaboratori anche Longanesi (per i legami e i rapporti culturali fra Pannunzio e Longanesi, si veda *Mario Pannunzio. Da Longanesi al «Mondo»*, a cura di P. F. Quaglieni, 2010).

Sin dal primo numero de "Il Mondo" la polemica antiastratta o genericamente antimodernista balza potentemente agli occhi dei lettori attraverso le vignette di Bartoli e Maccari. Sul numero 1, in edicola il 19 febbraio 1949, campeggia infatti una caustica vignetta su Pablo Picasso, firmata dall'artista ternano, nella quale il padre del Cubismo è definito «semplicemente arrivista». Il più fedele e assiduo vignettista del settimanale di Pannunzio si dissocia così nettamente dal clima trionfale col quale nel

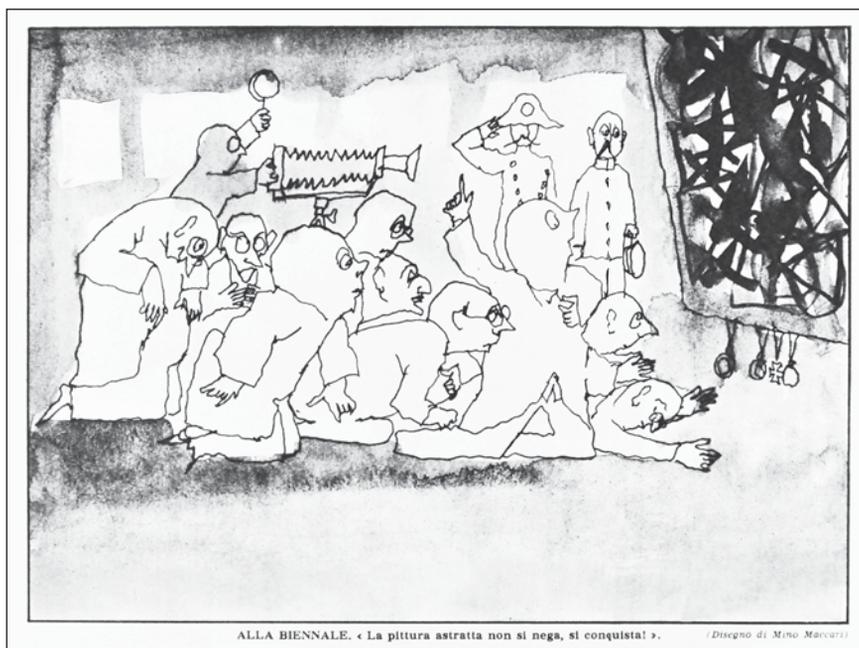


Disegno di Amerigo Bartoli, *Astrattista*, 19/02/1949

1948, alla prima Biennale del secondo dopoguerra, erano state accolte le opere di Picasso che, nonostante la fama mondiale, era al suo esordio veneziano, presentato da Guttuso, vessillifero del Fronte Nuovo delle Arti.

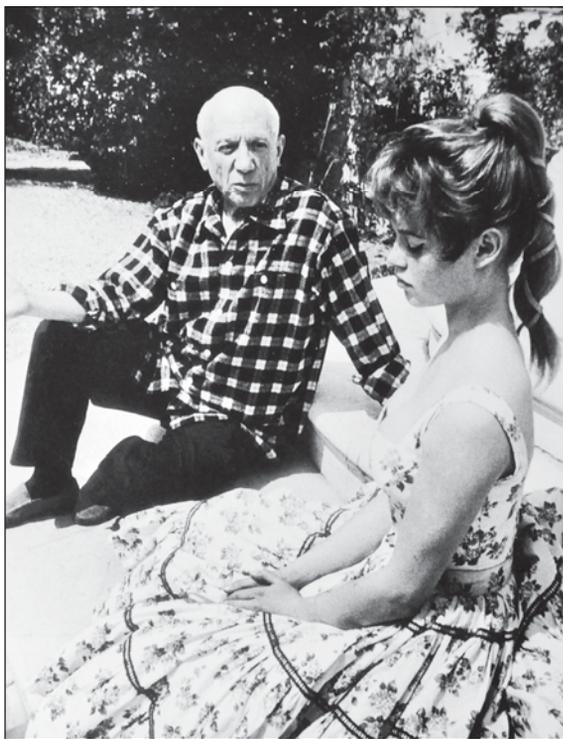
L'artista spagnolo continuerà a rappresentare per diversi anni uno dei bersagli ricorrenti della grafica umoristica e delle pagine di cultura e d'arte de "Il Mondo", pagando così anche lo scotto della sua adesione al partito comunista, che aveva spiegato come «seguito logico di tutta la mia vita, di tutta la mia opera» (P. Picasso, 1944). È altresì da considerare che la redazione pannunziana risulta perfettamente allineata col gusto artistico dei curatori del padiglione italiano, dove erano centrali le retrospettive di Arturo Martini e Gino Rossi e le personali di Massimo Campigli, Filippo De Pisis e Mino Maccari. In disparte erano presentati gli esponenti del Fronte Nuovo delle Arti, costituitosi come Nuova Secessione artistica italiana, il cui manifesto è conosciuto come *Oltre Guernica*, unico valido riferimento culturale, politico, artistico e punto di partenza per l'elaborazione di un nuovo linguaggio visivo improntato sul secondo postcubismo.

Partendo dall'anticapicassismo di Bartoli, l'ostilità nei confronti dell'artista spagnolo si sarebbe presto accompagnata alla critica più irriverente e corrosiva verso le Biennali veneziane e all'insofferenza per il sistema delle arti, allora in via di internazionalizzazione. Contro *Picasso despota e tiranno* scende in campo nel giugno 1949 Riccardo Bacchelli, rondista di prima linea, passato attraverso la cultura di fronda e strapaesana, collaboratore



Disegno di Mino Maccari, *Alla Biennale*, 24/07/1956

di “Omnibus”, certo più noto come romanziere, ma primo biografo di Giorgio Morandi, oltre che autorevole scrittore e critico teatrale e musicale. Amico di Croce, Bacchelli impersona il gusto del settimanale di Pannunzio in fatto di letteratura e arte, riducendo l’opera di Picasso a mera «esecuzione di formule, di trovati» che sfociano nella «sopraffazione intellettuale» e nel «successo di una moda» di qua e di là dell’Atlantico. Solo a partire dagli ultimi anni Cinquanta l’ostilità contro il maestro spagnolo sembra allentarsi, come suggerisce anche una suggestiva immagine che lo ritrae nel giardino

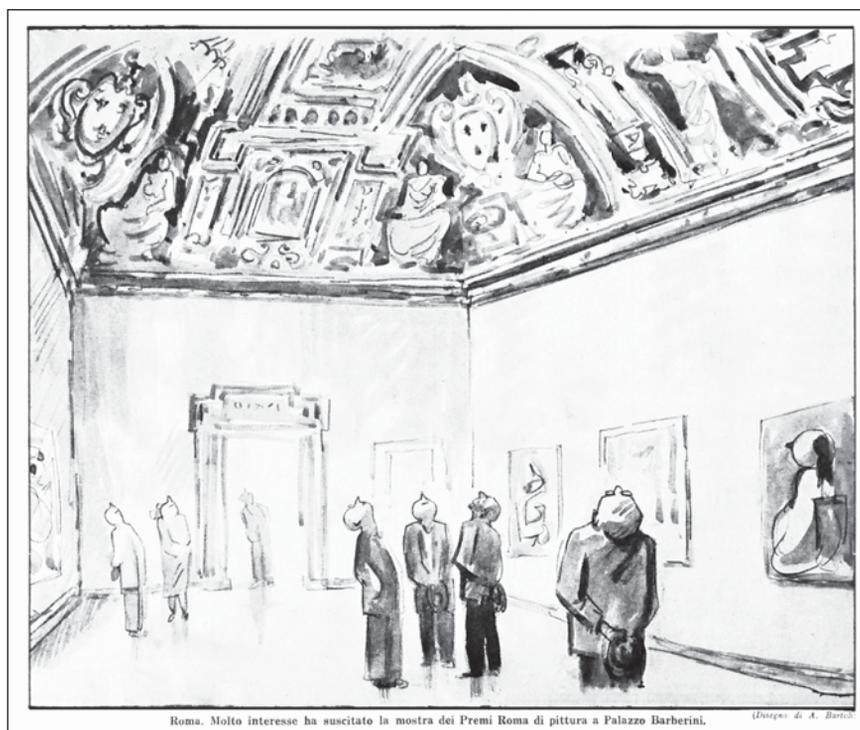


International News Photos, New York, Cannes, *Picasso intrattiene Brigitte Bardot nel giardino del suo studio, 1958*

del suo studio a Cannes in compagnia di un’imbronciata e bellissima Brigitte Bardot (21/01/1958).

Con alle spalle una solida formazione accademica e l’incontro diretto con le avanguardie internazionali, frescatore, pittore da cavalletto, ritrattista finissimo, grafico satirico, illustratore e scultore, forte di un’assidua attività espositiva nelle più prestigiose rassegne d’arte in Italia e all’estero, per Bartoli è impossibile accettare forme d’arte che, come l’Astrattismo, «si portano fuori dalla realtà sperimentale, denaturalizzandosi e disumanizzandosi» (L. Nuovo, 2010). La sua vena umoresca, affidata al segno morbido e grasso della matita, capace di dare spazio al bozzetto, colorendo e sfumando i tratti come in pittura, nella polemica antiavanguardia o, genericamente, antimodernista non manifesta alcun complesso psicologico, nessuna vera indignazione né ferocia. «Uomo sensibile, nemico della volgarità, capace di comprendere le debolezze dei suoi simili, finisce col chiudere un occhio sui loro difetti. Sono queste le caratteristiche di un umorista più che un satirico, un umorista tutto sommato indulgente, per quanto sia difficile per lui, così come per quasi tutti gli autori de “Il Mondo”, accettare forme d’ar-

te non figurative. Continuando però a perseverare nella battaglia contro la non oggettività, trattandone di continuo, sia Bartoli che Maccari finiscono per diffonderne e promuoverne pionieristicamente la conoscenza, in anni in cui – è il caso di sottolinearlo – i manuali scolastici di Storia dell'arte arrivano solitamente a trattare sino al primo Postimpressionismo, identificabile con gli outsider Van Gogh e Gauguin e con Pointillisme, Simbolismo e Divisionismo. Tutte espressioni artistiche manifestatesi entro fine Ottocento, che a metà del XX secolo gran parte dell'abituale pubblico dell'arte fatica ad accettare. A tal proposito non va infatti dimenticato il cronico ritardo del fruitore d'arte non specialistico nel sintonizzarsi con le creazioni artistiche del proprio tempo; deve altresì essere messo in conto che l'espressione artistica contemporanea non ha a disposizione il filtro del tempo e non può venire storicizzata in sincrono entro precise tendenze (Cfr. G. C. Argan, *Il pubblico dell'arte*, 1982). Acuti osservatori dei comportamenti umani e ricettivi cronisti della matita, Bartoli e Maccari traducono in una sorprendente galleria di scene satiriche i variegati comportamenti di questo medesimo pubblico non specialistico che, ad esempio, visita a naso in su la mostra allestita a Palazzo Barberini, in occasione dell'annuale Premio di pittura, attratto unicamente dai secenteschi affre-



Roma. Molto interesse ha suscitato la mostra dei Premi Roma di pittura a Palazzo Barberini.

(Disegno di A. Bartoli)

Disegno di Amerigo Bartoli, *Roma*, 23/06/1951

schi barocchi sulla volta del salone, nel totale disinteresse per le opere degli artisti contemporanei allineate sulle pareti (A. Bartoli, 23/06/1951).

Gli anni de "Il Mondo" si collocano alla vigilia di una fase storica di passaggio, che matura nella seconda metà degli anni Sessanta, quando il progressivo mutare del sistema delle arti e lo sconvolgimento dei codici estetici porta al formarsi di una nuova idea di artisticità. È questa una particolare condizione che incide sensibilmente sul rapporto fra gli autori del settimanale di Pannunzio e le arti visive. Coincide peraltro con tale torno temporale il momento in cui la critica giunge a preferire all'espressione "arti figurative" quella di "arti visive", riferita a tutti i prodotti artistici fruibili attraverso la percezione visiva, connaturata anche in espressioni quali la struttura della pagina e l'impianto di scrittura, in seno al sistema della comunicazione giornalistica; scrittura che del resto va considerata la rappresentazione grafica della lingua parlata.

Tra gli autori del settimanale di Pannunzio, rappresentativi del clima fluido di transizione fra primi anni Cinquanta e seconda metà del decennio successivo, emerge giusto Mino Maccari, approdato a "Il Mondo" con un bagaglio costituito dall'esperienza de "Il Selvaggio", una «sorta di galleria permanente del disegno e dell'incisione che fece da polmone alla ripresa della grafica negli anni Trenta» (P. Fossati, 1982). L'artista ha alle spalle una laurea in giurisprudenza e una nomina a procuratore, rifiutata per seguire



Disegno di Mino Maccari, *Le Belle Arti*, 25/05/1962

le sue vere inclinazioni: la scrittura, il disegno, la pittura e soprattutto l'incisione di tipo caricaturale e satirico, caratterizzata da un segno sommario e greve. L'incontro con le opere di Kubin, Grosz, Kokoschka, Ensor e Goya nella sua *Stanza del Selvaggio* e la frequentazione di Pagano, Galante e Spazzapan negli anni torinesi a "La Stampa" avevano determinato in lui l'apertura a vaghe suggestioni metafisiche e surrealiste, funzionali alla satira politica. Con "Il Selvaggio", come scrive lo stesso Maccari, «incomincia la storia di Strapaese», la tendenza che in campo artistico si opponeva a quei gruppi di intellettuali che cercavano un rapporto con le avanguardie europee. Era poi venuta un'intensa attività di romanziere, saggista, illustratore e soprattutto pittorica ed espositiva ai massimi livelli in Italia e all'estero. Nel campo della grafica satirica sull'arte, anche quando polemizza contro il modernismo e il 'pariginismo', insistendo in particolare sulle Biennali veneziane e sui nuovi mezzi espressivi del fare pittura, Maccari genera comunque un evento di cultura contemporanea.

È perciò una grave lacuna che dopo l'avvio degli studi sulla grafica umoristico-satirica de "Il Mondo", per merito di due mostre ideate e sostenute dal Centro Studi "Mario Pannunzio", sia calato il silenzio sull'argomento, rotto solo da sporadiche trattazioni parziali. Insieme a Diego Surace ho avuto l'onore e il piacere di curare entrambe queste mostre: *Un «Mondo» di Maccari* del 1995 e *Un «Mondo» di Bartoli* del 1997, allestite presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. I relativi cataloghi sono rispettivamente a cura di Chiara Autilio e di Mara Pegnaieff e raccolgono chiarificanti saggi critici ed efficaci contestualizzazioni che concorrono a inserire la grafica vignettistica in un'analisi storico-politica e di opzione estetica complessiva sul settimanale di Pannunzio.

Alla fotografia era invece stata dedicata nel 1990 la mostra *Il Mondo dei fotografi 1951-1966*, inaugurata a Roma presso l'Istituto Nazionale per la Grafica, che col suo ricco catalogo avvia gli studi sul giornalismo visivo de "Il Mondo", concentrandosi sul fondo fotografico del settimanale, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Si tratta di circa ventimila fotografie, pubblicate su "Il Mondo" dal 1951 al 1966, e di un nucleo di inediti, che nel loro insieme costituiscono uno dei più importanti archivi del fotogiornalismo di quegli anni riguardante l'Italia e il mondo. Il fondo è pervenuto attraverso la donazione dell'ambasciatore Nicolò Carandini e della figlia Maria. Stretto confidente e collaboratore di Pannunzio, Carandini era stato con l'industriale Arrigo Olivetti tra i maggiori azionisti della società editrice r.l. Il Mondo, subentrata nel 1956 al primo editore Gianni Mazzocchi nella pubblicazione del settimanale che, sotto la direzione di Pannunzio, si conclude l'8 marzo 1966, col n. 890. Gli studi critici e le lucide testimonianze di alcuni collaboratori del giornale, contenuti nell'ampio catalogo della mostra, mettono a fuoco la straordinaria coesione fra grafica, impaginazione, alchimia di immagini e scrittura de "Il Mondo", aprendo indicativi spaccati sulla temperie culturale interna alla

redazione e sulle scelte estetiche del suo direttore.

Il particolare interesse di Pannunzio per la fotografia è testimoniato dal rilievo che tale forma d'espressione artistica assume su "Il Mondo" e dall'ampiezza della sua raccolta privata di istantanee, riferibili a scatti di famiglia e più spesso a riprese sul set di film, in gran parte stranieri, specie americani. Questa raccolta fotografica privata e una ristretta parte di quella del giornale sono custodite insieme a documenti riguardanti gli anni giovanili, carte autografe e oltre quindicimila volumi della biblioteca dell'intellettuale lucchese nel *Fondo Mario Pannunzio*, acquisito dall'Archivio storico della Camera dei Deputati nel 1998. Gli esiti dell'attività d'inventariazione analitica di questo cospicuo e imprescindibile patrimonio documentario vengono pubblicati nel 2003 a cura di Luciana Devoti.

Data al 2005 «*Il Mondo*» e *la fotografia. Il fondo Pannunzio*, che Massimo Cutrupi dedica all'archivio fotografico del settimanale nel suo complesso. Il taglio dell'opera è prevalentemente tecnico e statistico-inventariale con efficaci affondi nella storia del fotogiornalismo, se pure siano trattate marginalmente le ancor più pregnanti componenti di critica fotografica e, come ne *Il Mondo dei fotografi*, sarebbero stati auspicabili maggiori affondi sui rapporti fra gli autori delle pagine culturali del giornale e le arti visive.

Nei suoi quasi diciotto anni di vita "Il Mondo" pubblica circa quattordicimila fotografie di grande formato, in prevalenza straniera, che costituiscono un'ampia antologia viva sorprendentemente coerente, pur nella varietà degli autori e nell'eterogeneità dei soggetti. Sono circa cinquecento i fotografi del settimanale: nomi allora ignoti, oggi celebri, non di rado a levatura mondiale.

In nessun altro periodico dell'epoca l'uso della fotografia risulta così mirato e peculiare, eppure "Il Mondo" non conferisce incarichi, non indica un tema, un argomento. Ancora una volta è il gusto estetico del direttore Mario Pannunzio a indirizzare la scelta, affiancato da Ennio Flaiano, almeno fino a quando è redattore capo. La selezione avviene fra i materiali proposti alla redazione, puntando sull'espressività dell'immagine più che sul valore immediatamente informativo. Questo consente al giornale di perseguire una 'costanza morfologica' forse unica, di accogliere nel suo clima di battaglia civile e di rettitudine le fotografie di autori culturalmente, professionalmente e ideologicamente molto distanti fra loro.

"Il Mondo" riserva un'attenzione per i contenuti culturali della fotografia del tutto sconosciuta nelle altre redazioni, che del resto, per ossequio politico o pregiudizio sociale, tacciono su qualsiasi episodio corrente legato alla 'provincia', da intendersi sia come città minori e paesi sia quale contesto di 'gente comune' che popola le nascenti periferie delle metropoli italiane e straniera. Tale attenzione alla 'provincia' deriva dalla cultura, dal gusto e dalla concezione di giornalismo del direttore Mario Pannunzio ed è condivisa dai suoi più stretti collaboratori e instillata anche negli altri

redattori. I bianchi e neri di questa ‘provincia’, autentica «provincia dell’anima» (G. Russo, 1990), rappresentano una scelta culturale nata dal felice incontro fra la redazione de “Il Mondo” e una nuova generazione di fotografi, detti della scuola romana, che hanno scelto tale impegno per vocazione e non per professione. Usi a far scattare la loro Leica per la strada, con sottile poesia e occhio attento agli spunti che possono offrire una situazione sociale, fissano istantanee stile “Mondo” di un’Italia povera che aspira al progresso, in evoluzione soltanto al Nord. Per l’estero predominano ancor più le simpatie di Pannunzio, riflesse nella preminente posizione de “Il Mondo” verso le arti visive, e la caratteristica informazione diagonale, allusiva, sospesa fra surrealtà, Neorealismo, realismo magico e tardivo legame con la Metafisica.



André Serfati, Roma, *Piazza San Pietro. I padri conciliari sul sagrato*, 1964

La comunicazione visiva privilegiata si attua attraverso figure retoriche ricorrenti, come la metafora, il paradosso, la similitudine, l’antitesi e l’antonomasia, ed è sovente resa più pregnante dai tagli operati da Pannunzio o da Flaiano sugli originali fotografici, considerati un “testo” che può essere corretto in funzione del “prodotto” che si intende ottenere.

Al di là del significato etimologico del termine (fotografia-*scrivere con la luce*), la stretta e naturale interrelazione tra fotografia e scrittura-testo ha trovato definizione teorica nell’opera dello psicologo, teorico del cinema e critico d’arte Rudolf Arnheim, formatosi sui principi della *Gestaltpsychologie*, autore nel 1932 di *Film come arte*, un libro che Pannunzio conosceva, così come deve aver conosciuto il suo autore.

Arnheim aveva infatti soggiornato a Roma fra il 1933 e il 1938, lavorando presso l'Istituto Internazionale per la Cinematografia Educativa e tenendo lezioni al Centro Sperimentale di Cinematografia, frequentato nel 1937 da Pannunzio. Lo psicologo tedesco aveva al contempo assunto un ruolo di spicco nella redazione di "Intercine" e di "Cinema". A quest'ultimo periodico avevano collaborato nei medesimi anni anche Flaiano, Longanesi e lo stesso Pannunzio, all'epoca critico cinematografico di "Omnibus". Nella cerchia di "Cinema" si era inoltre sviluppata l'elaborazione critica che avrebbe condotto alla nascita del filone neorealista, congeniale alle concezioni sulle arti visive del direttore de "Il Mondo" e del suo entourage.

Vasto ascendente avevano avuto nell'ambiente artistico romano le profezioni di Arnheim, tangenti e sovente speculari alle posizioni che avrebbero assunto gran parte degli autori delle pagine culturali del settimanale di Pannunzio, compresa una delle figure di riferimento del gruppo, come lo storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti, autore nel 1933 di *Cinematografo rigoroso*, lucchese e crociano come Pannunzio, al quale resta a lungo molto vicino.

Sia Arnheim sia Ragghianti pongono un particolare accento sulla centralità dello sguardo nell'intersezione con la scrittura, la cui sintesi con la fotografia si compie nel cinema: pensare esige immagini e le immagini contengono il pensiero; la lingua si traduce in pensiero passando obbligatoriamente attraverso l'immagine, sia per quanto riguarda il concetto richiamato nella mente, sia per quanto concerne l'espressione della forma grafica della scrittura stessa. L'esperienza visiva e l'organizzazione che ne deriva conducono alla coincidenza della parola con il pensiero, in quanto la scrittura ha un'estensione nell'immagine, essendo essa stessa "visibile". Del resto, Ferdinando Scianna, uno dei fotografi di punta de "Il Mondo", ha scritto che «ogni immagine può dire un testo» e «la fotografia non può essere che racconto». Non pare inoltre casuale che molti noti fotografi siano anche scrittori o giornalisti, a cominciare da Ermanno Rea, presente sul settimanale di Pannunzio con oltre cinquanta scatti.

Gli anni de "Il Mondo" coincidono col momento in cui «il fotografo, senza volerlo essere, è insieme artista, critico di costume, poeta satirico» (A. Benedetti, 1970), uno stato di grazia comune a chi scatta istantanee per strada, a chi pensa al settimanale di Pannunzio durante i reportage all'estero per altri giornali e a quanti inviano i propri lavori attraverso agenzie italiane o straniere. Fra queste ultime emergono colossi mondiali come l'Associated Press, l'International News, la russa Tass, la Magnum Photo di Robert Capa ed Henri Cartier-Bresson, detto 'occhio del secolo', o la Rapho di Robert Doisneau, tra i massimi rappresentanti della "fotografia umanista". Fra le maggiori agenzie italiane figurano Publiphoto, Farabola, Roma's Press e Alinari. Mentre nel drappello degli indipendenti italiani si distingue per la particolare interpretazione vicina al realismo magico, Gianni Berengo Gardin, al quale il Centro "Pannunzio" ha dedicato nel



Gianni Berengo Gardin, Milano, *Carabinieri alla stazione centrale*, 1960

1989 una sezione della mostra *Sfogliando «Il Mondo»*, allestita anche in questo caso a mia cura. A emergere è inoltre il gruppo della scuola romana, capeggiato da Caio Garrubba e Franco Pinna. Paolo Di Paolo è invece il più presente su “Il Mondo” con oltre 550 fotografie; dichiarerà in seguito che «la difficoltà maggiore per rendere gradita a Pannunzio una fotografia non era unicamente il suo aspetto estetico, ma una serie di elementi che dovevano confluire in quella che, nella visione del crociano direttore de “Il Mondo”, si identificava nell’unità della forma e del contenuto» (E. Rea, 2016). A Di Paolo si deve anche il primo scatto firmato, apparso sul settimanale il 1° gennaio 1959, poiché prima di tale data le istantanee

d’autore erano pubblicate anonime.

Le fotografie compaiono di solito sole nella pagina, secondo una scelta quasi aristocratica che riflette il particolare momento in cui il giornalismo visivo irrompe anche sul mercato italiano. Su “Il Mondo” la fotografia riesce così a trovare una sua occasione quasi unica di riscatto e di nobilitazione, «assumendo la dignità del ‘fuori testo’, vale a dire dell’immagine che si incarica da sola di compiere un discorso che è comunque di tensione critica» (E. Rea, 1981). L’articolo viene prima, la fotografia in un secondo momento, uscendo dalla regola piatta della subordinazione al testo e disobbedendo al concetto di illustrazione per immagini della parola stampata: il giornalismo fotografico e il giornalismo scritto sono su “Il Mondo” un unico giornalismo, così come fotografia e grafica della vignetta sono una sola arte. Per un’ideale di libertà e di vita, sollecitati da Pannunzio all’inventiva, all’iniziativa e alla creatività, questi fotografi da “stradale” (in gergo, l’istantanea scattata per strada) contribuiscono in modo determinan-

te a far nascere quel genere fotografico definito foto da «Mondo».

Nel 2010, con la pubblicazione de *La pagina d'arte de «Il Mondo»*, Lorenzo Nuovo s'incarica di colmare il vuoto di studi riguardante la posizione degli autori delle pagine culturali del settimanale di Pannunzio nei confronti delle arti visive. Del medesimo tema, Antonio Cardini aveva tracciato nel 1992 un primo tentativo di inquadramento in *Tempi di ferro*.

Nel dibattito visivo in seno a «Il Mondo» non vanno sottovalutate la preminenza di istanze politiche e l'essenziale cultura di fronda, carica di ragioni ideologiche, propria degli autori delle pagine culturali. Si tratta principalmente di intellettuali di fede liberaldemocratica, provenienti dalle redazioni dei giornali di Longanesi e di Maccari o, più raramente, da quelle di periodici romani come «Quadrivio» oppure «Il Tevere», connotate in arte da un gusto genericamente naturalista e, in senso lato, antimodernista. È inoltre individuabile la continuità de «Il Mondo» con la struttura e la direzione politica di periodici come il «Risorgimento Liberale» degli anni pannunziani, il settimanale milanese «L'Europeo» di Arrigo Benedetti, anch'egli nativo di Lucca, amico «per sempre» di Pannunzio (Cfr. C. Sodini, cit.), e «Il Mondo» *Lettere Scienze Arte Musica*, quindicinale fiorentino fondato da Alessandro Bonsanti ed Eugenio Montale, pubblicato solo dal 1945 al '46.

Accomunati dalla militanza nei ranghi della sinistra liberale, questo drappello d'intellettuali, autori delle pagine culturali de «Il Mondo», aveva vissuto la tappa obbligata dell'antifascismo e molti di loro erano stati allievi di Benedetto Croce, uno dei padri nobili del periodico insieme a Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini. A tale costola liberale vanno in particolare ascritti alcuni autori delle pagine d'arte, fra i quali risaltano Lionello Venturi e Carlo Ludovico Ragghianti. In questo novero si possono inoltre citare l'intellettuale Nicola Chiaromonte, fra l'altro con Salvemini nella newyorchese «L'Italia Libera», il romanziere, scrittore e politico Ignazio Silone, lo storico dell'architettura Roberto Pane, la scrittrice e traduttrice letteraria Nina Ruffini, nipote di Giuseppe Giacosa e di Francesco Ruffini, il francesista Carlo Cordié e lo scrittore e politico Angiolo Bandinelli.

Con la nascita de «Il Mondo», diviene centrale la sintesi attuata da Pannunzio fra cultura di fronda e intellettualità liberaldemocratica, che Cardini avrebbe letto come ricerca di «un contenuto specifico da tutti riconosciuto da dare alla parola *democrazia*» sul fronte «politico, storico, economico, letterario» e anche «artistico». In ambito culturale questo contenuto si identifica nella «esigenza del neorealismo» negando, per quanto riguarda le espressioni d'arte sostenute dagli autori de «Il Mondo», la «priorità del contenuto e affermando [...] l'indipendenza delle arti dalla comunicazione di messaggi politici» (L. Nuovo, 2010), come aveva fatto più volte Ragghianti. Il Neorealismo additato non è esattamente quello legato all'introspezione e all'attenzione fenomenologica, ma piuttosto risulta inteso come reazione all'arte astratta e all'avanguardismo, lontano dal Realismo socialista, considerato dagli esperti d'arte del settimanale un «realismo este-

riore», segnato da «indifferenza morale». Dal febbraio 1950, affidando la rubrica di arte contemporanea al siracusano Alfredo Mezio, già critico letterario del giornale, Pannunzio tenta una strenua difesa della figurazione, seguendo la strada del ritorno al passato, al di fuori del contenutismo, tematico e concettuale, imposto dai teorici del Realismo socialista.

In questo contesto la presenza di Lionello Venturi, che scrive su “Il Mondo” dall’ottobre 1951, risulta presto scomoda. Per i critici del settimanale diventa ogni giorno più complicato misurarsi con un democratico come il professore modenese che, muovendo dallo storicismo crociano, è in quegli anni ormai lontano dal sostenere un’arte di rappresentazione, puntando sulle soluzioni pittoriche degli astratto-concreti. Anche se, in vero, Venturi scrive decisamente poco di artisti contemporanei e delle loro mostre d’arte. Viene messo sotto accusa il «tono di raffinatezza» della Torino in cui si era formato, «città che si gloria di essere più parigina di Parigi»; non gli è perdonato di studiare l’arte contemporanea con la serietà e la complessità che la Storia dell’arte aveva concesso esclusivamente alle manifestazioni artistiche del passato. Venturi lascia la redazione de “Il Mondo” nel gennaio 1955. Avrebbe presto iniziato a collaborare stabilmente con “L’Espresso”, polemizzando più volte con l’oltranzismo antimoderista delle pagine di cultura del settimanale di Pannunzio.

L’altro uomo di punta dell’esercito crociano, è il già citato Carlo Ludovico Ragghianti, che collabora con “Il Mondo” dal 1952 al 1964, pur rappresentando un riferimento centrale nella cultura figurativa degli uomini riuniti intorno a Pannunzio lungo l’intera vita del settimanale. Per il critico lucchese il discorso è quindi diverso e già si è detto della sua disapprovazione verso la trionfale accoglienza riservata alle opere di Picasso alla Biennale del 1948, in sintonia con l’anticipassismo del giornale, che contribuisce a rafforzare; appoggia poi tra l’altro la posizione di Cesare Brandi nel sostegno a una linea italiana, che affondava le proprie radici nella Metafisica, e prende la difesa di Giorgio Morandi e Ottone Rosai, recuperando quindi alcune trovate visive de “Il Selvaggio” di Maccari. Dal canto suo, nel 1951 Mezio elogia l’antiformalismo di Ragghianti in chiave anticassiana, citandone il volume *Miscellanea minore di critica d’arte*, pubblicato da Laterza, casa editrice notoriamente legata a Croce e agli ambienti della sinistra democratica e del liberalismo italiano. L’anno successivo “Il Mondo” saluta con favore l’uscita della rivista “seleArte”, nata nell’ambito della terza forza dal sodalizio Ragghianti-Olivetti. L’attualità del nuovo periodico risiede non solo nella sua portata morale e civile, ma anche nella capacità di assumere un ruolo di rinnovamento nella critica d’arte, a un costo per tutte le tasche; secondo una concezione originale e pionieristica e una definizione lessicale tipicamente ragghiantiana, la rivista tratta di tutte le arti della visione, compresi il design, quelle allora chiamate arti applicate o industriali e l’urbanistica, considerata «estetica applicata alla vita sociale» dall’appassionato «multiforme editore ed industriale»

eporediese.

A testimoniare lo stretto legame di Ragghianti con Pannunzio, resta la consistenza della corrispondenza conservata presso la Biblioteca della Camera dei deputati. Nelle loro missive i due intellettuali lucchesi trattano anche di questioni storico-artistiche, segnando la direzione che avrebbe potuto prendere una critica d'arte di terza forza.

Aspre almeno quanto quelle riservate a Picasso, sono le critiche che Mezio indirizza alle opere della svolta astrattista di Giuseppe Capogrossi. Bersaglio è l'arte segnica dell'artista romano. Il critico d'arte de "Il Mondo" si chiede «che cosa possa ripromettersi Capogrossi dall'uso di questo cifrario». L'artista aveva dichiarato di voler collocare la propria ricerca «decisamente fuori della pittura», in direzione di «una specie di scrittura ideografica, a fondo liturgico» (A. Mezio, 11/02/1950). Fra l'altro, per Mezio il «cifrario copto» di Capogrossi è «una chiave che apre nel vuoto» e «manca di verità». Poco dopo la stroncatura dell'artista – fautore di un personale astrattismo di forma-segno, pur se partito da esperienze classiche e dalla scuola romana – si leva dalle pagine de "Il Mondo" la condanna a Corrado Cagli, molto vicino a Capogrossi e intenzionato a posizionare la pittura «nel regno delle idee pure, della geometria e della matematica», finendo per dare vita a un'opera «quasi sempre stanca e avara» (A. Mezio, 13/05/1950).

Prosegue frattanto l'aspra polemica contro le Biennali veneziane, diretta questa volta al confronto fra il Padiglione del Messico, al suo debutto nella rassegna, e le opere di Kandinskij, Arp, Zadkine e Laurens, nel cui contesto Mezio individua una «pittura non figurativa fatta di circoli, di rombi, di linee, di segmenti colorati», mentre gli artisti centroamericani hanno creato «una pittura urlante e didattica, piena di fatti, terribilmente polemica, ma spesso anche poetica e commovente» (A. Mezio, 24/06/1950). Ancora a Venezia, ai molti elogi per Ensor e per il Doganiere Rousseau, si accompagnano il gelo verso Picasso e la condanna senza appello dell'arte astratta americana, specie di Pollock, Gorky e de Kooning, nel cui padiglione pare di «aver visto una lunga carta da parato, senza poter ricordare un solo quadro né il nome di un artista» (A. Mezio, 30/12/1950). Fra luci e ombre sono invece collocate le ricerche degli artisti astratti italiani: con l'articolo *I pittori della terza forza* Mezio prova infatti a compattare il fronte critico di area liberaldemocratica sull'Impressionismo non figurativo degli artisti del Gruppo degli Otto (sei del Fronte nuovo delle arti: R. Birolli, A. Corpora, E. Morlotti, G. Santomaso, G. Turcato, E. Vedova, riuniti con Afro e M. Moreni) che, sostenuto da Venturi, è allora alla ricerca di una via nazionale all'astrazione. In seguito i giudizi di Mezio sul gruppo, schierato contro il Neorealismo, sarebbero stati più aspri, a cominciare da Vedova, definito «pittore-petardo che non esita a considerarsi della famiglia dei grandi sovversivi» (A. Mezio, 20/06/1953).

In occasione delle successive Biennali, a qualche cauta apertura verso l'Espressionismo astratto e il linguaggio lirico dell'Impressionismo non oggettivo si accompagnano le ostilità verso il «modaiolo abbandono della figurazione»: l'Astrattismo «assorbe tutto, il folklore e l'artigianato», e «propone l'inventario di una realtà fatta di strutture, di fermenti elementari, di ovuli». È allora che Mezio scrive dei «fogli dell'architetto Fontana, bucherellati come un colabrodo», e delle «ovaie surrealiste e dei glomeri giganti di Arp», che «presentano il paradosso sconcertante di una speculazione difficile, ermetica, di élite, che diventa l'arte dei Ministeri e dei Musei» (A. Mezio, 6/07/1954). Il critico d'arte de "Il Mondo" compie quindi una doverosa ricognizione tra gli artisti che avevano abbandonato il reale: dai «semi-figurativi» Paulucci, Santomaso e Birolli, ad «astrattisti a tendenza espressionistica come l'americano de Kooning o di accento divisionista come Corpora», passando ai «romantici come Vedova» e ai «poetici inventori di favole grafiche come Klee, Mirò o Capogrossi» (A. Mezio, 2/11/1954).

Da questo momento il settimanale di Pannunzio inizia a pubblicare con maggiore frequenza articoli contro il sistema delle arti in Italia, il controllo statale sulla cultura, la mancanza di trasparenza nei criteri d'assegnazione di spazi espositivi e premi. Le Biennali continuano intanto a essere il bersaglio privilegiato degli autori delle pagine culturali, specie di Bandinelli, Facco de Lagarda e Visentini, quasi a bilanciare il silenzio sull'argomento tenuto allora dal critico ufficiale Alfredo Mezio, in quel periodo impegnato a sostenere l'opera di Jean Dubuffet, di cui pone in risalto «il genio caricaturale» (A. Mezio, 29/10/1957). Tornando nel 1963 a scrivere sul maestro dell'Art brut francese, il critico de "Il Mondo" lo considererà «un realista», definendo «i personaggi delle sue tele come "longanesiani"». La posizione di Mezio sarà condivisa da altri collaboratori del giornale, fra cui il rondista, scrittore e amico di Ragghianti, Giuseppe Raimondi, e il giornalista e allievo di Roberto Longhi, Claudio Savonuzzi, che collocherà l'opera dell'artista francese in una linea di Surrealismo, proiettato sino all'Art brut e all'«ultimo anarchico-dada, il De Pisis del surrealismo», appunto Jean Dubuffet (A. Mezio, 14/05/1963; G. Raimondi, 5/07/1960; C. Savonuzzi, 19/06/1962). Al primitivismo, quale risposta antiformalistica al diluvio informale del maestro francese, Mezio associa l'opera di Alberto Burri, osservando come alla base della sua arte ci sia «l'esercizio stimolante della macchia leonardesca di salnitro», trasferito «nel linguaggio dell'arte brut» (A. Mezio, 11/05/1954). Muterà opinione quando Burri si avvicinerà all'Arte povera, «una metafora posticcia che non ha in sé alcuna possibilità di rivalsa poetica» (A. Mezio, 8/01/1963).

Negli anni in cui il dibattito critico nazionale e internazionale si va facendo più acceso nella disputa tra figurazione e astrazione, i critici d'arte de "Il Mondo" propendono nettamente per la prima opzione. Sono allora in atto nelle arti trasformazioni profonde, che vedono l'Astrattismo italiano sempre più indirizzato verso l'internazionalizzazione e l'apertura a più

avanzate ricerche europee e americane, accogliendo suggestioni materiche e gestuali attraverso l'ingresso sulla scena artistica di forze giovani, rappresentate in primis da Piero Manzoni, Francesco Lo Savio, Enrico Castellani, Mario Schifano e Jannis Kounellis. Oltre al naturale ricambio generazionale, in questo rinnovamento del panorama artistico si erano rivelate cruciali alcune mostre che avevano avuto come apogeo l'esposizione romana dedicata nel marzo 1958 a Jackson Pollock, il formulatore della grammatica dell'*Action painting*. A suggellare tale svolta avevano concorso profondi cambiamenti nella metodologia di analisi dell'opera d'arte che aveva comportato peculiari trasformazioni del lessico critico.

Anche sulle pagine d'arte de "Il Mondo" si registrano negli stessi anni significativi cambiamenti, culminati con l'arrivo in redazione di giovani autori, come il veneziano Paolo Barozzi, discendente da una famiglia di antiquari, e l'iriense Alberto Arbasino, giornalista, scrittore e saggista. Gli scritti di Barozzi per il settimanale di Pannunzio sono raccolti, insieme a quelli da lui redatti per altri importanti periodici, nel volume *Da Duchamp agli Happening*, pubblicato nel 2013 e prefato da Gillo Dorfles, che ne sottolinea il valore di «vera e propria sintesi di quell'epoca "eroica" per gli sviluppi dell'arte contemporanea». L'esordio su "Il Mondo" del critico d'arte veneziano data al settembre 1962 con un'intervista a Peggy Guggenheim su Jackson Pollock. Dell'estrosa miliardaria americana aveva già trattato Giovanni Comisso, collaboratore de "Il Mondo" durante tutta la direzione pannunziana, autore di vari scritti sulla civiltà etrusca, romana e sull'arte dell'Ottocento e del Novecento. In visita a palazzo Venier dei Leoni, sul Canal Grande, lo scrittore aveva definito «assurda e inefficace» la collezione di questa particolare «raccoglitrice» (G. Comisso, 6/09/1955).

Di Peggy Guggenheim, «gallerista ispiratrice di genialità latenti e ancora nascoste», Barozzi è invece da tempo assistente e di questa collaborazione scriverà: «reputo gli anni che trascorsi al suo fianco la mia università perché con lei ebbi modo di apprendere molte cose sull'arte del XX secolo». Con Barozzi e Peggy Guggenheim c'è un «geniale scopritore di talenti», come Leo Castelli, che completa il terzetto, «artefice di grandi movimenti artistici» (G. Dorfles, 2013).

Fra i titoli su "Il Mondo", a firma del critico veneziano, sono inoltre *Gli Happening – L'ultima avanguardia di New York*, pubblicato anche su "Metro", *Aria di Londra – Il pittore lampo*, dedicato a Francis Bacon, *Visita a Sutherland* nel gennaio 1964, *La "Merzbau" di Schwitters* su Dada e, da ultimo, *L'avanguardia per il 1965 – Op e Pop*; il tutto alternato a scritti di critica letteraria e cinematografica, moda, costume e varia mondanità, dei quali Barozzi è maestro, come dimostrano anche i suoi articoli pubblicati fra l'altro sull'olivettiano "Comunità" e sul prestigioso "Tempo presente" di Silone e Chiaromonte, oltre che su "Domus" e "Arte Contemporanea".

Alla collaborazione di Barozzi, breve ma densa di aperture nodali per

“Il Mondo”, fa eco quella di Alberto Arbasino, autore di articoli in cui suggestioni storico-artistiche si mescolano a critica teatrale e letteraria, alla quale egli si dedica in particolare come recensore di testi stranieri. Il suo primo scritto data all'agosto 1956 e spazia fra letteratura e arte, con citazioni di Picasso; è del luglio seguente una *Conversazione* cui partecipa Giorgio Morandi. *I padiglioni più brutti* è dedicato all'Esposizione Universale di Bruxelles (A. Arbasino, 9/09/1958), mentre in *Fogli d'album* lo scrittore iriense appunta alcune note molto soggettive a margine della *Mostra del Seicento emiliano*, inaugurata a Bologna (A. Arbasino, 7/07/1959). Di particolare interesse *L'esposizione di "The Dial"*, che tratta della mostra allestita a Worcester sui materiali della nota rivista newyorchese dedicata «soltanto al meglio in tutte le arti», edita fra il 1919 e il 1929 (A. Arbasino, 6/12/1960).

Trattando di varie forme di arte visiva, Arbasino e Barozzi s'inseriscono a pieno titolo nel progetto culturale di Pannunzio e degli autori de “Il Mondo”, dispiegato sulla totalità della scena artistica, includendo fra il resto problemi di estetica, all'epoca pressoché ignorati dalle pubblicazioni periodiche non specialistiche. Della dottrina riguardante l'esperienza del bello, della produzione e dei prodotti dell'arte scrive in particolare il filosofo e storico dell'arte torinese Eugenio Battisti, di tradizione crociana, formatosi al magistero di Venturi, assiduo collaboratore del settimanale per quasi un decennio, dal 1954 sino alla fondazione della rivista “Marcatrè” con Dorfles, Eco e Sanguineti. A firma di Battisti sono anche recensioni di libri, scritti di scenografia e sul Rinascimento, specie riguardanti gli artisti più “moderni”, nei quali egli individua in nuce alcuni presupposti luminescivo-spaziali e una certa “astrazione” riscontrabile in molta arte contemporanea. Nel saggio *Il critico e la storia* lo storico dell'arte torinese sottolinea il rapporto stringente tra cultura e impegno civile professato dagli uomini riuniti intorno a Pannunzio, marcando l'«integrità morale e politica» e la «passione per la democrazia» di Venturi, in cui riconosce un'«acuta sensibilità storica» e un «coerente pensiero filosofico», che si propone un «accordo tra la pura visibilità e l'estetica crociana» (E. Battisti, 12/06/1956). Cruciale per un'aggiornata considerazione del sistema delle arti e dei rapporti fra gli autori de “Il Mondo” e le arti visive è *Un'estetica in crisi*, recensione a *Le oscillazioni del gusto e l'arte moderna* di Gillo Dorfles, lucida analisi su «un'arte che è venuta a perdere quelle qualità di comunicazione intersoggettiva che erano sempre state presenti nelle epoche passate» e sull'esistenza di «una stratificazione del gusto e dei valori assai più grave che in passato». La lacerante spaccatura tra élites e «grosso pubblico», che ne consegue, costituisce un tema a più riprese dibattuto sin dai primi anni di vita del giornale e riproposto dallo storico dell'arte torinese (E. Battisti, 19/05/1959). Con la recensione del provocatorio *Opera aperta* di Umberto Eco, Battisti analizza un'altra pietra miliare della letteratura artistica del XX secolo, che affronta problemi di estetica, psicologia della forma e “cultura

di massa”, abbracciando le arti nel loro complesso (E. Battisti, 17/07/1962).

Dell’attenzione per tutte le arti nella loro pluralità è dal canto suo vessillifero “Il Mondo”, la cui linea editoriale, a partire da metà degli anni Cinquanta, si fa ancora più articolata, riservando maggior spazio al panorama artistico internazionale, affrancandosi in parte dall’influenza delle discussioni antiastrate e antimoderniste che si stanno allora rarefacendo sulle pagine culturali e nella grafica vignettistica del settimanale. Gli scritti di critica musicale, teatrale e cinematografica occupano la rubrica *Cronache della sera*, alla quale collaborano Giorgio Vigolo per la musica, Nicola Chiaromonte e Giovanni Battista Angioletti sul teatro, mentre le recensioni sulla settima arte recano la firma di Ennio Flaiano, Corrado Alvaro e, dai primi mesi del 1953, di Attilio Riccio.

Dal maggio 1962 le *Cronache della sera* accolgono critiche sul modo di fare e soprattutto fruire televisione, redatte dal crociano Gabriele Baldini, marito di Natalia Ginzburg, anglista, profondo conoscitore del linguaggio teatrale, cinematografico e musicale, autore di scritti dissacranti sullo spettatore del piccolo schermo. In pieno boom economico, questa nuova rubrica concorre a marcare la svolta de “Il Mondo” a cavaliere fra anni Cinquanta e Sessanta e prende avvio poco dopo l’arrivo del secondo canale e in coincidenza col primo collegamento via satellite fra Italia e Stati Uniti, che segna un cambiamento epocale per la nuova era del “villaggio globale”, aprendo l’età delle telecomunicazioni spaziali. Peraltro, nel 1958, “La Stampa” aveva iniziato a pubblicare la prima rassegna italiana di critica televisiva. Ad affiancare su “Il Mondo” le colonne dedicate alla televisione sono servizi sportivi, mentre gli scritti di critica teatrale, cinematografica e musicale occupano ora la nuova rubrica *Gli spettacoli*.

Il «redattore cupo», come Maccari aveva ribattezzato Flaiano, entra a “Il Mondo” fresco di premio Strega per il romanzo *Tempo di uccidere*. Come critico cinematografico collabora anche con altri periodici, esprimendo sempre al meglio la sua natura di intellettuale libero, lontano dalle convenzioni, e mettendo in luce e rimarcando quanto c’è di artificiale e insincero nella routine delle produzioni cinematografiche. La varietà delle proprie esperienze lo conduce ad afferrare più facilmente i modi di funzionamento dei mondi sociali. Giunge a scrivere sul cinema per amore verso il cinema, al quale attribuisce una «particolare facilità comunicativa». Con occhio moralistico, sempre venato di sarcasmo, Flaiano ricostruisce la situazione dell’apparato cinematografico e culturale “nell’Italia del Benessere” degli anni Cinquanta e Sessanta. Come un leit motiv che ne svela la sua vera essenza, in tutte le sue attività si coglie la stessa cura per i particolari, la stessa dote di far divertire e contemporaneamente riflettere, lo stesso «anticonformismo a tratti cinico che ne hanno fatto un intellettuale individualista, laico e politicamente non schierato», ma soprattutto un letterato estremamente attuale, a tratti surreale, in grado di far emergere i vizi, le contraddizioni e i malcostumi di un’Italia rimasta sempre la stessa,

nonostante il passare degli anni.

Sia presso la redazione pannunziana che dopo il 1953, quando lascia il giornale, Flaiano si divide tra racconti, poesie, critica cinematografica e teatrale, articoli giornalistici, caricature, disegni satirici e battute fulminanti, «il suo maggior talento», ma soprattutto si dedica al cinema come soggettista e sceneggiatore. A lui si devono alcune tra le più belle sceneggiature nel cinema del dopoguerra, scritte sovente per registi del calibro di Blasetti, Monicelli, Louis Malle, René Clément, Rossellini, Fellini, Soldati e Antonioni, come *Roma città libera*, *Guardie e ladri*, *La romana*, *Peccato che sia una canaglia*, *La notte*, *Fantasma a Roma*, *La cagna*, *I vitelloni*, *La strada*, *Le notti di Cabiria*, *La dolce vita*, *Otto e mezzo* e *Giulietta degli spiriti*.

Fra i critici teatrali, Nicola Chiaromonte esprime negli articoli per “Il Mondo” e altri periodici la presa di distanza dal conformismo della cultura e della politica del tempo, affermando la propria autonomia intellettuale. Profondamente moderno, si sente quasi “straniero” in un’Italia dominata dalla partitocrazia, dove la cultura viene colonizzata dalla politica militante. «L’Italia odierna immeschinisce» è una delle sue affermazioni ricorrenti (Cfr. G. Russo, *Nicola Chiaromonte, lo “straniero in Italia” che affascinava Camus*, 2012). Per lui il Paese sta allora diventando una grande «democrazia cifrata», quasi uno «Stato fuorilegge» con una «oppressione burocratica di tipo orientale». Secondo Chiaromonte, nel conformismo dilagante, il ruolo dell’intellettuale è di mantenere a qualsiasi costo il senso delle cose, del vero e del falso, di difendere il principio dell’individualismo di fronte alle verità imposte, il diritto al dubbio e alla critica, di rifiutare le «menzogne utili» e di rifondare una sorta di «utopia come metodo critico» (N. Chiaromonte, 28/02/1956). Nella sua fervida attività di recensore teatrale esprime il proprio rammarico per la mancanza, a parte Pirandello, di «un autentico teatro italiano», perché la società del nostro Paese è incapace di interrogarsi, di guardarsi allo specchio, di mettersi in discussione. Nel teatro egli vede «un momento quasi sacrale dell’espressività umana», un’esperienza «di confessione, di dramma e dolore» ma, al tempo stesso, un’espressione di «poesia e moralità» (E. Siciliano, 1972).

Nelle sue acute analisi, Chiaromonte si spinge «alla radice delle idee». Ciò che lo interessa maggiormente è la comunicazione, il confronto di idee, «facendo giustizia dei tanti nonsensi correnti in una cultura formalista e provinciale qual è allora quella italiana». Auspica perciò «il ritorno a una cultura consapevole del suo compito formativo» (F. Melandri, 1997). Dopo *La situazione drammatica*, edito nel 1960 e contenente molte note e recensioni a sua firma, nel 1975 saranno pubblicati postumi i suoi *Scritti sul teatro*, dai quali traspare una concezione del teatro non come illusione ma come occasione per discutere della verità.

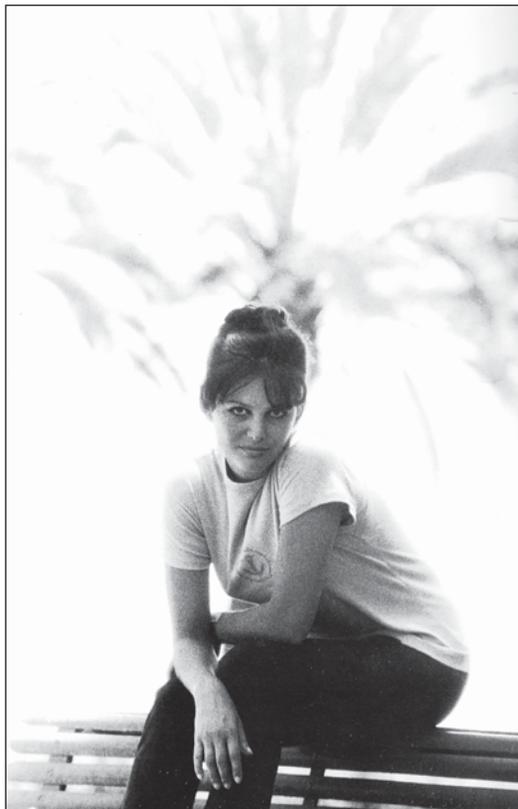
Il teatro non mira tuttavia a rappresentare la realtà, che anzi mette in discussione. Oggetto del teatro è piuttosto il «mondo interiore e puramente

umano di credenze comuni di cui l'ordine sociale non è che l'aspetto esteriore, e che è tanto più reale quanto più gli uomini non solo vi credano ma anche vi dubitino insieme» (P. Craveri, 1980). Riguardo al cinema Chiaromonte non è più tenero: dopo avere amato quello degli anni Trenta, specie di registi come Eisenstein, si allontana da un fenomeno che considera ormai troppo industriale, «un aspetto della cultura di massa e della meccanizzazione del mondo moderno».

Fra gli articoli dedicati al cinema, pubblicati su "Il Mondo", non mancano incursioni siglate da Mezio; in particolare, quando egli afferma la necessità che la pittura venga aggiornata «sulla realtà dei nuovi tempi, come ha fatto il cinematografo e in parte il romanzo», mette in campo i medesimi giudizi espressi da Pannunzio negli anni Trenta, durante la già trattata esperienza di sceneggiatore. Interessanti interventi di critica cinematografica recano inoltre la firma di Raghianti, dal canto suo impegnato a partire dal 1948 nei suoi critofilm e prossimo a pubblicare *Cinema arte figurativa*, uscito nel 1952, recensito su "Il Mondo" da Ottavio Morisani nel saggio *Il cinematografo come arte* (O. Morisani, 17/05/1952). Aderenti al dibattito culturale e politico, tenuto vivo dal settimanale di Pannunzio, sono in tale scritto l'attacco alle «anacronistiche sopravvivenze clericali e marxiste» nella critica delle arti visive e della letteratura e il riferimento all'estetica crociana, ineludibile nell'impostazione culturale de "Il Mondo".

Il critofilm è una «realizzazione filmica in cui l'interpretazione delle opere d'arte è proposta attraverso il movimento della macchina da presa, le luci, il montaggio, così da fornire non un tradizionale documentario, ma un vero e proprio testo critico realizzato secondo le logiche del linguaggio cinematografico» (P. Scremin, *Enciclopedia del Cinema*, 2003). Alla fotografia, sin dalle sue antenate camera obscura e *machines à dessiners*, avevano fatto ricorso i pittori per ridurre le lunghe pose dei modelli durante l'esecuzione dei ritratti, come supporto mnemonico delle loro opere, oltre che per cogliere e poi trasferire sulla tela differenze di fuoco degli oggetti, rarefazioni dei contorni, particolari luci, un movimento, un gesto e soprattutto un taglio compositivo nuovo. Pietro Selvatico, docente all'Accademia di Venezia, ne aveva legittimato l'uso come strumento di educazione al vedere. Nei critofilm, il cinema-fotografia in movimento viene impiegato per interpretare l'opera d'arte, passando dall'atto visivo statico (l'immagine scattata da un solo punto di vista che genera un'unica inquadratura-fotogramma) al dinamismo (cinematografico: più punti di ripresa, più inquadrature-fotogrammi in successione) della lettura-interpretazione.

Emblematico del mutamento dei tempi è l'articolo *Il cinema e i pittori*, nel quale Mezio commenta un'esposizione sulla settima arte nella pittura contemporanea, inaugurata da Anna Magnani e Jayne Mansfield presso la Galleria Penelope di Roma. L'intenzione degli autorevoli curatori, Raghianti e Argan, era di «offrire un confronto tra due forme d'arte, come il cinema e la pittura, che hanno in comune il linguaggio delle immagini»:

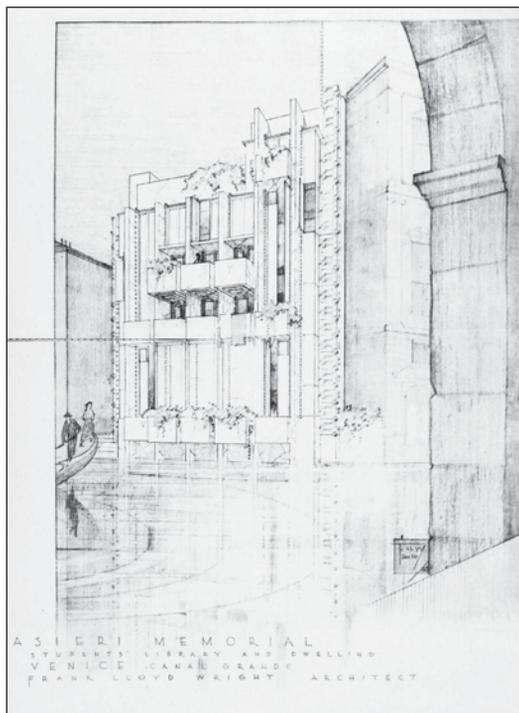


Enzo Sellerio, Parigi, *Claudia Cardinale (...) prende il sole in pantaloni*, 1964

Anna Magnani dipinta da Carlo Levi e da Guttuso, Claudia Cardinale vista da Attardi, Gina Lollobrigida da Sassu, Monica Vitti da Porzano, mentre gli astrattisti e gli informali «dedicano le loro modulazioni» ai film intellettuali di Antonioni e i pittori d'ispirazione sociale si rifanno a quelli di Visconti o di Rosi (A. Mezio, 24/07/1962).

Alla rotta intrapresa nel campo della critica alle arti visive fanno da pendant le battaglie sostenute dalla rivista sui più pressanti temi di urbanistica, architettura e tutela del patrimonio storico e culturale, che hanno come articolista più assiduo Antonio Cederna. Di origine valtellinese, legato da profonda amicizia a Ernesto Rossi e al famoso architetto Ernesto Nathan Rogers, di cui era

stato allievo a Losanna, aveva conseguito la laurea in lettere classiche con una tesi di archeologia, conseguendo poi la specializzazione con un'attività di scavo condotta in Abruzzo. Fondatore con Elena Croce di "Italia Nostra", nel 1955, Cederna denuncia su "Il Mondo" gli scempi operati nei centri storici da una ricostruzione postbellica affrettata e speculativa, gli sventramenti di vie e interi quartieri di Roma e di altre grandi città italiane (*I vandali in casa*), intervenendo a difesa dell'Appia antica (*I gangsters dell'Appia*), dell'ambiente e del paesaggio, sostenendo una pianificazione urbanistica guidata dalla mano pubblica. Le sue posizioni non sono sempre allineate con quelle di altri autori de "Il Mondo", rendendolo così protagonista di vivaci dibattiti attraverso la carta stampata, come nel caso del progetto di costruire nel denso e stratificato tessuto edilizio storico del Canal Grande a Venezia un palazzo disegnato da Frank Lloyd Wright quale sede della fondazione Masieri (A. Cederna, 9/02/1954). Anche se alla fine bocciata dalla Commissione edilizia, l'iniziativa attira l'ostilità di Cederna, sostenuto da Giovanni Comisso, e la piena approvazione dei crociani



Frank Lloyd Wright, *Masieri Memorial*, schizzo prospettico della facciata sul Canal Grande a Venezia, 1954

Carlo L. Ragghianti e Roberto Pane, architetto pugliese, docente e storico dell'architettura di fama internazionale, collaboratore de "Il Mondo" dal 1950 al 1961. Legato al movimento comunitario di Adriano Olivetti, Pane conduce dalle colonne del settimanale di Pannunzio e di altri periodici una battaglia serrata contro la speculazione edilizia, avallata a Napoli dall'amministrazione Lauro, e perpetrata anche nel resto d'Italia con la connivenza di molti progettisti: la «guerre aux bâtisseurs» (S. Villari, 2010). L'architetto pugliese interviene più volte su "Il Mondo" contro la distruzione delle ville vesuviane, suffragando una metodologia di tipo conservativo per

il recupero dei centri storici, a iniziare da quello partenopeo, emblema di un'Italia minacciata da una «ondata di nequizie architettoniche». Fra i massimi protagonisti del rinnovamento della storiografia architettonica e della scienza del restauro, Pane elabora il concetto di 'letteratura architettonica', estendendo alla propria disciplina le categorie crociane di poesia e letteratura. Nell'acceso dibattito sull'inserimento dell'edilizia di nuova costruzione nei centri antichi, si schiera contro l'inalterabilità della città storica, in accordo con Bruno Zevi e in contrasto con Cesare Brandi e Antonio Cederna. Dal canto suo, quest'ultimo polemizza piuttosto vivacemente con "L'Espresso" e con Bruno Zevi, a proposito della tutela e della riqualificazione dei centri storici, innescando un dibattito che si infiamma pressoché in parallelo con lo strappo fra Mezio e Venturi.

Nella contesa scende infine in campo l'autorevole voce di Leonardo Benevolo, che sarà poi collaboratore de "Il Mondo", con una conclusione acquisita da Cederna nel proprio giudizio: «il rapporto tra antico e moderno non si deve risolvere dunque per via di "accostamenti" e "inserimenti" [...] ma ancora una volta in sede urbanistica» (A. Cederna, *I padroni della città*, 1/05/1956). Un ulteriore momento cruciale di questa battaglia è rap-

presentato dal quinto Convegno degli “Amici del Mondo”, tenutosi nel 1957 e dedicato a *I padroni della città*, parenti stretti de *I vandali in casa*. La definizione sarà il titolo di uno dei volumi sull’opera di Cederna, dotata di una straordinaria organicità, tanto da risultare quasi monolitica per rigore di pensiero e coerenza ideologica, pur nella diversificazione dei temi.

In merito ai maggiori protagonisti ed eventi di architettura e urbanistica contemporanea intervengono su “Il Mondo” altri esperti di prima grandezza, come Riccardo Musatti, attivo dal 1949 al 1957 sulle pagine di architettura, cui alterna collaborazioni con periodici nati in seno agli ambienti olivettiani di “Comunità”, dopo la condirezione di “Metron-Architettura”, “Italia Libera” e “Italia socialista”. Musatti sostiene le posizioni di Pane sulla metodologia di conservazione degli edifici storici ed estende ai problemi di urbanistica ed edilizia la questione del Mezzogiorno, già punto di riferimento per Croce e cruciale per Pannunzio e gli intellettuali riuniti intorno a lui, alcuni dei quali nel dicembre 1954 fondano in tale ambito la rivista “Nord e Sud”. Nei suoi scritti, Musatti sottolinea con determinazione la necessità di una «moderna pianificazione urbana», in un’Italia che in materia di urbanistica e architettura segue ancora la legislazione del 1865. Egli rappresenta così, «nel *coté* culturale del “Mondo”, la voce di una urbanistica altamente modernista», manifestando forti aperture internazionali e «in particolare l’influenza dell’urbanistica decentrata di stampo americano» (Cfr. A. Ragusa, *I giardini delle Muse. Il patrimonio culturale e ambientale in Italia dalla Costituente all’istituzione del Ministero. 1946-1975*, 2014, p. 74). Insieme a Giuseppe A. Roggero, Musatti torna a trattare di Frank Lloyd Wright sul settimanale di Pannunzio, evidenziando la propria forte matrice zeviana e di sostegno alle soluzioni dell’architettura organica, contrapponendosi alle posizioni più conservative di Cederna.

Su questioni relative al drammatico abbandono del nostro patrimonio artistico-culturale scende in campo anche l’architetto e storico dell’architettura Paolo Portoghesi, autore su “Il Mondo” di due recensioni: la prima sul tema delle ville venete, dove si spende per «un intervento dello Stato [...] che renda possibile la conservazione di questi edifici»; mentre nella seconda «ripropone a Venezia in modo ancor più drammatico che in altre città italiane, il problema della intoccabilità e della funzionalità dei centri storici» (P. Portoghesi, 10/06/1958; 21/10/1958).

Angiolo Bandinelli, scrittore e politico di formazione crociana, collabora con “Il Mondo” dal 1958 al 1962, manifestando posizioni neoromantiche e umaniste e trattando di colossi come Walter Gropius, Eric Mendelsohn, Louis Sullivan, Le Corbusier, Alvar Aalto, Lewis Mumford, alternati a temi di vasto interesse, come Liberty europeo, città industriale, progetti di “Architettura sociale” e di edilizia popolare INA-Casa.

Lo storico dell’architettura e urbanista più recensito sulle colonne de “Il Mondo” è Leonardo Benevolo, che rappresenta un fondamentale riferimento per gli autori del settimanale. Sulle sue colonne scrive saggi riguar-

danti il problema dello stile nei monumenti alla Resistenza e di denuncia alla «indegna e irreparabile demolizione», in atto a Cuneo, alla quale si devono «i primi attentati all'integrità del centro storico [...] con il progetto di uno o più grattacieli [...] il primo e il secondo non hanno fortunatamente avuto seguito [...] ma il terzo è stato risolutamente portato avanti dalla società Upim». In un altro scritto Benevolo interviene sulla «nuova legge urbanistica», la cui sorte «è ancora oscura», riprendendo un problema ultradecennale, più volte dibattuto su “Il Mondo” e in Italia particolarmente deplorabile, mentre i «Paesi civili» avevano capito per tempo la necessità di saldare legislazione «urbanistica e fondiaria». (L. Benevolo, 15/10/1963; 28/01/1964; 4/08/1964). In altri due scritti del 1964 il noto storico dell'architettura riprende il problema della tutela di Venezia, tuttora più che mai aperto.

Negli stessi anni, mentre si sopisce quasi del tutto la polemica anti-stratta, i critici d'arte de “Il Mondo” avevano percorso anche altre strade, come ad esempio la crociata per l'arte delle regioni, riflesso di un ramo ancora strapaesano – di cui era inoltre partecipe l'operazione di recupero di un autentico popolano come Lorenzo Viani – e per l'arte dei semplici. Scivolando alla difesa dell'espressione artistica dei bambini erano approdati a quella delle donne, con pittrici come la «popolana autodidatta» Deiva De Angelis e la «improvvisata» Antonietta Raphaël Mafai. Con il favore di Raggianti, l'attenzione si era quindi posata nuovamente su Rosai, di cui era stata in particolare sottolineata la «autenticità di autodidatta».

Datano a metà degli anni Sessanta alcune riflessioni sul lascito culturale di Edoardo Persico, critico d'arte e teorico dell'architettura, vicino a Venturi e ai Sei di Torino, interprete di un'ansia di rinnovamento etico-civile e di un rigore morale, condivisa dagli intellettuali de “Il Mondo”. (A. Manfredi, *L'opera di Persico*, 15/06/1965). Nella galleria Il Milione, a Milano, aveva esposto per la prima volta in Italia le opere di Klee, Kandinskij, Gris e Arp, dedicando spazio agli astrattisti italiani, ad outsider come Spazzapan o all'arcaismo del gruppo dei Nuovissimi. Dalle pagine di “Casabella”, di cui sarebbe divenuto caporedattore, aveva sostenuto Arturo Martini e, senza trascurare la lezione del cubismo, si era schierato per una scultura risolta nel pittoricismo del modellato, additando a Lucio Fontana, l'esponente per lui più compiuto. Spostando i propri interessi, Persico aveva propugnato un'idea di architettura come impegno sociale, in accordo con Giuseppe Pagano Pogatschnig. Si sarebbe in seguito interessato di fotografia e pubblicità, aderendo al movimento Nuova Tipografia: per lui la formula dell'impaginazione equivaleva a un'esplicita opzione per il moderno, secondo una linea di raffinato minimalismo identificabile poi anche ne “Il Mondo”. Come fecondo e innovativo progettista, affascinato da giochi di astrazione vicini al linguaggio del Bauhaus, si era accostato a Gianni Mazzocchi, futuro editore del settimanale di Pannunzio. Nei suoi ultimi mesi di vita Persico si era dedicato anche alla scenografia e in una confe-

renza aveva collegato l'Art nouveau alla teoria postimpressionistica dei colori complementari, tracciando un diagramma dinastico dell'architettura da Victor Horta a Frank Lloyd Wright, che anticipava il fondamentale *Pioneers of the modern movement* di Nikolaus Pevsner, edito nel 1936, quando già Persico se n'era andato, a trentasei anni.

Tra alti e bassi, riflesso dei tempi, si ripetono frattanto su "Il Mondo" tiepide prese di posizione a favore dell'Espressionismo astratto e dell'Impressionismo non figurativo. Mentre sull'onda lunga dello stigma posto da Benedetto Croce verso per l'irrazionalismo, il narcisismo decadentistico, l'elitarismo dell'arte del Novecento, prosegue l'aspra polemica contro il Surrealismo, seconda solo a quella al Realismo socialista (G. Granata, *Il rifiuto totale*, 18/01/1966).

Qualche tempo prima era venuto il recupero del Realismo magico, preceduto nel luglio 1963 dalla pubblicazione su "Il Mondo" degli scritti in memoria di Antonio Donghi, in concomitanza con la scomparsa dell'artista. Una ripresa che è da mettere in relazione anche con il volume di Mario Praz *Casa della vita*, «isola di civiltà nel volgo quotidiano», e con la volontà di riappropriarsi delle solide radici storiche del magico italiano, tenacemente avverso ai filosofismi bretoniani, fondamento del Surrealismo (A.



Disegno di Amerigo Bartoli, *Omaggio a Dalí*, 14/07/1964

Mezio, *L'occhio magico*, 24/03/1964). Si ha però la sensazione di uno sguardo adombrato di malinconia a ritroso nel tempo, alle predilezioni di Pannunzio pittore, nodali per la linea editoriale del suo «giornale capolavoro» (E. Pierotti, 2012). Alla genesi del gruppo de “Il Mondo” aveva riportato qualche mese più tardi la rievocazione dell’Aragno e dello storico quadro *Gli amici al caffè*, dove «la silhouette magra e allungata di Ardengo Soffici è facilmente riconoscibile»: un medaglione sull’artista toscano da poco scomparso e lo statuire l’attenzione per ogni mezzo espressivo conaturata nel settimanale di Pannunzio. Ciò nondimeno, per quanto ci attiene, tale ripresa va a coincidere col nostro *incipit*, come un cerchio che si chiude (A. Mezio, *Soffici al caffè*, 13/10/1964).

FRANCESCO DE SANCTIS

DISCORSO A' GIOVANI\*

a cura di Beatrice Ronco

*Vi sono documenti ritenuti a prima vista poco significativi, se non addirittura insignificanti, i cui contenuti sono dati per scontati, ma che, di una attenta riflessione intorno ad essi, dicono di un'età, di un problema storico, talora epocale, molto di più che non interi trattati di filosofia politica, o di analisi storica.*

*A questa non certo estesa categoria appartiene la prolusione di Francesco De Sanctis del febbraio 1848, rivolta ai "giovani" della sua scuola, e che inizia con una meravigliosa distinzione tra la libertà e i diritti e doveri che comporta: «Grave cosa», diceva, «è la libertà, e maggiori doveri ella da noi richiede: ché la censura è tolta, quando a ciascuno è censura la sua coscienza, la società è indulgente, quando ciascuno è severo giudice della sue azioni».*

*Queste felici espressioni si incontrano praticamente all'inizio del suo discorso, danno subito l'impressione che con esso De Sanctis proponeva ai suoi "giovani", verso i quali mostrava una grandissima fiducia, e ai quali richiedeva di essere non "individui", ma una "classe", perché nella "classe", diceva loro, «importa che di sopra alle particolari opinioni stieno saldi alcuni principi a cui tutti ubbidiscano»; ai quali proponeva, dicevo, un encomium assoluto della libertà, temperato dal breve riferimento ai "doveri". In realtà, queste pagine, soprattutto nel seguito, dicono molto di più: dicono che la cultura liberale italiana, destinata ad affermarsi attraverso le vicende del Risorgimento, aveva un suo preciso carattere che si sarebbe manifestato nell'opera e nelle intenzioni di colui che ne è stato forse il protagonista più importante, sarebbe a dire il conte di Cavour: quello di non essere illimitata e quindi arbitraria e destinata a distruggersi da sola, ma di avere il suo riferimento oggettivo e il suo necessario limite nelle leggi. Una libertà – mi si consenta un breve riferimento – che la cultura contemporanea, o almeno certa cultura contemporanea, nega radicalmente, come ci dicono queste parole di un noto filosofo francese, Michel Foucault: «Ciò di cui abbiamo bisogno», ha scritto nel 1977, «è una filosofia politica che non sia costruita intorno al problema della sovranità, quindi della legge, dunque dell'interdizione».*

*Nella prolusione di De Sanctis – in mezzo a tanti altri sui quali molto ci sarebbe*

\* Discorso pronunciato dal De Sanctis ai giovani della sua prima scuola napoletana, dopo la promulgazione della Costituzione da parte di Ferdinando II (10 febbraio 1848). Fu pubblicato in un opuscolo (Napoli, dallo Stabilimento all'Insegna dell'Ancora, 1848).

da dire – appare un concetto non nuovo, ma certamente usato in maniera del tutto nuova, perché considerato indisciungibile da quello di libertà: il concetto di “ordine”, la cui essenza in passato aveva prodotto una «libertà con nome di terrore», che «involse in una medesima rovina il bene e il male». E di questa categoria etico-politica – l’ordine, appunto – così De Sanctis parlava ai suoi giovani: «L’ordine che voi conoscete è da Dio al pari della libertà, il culto esterno di essa: togliere di sotto all’ordine la libertà gli è come togliere di sotto al culto la religione; il culto è allora ipocrisia, l’ordine tirannia; e la libertà e la religione c’è spenta. Quest’ordine è ancora giovane al mondo; e li avvertiva di non temere che «l’ordine possa in veruna guisa scemare il vostro amore alla libertà: troppe profonde radici ella ha posto nel vostro animo».

*Sub lege libertas*: è stato questo il principio che ha guidato la “rivoluzione liberale” – perché questo è stato il Risorgimento – italiana, che non è mai scaduta nel giacobinismo, nell’anarchia. E di “questo” liberalismo Francesco De Sanctis aveva individuato e predicato l’essenza.

Pubblichiamo il discorso di De Sanctis per rendergli omaggio nel duecentesimo anniversario della nascita.

*Girolamo Cotroneo*

Il discorso che otto dì sono avea preparato è divenuto già vecchio. Gli avvenimenti sorpassano i nostri pensieri. Giorni fa, noi dicevamo: – Giorni sì lieti non torneranno mai più! – Ed ecco venuti giorni ancora più belli, ed ecco dopo quelli di Napoli venuti i giorni d’Italia. Tanta ebbrezza di gioia è una espressione ancor debole de’ nostri sensi. Vorremmo rallegrarci, quanto abbiamo patito: vorremmo non cessasse mai una gioia, che ha reso gentili gli animi ancora più incolti. Perocché e chi in tanta gioia non si è sentito migliore? Chi non ha obbliata una offesa? o abbracciato un nemico? o fatta qualche bella azione? Santo effetto di cittadina allegrezza: renderci amabile la virtù e caro il dovere.

Nobile testimonianza di gioia de’ nostri nuovi diritti sarà il mostrarci solleciti de’ nostri nuovi doveri. Grave cosa, o miei amati giovani, è la libertà, e maggiori doveri ella da noi richiede: ché la censura è tolta, quando a ciascuno è censura la sua coscienza, e la società è indulgente, quando ciascuno è severo giudice delle sue azioni. Io meditando sopra i miei gravi doveri, mi sono involontariamente incontrato in voi: ché niuna cosa è nella mia vita, nella quale io non mi trovi congiunto con voi, sventura, consolazione, studi, amicizia: vanamente io frugherei nella mia memoria per trovar cosa che mi separi da voi. Ecco il solo titolo che mi dà animo d’indirizzare a voi la parola; solo titolo, ma grande: ché voi ben sapete ch’io v’amo, e l’amore è un gran dritto.

Giovani, voi eravate una volta studenti: questa parola è rimasa in una ordinanza contro di voi<sup>1</sup>: indi in qua non si è parlato più di studenti; si è

<sup>1</sup> Sotto il governo spagnolo (dal 1559, pace di Cateau-Cambrésis, fino al 1713 a conclusione della guerra di Successione spagnola) alcune strade di Napoli erano interdette a “*donne corteggiane, studenti ed altre persone disoneste*”. Alcune iscrizioni lapidarie si trovano nel Museo partenopeo di S. Martino.

parlato di giovani. Sarebbe tempo oramai di sbandire una parola, a cui nel linguaggio comune si legano idee vecchie e false che non sono più in voi; o se egli è vero che è più facile mutar le idee che le parole, e voi mantenetela; ma risolvetevi allora a non vergognarvi di pronunziarla, perché comunemente spregiata; a pronunziarla con quella dignità con che oggi si pronunzia a Padova, a Genova e a Pisa; con quell'orgoglio con che oggi si pronunzia a Pavia<sup>2</sup>.

Giovani, voi eravate una volta individui: ora esser dovete una classe. Importa che gl'individui si riuniscano in classi; importa che di sopra alle particolari opinioni stieno saldi alcuni principî a cui tutti ubbidiscano; il che è mestieri massimamente a' giovani, troppo sensitivi, e troppo facili a ricever nell'animo ancor nuovo di ogni sorta impressioni. Voi esser dovete; voi siete una classe. Ché quando gli uomini diceano di doversi confidare ne' giovani, quando diceano: – Viva è la fede ne' giovani, e la patria è religione in loro, – quando attribuivano a voi un sentimento comune; essi vi hanno fatto una classe.

Vi manterrete voi tali? Nol so: oggi ci ha molti interpreti dell'avvenire; io vi guardo con lo sguardo dubbioso. Nol so: dirò solo che tali voi sarete, quali vi farà l'opinione. L'opinione è onnipotente, e voi lo sapete. Ma tali vi farà l'opinione, quali voi meriterete di essere. L'opinione è la ragione stessa fatta popolo, e voi lo sapete.

Però siate cauti nello estimare l'opinione, perché ella prende talora apparenze mutabili e fallaci. Avverrà delle volte che voi sarete chiamati giovani generosi e puri, innamorati della libertà, come sapete amare in questa vostra età, contenti a vagheggiarla, acquetando in lei sola il desiderio, e temendo di profanare il suo nome, congiungendovi quello della vanità o della grandezza. Altre volte l'opinione vi andrà contro: di giovani voi diventate giovinotti, leggieri, audaci, perturbatori, utopisti, nutriti di chimere e di sogni. Che quella opinione non vi lusinghi: che questa opinione non vi sgomenti. Opinioni mutabili: vengono con l'occasione e sen vanno con quella. Vi recherà ciò maraviglia? Credete voi che in questo generale commovimento di uomini e di cose, in questa onda perenne che spinge gli uomini innanzi per ritrarli poco appresso indietro, l'opinione rispetterà voi, voi soli? Voi pure avrete i giorni amari della calunnia: voi pure avrete i giorni più amari ancora a' generosi dell'adulazione. Ma principal debito dell'uomo onesto colà dove tutti gli uomini son giudicati e tutte le opinioni permesse, è la fortezza e la tolleranza: e voi francheggiati dalla vostra coscienza seguir dovete il vostro cammino, imperturbati innanzi a tanta varietà di giudizi, sereni innanzi alle calunnie, forti innanzi alle adulazioni. Perocché non è questa l'opinione, della quale io vi parlava, e di cui dovete darvi pensiero: sono opinioni, non è opinione.

<sup>2</sup> Il 6 febbraio 1848 a Pavia numerosi studenti avevano animato una manifestazione anti-austriaca. Nelle città citate dal De Sanctis (Padova, Genova, Pisa) la presenza di studenti nelle correnti rivoluzionarie risorgimentali fu assai significativa.

L'opinione nasce; le opinioni si formano. L'opinione resta, come resta l'umanità che la crea; le opinioni passano, come passano gli uomini che le hanno formate. La storia delle opinioni è la storia degli'interessi e delle piccole passioni umane: dopo appena una generazione ogni sua memoria è spenta. La storia dell'opinione è la storia dello stesso umano pensiero; e vivrà, quanto vivono i grandi intelletti, ne' quali ella la prima volta solitaria risplende, ed è chiamata utopia; quanto vivono i martiri, che col loro sangue preparano la conversione e la fede, ed è chiamata ribellione; quanto vivono i Principi o i Popoli, che l'aggiungono alla lista de' diritti dell'uomo, ed è chiamata istituzione.

Ecco l'opinione onde io vi parlava: ecco quella che solo vi può fare una classe. Avete voi diritto a questa opinione? Siete voi una classe solo quando si ha bisogno di vezzeggiarvi per particolari cagioni, ovvero voi dovete esser già quello che siete?

Per esser voi una classe è mestieri che non solo lo meritate, ma che ne abbiate ancora coscienza. Gl'individui possono essere modesti, ed ignorare essi soli quel merito che tutto il mondo ammira. Le classi possono esser modeste solo quando esse regnano; che la modestia è allora la generosità che rende tollerabile la forza; ma quando esse aspirano a divenir tali, ciò che loro conviene è il nobile orgoglio di confessarsi tali. Vi è gente timida che vorrebbe qui arrestarmi e gridare: – Che fate? voi dovrete parlare a' giovani parole di moderazione, e voi parlate di orgoglio? – Signori, vi è un doppio orgoglio. Vi è l'orgoglio di chi inconsideratamente si gitta in concetti ed imprese fuori di ogni realtà, fuori di ogni misura, talora impeto di fantasia, talora debolezza di animo, talora vanità ignorante e meschina, che guarda l'universo nell'angusto circolo del suo pensiero; ma o scusabile, o ridicolo, o vile, non è questo l'orgoglio ch'io a voi consiglio. Vi è un nobile orgoglio di un uomo o di un popolo, quando memore di se stesso, e giudicandosi non da quello che egli è tenuto, ma da quello che egli sente di essere, osa mirare in faccia coloro che gli stan sopra, ed hanno il nome di grandi, e dire: – Voi siete più fortunati, ma non più grandi di me –. Il giorno che egli avrà quest'orgoglio, la vita in lui si sveglia e risorge, e già non pur grande, ma se la fortuna è Dio, ei sarà fortunato al pari di loro. Signori, l'Italia ha bisogno di quest'orgoglio; e voi pure, o giovani, ne avete bisogno. Tanti anni si è travagliato a deprimervi! Tutti vi hanno avuta lor parte. Le famiglie hanno rimpicciolita la vostra mente, e non tenendo ragione del vostro cuore, vi hanno avvezzi alla codarda abilità di saper procacciare la vostra fortuna: voi sognate nella mente generosa un avvenire; esse sognano una situazione. Le scuole, il cui santo scopo è di educarci il cuore e la mente, sono state da' rei tempi costrette a inaridirvi la mente e addormentarvi il cuore: manuali accozzatori d'idee e di frasi, quanto vi hanno dato di scienza, vi hanno tolto d'intelligenza. Ma l'inerzia del pensiero è l'ultima cosa a cui si acconcia la gioventù; e tanti sforzi non hanno potuto vincer talora il segreto lavoro della vostra anima. E che non avete voi fatto?

Gittarvi avidamente su libri che infiammano il vostro cuore, a voi tolti per la stessa ragione che da voi ricercati; imparar lingue straniere per leggere in libero linguaggio quello che indarno cercavate ne' vacui libri a voi prescritti; ragunarvi di furto, come fa chi commette un delitto, per esercitare il dritto che ha ogni uomo di liberamente pensare e parlare; tutto avete voi fatto: e il vigore della vostra anima giovanile ha salvati molti di voi. Altri prostrati di animo, si sono malinconicamente rinchiusi nel loro pensiero, e, grave colpa per noi che li abbiamo a tanto costretti, hanno usato il linguaggio dell'ironia e del dubbio nella età della speranza e della fede. Altri infine, stanchi di più far contrasto, hanno obbliato i loro dolori e la loro nobile anima in mezzo alle voluttà, a' ritrovi ed a' giuochi. Sventurati giovani! Non v'inviliscano le mie parole: pensate che da quello scetticismo è risorto pur Byron<sup>3</sup>, quando su' campi di Grecia la libertà fe' rinascere nel suo cuore la fede: pensate che da que' ritrovi è risorto pur Mirabeau<sup>4</sup>, quando ebbe una patria da sostituire a' piaceri. Voi avete bisogno di orgoglio; e se ci è cosa di cui dobbiate essermi grati, e di cui io possa lodarmi, è di avere indirizzate le lettere a destare in voi quest'orgoglio. L'orgoglio è la coscienza di quello che siete, non codardi, non prosuntuosi; ché la codardia vi renderebbe abbietti, la prosunzione spregevoli. Rimanete nel vero; e voi non sarete derisi, proclamando arditamente che voi siete una classe, perché sentite di meritarlo, e lo meritate, perché tutti ubbidite agli stessi principî.

Concedete che io esprima questi principî comuni che fanno di voi un ordine solo: spero di non essere smentito da voi; spero mostrarvi che non inutilmente io sono stato tanti anni in mezzo a voi; e forse vi accorgete che io son giovane ancora.

Vi è molta gente credula e dabbene la quale teme di voi, teme del caldo della vostra età, dell'impeto de' vostri affetti. Gente che vive di memorie, che ha ereditato insieme con la roba le opinioni degli Avoli, e che in ogni quistione inarcando le ciglia vi gitta innanzi il '93, il '99 ed il '20<sup>5</sup>. Signori, il passato è una grande lezione; ma l'avvenire appartiene solo a chi cono-

<sup>3</sup> George Gordon Noel Byron, poeta inglese (Londra 1788-Missolonghi, Grecia 1824). A Milano, nel 1816, ebbe contatti con Monti e Pellico e tra il 1820 e il 1821 entrò nella Carboneria. Dopo il fallimento dei moti insurrezionali del 1820 fuggì a Pisa, poi nei pressi di Livorno ed in Liguria. Da Genova nel 1823 si imbarcò volontario per la Grecia con lo scopo di sostenere la guerra d'indipendenza greca contro l'impero ottomano.

<sup>4</sup> Honoré Gabriel Riqueti de Mirabeau, statista e rivoluzionario francese (Bignon, Provenza 1749-Parigi 1791). Di origini famigliari aristocratiche, fu tuttavia delegato del Terzo Stato all'assemblea degli Stati Generali e si unì ai borghesi ribelli nell'Assemblea nazionale costituente di cui nel 1791, due mesi prima della sua morte, fu eletto presidente.

<sup>5</sup> De Sanctis ricorda qui tre episodi della storia di Napoli:

- La congiura giacobina del marzo 1794, conclusasi con la condanna all'impiccagione di tre giovani patrioti repubblicani che avevano propagandato idee di democrazia, libertà ed uguaglianza.
- La repubblica proclamata a Napoli nel gennaio 1799 con cui i repubblicani dichiarano decaduto il re Ferdinando IV.
- Nel 1820 la delusione per la Restaurazione e il ritorno del re a Napoli animò di fermenti democratici gruppi liberali e diede rapidamente inizio a focolai insurrezionali prima a Napoli, poi in Sicilia. In seguito ai moti del 1820 il Regno delle due Sicilie ottenne una Costituzione sul modello di quella di Cadice del 1812.

sce il presente. Sì: è vero. Fu un tempo che ad una voce agitatrice in quelle radunate che si chiamavano «sale», irrompeano furenti i giovani, dove l'impeto li portava, divenendo talora ingiusti per fare giustizia<sup>6</sup>. Fu un tempo che divenuti ciechi strumenti delle passioni altrui, e troppo corrivi a prestar fede a voci falsamente sparse, osarono calunniare e gridare contro di Mario Pagano<sup>7</sup>, ordinatore di libertà, poco tempo di poi che fu innalzato al potere. Ma che? Tutto da quel tempo è mutato: noi abbiamo camminato, cammino immenso, da Marat<sup>8</sup> infino a Ruggiero Settimo<sup>9</sup>, in cui è un cotal misto di suavità e di forza, che te lo fa ad un tempo temere ed amare. Tutto è mutato: sareste voi soli, o giovani, rimasi gli stessi? Badate. Ove mai credeste che voi non dovreste essere altro che il braccio degli uomini, voi potreste esser chiamati a distruggere; ma, ordinato lo Stato, voi sareste lasciati da un canto, come amici pericolosi. Sarebbe egli ciò vero? Meritereste voi che io facessi quello che molti mi hanno pur detto? – Date buoni consigli a' giovani, – s'ode per tutta la città: – essi hanno bisogno di freno, ordine e moderazione.

Giovani, io non sono qui venuto per darvi consigli; ma per congratularmi con voi; per dirvi che l'opinione comune è in vostro favore, e che voi non sarete altro mai che i giovani del 29 gennaio<sup>10</sup>, inalberando con l'una mano la bandiera della libertà, e portando con l'altra le armi appresso i santi custodi dell'ordine. Sì: noi siamo rimasi, non che ammirati, sorpresi di tanta moderazione in tanta veemenza; e ci è stato caro il confessare, che l'ordine, questa disciplina della libertà, quest'ordine tanto inculcato dai savi, voi l'avete seguito non per nostro consiglio, ma per segreto affetto del vostro cuore.

L'ordine è una parola che tutti hanno sul labbro; molti nella testa; altri e voi principalmente nel cuore.

In molti l'ordine è grido di paura: sono quelli a cui il buon governo è la conservazione del loro avere, che non spenderebbero un obolo per il bene comune, o solo spendono il poco, quando temono di perdere il tutto.

<sup>6</sup> Durante la Repubblica napoletana il popolo interveniva nelle cosiddette "sale d'Istruzione" o "società patriottiche", pubbliche assemblee talvolta convocate dal governo stesso per presentare progetti di legge o per illustrare leggi già approvate; la "sala patriottica" fu un organo di potere contrapposto al governo, cui chiedeva una politica più radicale.

<sup>7</sup> Francesco Mario Pagano (Brienza 1748-Napoli 1799) giurista, filosofo e politico, esponente della corrente illuminista napoletana nella seconda metà del XVIII secolo, membro del governo della repubblica di Napoli del 1799. Durante la discussione della Commissione legislativa in merito alla legge sui feudi, Pagano fu attaccato dall'ala giacobina per le sue posizioni giudicate troppo "moderate".

<sup>8</sup> Jean-Paul Marat (1743-1793). Citando il Marat De Sanctis si riferisce alle posizioni più estreme del giacobinismo rivoluzionario.

<sup>9</sup> Ruggiero Settimo, patriota e uomo politico (Palermo 1778-Malta 1863). Ufficiale della Marina borbonica e ministro della Marina e della Guerra, nel 1820 partecipò ai moti insurrezionali e fu membro della giunta provvisoria di governo. Nel 1848, allo scoppio della rivoluzione di Palermo, fu capo del governo provvisorio che dichiarò decaduto Ferdinando IV e propose senza successo la corona del Regno di Sicilia alla casa Savoia.

<sup>10</sup> Ferdinando II, costretto a concedere la Costituzione del Regno delle due Sicilie, il 29 gennaio 1848 ne indicò le linee sostanziali in un proclama accolto con grande entusiasmo dai giovani liberali napoletani. La carta costituzionale fu promulgata il 10 febbraio dello stesso anno.

Voi non conoscete quest'ordine. In altri l'ordine è grido di esperienza: la parola rivoluzione suona per loro qualche cosa di misterioso e di terribile, e fuggirebbero volentieri da una rivoluzione fonte di libertà in un ordine immobile fonte di tirannia. Voi non conoscete quest'ordine. In altri l'ordine è consigliato dalla politica e dalla storia; ed accettano l'ordine per regolare il popolo, come accettavano la religione una volta per comandare il popolo. La politica de' giovani è il cuore; e neppure quest'ordine voi conoscete.

L'ordine che voi conoscete è da Dio al pari che la libertà; è l'aggettivo della libertà, il culto esterno di essa: togliere di sotto all'ordine la libertà gli è come togliere di sotto al culto la religione; il culto è allora ipocrisia, l'ordine tirannia; e la libertà e la religione è spenta. Quest'ordine è giovane ancora nel mondo.

I nostri Padri sonosi trovati in condizione molto alla nostra diversa, nati in tempi molto prossimi a quelli, ne' quali la libertà col nome di «terrore» involse in una medesima rovina il bene ed il male; ne' quali per paura di libertà si desiderò il potere di un solo, che ristaurò in una medesima apoteosi il bene ed il male. Io narro, non condanno: ben so che quel «terrore» operò grandi cose, e se al dispotismo si può perdonare, è il dispotismo raggiante di grandezza e di gloria. I padri nostri trovarono tradizioni di sangue e sentimenti di odio; e quando alcuni generosi sorsero a contrastare ad un tempo agli spiriti forti ed agli spiriti ipocriti, togliendo alla libertà l'anarchia, ed all'ordine il dispotismo, e congiungendole in legame fraterno, quando ei fecero parlare alla libertà parole di pace e di amore; quelli dovettero disfare la prima educazione, ed ubbidire a quella nobile prepotenza, che esercita su' minori intelletti un grande intelletto.

Noi viviti in tempi più avventurosi abbiamo veduto mescolarsi co' nostri primi pensieri l'amore della libertà e l'osservanza dell'ordine. Nei nostri studi la prima volta che il cuore si è schiuso ai gentili affetti, abbiamo compreso quest'ordine. Il primo palpito della vostra giovinezza, il primo libro che vi ha fatto amare gli uomini e la vita e l'ordine, non è stato i *Promessi sposi*<sup>11</sup>? Voi avete amato quest'ordine, quando vi apparve sotto la forma di carità operosa ed ardente in Alessandro Manzoni, e mentre i vecchi Volteriani gridavano: – Vi è troppa religione in quel libro –; voi avete salutato i primi la risorta bandiera di Cristo, vistala bandiera di carità e di pace in mano di un Borromeo, nome caro all'Italia, di un Borromeo precursore di un altro Borromeo<sup>12</sup>, che ora si straccia di dosso gli ornamenti austriaci tinti di sangue italiano. Voi avete desiderato quest'ordine, quando vi appar-

<sup>11</sup> Risulta significativo qui il richiamo di un laico come De Sanctis che nel 1848 riconosce e dichiara la grandezza dell'opera manzoniana, permeata di cattolicesimo; significativo anche alla luce del fatto che il critico napoletano non aveva particolare inclinazione per la Chiesa ed i suoi ministri.

<sup>12</sup> Il primo Borromeo citato è l'arcivescovo di Milano cardinale Federico Borromeo (1564-1631), figura citata nel romanzo di Manzoni (capp. XXII-XXIII). Il secondo è il conte e patriota Vitaliano Borromeo, membro dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, nonché vicepresidente del governo provvisorio che nel marzo 1848 nacque dopo le Cinque giornate.

ve sotto la forma della italiana unità e potenza in Vincenzo Gioberti. Quest'ordine che avete applaudito ne' libri, voi l'avete applaudito nel mondo, quando la libertà fu battezzata da Pio<sup>13</sup>, ed «ordine» fu il nome cristiano che da lui le fu imposto; quando la religione regnata sola una volta, e regnata appresso sola la libertà, si strinsero le destre e si dissero: Regniamo insieme. Un gran cittadino ringraziava gli Dei di averlo fatto nascere Ateniese<sup>14</sup>; voi ringrazierete Iddio di avervi fatto nascere sotto Pio IX. Pio nono non mi rende l'immagine di un vecchio severo; il suo cuore è giovane, ed è l'amore de' giovani. Voi siete nati ad essere i suoi Discepoli. Noi abbiamo tolto alla religione ciò che ella ha di più sacro per santificare la patria; ed abbiamo chiamato sacerdozio, apostolato, missione la virtù cittadina. Ora la vostra missione, o giovani, è di comprender Pio nono, egli che ci ha così maravigliosamente compresi. Accetterete voi questa missione? Sarete voi la classe diletta a Pio nono? Benedirà egli con quelle parole che egli solo sa dire, la gioventù d'Italia? In voi, generazione novella, è riposta la nostra salute; a voi si rivolgono pieni di angosciosa ansietà gli sguardi de' buoni: io ve ne prego per quella libertà che tanto dolore ci costa, per la grandezza futura d'Italia, che sarà la consolazione e l'orgoglio de' nostri nipoti. Oh voi non vorrete distruggere si cari beni! sono stati i vostri sogni, il sospiro del vostro cuore!

E non temete che l'ordine possa in veruna guisa scemare il vostro amore alla libertà: troppo profonde radici ella ha posto nel vostro animo. Consultate la vostra storia. La storia della gioventù italiana è la storia della libertà italiana. Allorché un generoso proclama un nuovo principio, cioè a dire una nuova emancipazione dell'uomo, a' giovani ei si rivolge; e voi non capaci d'invidia, non legati da privati interessi, voi l'intendete, voi applaudite i primi alle sue parole, innamorati ad un tempo del suo principio e di lui. Mentre molti vecchi con un freddo sorriso esclamavano: – È impossibile la tragedia all'Italia –; i giovani applaudivano i primi a quella letteratura civile, a quella rigenerazione dantesca che porta in fronte il nome di Vittorio Alfieri, indiritta ad una Italia futura. In un primo impeto di gioia io ho gridato a me stesso: – Ed ecco l'Italia di Alfieri –. Ma no: non ci adulia-mo. Ciò che impedisce ad un popolo di esser grande è il credersi grande. Noi non siamo ancora gli eredi di Alfieri. Il futuro che consolava della miseria presente quello spirito indomito, sorriderà innanzi a noi, quando avremo una Italia non libera solo, ma forte; quando l'energia che ammiriamo in quei versi la potremo ammirare ancora nel cuore e nel braccio italiano; quando noi basteremo a noi stessi con minore energia di parole, e più energia di fatti: che le parole semplici sono il testimonio delle grandi azioni. Questa sarà la vagheggiata Italia di Alfieri: e noi l'avremo, e la Sicilia m'è

<sup>13</sup> Pio IX (al secolo Giovanni Maria Mastai Ferretti) non appena salito al pontificato concesse un'amnistia per reati politici ed emanò una Costituzione che concedeva un Parlamento e maggiore libertà. Celebre l'allocuzione del 10 febbraio che conteneva l'invocazione «*Benedici, gran Dio, l'Italia*».

<sup>14</sup> Socrate (cfr. Platone, *Apologia di Socrate*).

testimone. Ma l'Italia, carissimo fallo, mi ha condotto fuor di cammino: io parlava della gioventù italiana. Non furono i giovani che ricopersero de' primi applausi la voce di quei magnanimi, che ristorando la nostra lingua ci prepararono a ristorare la nostra libertà ed il nostro pensiero? Noi potemmo, loro mercede, nella lingua italiana e negli Scienziati italiani adorare secretamente l'Italia, quando era delitto, cosa incredibile a' posteri, di pur pronunziare il nome d'Italia. E permettete ch'io a tanti gloriosi nomi aggiunger possa un altro nome: concedetelo alla mia gratitudine, concedetelo a questo luogo, nel quale noi stiamo: mentre molti vecchi contrastando diccano – È impossibile all'Italia una lingua –; i giovani confortarono de' loro applausi Basilio Puoti<sup>15</sup>, in cui l'intelletto fu la sua volontà e la fede. E cari a' giovani furono i nomi di Pellico, Maroncelli, Berchet<sup>16</sup>, e gli altri che col loro sangue e col loro ingegno affrettarono il nostro avvenire, mentre un Ministro sapiente<sup>17</sup>, in cui la dottrina ha soverchiato il cuore, sentenziava: – Non è degna della libertà l'Italia –; ed ora abbagliato dal fulgore de' nostri fatti, così tardi e così inutilmente esclama: – Io riconosco la libertà d'Italia –. Parea impossibile tanta nostra felicità; ed ora l'Italia ha la sua lingua, la sua religione, la sua libertà; e, io non voglio precorrere l'avvenire, ma quando una voce generosa vi gridi che ricoverata la dignità di uomini, noi meritiamo ancora di ricoverare l'orgoglio di nazione; mentre molti profeti con voce di spavento mormoreranno all'orecchio: – È impossibile l'indipendenza all'Italia – il fremito giovanile sarà il primo a rispondere, che molti impossibili la volontà di un popolo ha già renduto un fatto.

Ecco la vostra storia: ecco i sentimenti che hanno commossa la gioventù: ella è scritta ne' vostri cuori. Perocché la storia de' vostri particolari fatti si può bene da voi obbliare; ma la storia del cuore non si dimentica mai. Coloro i quali ci governano, confidano in voi: poichè essi, ora uomini rispettati e gravi, sono stati, come voi, giovani generosi ed ardenti; e dal loro esempio ben sanno che la generosità giovanile è preparazione alla sapienza civile. Certo grande conforto alle loro sventure è stato l'aver potuto essi stessi mutare in istituzioni ed in leggi i desideri de' loro giovani anni.

O amici, lasciate che io tutti vi chiami con questo nome, ché ragionando di voi sento crescere in me l'affetto e la stima per voi, o amici, grave rimprovero vi sarebbero le mie lodi e la lor confidenza, ove aveste la sventura di uscire dal nobile ufficio, che alla gioventù è commesso. Siete giovani, rimanete giovani; siate stretti a' principî, e abbandonate agli uomini i fatti;

<sup>15</sup> Basilio Puoti (Napoli 1782-ivi 1847). Fu purista maestro di De Sanctis, Settembrini e di altri letterati presso la scuola di lingua italiana di Napoli, dove lo studio dei classici greci e latini si coniugava con il risveglio di sentimenti patriottici e coscienza civile. Luigi Settembrini riferisce che il maestro rivolse ai giovani allievi il seguente appello: «*Se io vi dico di scrivere la vera lingua italiana, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente e avere in cuore la patria nostra...*».

<sup>16</sup> De Sanctis, dando rilievo alle figure di Silvio Pellico, Piero Maroncelli e Giovanni Berchet, mostra di cogliere con chiarezza la cultura di riferimento per i giovani patrioti suoi contemporanei, destinatari del suo *Discorso ai giovani*.

<sup>17</sup> François Guizot, politico e storico francese che nel 1846, forse su pressioni del Metternich, si dichiarò ostile a qualsiasi tentativo degli italiani di rendersi indipendenti.

dappoiché tutte le condizioni vi mancano a ben giudicarli. Le vostre idee sono indeterminate e assolute; voi non conoscete né gli uomini, né le cose; il vostro sguardo non è esercitato ancora a mirare colà dove si agitano i grandi interessi; e mal sapendo discernere le vere dalle false nuove, e dalle accuse le calunnie, voi diverreste istrumento del primo tristo, che volesse farsi di voi sgabello per levarsi alto. Voi siete l'ultima classe della società; poiché noi non abbiamo ancora un popolo. Ebbene, credetemi: se voi vi faceste l'eco passionata dell'interesse vestito di passione; ove sconsigliatamente gridaste abbasso a quello a cui il giorno innanzi avete gridato evviva; voi scendereste infino al popolo, voi usurpereste al popolo, trista usurpazione, la sua leggerezza e ignoranza.

Non vi è cosa più stolta del giovane che voglia far l'uomo. Nell'uomo le idee sono «pratiche», come oggi si dice: e da quella regione limpida, ove incontaminate scintillano alle fantasie giovanili, elle scendono nell'atmosfera degli'interessi e delle passioni, e si mostrano solo all'esperienza ed al consiglio. Non si governa colla poesia, ma colla storia. Non si governa co' libri, ma col mondo. Ma quando in quell'atmosfera le idee sono corrotte dal contatto degli'interessi e delle passioni, quando gli uomini si chiamano pratici per ridersi delle eterne idee di libertà e giustizia, e sostituirvi perituri trattati e perituri interessi; oh allora gli uomini onesti si rifuggiranno di un tratto in quella regione celeste; e tutto non è ancora perduto, se voi troveranno colà estranei a' sofismi del mondo, cultori perpetui ed ingenui dell'immutabile e dell'eterno.

Son questi i vostri principî? Le mie parole sono i vostri pensieri? Riunitevi allora intorno ad essi; e siate legati insieme d'indissolubile nodo. Compatite a' falli de' vostri compagni; i giovani più assennati sieno di guida alla inesperienza degli altri; un giovine meriti il vostro amore solo perché porta un tal nome; l'ingiuria di alcuno sia ingiuria di tutti; l'amor proprio ceda all'amore di classe; e quando vengono in mezzo i vostri comuni principî siate allora un sol uomo, e voi sarete una classe. Nobile spettacolo porgerete di voi alla patria, quando a coloro i quali con importuni rumori verranno a turbare la vostra quiete, vi udiremo pieni di dignità rispondere: – La gioventù ubbidisce a se stessa; non ubbidisce a nessuno.

*18 febbraio 1848*

*Francesco De Sanctis*

GUGLIELMO GALLINO

IL “CROCE FILOSOFO ITALIANO” DI GIROLAMO COTRONEO

I

Anche solo scorrendo le pagine del denso libro di Girolamo Cotroneo (*Croce filosofo italiano*, Le Lettere, Firenze 2015) viene spontaneo fare l'elogio della *fedeltà*. Questo esemplare sentimento è innanzi tutto l'espressione della *coerenza*. La dedizione ad una persona o a un'idea rinsalda le occasioni della vita intorno a un nucleo ideale. Non a caso, nella *Filosofia della fedeltà*, Royce vi ha individuato il carattere discriminante dell'intera vita morale. Il suo sigillo vale, infatti, da legame che tiene uniti gli individui, nel segno della comune appartenenza all'insieme sociale che tutti comprende. Siffatto legame è innanzi tutto culturale. Anche se viene limitato a un rapporto puramente affettivo, nella sua singolarità, si riflette più in grande una determinata visione della realtà. Il suo avvento è preparato dalla *stima*. Si prenda il caso dell'amore. Quello veramente durevole non è dettato esclusivamente dalla passione, sempre legata alle oscillazioni della contingenza, ma risiede in una corrispondenza, più saldamente radicata nel profondo, che resiste alle offese del tempo. Inizialmente gratuita, la caratteristica morale della fedeltà si traduce in *dovere*. Così si presenta originariamente in Kant, per il quale la moralità è definita dal “rispetto” della legge razionale che esige l'adesione al suo imperativo.

Nella sua veste di storico, Cotroneo si è mantenuto fedele alla filosofia di Croce e al ventaglio di temi che vi sono collegati. La “riverenza del vero”, di cui Croce ha fatto l'apologia, bene s'addice a questo storico attento. Nei *Frammenti di etica*, il filosofo napoletano ha sostenuto l'alta dignità di tale mandato, che, com'è esplicitamente detto, è proprio di colui che non è unicamente conservatore o riformatore. La consentaneità di Cotroneo all'indirizzo crociano non ha nulla di formale. Vi emerge, piuttosto, l'impegno verso una ricerca diretta a fare emergere l'autonoma individualità degli

eventi. È il lascito, dal sapore testamentario, dell'insegnamento di Croce. Seguendone i suggerimenti, la fedeltà s'esprime innanzi tutto nel rapporto che lo storico deve instaurare con il documento. Come ricordava Gaetano Salvemini, «l'imparzialità è un sogno; la probità è un dovere». Da parte dello storico, questa correttezza consiste nell'"onestà intellettuale". Ma se la fedeltà si limitasse ad un semplice rispecchiamento del modello o del documento, sarebbe del tutto inefficace. Essere fedeli significa allora perseverare nel proprio compito, piccolo o grande che sia, ma tale da coinvolgere l'integralità della persona.

Il pensiero etico-politico, particolarmente dell'ultimo Croce, caratterizza il nucleo centrale del presente saggio che raccoglie vari interventi di Cotroneo su riviste, ma annodati insieme da un'unitaria compagine discorsiva. In ciascuno, circola il vivo senso del particolare. Questo scrupolo, che è poi l'espressione autentica del senso storico (che allinea l'Autore – su un versante ovviamente diverso, ma qualificato dalla medesima attenzione documentario-espositiva – ad un grande storico come Federico Chabod) ha indotto Cotroneo dal trattarsi da indebite generalizzazioni. L'indicazione è metodica: sempre in concordanza con il lascito crociano, Cotroneo ha il gusto del particolare, ma, all'interno di una struttura saldamente organizzata, selettivamente assunto in senso prospettico. Conformemente a questo principio direttivo, se il pensiero etico-politico di Croce s'impone da mandato per la posterità, l'altro aspetto, che ha conosciuto una meritata fortuna storica, è il concetto della "distinzione". Il giudizio storico non può sussistere, se non presupponendo la logica dei distinti, dove è messo in atto un discernimento che prescrive di pensare i fatti secondo le categorie che meglio li esprimono. Ma la distinzione non sta a sé, perché implica l'unità. Cotroneo ha applicato quest'indicazione in tutta la sua vasta opera storiografica, anche al di là delle opere dedicate a Croce. Come egli nota, già nei *Frammenti di etica*, Croce aveva chiaramente definito la distinzione in relazione all'ascendenza dell'unità. Il loro nesso è rigoroso: «Ma» – si chiedeva Croce – «che cosa vuol dire poi 'distinzione'? Vuol dire né più né meno che unità: unità concreta e viva. Vero è che, come si è osservato, altri si argomenta di raggiungere l'unità fiaccando la distinzione, assimilando i due termini, mettendo un po' dell'uno nell'altro, ritrovando tutto in tutto [...]» (p. 269). Il referente polemico è Giovanni Gentile, che ha adottato la procedura dell'"assimilazione", cosicché il negativo, che si oppone e dunque si differenzia dal positivo, viene assimilato alla polarità di quest'ultimo. L'unità trionfa così su ogni distinzione. Senonché, per Croce, questo modo di procedere conduce a un tutto senza parti e quindi a una vuota unità astratta.

## II

Il titolo dato da Cotroneo alla sua opera può ingenerare equivoci, perché la filosofia, proprio in quanto attività del pensiero, non conosce confini

nazionali. Onde evitare fraintendimenti, precisa subito l'autore: «Se non esiste una filosofia nazionale, esiste una cultura nazionale» (p. XI). Lo dimostra il fatto che il privilegiamento, accordato da Croce alla distinzione, segue un orientamento che è proprio del pensiero italiano. La teoria dei distinti viene, infatti, da lontano. In modo rigoroso, Carlo Antoni, nel suo *Commento a Croce*, ha ravvisato, nell'attenzione alla distinzione, un tema ricorrente che trova i suoi punti di forza in Galilei e in Vico. Il principio è conforme alla prospettiva interpretativa di Cotroneo: la "cultura" non esclude, ma anzi richiede l'esistenza di radici nazionali. Non a caso, Croce è un "classico" della filosofia italiana. Lo è diventato soprattutto in ragione dell'eredità etico-politica della sua filosofia, che, contrariamente ad un'immotivata vulgata, non si presenta come un "sistema" definitivo, per sua natura chiuso; al contrario, al di là del ciclo della Filosofia dello Spirito, la sua attività speculativa si è dimostrata tendenzialmente aperta, conformemente all'urgenza dei problemi che ha incontrato lungo il suo cammino. Grazie a questi progressivi adattamenti, nel *Contributo alla critica di me stesso*, Croce ha preferito definire l'arco del proprio filosofare una «serie di sistemazioni». L'affermazione indica un percorso *in fieri*. Il cosiddetto Sistema, in senso stretto, può dirsi compiuto nel 1915, non a caso l'anno di pubblicazione del *Contributo*. A partire da questa decisiva svolta, Croce ha mostrato una sempre più viva attenzione alle questioni politiche, tanto da indurlo ad impegnarsi in prima persona nel loro agone. È, da un punto di vista teorico, il passaggio dall'"apoliticismo" al "simpoliticismo", che, a differenza dell'astensionismo del primo, esprime «l'interessamento per la politica come per ogni altra parte della vita umana». Nel 1925 si apre un nuovo percorso con la pubblicazione del saggio *Liberalismo*, al quale s'accompagna *La concezione liberale come concezione della vita*. Il liberalismo – viene apertamente dichiarato – si differenzia da altri indirizzi politici, perché è essenzialmente il "partito della cultura". S'è in proposito aperto un acceso dibattito, da cui sono emerse diverse interpretazioni, compresa quella più avanzata, a cui sembra aderire Cotroneo, che considera "anomalo" il liberalismo di Croce rispetto a quello classico. Con lucidità, Cotroneo ha sciolto il nodo di questo vario intreccio: «A mio parere, Croce ha dato un grande contributo tutt'altro che retorico all'«Ideale» liberale; ma non altrettanto grande mi sembra quello da lui dato alla 'dottrina' liberale, al liberalismo come tecnica o arte di governo» (p. 7). Lo dimostra la concezione "metapolitica" che Croce ha inteso essere la caratteristica essenziale del liberalismo, che, come viene detto in *Etica e Politica*, è «una concezione totale del mondo e della realtà». Questa notazione, all'interno della stessa cultura propriamente crociana, ha prestato il fianco a mirate obiezioni, polemicamente rivolte all'indifferenza di Croce nei confronti delle istituzioni. Al riguardo, Cotroneo nota che, dietro a quest'atteggiamento, è dato reperire il rifiuto del razionalismo illuministico (p. 8). Ciò non toglie che, con diversi presupposti, l'analisi speculativa sulla politica

è stata da Croce privilegiata rispetto alla pura prassi. Significativamente, negli *Elementi di politica*, è considerata una “scienza empirica”, che, in quanto tale, è puramente classificatoria. Tuttavia, la continua riflessione di Croce ne ha progressivamente arricchito l’incidenza. In questo quadro, il saggio *Liberalismo* è particolarmente rilevante, perché costituisce l’originario documento delle sue convinzioni filosofiche che l’hanno indotto ad impegnarsi direttamente nel campo della politica agita.

A differenza di altri teorici del liberalismo, come Popper e Hayek, in Croce la difesa e il privilegiamento della libertà si sono accompagnati ad un pathos estraneo agli altri esponenti liberali (p. 108). Questo coinvolgimento l’ha indotto a non porre particolare attenzione alle istituzioni che dovrebbero garantire la libertà. Quest’aspetto gli è stato rinfacciato, tra i primi, da Vittorio De Caprariis, che pure faceva parte della cerchia dei fedelissimi di Croce. Un analogo atteggiamento è stato adottato da Nicola Matteucci, che, rispetto all’esaltazione della libertà al singolare, ha privilegiato le libertà al plurale, così com’è avvenuto con il liberalismo classico. Diversamente da quest’impostazione, per Croce l’elemento veramente discriminante è l’“animo libero”. In virtù della sua ascendenza, l’idea liberale si erge contro la “falsificazione della vita morale”. Questo presupposto inamovibile è stato utilizzato nella polemica con Luigi Einaudi. Mentre quest’ultimo ha seguito un’argomentazione strettamente economica, Croce, applicando il criterio della distinzione, ha affrontato il problema secondo il registro strettamente filosofico. In questa prospettiva, fatto salvo il principio fondativo della libertà, la varietà degli indirizzi politici appartiene alla “casistica politica”, analogamente ai “generi letterari della retorica”. In questo senso, rispetto alla sovranità dell’“animo libero”, i movimenti politici non valgono da premesse, ma si propongono solo come conseguenze. Ciò non toglie che la politica, in quanto attività umana, sia da reputarsi necessaria. Occorre però assegnarle il rilievo che le conviene. A differenza di Maritain, per il quale è parte dell’etica, Croce la considera la *condizione* del sorgere dell’agire etico, il quale, poiché incarna il senso stesso della storia, mantiene comunque la sua priorità. Per questa ragione, l’etico-politico ha una supremazia sull’economico-politico, quale si presenta in Luigi Einaudi. Di fronte a questa riduzione, Croce tiene per fermo che il liberalismo è un ideale morale che vale da criterio per giudicare se un determinato evento sia conforme o difforme ai principi liberali. Diversamente, per Einaudi, il liberalismo, per sussistere e per potersi svolgere, deve presupporre istituzioni liberali assolutamente inconciliabili con qualsiasi regime totalitario. Per Croce, la priorità spetta invece alla libertà dell’animo che è autonoma e dunque neutrale nei confronti delle istituzioni. Einaudi controbatte che la concezione crociana si attaglia a pochi privilegiati, «per gli eroi, per i pensatori e per gli anacoreti», cioè per tutti coloro che, in un modo o nell’altro, non sono condizionati dall’ordinamento economico. In questo senso, la libertà è il privilegio di pochi. Diversamente, per Croce,

il rapporto tra liberismo economico e liberalismo morale è equivalente a quello tra *materia* e *forma*, la quale riflette il carattere “metapolitico” del libero agire. Con serena equidistanza, Cotroneo non parteggia pregiudizialmente per una soluzione o per l'altra. Entrambe, nel loro ambito – vale a dire filosofico l'uno ed economico l'altro – sono vere. Nota però l'Autore che, come Croce ha trascurato la funzione delle istituzioni, così Einaudi non ha considerato il limite che il liberismo incontra, una volta che sia stato garantito il suo principio antimonopolistico. Approfondendo ulteriormente il tema, Cotroneo prende in considerazione, quasi un punto obbligato, le tesi di Popper, innanzi tutto per quanto riguarda la relazione tra il concetto della libertà e le istituzioni che devono garantirla. Per chiarire la questione, Popper ha avanzato l'analogia tra la fortezza (che rappresenta le istituzioni) e la guarnigione (che incarna gli individui). La prima è buona se altrettanto lo è la seconda; ma, se la fortezza è debole, non è sufficiente l'efficienza della guarnigione a difenderla (p. 231).

Il dibattito economico-politico doveva necessariamente allargarsi alla considerazione del rapporto tra la *libertà* e la *giustizia*. Così è stato. Sintetizzando l'arduo ed annoso problema, così Cotroneo prende posizione: la giustizia e la libertà non si fondono l'una nell'altra, ma coesistono «soltanto dentro un contesto istituzionale che le garantisca entrambe» (p. 232). Per parte sua, Croce ha stabilito un punto fermo: le istituzioni cadono quando non soddisfano più i bisogni che le hanno fatte sorgere. Sono quindi periture; non così la libertà. Neppure la distinzione dei poteri – legislativo, esecutivo, giudiziario – teorizzata da Montesquieu vale di per sé sola da garanzia assoluta della loro saldezza. Bisogna allora cercare altrove il principio del liberalismo. Croce l'ha trovato ancora una volta nell'“animo libero”, che vale di per sé incondizionatamente rispetto a qualsivoglia apparato istituzionale. L'argomentazione è chiara. Tuttavia, l'identificazione del carattere metapolitico della libertà con il liberalismo ha ingenerato equivoci. Se si guarda a fondo, conformemente alle stesse premesse crociane, tale qualificazione sopravanza i ristretti confini del liberalismo come ristretto partito politico. L'essenza della libertà è universale. Codesta estensione di significato ha consentito a Croce di giustificare la relazione con la giustizia. Il tema occupa uno dei capitoli centrali dell'opera di Cotroneo. Nel saggio *Libertà e giustizia* del 1943, Croce ha sostenuto che i due termini non sono separabili, perché la libertà contiene già in se stessa l'esigenza della giustizia. Il saggio crociano è mirato a contestare i principi teorici, da cui è nato il Partito d'Azione, di “Giustizia e Libertà”. Benché Croce abbia tributato a Carlo Rosselli – il “nobile e sventurato” fondatore del movimento – un apprezzamento morale, tale riconoscimento non gli ha impedito di criticare i fondamenti teorici il Partito d'Azione, che, nel suo progetto, ha indebitamente proposto un programma socialistico mascherato di liberalismo. Per Croce, questo connubio ha comportato l'inevitabile ricaduta nel materialismo storico. Di contro a que-

sta confusione di principi, egli ha mantenuto intatta la sua concezione della libertà, la cui sovranità legittima la possibilità della giustizia, il cui concetto separato è insostenibile, perché l'uguaglianza, che n'è il fine supremo, è caratterizzata da un criterio quantitativo e meccanico. Le scienze sociali, che pretendono giustificarla, sono insolventi per il loro essere puramente empiriche. Cotroneo nota come Croce, non per dimenticanza, ma per mirata deliberazione abbia trascurato la loro importanza. Era già un rilievo di Nicola Matteucci. Il problema riporta ancora una volta all'incidenza delle istituzioni nel loro valere non solo da protezione della libertà, ma da tutela di una giusta legislazione sociale. Di qui si è dipartito un dibattito storiografico complesso, dove il liberalismo non viene rimosso, ma, in qualche modo, è chiamato in causa come risposta all'urgenza delle questioni sociali. Cotroneo sintetizza le linee portanti di questo dibattito. Friedrich von Hayek ha affermato che la "giustizia sociale", dipendendo da un'autorità prescrittiva, finisce con limitare la libertà. In modo non dissimile, Robert Nozick ha sostenuto che lo Stato non può pretendere che alcuni godano, a differenza di altri, del suo diritto. Approfondendo il tema, Isaiah Berlin ha proposto la distinzione tra "libertà negativa" e "libertà positiva". La prima è privilegiata perché è il riconoscimento dell'autonomia individuale che si afferma indipendentemente da ogni oppressione. Sennonché, la libertà non è l'unico principio del pratico agire. Anzi, il suo fine, preso a sé, è generico. Sussistono altri valori, tra cui spicca la giustizia che s'accompagna alla felicità, all'amore, alla creatività. Il problema verte sul rapporto tra la necessità del consenso e il carattere prescrittivo delle norme sociali. In modo specifico, per M. Walzer, il fine dell'eguaglianza non comporta l'abolizione delle differenze, ma solo gli "strumenti del dominio". Anche in questo caso, la libertà è considerata un valore tra gli altri. In modo più esauriente, J. Rawls s'è soffermato sul controllo sociale, che, affidandosi alle istituzioni giuste, è chiamato a perseguire l'equità, intesa come parità di trattamento. È qui implicitamente rintracciabile la lezione di Tocqueville, per il quale l'attribuzione di pari chances è il fine fondamentale ed imprescindibile dell'uguaglianza, che però non è proponibile indipendentemente dal valore primario della libertà. Il bene supremo s'identifica, infatti, con "la libertà per tutti". A sua garanzia, le istituzioni (e così è nella proposta di Cotroneo) ricoprono un ruolo essenziale ed insostituibile.

### III

Cotroneo sottolinea come, seguendo un criterio rigorosamente speculativo, Croce abbia sostenuto che le opere del pensiero sono motivate da occorrenze pratiche. Quest'indicazione metodologica è applicabile nei suoi stessi confronti. Gli scritti, che ruotano intorno all'epicentro della seconda guerra mondiale, ne sono un'eloquente testimonianza. Di fronte

alla barbarie dei tempi, si trattava per il filosofo, pensoso delle sorti dell'umanità e disperante del destino della civiltà, di trovare antidoti adeguati. Le risorse della tradizione vennero in soccorso. Al centro, si doveva obbligatoriamente porre la questione del Cristianesimo, che, al di là di ogni dogmatismo, ha da sempre promesso la salvaguardia spirituale dell'uomo congiuntamente alla sua rigenerazione. È il retroterra del celebre saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani* del 1943. Cotroneo osserva acutamente che il 16 agosto 1942, Croce annotava nei celebri *Taccuini di lavoro*, che il titolo del saggio era seguito da un punto di domanda. La sua cancellazione, nel corso della redazione, sta a significare che l'iniziale senso ipotetico della dichiarazione s'è andato trasformando in una consolidata certezza, rispondente ad un radicato convincimento morale.

Pur traendo dalla religione cristiana un'esemplare lezione di etica, la concezione crociana le ha sottratto il carattere propriamente trascendente. Lo stesso suo imporsi da religione positiva è rivisto, sino ad essere ritrattato, alla luce del suo profilo propriamente spirituale. A Cotroneo (che, tagliando fuori ogni ambiguità, ha significativamente intitolato l'apposito capitolo *Una religione senza trascendenza*) questa proposta appare «la più corretta interpretazione liberale del Cristianesimo». Croce vi ha visto, infatti, l'impronta di una radicale rivoluzione culturale, che, valorizzando l'interiorità di là d'ogni precettistica esteriore, ha arricchito l'universale coscienza morale. È così apparso il nuovo imperativo dell'amore che ha suggellato la fratellanza fra gli uomini. In virtù di questo fine, il Dio trascendente s'è fatto immanente. Croce l'accoglie con queste commosse parole, riportate da Cotroneo: «E il Dio cristiano è ancora il nostro, e le nostre affinate filosofie lo chiamano lo Spirito, che sempre ci supera e sempre è noi stessi». Cotroneo aggiunge ulteriormente che l'affermazione non è in antitesi col profondo significato della religione cristiana, che, nel suo sostrato etico, appare omologa allo stesso cammino della filosofia. Al riguardo, è da notare che, se la civiltà occidentale ha il suo stigma originario nel *logos*, in questa scoperta della classicità s'è innestato il Cristianesimo. Questa felice occasione ha deciso la conciliazione dell'etica filosofica con l'essenza morale della religione. Ciononostante, con lucidità di giudizio, malgrado una vena pessimistica, Croce ha sentito gravare sulla civiltà tutta la minaccia mortale dei nuovi tempi. È stata per lui la scoperta o riscoperta filosofica del fondo oscuro della "vitalità", che, nel suo essere "cruda e verde", esprime, in tutta la sua potenza insofferente d'ogni limite, la molla, che, al di là del bene e del male, fa scattare la dialettica della storia. Ecco allora apparire gli scritti che s'accompagnano a quello sul Cristianesimo: *L'anticristo che è in noi*, *Il peccato originale*, *La fine della civiltà*. Tutti sono contrassegnati da una visione tendenzialmente pessimistica nei confronti dell'ostilità dell'epoca presente. Ma subito, nella coscienza del filosofo, risorge l'antica convinzione della positività della storia che la rende "sempre giustificatrice" e mai "giustiziera". Questo

inscalfibile principio ha costretto Croce, almeno per due volte nella sua operosa esistenza, a trovarsi, come opportunamente rileva Cotroneo, dalla parte dei vinti: dapprima negli anni Venti con la vittoria del fascismo e poi, dopo il 1945, in conseguenza dell'avanzata del marxismo e del cattolicesimo. Questa vicenda intensamente vissuta mette in questione il problema del male, che, anche quando sopravviene con estrema virulenza, non è un accadimento esterno all'uomo, ma gli è interno. L'Anticristo è così «una tendenza della nostra anima» e dunque non risiede fuori di noi, ma è in noi stessi. Similmente, il «peccato originale», al di là di ogni sua rappresentazione mitica, è l'orma indelebile del negativo che l'uomo porta con sé e che è chiamato incessantemente a sorpassare e a vincere. Ma, per quanto pessimistica, la diagnosi di Croce sui tempi è controbilanciata dall'impegno verso la filosofia «civile». Cotroneo ne ha dato un'esauriente spiegazione: le epoche avverse, proprio per il loro potere angosciante, stimolano l'«infinita lotta per la libertà e civiltà» che mostra come le circostanze, per quanto ostili, non riescono ad annullare la segreta positività delle vicende storiche. Anche questa convinzione ha conosciuto uno sviluppo. La constatazione di siffatta positività – in *Teoria e storia della storiografia*, in cui culmina il ciclo della Filosofia dello Spirito – è ancora caratterizzata da una serena visione degli avvenimenti. La storia, è detto esplicitamente, non è «passaggio dal male al bene, quasi da uno stato all'altro, ma come passaggio dal bene al meglio, in cui il male è il bene stesso visto alla luce del meglio». Se si guarda al senso di questo principio in una prospettiva non solo storica, ma più in profondità speculativa, è rilevabile un motivo agostiniano, con la riserva però che si tratta di un agostinismo rigorosamente immanente. In tale ambito, trova la sua legittimazione la funzione giustificante della storia. Questa trasparenza di giudizio si accompagna in Croce ad una partecipazione passionale, che Cotroneo non ha trascurato di rimarcare. È l'effetto di un consenso interiore, il medesimo che Croce ha manifestato nei confronti della Rivoluzione Partenopea del 1799, con la conseguente e sdegnosa condanna sulla reazione borbonica che n'è seguita. Il fallimento dello slancio rivoluzionario è stato foriero di un alto ideale che ha gettato un seme fruttifero, da cui nascerà l'unità d'Italia. Si deve allora parlare di un iniziale ottimismo di Croce, a cui è seguito un altrettanto intenso pessimismo? Non proprio: si tratta, a ben vedere, piuttosto di un realismo diversamente modulato e che ha sollecitato le diverse inflessioni, ricche di *pathos*, della riflessione storico-speculativa.

La passione etico-politica di Croce l'ha reso inquieto, già negli anni Venti, per le sorti d'Italia. Da questo stato d'animo è germinata la *Storia d'Italia*. Utilizzando una notazione dell'8 luglio 1927 dei *Taccuini*, Cotroneo nota come la «genesì politica» dell'opera è sorta dalla consapevolezza delle negative condizioni del presente, tanto più dolorosamente evidenti se confrontate con la generosa età del Risorgimento, che Croce,

nella *Storia d'Europa* dice essere stato un “capolavoro politico”, tanto da indurlo a sostituire il termine “Risorgimento” con quello di “Sorgimento”, più atto a sottolinearne la peculiarità di evento propriamente italiano. Nel 1915 cade la cesura tra due epoche: si chiude l'età del Risorgimento e si apre quella, per usare un termine di Luigi Salvatorelli, sempre però conformemente allo spirito crociano, dell’“Antirisorgimento”. Nel capitolo dedicato all'interpretazione del Risorgimento, Cotroneo sottolinea come al centro si ponga la figura di Cavour. Ma non è la sola. Croce elogia l'operato di Garibaldi, che, pur nel solco della concezione democratica, condivide il progetto annessionistico cavouriano, mentre nei confronti di Mazzini, pur mostrando apprezzamento per il suo ideale etico, Croce avanza sostanziali riserve circa il suo progetto politico che ha finito col compromettere il principio della libertà. Il contrasto mette in luce il rapporto tra liberalismo e democrazia: se possono convergere in particolari congiunture storiche, i loro principi sono reciprocamente irriducibili.

La constatazione del passaggio dall'incondizionata fede nella positività della storia al suo successivo e più problematico accertamento non ha coinvolto solo l'interesse pratico di Croce, ma, conformemente alle sue stesse premesse teoretiche, ha sollecitato l'approfondimento della riflessione filosofica. Il tema centrale è occupato ora dal concetto della *vitalità*. Il suo profilo è ambivalente. Da una parte, incarna il negativo che si oppone al positivo, e, dall'altra, assurgendo a vera e propria categoria, assolve una sua legittima funzione, quale appare nella Filosofia dello Spirito, dove occupa il posto dell'utile e dell'economico. Sussiste però, al suo interno, un impulso irresistibile che eccede la pacificazione. In ogni caso, per Croce, l'uomo non potrebbe ascendere alle forme superiori dello spirito (rappresentate dalla filosofia e dalla moralità) se non fosse uno “spirito vivente”. È però da sottolineare, com'è stato rilevato da G. Galasso, che il vitale costituisce il “fondo oscuro” che rende problematica la sua conciliazione con l'ascendenza del valore. In un primo tempo, Croce ha guardato al vitale come a una forza innocentemente gioiosa che imprime movimento e forza alla dialettica. Nell'ultima fase della sua speculazione il tono si fa meno fiducioso, perché la potenza del negativo assume proporzioni tali da sfuggire al controllo della ragione. In ultimo, come forza “pre-categoriale”, il vitale sfugge al criterio normativo della legge morale. Da questa drammatica tensione, è nato in Croce il «disamore per il presente» (p. 207).

#### IV

La peculiare attenzione di Cotroneo al problema etico-politico presuppone la questione centrale dello *storicismo*. Il presupposto si ritrova già nella *Logica*, dove si afferma l'identità del giudizio filosofico con quello storico, per trovare la sua conclusione nella *Teoria e storia della storiogra-*

*fia* con l'attribuzione alla filosofia del criterio di "metodologia della storia". All'idealismo propriamente detto, subentra lo "storicismo assoluto". Nel suo ambito, la filosofia si assume il compito (che, per analogia, ricorda il *problem solving* di Popper) di "scioglimento di nodi" che le occorrenze storiche di volta in volta avanzano. L'ulteriore elaborazione dello storicismo è affidata alle tesi della *Storia come pensiero e come azione*, in cui si afferma «il carattere preparante e indeterminante della storiografia rispetto all'azione». La conseguenza è rilevante, perché la ricerca storica presuppone una genesi pratica. Tale convincimento è derivato a Croce dalla lunga frequentazione del "suo" Vico che ha avuto il merito di liberare la storia dai lacci che prima l'imprigionavano. Questa limitazione è avvenuta, nella modernità, con il Rinascimento che non ha posto una particolare attenzione alla storia come forma di conoscenza, perché è stata fatta rientrare nella retorica e nell'oratoria. Questa considerazione negativa di Croce si allarga all'intera filosofia rinascimentale. Un robusto pensiero filosofico non poteva nascere in un'età, dove il cortigiano ha usurpato il diritto del cittadino. Però, a Cotroneo, il giudizio di Croce appare eccessivamente severo. N'è un esempio quello da lui pronunciato sulla figura di Francesco Patrizi. Gli stessi Leonardo da Vinci e Galilei non sono risparmiati. Solo per "metonimia", osserva Croce, Leonardo può dirsi filosofo. Se occupa un posto eminente nella storia dell'arte e nella stessa scienza, non può dirsi altrettanto nella filosofia. Solo con Vico, la storia potrà assumere la dignità di scienza. Lo storicismo diventa così la nuova bussola del sapere. Ma, per non cadere in fraintendimenti, occorre mantenere salda la distinzione del suo significato autentico da quello "spurio". Quest'ultimo si fonda sulla *filosofia della storia*. Contro le sue pretese, nei "Quaderni della Critica", ai quali Cotroneo ha dedicato un denso capitolo, Croce ha sviluppato una vigorosa polemica che poggia su un presupposto: la sedicente filosofia della storia è soltanto "mitologismo". Tale deviazione è all'origine delle conseguenze nefaste del materialismo e del razzismo. Ma, mentre la ripulsa del secondo è senza appello, la critica al primo si presenta in Croce più articolata. Da un punto di vista strettamente filosofico, è un ideale vuoto che postula una salvifica condizione finale che tronca ogni ulteriore contrasto. Se, sotto quest'aspetto, per altro fondamentale, il marxismo è condannato, sotto quello propriamente rivoluzionario, il suo progetto è da considerarsi rilevante, perché ha assolto uno specifico ruolo storico. È messo qui in questione il concetto di rivoluzione, di cui Cotroneo, sempre in riferimento a Croce, ha sondato l'estensione. Fatto salvo il principio, secondo cui il soggetto della storia è sempre il positivo e non il negativo, non bisogna pronunciare sugli eventi rivoluzionari un giudizio sommario, ma di volta in volta specifico. Un principio, per Croce, è certo: la libertà non esclude la rivoluzione, la cui autenticità è però rappresentata dalla fedeltà ai suoi principi, ai quali si contrappongono le "pretese" rivoluzioni che contrastano con la "vita positiva della libertà". Ancora una volta, è riaffermata la

positività della storia (p. 68). Una tipologia di rivoluzione autentica è quella napoletana del 1799, considerata da Croce – anche se, in altre occasioni, aveva criticato l'ideologia giacobina – una vera e propria “Repubblica dei filosofi”. Ciò che, ai suoi occhi, salva i giovani rivoluzionari napoletani è la nobiltà e la dignità dei loro fini. Inversamente, il giudizio sulla Comune di Parigi del 1870 è nettamente negativo, perché il suo evento risente di una concezione materialistica che ha condotto a violenti moti popolari. Al riguardo, nota Croce, le più innovative rivoluzioni sono state compiute senza violenza. Il regime del Terrore, in cui si è conclusa la rivoluzione francese, ha rappresentato il precedente della moderna violenza rivoluzionaria. L'instaurazione della dittatura n'è stata la conseguenza ultima. Ma la violenza non può assurgere a regola d'ogni autentico rinnovamento sociale. Per questa ragione, Croce la separa radicalmente dalla “forza” che è ineliminabile, perché presente in tutte le manifestazioni dello spirito.

Lo “storicismo assoluto” è la cognizione del certo. Per questa ragione, Croce considera ingiustificato l'“inconoscibile” che è semplicemente ridotto a ciò che non è ancora conosciuto, ma che nel proseguimento dell'attività della filosofia viene accluso ai reperti della certezza storica. Così, il “misterioso” (come appare nella risposta di Croce al *Mondo magico* di Ernesto De Martino) è ciò che la ricerca filosofica si trova di fronte e che s'impone da tema di una progressiva decifrazione. Non è quindi “l'impenetrabile e l'insolubile del pensiero, ma anzi il penetrabile e il solubile per definizione”. Queste parole di Croce, nota Cotroneo, attestano la “razionalità” della storia, costantemente aperta all'irruzione del nuovo, che, nella sua progressiva certificazione, il sapere in marcia acclude alle sue conquiste. Da questi rilievi, lo storicismo esce rafforzato. Il nemico di sempre è l'“antistoricismo”. A differenza di quello cristiano e di quello illuministico, che pure presentavano lati positivi, la sua versione moderna è un segno d'inequivocabile decadenza. Al riguardo, pur seguendo la lezione crociana, e dunque accogliendo il suo storicismo, Carlo Antoni (che nell'ambito dell'indirizzo crociano, ha assunto, particolarmente sotto l'aspetto teoretico, un posto primario) l'antistoricismo, per la sua insolvenza dialettica, è sostanzialmente irrazionalismo. Diversamente da tale indirizzo, lo storicismo s'è impegnato a recuperare l'individuo che il sistema hegeliano aveva dissolto nella sovranità indifferenziata dell'Idea. È così nata la nuova “fede laica del mondo moderno”. Su questa via, la valorizzazione dell'individuo ha mosso Antoni ad accostare arditamente le proposte storicistiche al giusnaturalismo. Il progetto richiede però i dovuti accorgimenti. Il vecchio giusnaturalismo era ancora legato all'individuo utilitaristico del patto sociale. Quest'impostazione, per Antoni, deve essere corretta dal nuovo giusnaturalismo, fondato sull'iniziativa dell'individuo, non nel suo semplice dato di fatto, ma come portatore di valori universali. In ultimo, la connessione con lo storicismo è giustificata dal comune impegno verso un'universale legislazione morale. È un tema che tocca la sensibilità culturale di

Cotroneo, anche perché il tema proposto da Antoni consente di riprendere il concetto crociano del “vitale” e di tentare di risolverlo alla luce di un’universale opzione etica. Contemporaneamente, lo storicismo consente – ovviamente nella sua particolare ottica – di risolvere il rapporto tra la filosofia e la scienza. La vecchia polemica di Croce con il positivismo è ormai lontana. Malgrado la sua liquidazione (che per altro, come ha notato Vittorio Mathieu, era un bersaglio facile), Croce ha tributato, come osserva Cotroneo, l’“onore delle armi” alla storiografia positivista, che, pur con tutti i suoi limiti, ha avuto alcuni meriti. È un altro attestato della positività della storia. La confutazione di fondo delle tesi del positivismo non ha però, per Croce, comportato l’immediata svalutazione delle scienze empiriche. Il loro *status* ha una sua legittimità, purché ne sia riconosciuto il posto specifico nella storicizzazione del sapere. Non è quindi, in ultimo, in gioco la superiorità della filosofia sulle scienze (com’è esplicitamente in Hegel), ma la distinzione delle loro diverse sfere di competenza. La polemica anticrociana, ha troppo spesso dimenticato codesto aspetto discriminante che ha nello storicismo la sua chiave interpretativa.

## V

L’impegno civile e la militanza politica di Croce sono testimoniati dai “Quaderni della Critica”. Cotroneo ha ampiamente documentato quest’aspetto. La loro redazione – come già prima è avvenuto con la “Critica”, ma ora in modo più accentuato – risponde ad “un bisogno della vita pratica”. Nel *Proemio* alla “Critica” del 1944, concludendo la storia della prestigiosa rivista, avvertiva che un periodico si regge e continua l’opera sua, sin tanto che le motivazioni e gli ideali che l’hanno promosso stanno saldi. Finché dura, «nasce e vive di una commozione e di una ispirazione per una causa ideale, e, ove questa venga meno perché ha conseguito il suo effetto, e un’altra non si presenti che le sia propria e faccia sentire ancora necessaria l’opera sua, deve saper tacere e cedere agli altri la parola, chiudendo la sua vita» (p. 175). Nota Cotroneo che una caratteristica delle riviste del Novecento (e, si aggiunga, soprattutto delle grandi) è quella di riflettere la personalità dei loro fondatori e direttori (p. 182). Il rilievo si addice perfettamente alla “Critica” e ai successivi “Quaderni”. Particolarmente questi ultimi denotano l’atteggiamento militante di Croce, soprattutto per quanto riguarda il suo atteggiamento verso Marx. Egli si propone ora di occuparsi dell’incidenza pratica del marxismo considerato sotto l’aspetto, pressoché esclusivo, di “filosofia della storia”. Siffatta impronta ne ha condizionato gli effetti politici. In quest’ottica, a Croce appare vano il tentativo di passare dall’utopia alla scienza. Tuttavia, ribadisce che la sua polemica non è tanto rivolta a Marx, quanto alla sua acritica celebrazione da parte degli “intellettuali” e dei “professori” di fede comunista. Spicca, per la sua eccezione, la figura di Gramsci. Malgrado le divergenze di principio, Croce ne ha fatto

l'elogio soprattutto nei confronti della sua dignità morale. Gli intellettuali comunisti non ne hanno seguito l'alto esempio di uomo e di pensatore.

## VI

L'illustrazione del pensiero di Croce, particolarmente nell'ultima fase della sua speculazione, non poteva esimere Cotroneo dalla considerazione dei rapporti tra Croce e Gentile. Benché la loro polemica, nel corso degli anni, si sia fatta sempre più aspra, l'alto senso della moralità di Croce non è venuta meno. Lo testimonia una sua lettera a Gentile del 26 novembre del 1913 – opportunamente citata da Cotroneo – dove Croce antepone l'“esempio morale dell'amicizia” alla disputa puramente filosofica. Ciò malgrado i presupposti filosofici non potevano conciliarsi. All'origine della polemica circa la relazione tra l'unità e la distinzione si pone il diverso modo d'intendere la stessa filosofia. Nella Prolusione palermitana del 10 gennaio 1907 – su cui Cotroneo si sofferma, in quanto documento significativo del programma gentiliano – si sostiene che la filosofia è una sola, e, proprio per questo, è possibile che si dia una sua storia; è una, perché medesimo è il ricorrente problema che l'attraversa, vale a dire la questione dell'essere. Tale unicità non esclude però che, da questa radice, derivino altri temi collaterali. Agli occhi di Croce, tale concezione appare “schematica e scheletrica”. In alternativa a tale monolineare riduzione, egli oppone una “assai più ricca, varia e pieghevole” filosofia, propria dell'intelligenza della storia effettiva. L'apologia dell'unità indifferenziata, poiché è priva di distinzioni, conduce al “misticismo” e dunque, sempre nella prospettiva crociana, decade nella fenomenologia dell'errore. Contrariamente, per Gentile il misticismo, depurato delle sue deviazioni, mantiene il pregio di affermare l'unità del Tutto. In seguito, Croce ravviserà nell'attualismo lo stesso limite dell'hegelismo, con l'aggiunta della “fisima del problema unico”. Non si vede, infatti, in che cosa il pensiero di Gentile si differenzi da quello di un *alt-hegelianer* come Sebastiano Maturi: le tesi filosofiche sono le medesime (p. 289). Gentile respinge l'accusa e aggiunge, in una lettera a Croce, che la risposta definitiva alle obiezioni rivolte alla sua concezione della filosofia ed insieme alla presunta ortodossia del suo hegelismo, potrà venire unicamente dalla “costruzione d'una logica veramente trascendentale”. È l'impegno che, a tempo opportuno, soddisferà.

Il “pomo della discordia” – come Cotroneo ha voluto intitolare il capitolo dedicato ai rapporti tra Croce e Gentile, soprattutto per quanto riguarda il capitale problema della distinzione e della conseguente concezione della filosofia – non è un semplice episodio della filosofia italiana, ma, per la profondità dei problemi che solleva, appare dotato di un respiro europeo. Al riguardo, Cotroneo ha dato prova del suo abituale scrupolo documentario. Nulla, se così si può dire, è trascurato. Tale criterio l'ha trattenuto dal pronunciare affrettati giudizi di valore, in nome della fedeltà al testo. In

questo fine, consiste il compito primario dell'attività storiografica. Cotroneo, in tutta la sua vasta produzione, gli ha tributato l'importanza che merita. I suoi scritti abbondano di citazioni, sempre però presentate in modo da mantenere viva la trasparenza del documento. Codesto metodo gli ha consentito di evitare di cadere nella noia del filologismo accademico. Si può addirittura affermare che ha risparmiato al lettore la fatica di ricorrere direttamente alle opere di Croce: nei dettagli appare il disegno del tutto. Questa felice condizione mette il lettore a suo agio: incardinata nel particolare, l'attenzione, con passo misurato, porta con sé la leggerezza della scoperta di una linea argomentativa che chi legge si trova innanzi tutta squadernata. La chiarezza di codesta partecipativa comprensione attesta il concetto crociano di "contemporaneità". Se Croce, in *La storia come pensiero e come azione*, l'ha affermata in tutta la sua latitudine, il principio è applicabile alla sua stessa filosofia. Merito di Cotroneo è di avercela fatta sentire come una promettente indicazione che chiama in causa la nostra civiltà culturale: l'antico si riattualizza nel nuovo. Si riaffaccia qui il tema della fedeltà, ma sorretta dall'analisi critica. L'ampio *excursus* sull'opera di Croce, che Cotroneo ha saputo illustrare, ci rimanda ad aspetti della filosofia di Croce più problematici di quanto la classicità della sua figura ci ha tramandato. La fedeltà non viene meno, ma il suo *encomium* passa al filtro della spregiudicatezza del pensiero critico e tuttavia inseparabile dalle corrispondenze del sentire. In ultimo, le certezze fanno conoscenza con le declinazioni della malinconia, quella nostalgica di Croce nei confronti degli anni fiorenti dell'epoca risorgimentale e della Destra storica, e la stessa nostra verso l'"età crociana", che, malgrado tutto, ha dato prova di un giovane cuore, capace di risvegliare il richiamo della speranza in un mondo migliore.

DOMENICO GIGLIO

5 GIUGNO 1944 – 9 MAGGIO 1946:  
DUE ANNI DIFFICILI – LA LUOGOTENENZA  
DEL PRINCIPE UMBERTO DI SAVOIA

*L'inizio.*

Se il Maresciallo Badoglio, giunto a Brindisi, disse di aver ricominciato la sua azione di governo, «con una matita ed un pezzo di carta», non è che la situazione in cui si trovò il Principe Umberto, l'8 giugno 1944, arrivato a Roma, al Quirinale, fosse molto diversa. Gli angloamericani, arrivati a Roma il 5 giugno, avevano dato il consenso al ritorno nella capitale del Principe, nominato nella stessa data, Luogotenente Generale del Re, (la cui formula fu modificata senza provvedimenti di legge in “Regno”), con un Regio Decreto, nel quale il Padre lo nominava a tale carica, ritirandosi definitivamente a vita privata. Ed il Principe arrivò praticamente solo, in un Quirinale vuoto, dovendo iniziare subito il difficile ruolo di Capo dello Stato. Come da prassi, il Maresciallo Badoglio aveva infatti presentato le dimissioni del suo governo ed era venuto anche lui a Roma per incontrare gli esponenti romani e nazionali del C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale), usciti dai conventi e monasteri dove avevano vissuto nascosti e protetti, nei nove mesi della occupazione tedesca, per trattare un allargamento del governo. Invece, si sentì dare il benservito in quanto il CLN voleva tutto il potere e presentava la candidatura a Presidente del Consiglio, di un vecchio uomo politico prefascista, Ivanoe Bonomi, che aveva già ricoperto tale carica nel 1921. Ed il Luogotenente dovette accettare questa indicazione, che era una imposizione, in quanto, in fondo, Bonomi rappresentava pur sempre un uomo di Stato, cresciuto ed affermatosi, nello Stato monarchico, sotto il regno di Suo Padre, dove partendo da posizioni socialiste, era approdato al riformismo ed era stato uno dei tre parlamentari socialisti recatisi al Quirinale nel 1912 per esprimere al Re Vittorio Emanuele III le proprie felicitazioni, per essere scampato all'attentato dell'anarchico D'Alba, e per tale colpa erano stati espulsi dal partito socialista. Così, con decorrenza dal 18

giugno, veniva formato un nuovo Governo, composto dagli esponenti dei sei partiti componenti il CLN, e precisamente il Partito d'Azione, il Partito Comunista, il Partito Socialista, il Partito Liberale, il Partito della Democrazia Cristiana ed il Partito della Democrazia del Lavoro, al quale apparteneva Bonomi. Sono note le vicende iniziali di questo Governo, non molto gradito dagli angloamericani e particolarmente da Churchill che avrebbe preferito una conferma di Badoglio, per cui per più di un mese il Governo dovette riunirsi a Salerno e poté ritornare a Roma, come il Luogotenente, a metà di luglio. Abbiamo detto della solitudine del Principe, in quanto il personale della sua casa militare non aveva logicamente esperienza e conoscenza politica, per cui era necessaria una persona che avesse queste caratteristiche, già individuata nella persona dell'avvocato Falcone Lucifero, ma che, per un insieme di motivi e di ritardi, poté assumere la carica di Ministro della Real Casa solo alla fine di agosto, iniziando quella collaborazione che durò per tutta la vita del Principe, poi Re. Né a Roma in quei tre mesi, giugno, luglio, agosto, vi era stato anche un solo politico del periodo pre-fascista che si fosse avvicinato al Luogotenente, per consigliarlo nella nuova veste di Capo dello Stato, così il Principe dovette iniziare, senza alcun supporto, una "corsa di ritorno", e dimostrare la sua capacità di sostenere con alta competenza ed equilibrio il suo ufficio, doti che successivamente gli vennero riconosciute anche da avversari della Monarchia.

Senza scendere in troppi dettagli sulla vita di Falcone Lucifero, la cui figura meriterebbe una analisi approfondita, dobbiamo ricordare i dati essenziali: nato nel 1898 da nobile famiglia calabrese, che aveva avuto diversi suoi esponenti deputati al Parlamento nel periodo pre-fascista, volontario di guerra in artiglieria da montagna, laureato in legge, simpatizzante del socialismo riformista, consigliere comunale socialista di Crotona, logicamente antifascista, durante il ventennio si era dedicato con successo alla professione forense e nel settembre 1943, trovatosi nella natia Calabria, per il suo nome prestigioso era stato nominato Prefetto di Catanzaro, ad opera degli "alleati", con risultati positivi, per cui il suo nome era cominciato a circolare, così che nel Ministero Badoglio, ricostitutosi nel febbraio 1944, dovette accettare la carica di Ministro dell'Agricoltura e Foreste tenuto dall'11 febbraio al 22 aprile. Terminata questa esperienza governativa dove si distinse per energia, dimostrando notevoli doti organizzative, entrato nella vita politica ed amministrativa dello Stato, fedele alle sue istituzioni, veniva nominato Prefetto di Bari, ed al tempo stesso, proprio per le qualità dimostrate nei diversi compiti svolti e per il suo passato, si pensò al suo inserimento a fianco del Luogotenente, come Ministro della Real Casa, carica che assunse, come già detto, alla fine dell'agosto 1944. E di questa sua attività tenne un importantissimo diario, che relativamente al periodo dal 12 febbraio 1944 all'11 agosto 1946, è stato pubblicato, nel 2002, da Mondadori, con il titolo *L'ultimo Re*, con una importante introduzione dello storico Francesco Perfetti. Diario che è fondamentale per seguire giornal-

mente l'opera del Ministro, ma anche, logicamente, quella del Principe Umberto, che finalmente aveva al suo fianco persona esperta di politica e di diritto, e non un cortigiano.

L'assenza di un autorevole ed esperto consigliere ebbe infatti la sua importanza quando il governo Bonomi sottopose alla firma del Luogotenente, il 25 giugno 1944, il Decreto n. 151, che modificava la formula del giuramento dei Ministri e prevedeva la convocazione di una "Assemblea Costituente", da eleggersi, terminata la guerra, alla quale affidare la redazione di una nuova Costituzione e la forma istituzionale dello Stato, ed abrogava il decreto legge del governo Badoglio dell'agosto 1943, firmato dal Re Vittorio Emanuele III, dove invece era stabilito che, dopo quattro mesi dalla fine della guerra, si sarebbe proceduto alla elezione della nuova Camera dei Deputati del Regno. Decreto importantissimo e fondamentale perché sanciva il ritorno alle istituzioni della democrazia rappresentativa, riprendendo la tradizione risalente allo Statuto del 1848. Perché evidenziato questo decreto Bonomi? Perché in pratica, come evidenziato dai costituzionalisti, Giuseppe Menotti De Francesco, Magnifico Rettore dell'Università di Milano, ed il professore Emilio Crosa, questo Decreto, con riferimenti a leggi del 1939 (art. 18 legge 19/01/1939, n. 129) e 1943 (R.D.L. 03/10/1943 n.2B), suscitava notevoli perplessità sulla sua stessa legittimità e comportava difficoltà di interpretazione per le sue intrinseche incongruenze, sì che da molti commentatori si disse, con troppa faciloneria, che in pratica si era abolito lo Statuto e l'Italia, da quel momento, non era più una Monarchia anche se non era ancora Repubblica.

D'altra parte, il Principe Umberto stava faticosamente riprendendo le sue funzioni costituzionali e non aveva l'autorità necessaria per opporsi al governo ciellenista, né in fondo l'aveva lo stesso Bonomi, che non aveva brillato per energia nel lontano 1921 e certo non l'aveva acquistata negli anni successivi, anche se tutti gli riconoscevano, oltre all'onestà, competenza, equilibrio e moderazione, dote questa che cozzava con l'intransigenza e l'estremismo specie degli "azionisti", presenti nel Governo con tre ministri. Oltre tutto il Principe, per la sua nuova carica, non poteva essere vicino più frequentemente ai soldati che risalivano combattendo l'Italia, come aveva fatto, regnando ancora il Padre, fino al 5 giugno, e come avrebbe preferito fare, perché nel suo intimo era e rimaneva sopra tutto un "soldato", come tutti i Savoia, ed ai militari aveva indirizzato un messaggio all'atto di assumere la Luogotenenza del Regno.

A questo proposito è bene precisare, una volta per tutte, che la minore presenza tra le truppe del Regio Esercito, dopo la nomina a Luogotenente, del Principe Umberto, era dovuta alle nuove incombenze statutarie che richiedevano la sua presenza a Roma, anche se non mancarono le visite di cui accenneremo in seguito. Egualmente dicasi per chi accusa il Principe di non aver assunto il comando effettivo delle nostre unità, nomina "bloccata" dagli angloamericani, ai quali stava bene il nostro contributo di "cobellige-

ranti”, ma al tempo stesso tendevano a minimizzarlo, come quando chiamarono “gruppi di combattimento”, quelle che erano per numero di soldati delle vere “divisioni”, il cui insieme avrebbe costituito non solo un “Corpo d’Armata”, ma una vera “Armata Italiana di Liberazione”! Ma di questa costante presenza del Principe tra i soldati la migliore testimonianza è la lettera che il Ministro della Guerra, il democristiano Stefano Jacini inviò, il 14 settembre 1945, accompagnando il distintivo della vittoriosa campagna di liberazione 1943-1945, «[...] alla quale Vostra Altezza Reale ha partecipato direttamente, insieme al primo Raggruppamento Motorizzato, al Corpo Italiano di Liberazione e coi gruppi di combattimento. Le truppe che hanno visto Vostra Altezza, sulla linea di combattimento dal Volturno a Bologna, saranno fiere di vederLa fregiarsi di questo umile segno che ricorda l’opera svolta per la rinascita della Patria». Dobbiamo però dare atto al generale statunitense Mark W. Clark, comandante della Quinta Armata, di aver proposto la concessione al Principe della “Legion of Merit”, bloccata per motivi politici, di aver accettato con orgoglio di ricevere dalle mani del Luogotenente la Gran Croce dell’Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e di aver fatto passare in rassegna dal Principe reparti statunitensi, il che, se pensiamo alla realtà italiana dell’epoca a pochi mesi dall’armistizio, costituiva il migliore e maggiore riconoscimento al contributo del Regio Esercito e della Monarchia alla liberazione del territorio nazionale e del prestigio personale che aveva saputo conquistarsi il Principe. Eventi tutti che furono volutamente ignorati dalla stampa ciellenista perché avrebbero risollevato il nome della Casa Savoia ed avrebbero successivamente giovato alla causa dell’Italia in sede di Trattato di pace, dove invece non fu fatto alcuno “sconto” alla neonata Repubblica italiana, che non valorizzò questi argomenti, perché favorevoli alla memoria della Monarchia che, invece, si cercava in ogni modo di cancellare. Costante questa cancellazione anche nel periodo successivo, fino ai nostri giorni.

Uno storico, non certamente monarchico, Gianni Oliva, giudica che negli anni della luogotenenza, malgrado l’atteggiamento aprioristicamente repubblicano dei partiti politici, esclusi i liberali ed in parte i democristiani, «[...] Umberto rivela una maturità inattesa. Egli regna [...] lavora con impegno e restituisce al Quirinale dignità di reggia, ostenta in ogni occasione il suo lealismo costituzionale [...] accoglie ministri con animo tranquillo ed imparziale, firma leggi che certamente non condivide [...]», ed anche in cose ben più semplici, come sedersi in automobile vicino all’autista, dimostra la sua maturità umana perché capisce che arrivare in città o località quasi distrutte o presso reparti militari, con una macchina lussuosa e con sussiego sarebbe stata un’offesa a chi forse aveva perduto ogni sua cosa. Così pure dando la mano a tutti, con una sensibilità da vero signore, oggi diremmo democratica, che spesso non avevano i suoi accompagnatori, come aveva fatto il Re, suo Padre nelle visite al fronte durante la grande guerra 1915-1918. Ed all’Oliva si deve anche un importante riconoscimento sull’entità dello sforzo bellico

del Regio Esercito, durante la cobelligeranza, con oltre ben 350.000 uomini mobilitati tra gruppi di combattimento e divisioni "ausiliarie", che operavano non solo nelle retrovie, ma a ridosso del fronte, ed anche Incisa di Camerana, nel suo libro sulla Luogotenenza, dedica al Regio Esercito delle pagine bellissime di riconoscimento del loro operato, ricordando anche l'opera svolta dall'esercito per stroncare il separatismo siciliano nel 1945, che si era reso minaccioso, anche con un suo esercito, l'EVIS, e contro il quale non potevano bastare i pur valorosi carabinieri.

### *La vita quotidiana.*

Con la presenza di Lucifero a fianco al suo, il Principe imposta una giornata di lavoro che parte dalle prime ore del mattina e termina nelle tardissime ore della sera per potere ricevere quante più persone ne facessero richiesta, oltre agli incontri ufficiali ed istituzionali, e per potere recarsi al fronte, a visitare le nostre truppe e le città ed i paesi liberati. Partendo prestissimo in aereo, con viaggi spesso pericolosi, e tornando in tempo per le altre attività sopra indicate, e per quello che riguarda la sua presenza tra i militari. Vi è una notevole testimonianza fotografica venuta alla luce dopo il referendum, in quanto prima era rimasta volutamente occultata, sempre allo scopo di far ignorare agli italiani fatti che potevano giovare alla causa monarchica. Anticipando i tempi, ricorderemo ad esempio il silenzio assoluto della stampa sulla presenza del Luogotenente, nel febbraio 1946, ad una udienza papale in occasione del Concistoro nel quale Pio XII aveva nominato nuovi Cardinali ed il successivo ricevimento che, in loro onore, il Principe con la Principessa avevano dato al Quirinale, presenti anche tutti gli altri Principi di Casa Savoia dal Duca d'Aosta, Aimone, ai Duchi di Genova, Bergamo e Pistoia; ricevimento di cui parlò brevemente, in una pagina interna, solamente "L'Osservatore Romano". Ed a proposito dei Principi di Casa Savoia, alcuni di questi, oltre tutto già anziani, poterono tornare a Roma solo nel 1945, dopo la Liberazione, per cui nel 1944 il Luogotenente avrebbe potuto contare solo sul quasi coetaneo Aimone, Duca d'Aosta, che aveva assunto tale titolo a seguito della morte del fratello Amedeo, avvenuta il 3 marzo 1942, che però ai primi dell'aprile 1945, avendo, in una cena privata a Taranto, pronunciato una battuta sui giudici dell'Alta Corte, che stavano processando il generale Roatta, presente alla cena la giornalista inglese Silvia Sprigge, la suddetta battuta fu dalla stessa, scorrettamente, inviata e pubblicata sui giornali, come fosse stata una vera e propria dichiarazione politica, con grande ipocrita scandalo della stampa e del governo ciellenista. Questo episodio mise fuori giuoco il Principe, che dovette lasciare Taranto e ritirarsi a Napoli, per alcuni mesi, dove viveva la Duchessa d'Aosta Madre.

In questo periodo cominciano ad organizzarsi dei movimenti monarchici, con i quali i rapporti sono tenuti dal Ministro Lucifero, per cui si forma

un partito, il Partito Democratico Italiano, di Enzo Selvaggi e di Roberto Lucifero, cugino del Ministro, in cui si presenta un giovane professore, Alfredo Covelli, per una Concentrazione Democratica Liberale, dove era pure l'anziano senatore Bergamini, e ad ottobre del '44 appare un manifesto dell'Unione Monarchica Italiana, sorta da pochi mesi, che dà spunto al ministro di precisare quella che era e sarebbe stata la linea tenuta, (ed anche criticata), dal Luogotenente: «Che la Corona ed il Ministero (della Real Casa) sono estranei a ogni iniziativa del genere, giacché sono al di sopra e al di fuori di ogni partito, ma non possiamo che ben vedere tutte le iniziative che tendono alla ricostruzione del Paese, della democrazia e della libertà».

Per le visite del Principe, solo a titolo indicativo e non certo esaustivo, ricordiamo a luglio del 1944 la visita a Firenze, quando erano ancora in corso dei combattimenti, poi ad ottobre 1944 la visita alle truppe che si apprestavano ad entrare in linea, poi a novembre la visita a Rimini liberata, ed a Grosseto colpita da un'alluvione, dopo essere stato ad Avellino per rassegna truppe. Nel 1945 a gennaio è a Pisa, dove erano truppe brasiliane, alle quali si rivolge in portoghese, con meraviglia del loro comandante e dei suoi accompagnatori, ed a Lucca ed Arezzo, per recarsi il 25 febbraio ad Ascoli Piceno dove era la divisione "Nembo", con entusiasmo della popolazione, entusiasmo che si rinnovò giorni dopo a Taranto, dove era andato a ricevere la divisione "Garibaldi", che tornava dal Montenegro. Ad aprile del '45 intensifica la sua presenza nelle zone appena liberate, accolto dalle popolazioni con lacrime ed abbracci e in località minori come Santo Alberto, nel Comacchio, a Cesena, dove pernottò su una brandina, a Peratello vicino Imola, e poi a Ravenna e Ferrara, con un atterraggio fortunoso ed il 28 aprile, come già a Montelungo nel dicembre 1943, effettua un volo di guerra, con reazione della contraerea tedesca che ancora combatteva, ed infine si reca a Bologna dove erano entrate le nostre truppe, accolto molto bene dalla popolazione. Cito queste località perché anche i comunisti che già vi spadroneggiavano ebbero nei confronti del Principe un atteggiamento di rispetto ed anche ammirazione. Le stesse accoglienze positive ebbe in altre località del Nord, compreso Veneto e Friuli, dove si era recato a maggio, con eccezione di Milano dove né il prefetto, né il sindaco ed il CLN locale si erano recati a salutarlo.

Di fronte a questi avvenimenti riguardanti la guerra di liberazione, come sempre taciuti o quasi dai giornali, eccettuata la battagliera "Italia Nuova", organo del Partito Democratico Italiano, di cui ricorderemo uno dei più importanti collaboratori, Alberto Consiglio, "Babeuf", ed anche in parte il "Risorgimento Liberale", espressione del P.L.I., vi era invece a Roma nel governo e negli ambienti ciellenisti, con i loro numerosi giornali, dalla "azionista" "Italia Libera", all'"Avanti", all'"Unità", al settimanale "Cantachiaro", il consueto atteggiamento critico, pronto ad afferrare ogni occasione per mettere in cattiva luce l'operato del Luogotenente, come ad

esempio protestando nel caso di una sua intervista del 31 ottobre 1944 al "New York Times" in cui aveva parlato di un "referendum", e non della sola Costituente per risolvere il problema istituzionale, soluzione per il momento rigettata, mentre poi fu successivamente accolta, ed opponendosi alla pubblicazione di un suo messaggio agli italiani dopo la liberazione. Invece i giornalisti angloamericani modificavano in senso favorevole al Principe le loro opinioni, come il Matthews che scrisse: «Il Principe Umberto ha come meta una monarchia liberale e democratica come in Inghilterra, Svezia, Norvegia e Danimarca» e lo Schiff del "Daily Herald" che lo giudicò «pieno di tatto ed imparziale». Giudizi questi che si uniscono a quello ben noto di Churchill che lo incontrò a lungo nel corso della sua visita in Italia e che in ogni caso ripetiamo: «La sua [del Principe Umberto] potente ed attraente personalità, la sua padronanza dell'intera situazione militare e politica erano davvero motivo di conforto ed io ne trassi un senso di fiducia più vivo di quello che avevo provato durante i colloqui con gli uomini politici. Certo speravo che avrebbe contribuito a consolidare la Monarchia in una Italia libera, forte e unita» ed a quello, molto meno conosciuto, dell'incaricato d'affari USA, David Key che dice: «[Il Principe Umberto] mi ha parlato con acutezza dei problemi italiani. Si ha che fare con un uomo che ha un elevato senso della dignità verso il quale non esistono le riserve che aveva avanzato Roosevelt. Una monarchia con Lui a capo potrebbe costituire un elemento stabilizzatore e d'ordine».

Parlando di uomini di stato stranieri e di diplomatici giova ricordare che dopo il riconoscimento da parte dell'URSS del Governo Badoglio, nel marzo 1944, anche Gran Bretagna ed USA, e altri numerosi Paesi avevano compiuto lo stesso passo per cui via via i loro ambasciatori venivano accreditati presso il governo italiano, presentando le credenziali al Luogotenente, in cerimonie formalmente impeccabili che non facevano pensare che l'Italia era nazione sconfitta. Ad esempio l'8 gennaio 1945, in occasione della presentazione dell'Ambasciatore USA, Kirk, lo stesso dopo la cerimonia si intrattenne con il Principe per una mezzora, presentandogli poi tutti i suoi collaboratori, o come il successivo 4 giugno in un ricevimento al Grand Hotel, organizzato da Myron Taylor, rappresentante USA presso il Vaticano, l'ambasciatore Kirk, dopo un brindisi al nuovo presidente americano Truman, succeduto a Roosevelt, mancato il 12 aprile, ne propose un altro per il Principe Umberto, che aveva inviato a Truman un messaggio di saluto. Sempre Kirk, in occasione di una visita a Roma del generalissimo americano, Eisenhower, il 13 settembre, organizzò una colazione, alla quale invitò il Luogotenente, consentendogli un cordiale scambio di idee con quello che sarebbe divenuto nel 1952 Presidente degli Stati Uniti, incontro di cui fu data notizia sulla stampa. E così pure in altri ricevimenti e cerimonie dove al posto d'onore è quasi sempre Falcone Lucifero, proprio in qualità di Ministro della Real Casa, e quindi rappresentante del Luogotenente, come, molto significativa, la presenza, il 19 dicembre 1945, alla Sinagoga di

Roma, per l'insediamento del nuovo Rabbino Capo, il Prof. Grande Ufficiale David Prato.

*Da Bonomi a De Gasperi ed in mezzo Parri.*

Se questi eventi militari e diplomatici attestavano la crescita del prestigio del Luogotenente, non altrettanto avveniva, come già detto, in sede governativa dove venivano proposte provvedimenti e leggi anche con effetti retroattivi, quali quelle sulla "epurazione", che colpiva fra gli altri quasi tutti i Senatori del Regno, sui "profitti di regime", sull'Alta Corte di Giustizia e successivamente la creazione di Corti d'assise straordinarie, che il Luogotenente, pur non condividendole, non poteva non sanzionare. Vi era poi una continua conflittualità anche all'interno del governo tra azionisti e socialisti da una parte e liberali e democristiani dall'altra per cui Bonomi dovette presentare, il 26 novembre 1944, le dimissioni al Principe, che così iniziò le consultazioni ripristinando la prassi del Regno del Padre. Questa prima crisi di governo ed il suo svolgimento è significativo perché da un lato rompeva il monopolio e la monoliticità del CLN e dall'altro ridava alla Corona il suo ruolo di mediazione. Bonomi ebbe il reincarico di formare il governo nel quale, incredibile a dirsi, non parteciparono azionisti e socialisti, per cui vi sarebbe stata una svolta al centrodestra, se i comunisti, con l'ormai conosciuta abilità manovriera, non avessero invece rinnovato la loro partecipazione governativa, raggiungendo con Togliatti, ministro senza portafoglio, la Vice Presidenza del Consiglio. Così il 12 dicembre 1944 iniziava il secondo governo Bonomi, con la cerimonia del giuramento al Quirinale di fronte al Principe, in divisa, mentre i ministri erano correttamente vestiti di scuro. Il testo del giuramento, era ormai quello modificato, che riportiamo: «Giuro sul mio onore di esercitare la mia funzione nell'interesse supremo della nazione e di non compiere fino alla convocazione dell'Assemblea Costituente atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale». Testo che i ministri sottoscrissero, senza però prima leggerlo, il che non piacque al ministro Lucifero ed anche al Luogotenente, che nel suo intimo era amareggiato di questi sgarbi minori, rispetto a quelli maggiori che doveva egualmente accettare, con il suo perfetto autocontrollo, per cui in tutto il diario tenuto da Lucifero, solo una volta, nel maggio successivo, si legge uno sfogo del Principe: «Non è divertente quello che faccio se non fosse per compiere un dovere per il Paese», parole che confermano l'altissimo senso del "servizio" che ha contraddistinto tutta la sua vita, ma anche quella amarezza che si rivelava nel suo aspetto fisico, precocemente invecchiato, malgrado avesse appena quarant'anni.

In queste trattative per un nuovo governo, da parte di Lucifero e dello stesso Luogotenente, circostanza che si ripeté anche nelle successive crisi governative, ci fu il tentativo di inserire nella compagine ministeriali alcuni "grandi vecchi" del periodo prefascista, ma su questo punto la volontà

monopolistica del CLN fu intransigente, come pure lo fu nei confronti delle altre formazioni politiche al di fuori dei sei partiti e di questa attitudine prevaricatrice fu successivamente prova la composizione della Consulta Nazionale di cui parleremo più avanti. È invece da sottolineare che in questo secondo ministero Bonomi appare in un ruolo importante, di Ministro degli Esteri, il leader della Democrazia Cristiana, Alcide De Gasperi, che nel precedente governo era stato uno dei ministri senza portafoglio, il che lo porta a frequente contatto con il Ministro della Real Casa e con il Principe per la firma dei decreti e per la scelta dei nostri ambasciatori nelle principali capitali estere. E di questa collaborazione sono significativi diversi episodi come la firma di alcuni decreti il giorno di Pasqua, 1° aprile 1945, dimostrazione del reciproco alto senso del dovere che vedeva Principe e Ministro al lavoro in un giorno festivo, e quando, sempre nell'aprile del '45, De Gasperi preoccupato per la sorte di Trieste, prega il Luogotenente di aiutarlo intervenendo sul Maresciallo Alexander, a conferma del prestigio che il Principe Umberto aveva acquisito presso i comandanti angloamericani, per cui il Principe si recò infatti a Caserta, il 22 maggio, a parlare con Alexander, che lo trattenne anche a colazione, e sempre De Gasperi, dopo un lungo colloquio dice di averlo trovato talmente preparato su tutti gli argomenti trattati da esserne rimasto colpito, mentre la stessa impressione non aveva avuto in un primo colloquio, mesi prima a Napoli. E di questa competenza e capacità del Principe sono ulteriori testimonianze le dichiarazioni di Benedetto Croce, come questa: «Avendo avuto occasione di vedere più volte il Principe per consultazioni politiche nel 1945 e nei primi mesi del 1946, notai la sempre più progredente sua formazione politica, l'ascoltare attento, il domandare serio, la correttezza costituzionale, il sentimento di responsabilità personale» e, incredibile a dirsi, del conte Sforza, che pur divenuto repubblicano, si avvicinava al Principe, che, bontà sua, «mi pare proprio a posto. Molto meglio di quanto pensassi», chiedendo ed ottenendo colloqui riservati o partecipando il 9 maggio del 1945, nella Cappella Paolina, al Quirinale, alla cerimonia in suffragio della povera Principessa Mafalda, la comunicazione ufficiale della cui tragica morte nel lager di Buchenwald era pervenuta il primo maggio, ed il Principe si era recato immediatamente a Napoli, il 2 maggio, a recare la triste notizia ai Genitori.

Nella ripresa della normale vita governativa e del completamento della liberazione della penisola, vi erano anche occasioni ufficiali in cui il Luogotenente intervenne come il 4 novembre 1944, all'Altare della Patria, senza però poter deporre una corona, ma solo un fascio d'alloro con un nastro azzurro, o il 24 marzo 1945 a Santa Maria degli Angeli, alla cerimonia in memoria dei martiri delle Fosse Ardeatine, dove alcune donne cominciarono ad urlare contro la sua presenza senza che nessuno intervenisse ed il successivo 13 maggio 1945 sempre a Santa Maria degli Angeli, per il *Te Deum* di ringraziamento per la fine della guerra, officiato da Monsignore Ferrero di Cavallerleone, quando non gli venne portato da baciare il

Vangelo ed impartita la benedizione usuale, consuetudini alle quali il Principe, cattolico praticante, era legato particolarmente.

Ritornando alla situazione politica, la liberazione di tutta l'Italia del Nord, dove da tempo si era costituito il CLNAI, il comitato di liberazione dell'alta Italia, di soli cinque partiti, perché la Democrazia del Lavoro era al Nord praticamente inesistente, il predetto comitato riteneva non essere più possibile il mantenimento del governo Bonomi, almeno nella composizione di allora e pretendeva un totale cambiamento, il cosiddetto "vento del Nord", per cui dopo diversi infruttuosi incontri di Bonomi con i rappresentanti del CLNAI, il 12 giugno 1945 lo stesso presentava la lettera di dimissioni al Luogotenente. Il successivo 13 giugno si apriva così un nuovo ciclo di consultazioni, cominciando dai Presidenti "formali" del Senato e della Camera, poi in ordine alfabetico rappresentanti dei partiti del CLN, che accettano tutti di salire al Quirinale, tranne il rappresentante del Partito d'Azione, ed anche successivamente Selvaggi per il Partito Democratico ed il senatore Bergamini per la Concentrazione Democratico-Liberale. Seguivano i Collari dell'Annunziata, il grande ammiraglio Thaon di Revel, e l'ineffabile "conte" Sforza, nonché il Maresciallo Badoglio, quale ex presidente del consiglio. Poi ancora gli Alti Commissari per la Sicilia, Aldisio, e per la Sardegna, Pinna, ed i Commissari per le Associazioni Reduci, Gasparotto, e la Medaglia d'Oro Cabruna per l'A.N.M.I.G. (Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra). In realtà l'unica formazione politica che, purtroppo, contava era il CLN, ma questa larghezza di interpellati dava anche all'opinione pubblica la sensazione che il Quirinale non fosse una mera facciata, dietro la quale esistesse il nulla. Anche Parri viene invitato, quale esponente della Resistenza, ma declina temporaneamente l'invito fino alla domenica 17 giugno quando sale al Quirinale per ricevere l'incarico di formare il nuovo governo, essendo stato indicato il suo nome dai partiti del CLN. Ci siamo soffermati su queste consultazioni e su questo incarico perché con il governo Parri avveniva una svolta a sinistra ed una accentuazione repubblicana, proprio a cominciare dallo stesso presidente del consiglio, esponente del partito d'azione. Effettivamente la Democrazia Cristiana, pur mantenendo gli Esteri, con De Gasperi, arretrava come qualità di ministeri perdendo il ministero della giustizia che andava al PCI, nella persona di Togliatti. Questa assegnazione rompeva una sia pure breve tradizione dei governi Badoglio e Bonomi in cui il Ministero di Grazia e Giustizia era stato retto dai liberali (Arangio Ruiz), e poi dai democristiani (Tupini). Nel governo Parri faceva anche il suo debutto ai LL. PP., un ingegnere socialista, Romita. Il Ministero degli Interni era assunto dallo stesso Parri, come era avvenuto in precedenza con Bonomi. Per questo fondamentale ministero, vi erano state anche nelle precedenti trattative pressanti richieste socialiste, ma i liberali avevano replicato che non avrebbero mai accettato un socialista agli interni e lo stesso aveva risposto la democrazia cristiana, il che rende ancora più strano quanto avvenne successivamente,

alla caduta del governo Parri, che sarebbe durato dal 21 giugno, data del giuramento, al 10 dicembre 1945.

Cerimonia del giuramento analoga alla precedente, ma questa volta i ministri prima di firmare leggono il testo, sia pure a bassa voce, per poi non tenerne conto, come i loro predecessori nei loro discorsi di parte chiaramente repubblicana! Parri, modesto di persona, si rivelò altrettanto modesto come presidente del consiglio, dando così campo libero a Nenni, Ministro per la Costituente, ed allo stesso Togliatti, che iniziava a conoscere e penetrare nell'ambiente della Magistratura, sapendo già il ruolo che avrebbe dovuto svolgere in occasione delle elezioni per la Costituente, alle quali si aggiunse poi anche il referendum istituzionale. Nel frattempo, si era inoltre messa in cantiere, con il Decreto del 30 aprile 1945, una assemblea "non elettiva", da chiamarsi Consulta, inizialmente di 304 componenti, di cui 60 ex parlamentari ante 1925, in grande maggioranza di sinistra, 156 rappresentanti dei partiti del CLN, in quote paritarie, e, bontà loro, un numero nettamente minore, di 20 rappresentanti dei partiti e movimenti fuori dal Comitato, tra i quali il Partito Democratico Italiano, e 46 esponenti sindacali, più 12 per combattenti e reduci ed infine 10 per associazioni culturali.

#### *L'ultimo anno.*

Il Quirinale non era però solo sede di incontri politici, ma per precisa volontà del Principe Umberto, anche sede di iniziative assistenziali e benefiche o simili, quale ad esempio il 21 gennaio 1945, un pranzo offerto a 50 soldati del Battaglione "San Marco", con il suo personale intervento, o il giorno di Pasqua del 1945, un pranzo per ben 500 bambini poveri e 100 soldati. E sempre in questa data viene aperto un ambulatorio per bambini mutilati civili di guerra, intitolato "Maria Gabriella", come pure saranno aperti la casa "Maria Beatrice" per bambini mutilati di guerra, la colonia elioterapica "Maria Pia" per bambini dei quartieri operai, e una cucina per gli indigenti "Mafalda di Savoia" e varie altre iniziative per chiudere con un Ufficio di Assistenza, che solo nel 1945, distribuì 10 milioni di contributi, cifra rappresentante il 90% degli emolumenti del Luogotenente. Ed a proposito di queste attività è interessante un dialogo tra De Gasperi, che essendone venuto a conoscenza, ed evidentemente apprezzandole, si rivolge a Lucifero, quasi incitandolo: «Le rendete note queste cose?» e Lucifero che rimane interdetto, quasi non pensando all'effetto propagandistico che avrebbero avuto. E queste azioni benefiche sarebbero proseguite particolarmente dopo il rientro a Roma, della Principessa Maria José, il 7 giugno 1945, e quello successivo dei giovani principi, con il pranzo di Natale per 100 bambini poveri, un altro analogo per il Capodanno ed uno ulteriore per l'Epifania, dove appunto i principini più grandi aiutavano nel servizio.

Quella solitudine del Principe, cui accennammo all'inizio, si era note-

volmente attenuata perché oltre, logicamente al Ministro della Real Casa, ed agli aiutanti di campo, generale Adolfo Infante e l'ammiraglio Franco Garofalo, si erano riavvicinati alla Corona, Vittorio Emanuele Orlando, al cui parere venivano sottoposti numerosi problemi giuridici, Francesco Saverio Nitti, che rientrato dall'esilio, aveva pronunciato un importante discorso al San Carlo di Napoli sottolineando la funzione stabilizzatrice e moderatrice della Monarchia, e persone più giovani quali Carlo Scialoja, esperto di diritto, e per la politica estera, Giovanni Visconti Venosta, diplomatico, entrambi discendenti da famiglie che già avevano dato importanti contributi nel Risorgimento e nel successivo Regno, nonché alcuni giornalisti fra i quali Luigi Barzini jr., Ugo D'Andrea ed il liberale Manlio Lupinacci, che troveremo nel gruppo che salutò il Principe, divenuto Re, quel triste pomeriggio del 13 giugno 1946 a Ciampino. Ebbene tutte queste attività del Principe, di cui ricorderemo fra l'altro il messaggio di capodanno del 1946, letto alla radio, indirizzato ai nostri prigionieri di guerra, e l'accoglienza, il 17 novembre 1945, a reduci dalla Russia, presente anche la Principessa, che, a sua volta, aveva ripreso diversi contatti con personalità della cultura, in primo luogo Zanotti Bianco, non mutavano la propensione repubblicana anche di personalità lontane dai comunisti, il cui atteggiamento è perfettamente descritto dal conte Carandini in questa frase: «La Monarchia è una causa perdente e non vale sciuparsi in combattimenti di retroguardia» o in quella, ancor più cinica, di Meuccio Ruini: «Dobbiamo schierarci per la repubblica, giacché se vince la Monarchia, questa ci perdonerà e saremo sempre lo stesso ministri, consiglieri di Stato...». In realtà nessuno di questi politici appartenenti alla nobiltà ed all'alta borghesia, aveva effettivi contatti con il popolo, ed ignorava quanto invece la Monarchia, come si vide nel successivo referendum, malgrado la propaganda contraria, la quasi totale impossibilità di una propaganda monarchica in tutta l'Italia Centro settentrionale, gli scarsi mezzi finanziari a disposizione, avesse radici ben profonde, ed anche, specie da parte delle donne, alle quali era stata finalmente concesso il diritto di voto, un attaccamento, se non affetto, per la famiglia reale, e particolarmente per le sue Regine, che erano state esempio per i costumi morigerati ed il tenore di vita.

Quanto alla situazione politica, riunitasi finalmente la già citata Consulta Nazionale, il 25 settembre, con l'elezione di Sforza a Presidente, nel governo Parri si erano accentuate le spinte demagogiche, specie per una epurazione ancor più radicale, per cui da parte liberale cresceva l'insofferenza per questo modo di agire, così dopo un acceso dibattito interno, provocarono la crisi del governo, anche se Parri, stranamente attaccato alla poltrona, avrebbe voluto continuare a governare senza i liberali, ma è la Democrazia Cristiana a dargli il "colpo di grazia", costringendolo a presentare le dimissioni al Luogotenente il 24 novembre del '45. In questa occasione tenne un infelice discorso, criticato dallo stesso Nenni, dove spiegò le sue dimissioni come frutto di un "colpo di stato" (*sic*), anche se poi si

corresse chiamandolo “colpo di mano”. E queste infelici espressioni oratorie di Parri erano presenti anche nel suo discorso del precedente 26 settembre, alla Consulta, dove aveva pronunciato la frase, storicamente falsa, come lo rimbeccò Benedetto Croce, che «neppure prima del fascismo, vi era stata in Italia una vera democrazia».

Ripresa così delle consultazioni, con i tentativi, non riusciti, di inserire nel governo gli esponenti del liberalismo storico, affiorò il nome, come possibile nuovo Presidente del Consiglio, del leader democristiano, De Gasperi, ed il Luogotenente gli affidò l'incarico di formare il nuovo governo con tutti e sei partiti dell'Esarchia, che era divenuto il termine per definire il potere del CLN. La costituzione di questo governo non si rivelò facile per le pur giuste richieste liberali che non trovavano accoglimento negli altri partiti, tanto che sembrava essere orientato De Gasperi ad un Governo senza i liberali se non fosse stato proprio richiamato dal Luogotenente al rispetto dell'incarico conferitogli di un governo a sei, che, costituitosi, giurò con la solita formula, il 10 dicembre. Purtroppo in tali trattative quel Ministero dell'Interno, che in precedenza era stato negato ai socialisti da liberali e democristiani, fu concesso loro con una incredibile leggerezza, particolarmente grave specie da parte della DC che ebbe, oltre agli Esteri, confermati a De Gasperi, due ministeri minori, e per questo incarico i socialisti indicarono Romita, notoriamente repubblicano. E tale nome non trovò opposizione neanche nel Ministro Lucifero, che sottovalutò l'importanza che i due ministeri chiave, giustizia ed interni, fossero in mani socialcomuniste, e quindi repubblicani, ed anzi, riferendosi proprio a Romita, in un successivo incontro del 12 dicembre, lo definì “un galantuomo”, per cui riteneva sufficiente questa qualifica a tranquillizzare il Luogotenente. Forse sia lui che il Principe ignoravano non solo il repubblicanesimo del Romita, ma proprio l'avversione a Casa Savoia, che sarebbe venuta fuori anni dopo nel libro di memorie, dove Romita la definisce come «la più inetta dinastia europea», con una incredibile malafede, frutto di ignoranza storica, ingiustificabile in un piemontese che, almeno, avrebbe dovuto conoscere la storia della propria regione. Romita infatti, fin dal primo giorno del suo incarico lavorò, e lo confessa nelle memorie, per il trionfo della repubblica, con ipocrisia, sempre acquiescente stranamente alla DC, come nel caso delle prime elezioni amministrative del successivo marzo del 1946 per cui uno storico, Andrea Ungari, afferma, e non mi sento di dargli torto, che la «Repubblica era già fatta il martedì 11 dicembre 1945», così per l'eterogenesi dei fini la crisi aperta dai liberali per evitare lo scivolamento a sinistra del governo Parri, portava ad un governo, salvo il Presidente del Consiglio, maggiormente squilibrato a sinistra e per la Repubblica.

In questi mesi che separano la nascita del primo governo, presieduto da un cattolico, nella storia del Regno d'Italia il fatto più importante ed anche l'unica vittoria luogotenenziale, fu l'affidamento ad un referendum la soluzione della questione istituzionale, con il Decreto del 16 marzo 1946, n.98,

la cui firma fu accompagnata da una lettera personale del Principe al Presidente del Consiglio, che trascriviamo integralmente, rappresentando la sintesi del pensiero politico del Luogotenente e della sua correttezza costituzionale:

*Signor Presidente,*

*Le restituisco, muniti della mia sanzione, i provvedimenti con i quali si indice il "referendum" sulla forma istituzionale dello Stato e si convoca l'Assemblea Costituente che dovrà decidere sulla nuova Costituzione.*

*Nel compiere quest'atto sento di ricongiungermi alle gloriose tradizioni del Risorgimento nazionale, quando, attraverso eventi memorabili indissolubilmente legati alla storia d'Italia, la Monarchia poté suggellare l'unità della Patria e i plebisciti furono l'espressione della volontà popolare ed il fondamento del nuovo stato unitario.*

*Questo ossequio alla volontà popolare dettò anche la decisione del mio Augusto Genitore di ritirarsi irrevocabilmente dalla vita pubblica per facilitare, come Egli stesso affermò, l'unità nazionale. Il medesimo pensiero mi indusse a sanzionare il Decreto del 24 giugno 1944, che rimetteva al popolo italiano la scelta delle forme istituzionali.*

*La sanzione di oggi è dunque il coronamento di una tradizione che sta a base del patto fra Popolo e Monarchia, patto che, se riconfermato, dovrà costituire il fondamento di una Monarchia rinnovata, la quale attui pienamente l'autogoverno popolare e la giustizia sociale. In questo solenne momento non posso fare a meno di rivolgere un commosso pensiero ai nostri fratelli ancora prigionieri e internati, ai cittadini tutti di ogni terra italiana, i quali – per ragioni indipendenti dalla nostra volontà e che per rispetto della giustizia devono considerarsi contingenti – non potranno partecipare alla consultazione che dovrà decidere anche del loro avvenire.*

*Confido che il Governo saprà provvedere affinché le elezioni si svolgano nella massima libertà degli individui e delle coscienze, per assicurare quest'ultima, ho dato, con le disposizioni testè sanzionate, libertà di voto a quanti sono legati dal giuramento.*

*Io, profondamente unito alle vicende del Paese, rispetterò come ogni italiano le libere determinazioni del popolo, che, sono certo, saranno ispirate al migliore avvenire della Patria.*

*Voglia, signor Presidente, comunicare ai signori Ministri questa mia lettera, che considero un doveroso contributo alla serenità della consultazione popolare.*

*Roma, 16 marzo 1946*

*Aff.mo Umberto di Savoia*

### *Conclusioni.*

A questo punto necessita una riflessione: cosa aveva giovato al Luogotenente, con la sua innata signorilità, l'aver esercitato con competenza, in forma discreta, formalmente ineccepibile, la funzione di Capo dello

Stato, come osserva Ludovico Incisa, quando dalla parte dei ministri e dei partiti repubblicani, nessuno si era mosso dalle sue posizioni e convinzioni aprioristiche, contrarie al mantenimento della Monarchia, pur rappresentata da questo Principe? Sempre Incisa definisce «evanescente e patetica, politicamente rassegnata» la sua figura, dimenticando e sottovalutando quanto aveva fatto in quei mesi il Luogotenente, attività che abbiamo seguito e descritto. Non pensava che Umberto di Savoia era stato educato a fare il Re, e non poteva quindi trasformarsi in capo di un partito o di una fazione, quando il ruolo di un Re, e lo avevano ampiamente dimostrato i suoi predecessori, era quello di essere al di sopra delle parti e di rappresentare il vertice dello Stato, in cui tutti i cittadini potessero riconoscersi. O come scrivono altri storici, pure non avversi alla Monarchia, c'era in Lui una propensione ad espiare colpe non sue, ammesso che fossero colpe? Eppure la risposta, la motivazione del suo modo di agire, esisteva e ne dette prova quando partì dall'Italia, ed era quella di non acuire le tensioni tra gli italiani, di arrivare quanto prima alla pacificazione tra gli stessi, ancor oggi non raggiunta dopo 71 anni (vedi la proposta di amnistia, dopo la sua elevazione al Trono, amnistia che Togliatti, ministro della Giustizia, ed il Governo non concessero), e sopra tutto di evitare lo scorrere ulteriore di sangue fraterno. Il pensiero regale per gli umili, come da carità cristiana, l'amore per la Patria, per il mantenimento, ad ogni costo, della unità della stessa, raggiunta per merito della sua Casa, sentimenti e valori ereditati dal Padre, Vittorio Emanuele, definito da Domenico Fisichella "l'ultimo uomo del Risorgimento", che quando, forse tardi, abdicò, il 9 maggio 1946, prendendo la strada dell'esilio, nella sua agenda, il successivo primo gennaio 1947, scrisse «Viva l'Italia, ora più che mai», avrebbero fatto dire al Principe, divenuto Re, in un messaggio alla vigilia del Referendum, che se la Monarchia avesse prevalso per pochi voti, era disponibile ad un secondo referendum, perché intendeva governare con un vasto consenso popolare e non con il 51%. Questo atteggiamento da Re, mantenuto per tutta la vita, anche in esilio, spiega perché per decenni, fino al termine della sua vita terrena, il 18 marzo 1983, tantissimi italiani si recassero a visitarlo in Portogallo, altri numerosi seguissero con affetto in Italia la sua vita, leggessero con interesse le sue interviste, ancora scrittori, giornalisti e storici rivalutassero la sua figura riconoscendo il sacrificio della sua partenza dall'Italia, altri ancora combattessero democraticamente ed a viso aperto la battaglia monarchica, così che tanti volgessero lo sguardo verso Cascais, sperando, forse, in un suo ritorno.

## APPENDICE

1) Messaggio in occasione dell'assunzione della Luogotenenza Generale del Regno:

*Soldati di terra di mare e dell'aria,  
nell'assumere la Luogotenenza Generale del Regno, affidatomi dal  
mio Augusto Genitore, il mio pensiero va alle Forze Armate italiane,  
che nelle ore dolorose attraversate dalla Patria, hanno saputo mante-  
nersi fedeli alle loro nobili tradizioni.*

*A tutti i soldati che in Patria ed oltre mare combattono ed operano a  
fianco che ne sorreggono e potenziano lo sforzo invio il mio saluto  
affettuoso.*

*Oltre le linee a decine di migliaia, i vostri compagni hanno impugna-  
to le armi e combattono l'oppressore, esponendo se stessi ed i propri  
cari ad ogni rischio ed alle più barbare rappresaglie. Nei campi di pri-  
gionia i nostri fratelli chiedono e sperano di poter nuovamente impu-  
gnare le armi.*

*Numerosi sono i caduti, numerosi sono i martiri, immolatisi per la  
Patria, a loro il nostro pensiero ammirato, commosso e riconoscente  
e la promessa di valorizzare e vendicare il sacrificio*

*Il nostro popolo ha dato l'esempio più elevato di forza morale e capa-  
cità di ripresa dopo una guerra non sentita e non voluta, ma per sem-  
pre eroicamente sopportata.*

*Soldati di terra, di mare e dell'aria,  
dure prove ancora vi attendono, ma io sono sicuro che il vostro amore  
per la Patria, il vostro valore ed il vostro spirito di sacrificio, non mai  
offuscato, sapranno vincere ogni ostacolo.*

*Mentre a Roma sventola di nuovo il Tricolore, sulla via che i martiri  
ed i caduti ci hanno tracciato, fraternamente legati alle truppe delle  
Nazioni Unite, continuerete e moltiplicherete i vostri sforzi e tendendo  
le nostre volontà, con la certezza che la Patria risorgerà per riprende-  
re in un mondo pacificato e migliore, il posto che le compete come  
madre di ogni progresso e ogni civiltà.*

*Di questa rinascita voi sarete gli artefici più meritevoli e migliori –  
Viva l'Italia.*

*Umberto di Savoia*

*Roma, 8 giugno 1944*

2) Proclama del Luogotenente Generale alle Forze Armate nel primo annuale della Liberazione:

*Combattenti della Guerra di Liberazione*

*A Voi, nell'annuale della Liberazione, torna l'animo riconoscente e memore dei cittadini.*

*Allorché tutto sembrava perduto, voi mostraste cosa possano l'amore per la Patria e la fede nel suo avvenire.*

*E, con il vostro eroismo, avete arricchito l'epopea italica di nuove gesta.*

*Rapidamente riordinati, i soldati di una guerra pur sempre eroicamente combattuta tornarono primi all'attacco, i marinai continuarono a tenere alta sul mare la Bandiera mai ammainata, gli aviatori ripresero con l'antico sprezzo della morte i combattimenti nel cielo, a tutti affiancandosi con fraterna gara di patriottismo, di dedizione e di audacia, i partigiani che ben sapevano di coinvolgere nella lotta anche le loro famiglie.*

*Queste forze vive ed eroiche diedero alla vittoria delle potenti armi alleate un contributo ogni giorno più evidente e sicuro, ogni giorno più lealmente riconosciuto.*

*Quando un popolo in così aspro travaglio non cede di fronte alla immensità della sciagura e alla avversità del destino, ma trova nelle fibre profonde della stirpe il coraggio per non disperare e la forza per lottare ancora, quel popolo può alzare la fronte davanti a tutto il mondo e affermarsi degno di migliore avvenire.*

*E questo l'Italia lo deve a Voi, soldati, marinai, avieri e partigiani.*

*La Patria vi ringrazia. Viva l'Italia!*

*Umberto di Savoia*

*Roma, 25 aprile 1946*

## BIBLIOGRAFIA

- Falcone LUCIFERO, *L'ultimo Re – diari del Ministro della Real Casa – 1944-1946*, Mondadori, collana “Le Scie”, 2002.
- Giovanni ARTIERI, *Umberto II e la crisi della Monarchia*, Mondadori, collana “Le scie”, 1983.
- Luciano REGOLO, *Il Re Signore*, Simonelli, 1998.
- Gianni OLIVA, *Umberto II – l'ultimo Re*, Mondadori, 2000.
- Domenico FISICHELLA, *Dittatura e Monarchia*, Carocci, collana Sfere, 2014.
- Ludovico INCISA di CAMERANA, *Umberto II e l'Italia della Luogotenenza*, Garzanti, 2016.
- Andrea UNGARI, *In nome del Re – i monarchici italiani dal 1943 al 1948*, Le lettere, 2004.
- Gianni OLIVA, *I vinti e i liberati – 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945 – Storia di due anni*, Mondadori, collana “Le Scie”, 1994.
- Aldo A. MOLA, *Declino e crollo della Monarchia in Italia – I Savoia dall'unità al referendum del 2 giugno 1946*, Mondadori, collana “Le Scie”, 2006.
- Giovanni ARTIERI, *Cronaca del Regno d'Italia*, vol. II, Mondadori, 1978.
- Aldo A. MOLA, *Umberto II di Savoia*, Giunti, 1996.
- Niccolò RODOLICO – Vittorio PRUNA TOLA, *Libro Azzurro sul Referendum*, Superga, 1963.
- Enrica LODOLO, *Savoia*, Piemme, 1998.
- Silvio BERTOLDI, *Savoia – Album dei Re d'Italia*, Rizzoli, 1996.
- Vincenzo STALTARI, *Umberto II*, Istituto Teano di Cultura, 2003.
- Oreste GENTA, *S.M. Umberto II durante il periodo della Guerra di Liberazione*, INGORTP – conferenza tenuta al Circolo REX – 29 gennaio 1989.
- Oreste GENTA, *S.M. Umberto II nei due anni di Regno*, Ingortp – conferenza tenuta al Circolo REX – 21 gennaio 1990.
- Franco GAROFALO, *Pennello nero – La Marina Italiana dopo l'8 settembre 1943*, Edizioni della Bussola, 1945.

DANTE MIRENGHI\*

ENZO TORTORA

Enzo Tortora, conduttore televisivo, giornalista e politico italiano, era nato Genova il 30 novembre 1928; è mancato a Milano il 18 maggio 1988.

Ricordiamolo soprattutto per la eleganza e discrezione del tratto, per la sua capacità di affrontare con trasparenza e schiettezza ed onestà intellettuale ogni problema od argomento della vita italiana, per le battaglie – politiche e sociali – a sostegno dei diritti umani e civili.

Nel ringraziare il Centro “Pannunzio” ed il Prof. Pier Franco Quaglieni e nel salutare la Senatrice Francesca Scopelliti, per l’invito alla presentazione del libro *Lettere a Francesca* di Enzo Tortora (ed. Pacini 2016), mi accingo a tratteggiare in breve sintesi il percorso della sua vicenda giudiziaria, che ancora oggi suscita grandi emotività. Fatti propedeutici ed introduttivi per avvicinare ed avviare alla lettura del libro.

Per questo la mia analisi sarà strettamente obiettiva, una sorta di cronaca *ex post*, suffragata dalla lettura di quelle fonti che ancor oggi chiunque può attingere dai *media*.

Tortora fu accusato di gravi reati, dai quali in seguito risultò totalmente estraneo, sulla base di accuse formulate da soggetti provenienti da contesti criminali; fu per questo arrestato e imputato di associazione camorristica e traffico di droga.

Tortora fu interrogato solo dopo lunghe settimane di cella di isolamento e, complessivamente, in istruttoria verrà interrogato solamente tre volte.

Subì sette mesi di reclusione, un processo di I grado all’esito del quale fu condannato; venne assolto in grado di appello e, definitivamente, in Cassazione.

\* Testo del discorso tenuto ad Andora il 23 agosto 2016 in occasione della presentazione del libro *Lettere a Francesca* di Enzo Tortora edito da Pacini.

Quali valori ci trasmette ed insegna, Tortora, nelle sue *Lettere*?

L'incubo, la frustrazione, il dolore, la rabbia per l'ingiustizia morale e materiale, sono sentimenti che *ictu oculi* appaiono nelle lettere scritte dal carcere, Regina Coeli prima, ed in quello di Bergamo poi.

L'angoscia di un arresto, subito e patito senza conoscerne i presupposti, l'umiliazione del carcere, la vita da recluso, le terribili prove che l'*habitat* carcerario infligge a qualsiasi essere umano, l'accorato appello, costante e continuo, rivolto alla sua compagna perché nessuno ceda di fronte alle ferite inferte all'animo e alla mente, oltre che al corpo, con il fine di uscirne vincenti e salvi.

La tragedia è vissuta con fiera compostezza, sulla ferma convinzione della propria innocenza.

Il dramma rimane dentro il cuore e la mente, sicuro di poterne uscire, per aiutare anche coloro che dovessero essere colpiti nel bene supremo di ogni essere umano: la privazione della libertà.

Relativamente al Paese Italia e ai colleghi giornalisti lasciamo ad altri il compito di illustrare il pensiero di Tortora, in quei momenti.

Il *focus* di Tortora principalmente si concentra su: la responsabilità dei giudici; la separazione delle carriere; la terzietà del giudice.

Tortora morirà poco dopo la sentenza che pone la parola fine al suo calvario.

Così Marco Pannella alla Camera dei Deputati, il 18 maggio 1988, il giorno della sua morte:

*Tortora non va considerato come vittima, perché ha saputo non essere consenziente allo strazio di legalità e di diritto [...] Non ha accettato il ruolo di vittima, non ha consentito che la giustizia fosse vittima.*

### *Premesse e contesto sociale.*

Della sua vita professionale e personale, tralasciamo ogni riferimento: esaminiamo il peculiare contesto sociale e politico, per la parte che qui interessa, dell'Italia all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso.

In Campania in quel periodo risultavano coinvolte con la Camorra, direttamente o indirettamente, oltre centomila persone: ad opera di Raffaele Cutolo erano state infatti riunite tutte le famiglie della camorra napoletana per costituire una potente organizzazione in grado di competere con altre preponderanti forze criminali. Da Cutolo, era stato avviato un processo storico, in forza del quale la tradizionale delinquenza individuale si trasformava in una grande organizzazione, nei tipi e nelle forme della tradizione della camorra dell'Ottocento, primi Novecento che era scomparsa all'epoca del fascismo. Di questo periodo di trasformazione della Camorra, sono diretta testimonianza le dichiarazioni rese dall'avv. Alfonso Martucci, legale di Raffaele Cutolo, in sede dell'attività defensionale svolta nell'occasione dei procedimenti penali, cui partecipò.

Dopo lunghi anni in cui Cutolo agiva come unica forza, all'inizio degli anni Ottanta, in Campania nasceva una nuova forza malavitosa per contrapporsi al potere di Cutolo: una violenta guerra tra clan rivali si scatenò, con il risultato che nel solo anno 1983 ci furono oltre 350 omicidi.

La lotta dello Stato contro la delinquenza camorristica nelle persone dei Magistrati inquirenti divenne senza quartiere, per debellare la riorganizzazione camorristica, così concepita.

Ricordiamo che nell'anno 1982, nel mese di maggio, il Legislatore aveva introdotto la c.d. "legge sui pentiti" che concedeva sensibili riduzioni di pena a chi collaborava con lo Stato per combattere il terrorismo e la criminalità. E questa legge (l'uso dei pentiti) – utilizzata dai Magistrati assai efficacemente proprio contro i terroristi – venne utilizzata anche per combattere la Camorra.

Il giorno di venerdì 17 giugno 1983, Enzo Tortora viene svegliato – all'Hotel Plaza di Roma – alle quattro del mattino dai Carabinieri di Roma e arrestato con l'imputazione di associazione camorristica e traffico di droga.

L'indagine nella quale fu coinvolto il presentatore si inseriva in una maxi-inchiesta contro la Camorra, inchiesta che si concluse con una retata, nella quale furono complessivamente 856 gli arresti eseguiti contemporaneamente in 33 province italiane.

Per dare un'idea della dimensione dell'inchiesta, 337 degli 856 ordini di arresto colpirono soggetti già detenuti, e l'operazione occupò in tutto circa 10.000 fra carabinieri e agenti di polizia, parte dei quali impiegati nell'occupazione pressoché militare del paese di Ottaviano, centro degli interessi di Raffaele Cutolo capo della branca di camorra definita "Nuova Camorra Organizzata".

Quel giorno fu definito, in seguito, il «venerdì nero della giustizia».

### *Indagine.*

Le prime supposizioni dell'arresto riguardavano un presunto sgarro di quaranta milioni con trafficanti di droga, operato da Tortora e del suo coinvolgimento nell'organizzazione camorristica di Francis Turatello, con il quale Tortora sarebbe stato in rapporti di amicizia.

Le accuse si basavano sulle dichiarazioni dei pregiudicati Giovanni Pandico, Pasquale Barra e Giovanni Melluso; altri otto imputati, successivamente, nel processo alla cosiddetta Nuova Camorra Organizzata, tra cui Michelangelo D'Agostino, pluriomicida detto *Killer dei cento giorni*, accusarono Tortora. A queste accuse si aggiunsero quelle, rivelatesi poi infondate, del pittore Giuseppe Margutti e di sua moglie Rosalba Castellini, i quali dichiararono di aver visto Tortora spacciare droga nei locali di una stazione televisiva.

*Giovanni Pandico*: le cronache lo hanno definito *o pazzo*, in carcere da

tredici anni e segretario/scrivano di Raffaele Cutolo, definito da perizie psichiatriche «uno schizoide affetto da paranoia, uno psicopatico abnorme», entrato e uscito dai manicomi giudiziari, avrebbe sparato al padre, avvelenato la madre, dato fuoco alla fidanzata, fatto una strage nel municipio del suo paese, sparato al sindaco e alle guardie e ucciso gli impiegati che tardavano a consegnargli il certificato di nascita. Pandico avrebbe fatto il nome di Tortora solamente al quarto interrogatorio, citandolo, tra i tanti malavitosi, al sessantesimo posto con il titolo di camorrista *ad honorem*.

*Pasquale Barra*: le cronache lo definiscono portavoce di Cutolo, definito a sua volta *o animale*, per la crudeltà con cui uccide le sue vittime. Avrebbe ucciso in carcere Francis Turatello, avendogli sventrato a calci il torace e strappato il cuore per poi mangiarselo. Barra afferma di pentirsi per aver subito uno sgarro da Cutolo, dichiarando che per salvarsi l'unica soluzione era quella di affidarsi ai Giudici. Solamente al diciottesimo interrogatorio fa il nome di Tortora, quale camorrista, nonostante gli fosse stato da subito esibito l'elenco di Giovanni Pandico.

*Giovanni Melluso*, fa il nome di Tortora solo sette mesi dopo l'arresto del presentatore.

Nella fase istruttoria del processo, Tortora si vede perseguito in forza di tredici testimonianze, ritenute poi in massima parte inattendibili o inveritiere e, in totale, i pentiti che accusarono Tortora assommarono a diciannove.

Gli elementi "oggettivi", nelle mani dei magistrati inquirenti, al momento, si fondavano unicamente su un'agenda trovata nell'abitazione di un camorrista Giuseppe Puca (detto *O' Giappone*), recante scritto a penna un nome che appariva essere, inizialmente, quello di Tortora, con a fianco un numero di telefono; il nome, solo successivamente, all'esito di una perizia calligrafica, risultò non essere quello del presentatore, bensì quello di tale *Tortona*. Nemmeno il recapito telefonico risultò appartenere al presentatore.

Vennero disposti gli accertamenti, allorché Catone Assunta, amica del Puca, affermò che

*[...] questa agenda che avete sequestrata a casa di Puca non è la sua, ma la mia, potete controllare, ci sono i numeri dei miei parenti e delle mie amiche, e questi due numeri dove avete letto "Enzo Tortora", io ho scritto, la grafia è mia, "Enzo Tortona". È un mio amico di Caserta, il prefisso è 0823, provate a chiamare [...]*

Tuttavia già in istruttoria sembra essere emerso che l'unico contatto avuto da Tortora con Giovanni Pandico fosse a causa di alcuni centrini provenienti dal carcere in cui era detenuto lo stesso Pandico: centrini che erano stati indirizzati al presentatore perché venissero venduti all'asta nel programma televisivo *Portobello* (di cui Tortora era conduttore con grande successo dal 1977). La redazione di *Portobello* – che aveva smarrito i centrini – ed Enzo Tortora scrissero una lettera di scuse a Pandico. La vicenda sembrava essere così terminata, con un assegno di rimborso RAI del valore

di 800.000 lire. Si dice che, a seguito di detti fatti, in Pandico crebbero sentimenti di vendetta verso Tortora, e iniziò a scrivergli delle lettere intimidatorie con scopo estorsivo.

Perché i pentiti in odio a Tortora aumentarono così in modo esponenziale e progressivo?

### *Giornali e media.*

L'operazione nel suo complesso viene fin dall'inizio presentata dagli inquirenti, ed illustrata dalla maggioranza dei giornalisti, come una «crociata», la «guerra alla camorra», il «colpo mortale» inferto alla N.C.O. di Raffaele Cutolo.

Le voci di corridoio, amplificate nei media, indicavano che nella rete erano caduti personaggi «insospettabili». Addirittura si diffuse la notizia che Tortora era accusato di aver spacciato droga nel mondo dello spettacolo a tranche da 80 milioni di lire l'una.

Tortora fu attaccato anche nell'ambiente giornalistico, l'immagine umana e professionale ne risultarono profondamente e dolorosamente demolite.

Il risultato fu che Enzo Tortora poteva essere incluso nella categoria di quei personaggi «insospettabili». E tale sensazionalità condusse a rendere meglio conosciuto il processo come il “processo a Enzo Tortora”, e come tale verrà ricordato.

L'amico e compagno di scuola, piemontese di Sale Langhe, savonese di adozione, compagno di scuola dello scrivente alla Scuole Pie di Savona (dalle medie fino alla maturità e che saluto), Aldo Grasso, pubblicitista, all'epoca affermava, con ragione, che «le reti RAI mandarono in onda ininterrottamente e senza pietà le immagini del conduttore ammanettato».

Autorevoli giornalisti in un primo tempo presero le distanze da Tortora: alcuni di loro, dopo aver letto gli atti processuali ed aver assistito al processo di I° grado, mutarono radicalmente il loro convincimento, criticamente argomentando, in favore di Tortora, sulle prove acquisite dai PM, sulle prove contraddittorie e favorevoli alla difesa, stigmatizzando e deplorando il comportamento di quei colleghi che avevano seguito il processo e “giocato” sulla condanna di Tortora.

### *Innocentisti e colpevolisti.*

L'Italia si divise in due fazioni:

*Quando l'opinione pubblica appare divisa su un qualche clamoroso caso giudiziario – divisa in “innocentisti” e “colpevolisti” – in effetti la divisione non avviene sulla conoscenza degli elementi processuali a carico dell'imputato o a suo favore, ma per impressioni di simpatia o antipatia. Come uno scommette su una partita di calcio o su una*

*corsa di cavalli. Il caso Tortora è in questo senso esemplare: coloro che detestavano i programmi televisivi condotti da lui, desideravano fosse condannato; coloro che invece a quei programmi erano affezzionati, lo volevano assolto (Così Leonardo Sciascia).*

Parte della stampa difese Tortora: autorevoli giornalisti e pubblicisti, quali Indro Montanelli, Giorgio Bocca, Enzo Biagi presero le parti di Tortora e lo difesero. Biagi fu il primo giornalista a spendersi pubblicamente per Tortora con una lettera aperta al Presidente della Repubblica Sandro Pertini, pubblicata il 4 agosto 1983 su "La Repubblica":

*Signor Presidente della Repubblica, non le sottopongo il caso di un mio collega, ma quello di un cittadino. Non auspico un suo intervento, ma non saprei perdonarmi il silenzio. Vicende come quella che ha portato in carcere Enzo Tortora possono accadere a chiunque. E questo mi fa paura.*

In quella lettera, Biagi, tra l'altro, denunciava:

- che poco dopo l'avvio della maxi operazione, già 200 dei 350 arrestati erano tornati in libertà, che il sindaco D'Antuono era stato liberato per assenza di indizi a suo carico, ecc.
- che da un lato, mentre i legali di Tortora non avevano potuto leggere neanche i verbali di interrogatorio del loro assistito, dall'altra e per contro, le deposizioni dei due accusatori erano state pubblicate da alcuni periodici.
- che a causa di queste fughe di notizie, la stampa poteva così diffondere le "notizie" sull'iniziazione camorristica del presentatore mediante taglio della vena, della mancata consegna ai boss di un incasso da spaccio per 80 milioni, del riciclaggio di denaro sporco, dell'amicizia fra Tortora e il criminale Francis Turatello, ecc.
- che per la vicenda dei centrini, i magistrati non tenevano in nessun conto del carteggio dell'ufficio legale della RAI: diceva Biagi «Conta, invece, la parola di due assassini!!!!. O contava quello che, dovendolo uccidere per lo sgarro, si sarebbe segnato sulla sua agenda il nome di Tortora». «[...] che è come se Oswald avesse segnato sulla sua agenda [...] mercoledì, sparare a Kennedy».

Tortora fu difeso, oltre che dai radicali, da Pippo Baudo, Leonardo Sciascia, Massimo Fini e Piero Angela; quest'ultimo con Giacomo Aschero, su "Repubblica" promosse una raccolta di firme a favore della libertà di Tortora.

*Eurodeputato.*

Il 17 giugno del 1984 Enzo Tortora, mentre era ai domiciliari, veniva eletto deputato al Parlamento Europeo nelle file del Partito Radicale, insie-

me a Pannella e Bonino, con oltre mezzo milione di preferenze.

I Radicali ne avevano sostenuto le battaglie giudiziarie, prima in segno di garantismo e poi perché la sua affermazione di innocenza e completa estraneità aveva profondamente convinto il PR.

A seguito della elezione, Enzo Tortora ottenne il decreto di scarcerazione e lasciò così gli arresti domiciliari. La procura di Napoli chiese subito al Parlamento europeo l'autorizzazione a procedere, sia all'arresto. L'autorizzazione a procedere venne concessa, negata, invece, l'autorizzazione all'arresto. Nonostante l'elezione gli garantisse l'immunità parlamentare, fu Tortora medesimo a rinunciare all'immunità stessa e chiedere l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Il 24 luglio 1984 Tortora si insediò al Parlamento europeo e fece parte della "Commissione giuridica dei diritti dei cittadini".

Oltre a portare l'attenzione sul suo caso, Tortora ebbe anche una consistente attività come eurodeputato nel PR, visitò carceri, si occupò di diritti umani e civili nell'apposita commissione parlamentare, e dell'organizzazione del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati.

Il 3 novembre 1985, Tortora fu eletto presidente del partito dal XXXI Congresso del PR.

#### *Date e gradi di giudizio.*

Il 17 settembre 1985, Tortora veniva condannato dal Tribunale di Napoli a dieci anni di carcere, a 50 milioni di multa e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, principalmente sulla base delle accuse di *pentiti*.

Il 10 dicembre 1985, Tortora si dimetteva da europarlamentare, rinunciando all'immunità parlamentare.

Il 29 dicembre 1985, Tortora si consegnava a Milano in piazza del Duomo alle Forze dell'Ordine.

Il 15 settembre 1986, Enzo Tortora – dopo sette mesi di carcere e arresti domiciliari – veniva assolto con formula piena dalla Corte di Appello di Napoli.

Secondo i giudici, infatti, gli accusatori del presentatore – quelli legati a clan camorristici – avevano dichiarato il falso allo scopo di ottenere benefici e la riduzione della loro pena. Altri, invece, non legati all'ambiente carcerario, avevano il fine di trarre pubblicità dalla vicenda: era, questo, il caso del pittore Giuseppe Margutti, il quale mirava ad acquisire notorietà per vendere i propri quadri.

Essendo false le accuse rivolte a Tortora dai camorristi, per costoro i giudici avviarono un processo per calunnia.

#### *Ritorno a casa.*

Tortora tornò in televisione il 20 febbraio del 1987, ricominciando

*Portobello.* Il ritorno in video fu toccante, il pubblico in studio lo accolse con commozione, partecipazione affettiva ed applausi scroscianti.

Il pubblico televisivo, a casa, altrettanto.

Il 13 giugno 1987 Tortora fu assolto definitivamente dalla Cassazione (quattro anni dopo il suo arresto).

#### *Ultimo intervento pubblico di Tortora.*

Siamo nel 1988, nel corso di alcune trasmissioni televisive si ricostruì la vicenda giudiziaria di Tortora, in cui emerse l'infondatezza degli indizi che indussero gli inquirenti al suo arresto. In particolare, in una trasmissione, in collegamento telefonico dal letto d'ospedale dove Tortora era ricoverato, Alessandro Criscuolo, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, sosteneva che il caso Tortora era nato da un sistema processuale figlio di tempi bui e autoritari, dal vecchio rito inquisitorio sbilanciato sull'accusa, e che l'imminente introduzione del nuovo codice avrebbe reso impossibile una cosa del genere. Tortora però gli rispose: «Io credo che voi siate impegnati in una difesa corporativa. Volevate difendere la vostra cattiva fede [...]»: fu il suo ultimo intervento pubblico.

#### *Referendum.*

A seguito del *caso Tortora*, l'8/9 novembre 1987, il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati (confortato dall'80% dei votanti) si espresse per l'abrogazione degli artt. 55, 56 e 74 cpc, che escludevano la responsabilità.

Poco tempo dopo, il Parlamento approvò la c.d. legge Vassalli, (L. 13 aprile 1988 n. 117) sul "Risarcimento dei danni cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie e responsabilità civile dei magistrati". Detta legge statuiva che la responsabilità di eventuali errori commessi da un magistrato gravava sullo Stato, che successivamente poteva rivalersi, in ragione di un terzo di annualità dello stipendio, sullo stesso. La legge Vassalli conteneva anche il divieto di applicazione retroattiva. Nello stesso aprile 1988 Tortora agì dunque per il risarcimento, nella singolare condizione legale per cui, mentre non era ancora in vigore la legge Vassalli, il referendum aveva abrogato le norme previgenti, pertanto poté fare causa ai magistrati come se fossero stati normali cittadini, senza il filtro di valutazione della fondatezza delle pretese che normalmente avrebbe operato a tutela dei magistrati. La causa civile si aprì nel successivo mese di giugno, un mese dopo l'intervenuta morte del presentatore, vertendo su ipotesi di *inescusabili negligenze e a volontà consapevole di compiere gravi omissioni, indebite sollecitazioni nei riguardi di pentiti e occultamento e inquinamento di elementi di prova*; solo quattro dei sei magistrati citati si costituirono in giudizio, richiedendo la trasmissione degli atti alla Procura di Roma per la denuncia dei legali

degli eredi di Tortora per il reato di calunnia. Il Tribunale di Roma rinviò il caso alla Corte Costituzionale che statui che l'articolo della legge Vassalli riguardante l'irretroattività era incostituzionale, nella parte in cui, facendo mancare il filtro dell'ammissibilità, violava il principio dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura.



L'ex collaboratore di giustizia Gianni Melluso, nel 1992 ebbe a ribadire le sue false accuse ma, querelato dalla figlia del presentatore, il GIP non ne dispose il rinvio a giudizio con la seguente argomentazione: l'assoluzione di Tortora rappresenta «soltanto la verità processuale e non anche la verità reale».

Successivamente, sempre Gianni Melluso, uscito dal carcere nel 2009, in un'intervista pubblicata sul settimanale "L'Espresso" il 25 maggio 2010, chiede ufficialmente perdono ai familiari di Enzo Tortora, per le dichiarazioni rese ai magistrati all'epoca dei fatti e reiterate nel 1992, sostenendo che il suo agire fosse stato condizionato dalla brama di vendetta dei due boss Barra e Pandico e ammettendo la falsità delle accuse.

Nel 2012, Michele Morello – Giudice a latere del processo di appello, in cui Tortora fu assolto – in occasione della trasmissione televisiva del 2 ottobre, *La Storia siamo noi*, spiega come si pervenne alla assoluzione:

*[...] ricostruimmo il processo in ordine cronologico: partimmo dalla prima dichiarazione fino all'ultima e ci rendemmo conto che queste dichiarazioni arrivavano in maniera un po' sospetta. In base a ciò che aveva detto quello di prima, si accodava poi la dichiarazione dell'altro, che stava assieme alla caserma di Napoli Caserma dei CC (Pastrengo). Andammo a caccia di altri riscontri in Appello, facemmo circa un centinaio di accertamenti: di alcuni non trovammo riscontri, di altri trovammo addirittura riscontri a favore dell'imputato. Anche i giudici, del resto, soffrono di simpatie e antipatie [...]. E Tortora, in aula, fece di tutto per dimostrarsi antipatico, ricusando i giudici napoletani perché non si fidava di loro e concludendo la sua difesa con una frase pungente: «Io grido: "Sono innocente. Lo grido da tre anni, lo gridano le carte, lo gridano i fatti che sono emersi da questo dibattimento! Io sono innocente, spero dal profondo del cuore che lo siate anche voi"».*

Inoltre il Magistrato esprime la sua opinione sull'utilizzo dei pentiti:

*[...] non si aveva ancora l'esperienza di questi pentiti [...] persone che non erano come terroristi o come (non vorrei bestemmiare) i mafiosi, che hanno un'ideologia sballata, come volete voi, ma comunque un'ideologia; questi erano senza ideologia, senza niente, non avevano niente da perdere [...]*

Nel settembre 2013, ricordiamo il docufilm *Enzo Tortora, una ferita italiana* di Ambrogio Crespi, che vuole ricordare il 25° anniversario della morte di Tortora.

È un'inchiesta che aveva smosso molte coscienze persino all'interno della magistratura, come ci illustra Dimitri Buffa nell'articolo del 31/12/2015 *Giustizia ingiusta*, apparso in AK adnkronos.

Il 30 dicembre 2013, Lucio Di Pietro (PM in istruttoria) in un'intervista uscita sul giornale "Il Mattino" di Napoli, affermò di avere agito correttamente, sostenendo «l'onestà e la limpidezza professionale del nostro lavoro» e che «con gli elementi a nostra disposizione, non potevamo fare altrimenti». L'arresto, a suo dire, era obbligatorio, non esistevano i domiciliari, e «c'erano, in quel momento, altri elementi d'accusa. Vanno sempre rispettati sentenze e processi. Da PM ho solo fatto il mio lavoro in onestà e buona fede».

Nel 2014 Diego Marmo – PM nel procedimento dibattimentale di I grado – chiede scusa alla famiglia di Tortora, pur continuando a ritenere corretta la sua condotta dell'indagine. Nell'intervista a "Repubblica" (firmata da Francesco Lo Dico – *Il garantista*, 27 giugno 2014), Diego Marmo afferma

*[...] ho richiesto la condanna di un uomo dichiarato innocente con sentenza passata in giudicato. E adesso, dopo trent'anni, è arrivato il momento. Mi sono portato dietro questo tormento troppo a lungo. Chiedo scusa alla famiglia di Enzo Tortora per quello che ho fatto. Agii in perfetta buona fede.*

Nella durissima requisitoria pronunciata, Marmo definì Tortora «un cinico mercante di morte», un «uomo della notte».

*Certamente – spiega Marmo – mi lasciai prendere dal temperamento. Ero in buona fede. Ma questo non vuol dire che usai sempre termini appropriati, e che non sia disposto ad ammetterlo. Mi feci prendere dalla foga.*

*L'addio.*

Enzo Tortora ci lascia la mattina del 18 maggio 1988, a Milano, in casa sua, stroncato da un tumore polmonare.

«Speriamo che il mio sacrificio sia servito a questo Paese, e che la mia non sia un'illusione». Così, con un filo di voce, pochi giorni prima della fine, Enzo Tortora si rivolge all'amico Leonardo Sciascia.

Le ceneri di Enzo Tortora riposano nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano: volle con sé, nell'urna con le sue ceneri, oltre agli occhiali, una copia del libro di Alessandro Manzoni *Storia della colonna infame*, nell'edizione con prefazione di Leonardo Sciascia, uno dei primi casi documentati di giustizia ingiusta ed erronea in Italia. Sulla lapide è inci-

so un epitaffio opera di Sciascia stesso: «Che non sia un'illusione». La forma della tomba è particolare: si tratta di una sorta di “colonna spezzata”, con la parte centrale di vetro che custodisce l'urna di legno con la scritta «Enzo Tortora 1928 – 1988», mentre l'epitaffio citato è inciso sulla parte inferiore del monumento marmoreo.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- “La Repubblica”, *Un blitz da record, 856 in carcere*, di Luca Villoresi, 18 giugno 1983.
- “La Repubblica”, *E io difendo Enzo Tortora*, di Enzo Biagi, 4 agosto 1983.
- “Domenica del Corriere”, *Tortora*, Vittorio Feltri, 5 ottobre 1985.
- Giuliano Ferrara, *Il testimone*, trasmissione anno 1988.
- Corte Costituzionale, sentenza del 22 dicembre 1990, n. 468.
- Aldo Grasso, *Storia della Televisione*, vol. 2, Garzanti, 1998.
- “L'Espresso”, *Gianni Melluso* 25 maggio 2010.
- “Il Giornale.it.” Lino Jannuzzi, Domenica 27 febbraio 2011.
- La Storia siamo noi, *Il caso Tortora – Un uomo innocente*, 2 ottobre 2012.
- Ambrogio Crespi, docufilm *Enzo Tortora – Una ferita italiana*, settembre 2013.
- “Il Mattino”, Lucio Di Pietro, 30 dicembre 2013.
- “Repubblica.it”, Francesco Lo Dico, *Il Garantista*, 27 giugno 2014.
- AK adnkronos, *Giustizia ingiusta*, Dimitri Buffa, 31 dicembre 2015.
- Enzo Tortora, *Lettere a Francesca*, Pacini 2016.
- *Il Dubbio*, Recensione alla trasmissione TV (TG 5) del 13 maggio 2016 *Quella giustizia che uccise un galantuomo*.
- Wikipedia, *Enzo Tortora*.



Enzo Tortora con Marco Pannella

MARIO BARNABÈ

RICORDO DI ERNESTO ROSSI

Il 9 febbraio ricorreva il 50° anniversario della morte di Ernesto Rossi, in singolare coincidenza con l'anniversario della proclamazione della Repubblica Romana del 1849. Rossi fu volontario nella prima guerra mondiale e scrisse di aver fatto quella scelta non per Trento e Trieste ma per impedire che il militarismo tedesco soffocasse la libertà in Europa. Durante l'ora di "educazione morale" aveva letto e spiegato ai suoi soldati i *Doveri dell'Uomo* di Mazzini. In una lettera del 10 gennaio 1917 inviata al cognato Renzo Ferrero Rossi scriveva che quel volumetto. «[...] Mi ha fortemente impressionato e l'ho assimilato come un cibo sano di cui si ha bisogno». Nel primo dopoguerra non accettò le posizioni delle sinistre che accusavano gli ex combattenti di ogni colpa, ma rifiutò anche le posizioni nazionaliste delle destre. Il suo mazzinianesimo non condivideva né il tono messianico né la certezza di conoscere la Verità assoluta, ma vedeva in Mazzini l'esempio etico di una vita dedicata all'ideale, nella pregiudiziale repubblicana e nella visione federalista europea che avrebbe poi elaborato nel Manifesto di Ventotene. Collaborò alla "Unità" di Salvemini e alla "Rivoluzione liberale" di Gobetti. Nel 1929 fu fra i fondatori del movimento Giustizia e Libertà e, per il suo rifiuto della dittatura, fu condannato prima a nove anni di carcere e poi a quattro anni di confino nell'isola di Ventotene. Si considerò discepolo di Gaetano Salvemini e ne scrisse su "L'Astrolabio" del primo gennaio 1967: «[...] Se, ragionando con Salvemini, mi pareva di ragionare con Cattaneo, il coraggio con cui affrontava anche i maggiori pericoli per sostenere le cause che riteneva giuste, la perseveranza nella azione [...] anche quando non c'era più alcuna speranza di successo, non trovavo altri a cui potessi assomigliarlo al di fuori di Giuseppe Mazzini. Come per Mazzini, per Salvemini il pensiero non aveva alcun valore se non corrispondeva alla azione: aveva perciò in gran dispregio tutti gli intellettuali girella, tutti i tiepidi, tutti gli indifferenti». La visione federalista

europea di Rossi suscitò l'entusiasmo di Augusto Monti che, nel suo volume *Realtà del Partito d'Azione* (edito da Einaudi nel 1945) scrisse: «Ernesto Rossi, volontario nel '15, mezzo sventrato da una granata austriaca sul Carso di Gorizia, perseguitato a morte dal nazionalfascismo che dimentica le offese del tedesco, le offese del fascismo per dedicare le forze rimastegli dalla guerra e dal carcere alla causa dell'affratellamento europeo e della pace». Nel secondo dopoguerra fu fra i fondatori del Partito di Azione e sottosegretario all'Istruzione nel governo presieduto da Ferruccio Parri. Combattè le degenerazioni della partitocrazia, i monopoli industriali e le eccessive ingerenze clericali nello Stato, svolgendo una intensa attività giornalistica sulle pagine de "Il Mondo" e de "L'Astrolabio". In questa Italia in cui gran parte dei politici sembra seguire le pulsioni più emotive e irrazionali non desta quindi stupore che il ricordo di figure come Ernesto Rossi si sia sempre più affievolito e poi accantonato.



Da sinistra Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Luigi Einaudi

FRANCO MAZZILLI

GIORDANO BRUNO NELLA LONDRA ELISABETTIANA

Quando nella primavera del 1583 Giordano Bruno sbarca a Dover iniziando la sua feconda esperienza inglese è reduce da un importante soggiorno alla corte del re di Francia Enrico III durante il quale era avvenuta una decisiva evoluzione del suo pensiero filosofico e delle sue convinzioni politico-religiose dopo le aspettative deluse dal mondo protestante,

Accolto in un ambiente dove la regina madre Caterina de' Medici e lo stesso suo figlio Enrico III avevano diffuso la cultura rinascimentale italiana e ne favorivano esponenti come il filologo editore Jacopo Corbinelli già precettore del re; accompagnato dalla fama di maestro nella mnemotecnica e nominato "lettore straordinario e provisionato" nel Collège Royal fondato da Francesco I e diventato centro dell'opposizione all'aristotelismo ortodosso della Sorbona, Bruno aveva pubblicato nel 1582 il *De umbris idearum* e l'*Ars memoriae*, dedicandoli a Enrico III particolarmente interessato alla cultura neoplatonica, il *Cantus circaeus*, dedicato a Enrico d'Angouleme fratello naturale del re, Gran Priore di Francia e ammiraglio della flotta del Levante, il *De compendiosa architectura et complemento artis Lullii*, dedicato a Giovanni Moro ambasciatore della Repubblica di Venezia a Parigi, e infine *Il candelaio*, la sua unica commedia, licenziosa e in volgare, dedicata a un'immaginary signora Morgana.<sup>1</sup>

Nel *De umbris idearum* l'"ars inveniendi veritatem" lulliana diventa più decisamente metro e metodo di conoscenza per risalire all'Intelletto universale, fonte divina da cui per emanazione discendono le idee e di cui le cose sono ombre e "nascondiglio del vero": questa concezione, di impianto platoniano, sarà ripresa in Inghilterra nel *De umbra rationis* (1584) di Alexander Dicson, allievo del Bruno e uno degli interlocutori del suo *De la*

<sup>1</sup> V. Spampinato, *Vita di Giordano Bruno*, Messina 1921, vol I, pp. 314-329.  
A. Verrecchia, *Giordano Bruno. La falena dello spirito*, Roma 2002.

*causa principio et uno.*<sup>2</sup>

Nel *Cantus circaeus* la pratica della mnemotecnica e della sua immaginazione visionaria è ora volta ad aprire la via che conduce alla conoscenza della struttura dell'Universo iniziata da Copernico, e quindi alla fondazione dell'“homo novus” e della vera reformatio religiosa, temi che saranno sviluppati nel periodo inglese.<sup>3</sup>

La constatazione della crisi che pervade l'Europa, della corruzione e della decadenza morale della propria epoca, induce Bruno a introdurre già nel *Cantus circaeus* una significativa invocazione di Circe, simbolo di trasformazione, ad Astrea, simbolo della giustizia nell'età dell'oro e risalita in cielo in quest'età degradata, affinché appaia e possa essere attuata la metamorfosi necessaria a restaurare la virtù, riportando nella natura e nel mondo l'ordine perduto.<sup>4</sup>

Con questi intendimenti e convinzioni Bruno lasciava Parigi e una situazione politica in cui riprendevano con maggior vigore le guerre di religione e le contrapposizioni faziose tra cattolici filospagnoli e ugonotti anglofili che sarebbero presto sfociate nella guerra dei tre Enrichi.

Accompagnato da una lettera di credenziali del re a Michel de Castelnau sieur de la Mauvissière, ambasciatore francese a Londra degli ultimi cinque regnanti Valois dal 1547 e in seguito anche di Enrico IV di Borbone, Bruno viene da lui ospitato e a lui dedica, insieme al vicecancelliere dell'Accademia oxoniense, nella quale avrebbe poi tenuto un corso di lezioni nell'agosto 1583, le sue prime opere “inglesi” ancora scritte in latino: l'*Ars reminiscendi* con la *Explicatio triginta sigillorum* e il *Sigillus sigillorum* con i *Triginta sigilli* dove ripropone la sistemazione teorica della mnemotecnica lulliana in relazione alla struttura della realtà.

Bruno giunge a Oxford nel giugno del 1583 al seguito del conte polacco Albrecht Laski, già conosciuto da Enrico III ai tempi della propria elezione a re di Polonia, e trova una rigida cultura aristotelica dove era in vigore il decreto di seguire Aristotele ma non la scolastica e dove, già dal 1550, nel clima riformato sotto Edoardo VI, erano stati distrutti nelle biblioteche gli scritti del tomismo medievale e del papismo, definiti “diabolici” e “barbari”.<sup>5</sup>

Qui deve misurarsi anche con la forte presenza di cultura neoplatonica lasciata a fine Quattrocento dall'opera e dal soggiorno di Erasmo, ospite di John Colet, allievo a sua volta del Ficino, e proprio del *De vita coelitus comparanda*, il terzo libro magico-astrologico del *De vita triplici* (1489) ficiniano, viene accusato di plagio.

Ma il motivo per cui il nolano, che nel *Candelaio* si era definito «academico di nulla academia», polemizza in una pubblica disputa con esponenti

<sup>2</sup> S. Ricci, *Giordano Bruno nell'Europa del Cinquecento*, Roma 2000, pp. 275-279.

<sup>3</sup> F. Yates, *L'arte della memoria*, Torino 1993.

<sup>4</sup> F. Yates, *Astrea*, Torino 2001. Parte seconda.

<sup>5</sup> F. Yates, *Giordano Bruno e la cultura europea del Rinascimento*, Roma-Bari 1988, cap. I, *Bruno a Oxford*, pp. 11-28.

di primo piano del mondo accademico come George Abbot, poi arcivescovo di Canterbury, o John Unterhill, vice cancelliere dell'Università e poi arcivescovo di Oxford, trovando sostegno solo nel tollerante Tobias Matthew, poi arcivescovo di York, è quello di difendere la disprezzata filosofia medievale di S. Tommaso e Alberto Magno, come già aveva fatto nel *De umbris idearum*, contro quelli che definisce i “nuovi grammatici” riformati e pedanti aristotelici che usavano la satira umanistica contro il barbarismo medievale come arma pregiudiziale e retorica contro il cattolicesimo romano.

Nell'opporre la filosofia come ricerca alla grammatica come stile Bruno riprende gli argomenti già usati da Giovanni Pico nell'epistola *De genere dicendi philosophorum* (1485) nella quale, rispondendo a Ermolao Barbaro, difensore del rigore filologico degli umanisti contro il “barbarismo” medievale, ritiene folle giudicare un pensatore dallo stile e dall'accuratezza formale a scapito del valore filosofico: Bruno vuole denunciare, seguendo Pico, la degenerazione letteraria e la ormai vuota retorica umanistica dei dottori di Oxford richiamandoli a superare le sterili contrapposizioni dottrinali per una conoscenza più alta dei segreti della natura e per una politica che, come quella intrapresa da Enrico III secondo ideali di conciliazione religiosa, unisse anglicanesimo e gallicanesimo.<sup>6</sup>

D'altra parte a Oxford Bruno ha anche occasione di conoscere e forse di frequentare John Dee, uno dei massimi esponenti della cultura ermetica, padre del Rinascimento inglese, astrologo di corte come il suo ispiratore Agrippa di Nettesheim lo era stato di Maria Luisa di Savoia madre di Francesco I, ma anche matematico e consigliere della regina Elisabetta, col quale poteva condividere non solo l'insegnamento di Agrippa ma anche l'ideale di unificazione cristiana esposto da Dee nella *Monas Jeroglifica* (1562) sotto le insegne del neoplatonismo cabalistico.<sup>7</sup>

Un incontro che però non avrà seguito perché Dee, rapito dalle arti magiche della necromanzia e in compagnia di Edward Kelly, un mago imbroglione, e del conte Laski, parte per Cracovia e Praga mentre Bruno torna a Londra a svolgere il compito ufficiale di consulente teologico per un possibile contratto di nozze tra la protestante Elisabetta e il cattolico fratello del re, Francesco d'Alençon, seguendo la politica conciliatoria di Enrico III e in nome del proprio progetto politico-religioso, già esposto a Oxford, di unione cristiana e di superamento delle contrapposizioni teologiche.

Qualcosa delle sue intenzioni era forse già giunta alle orecchie dei servizi segreti britannici visto che l'ambasciatore inglese a Parigi Henry Cobham riferisce a Francis Walsingham, segretario di Stato e capo dei servizi segreti istituiti da William Cecil, primo consigliere della regina, della

<sup>6</sup> F. Yates, *Op. cit.*, Cap. II, *La politica religiosa di Giordano Bruno*, pp. 29-57.

<sup>7</sup> F. Yates, *Op. cit.*, Cap. IV, *Due filosofi rinascimentali dell'Inghilterra elisabettiana: John Dee e Giordano Bruno*, pp. 91-103.

imminente venuta nel regno del «dottor Giordano Bruno Nolano professore di filosofia di cui non si garantisce la religione»...

A Londra, ospite dell'ambasciatore Castelnau e della moglie Marie Bochetel de la Forest, è accolto con grande liberalità e riveste il ruolo di “gentiluomo precettore e segretario” frequentando con assiduità la corte «a ben conoscere la diva Elisabetta», come dichiarerà al processo di Venezia, e trovando anche il tempo per pubblicare, tra il 1584 e il 1585 presso la tipografia John Charlewood, i sei dialoghi “italiani” che costituiscono l’apice e la summa del suo pensiero filosofico e politico: una prima trilogia su temi prevalentemente fisico-cosmologici comprende la *Cena delle ceneri*, *De la causa principio et uno*, *De l’infinito, universo e mondi* dedicati ancora al Castelnau; la seconda su temi etico-politici comprende lo *Spaccio de la bestia trionfante* e *Degli eroici furori* dedicati a Philip Sidney, il “Petarca inglese”, diplomatico, militare e uomo di corte, genero di Walsingham e nipote di Robert Dudley, favorito della regina, e la *Cabala del cavallo pegaseo con l’aggiunta dell’asino cilienico* dedicata a un immaginario don Sabatino vescovo di Casamarcano.

Nella *Cena delle ceneri*, avvenuta il mercoledì delle ceneri del 1583, sono ricordati o sono presenti come commensali o interlocutori i personaggi fondamentali del soggiorno di Bruno a Londra: dal già ricordato Philip Sidney, Filippo Sidneo, di cui è fatto l’elogio nel secondo dialogo dell’opera ricordando la fama, che lo ha preceduto a Milano e in Francia, dell’“illustre et eccellente cavaliere” dal “tersissimo ingegno e lodatissimi costumi”,<sup>8</sup> a Robert Dudley, Roberto Dudleo, conte di Leicester, oppositore del partito riformato moderato di William Cecil, e a Francis Walsingham, Francesco Walsingame, che qualcuno ha voluto vedere come il mandatario di un’azione spionistica di Bruno presso l’ambasciatore Castelnau<sup>9</sup>; dal padrone di casa sir Fulke Greville, lord Brooke, Folco Grivello, che per breve tempo ha ospitato Bruno, amico di Sidney, di cui scriverà la vita pubblicata nel 1625, e con lui, Edward Dyer e Edmund Spenser animatore della società letteraria “Areopagus”, membro del Parlamento e in seguito tesoriere della Marina e cancelliere dello Scacchiere, a Matthew Gwinne, maestro Guin, poeta, medico e musicista, e soprattutto a John Florio che Bruno ha incontrato al Magdalen College di Oxford, grande erudito e letterato, uomo di corte, poi segretario particolare della regina Anna (1603-1619) e, in quanto precettore della figlia del Castelnau, molto vicino al nolano che in Italia aveva conosciuto il padre Michelangelo, già precettore della giovane Elisabetta.

A questi personaggi, che costituiscono la cultura progressista vicina alla corte, aperta alle nuove conquiste fisico-cosmologiche del copernicanesimo ed estranea agli eccessi dottrinali e ai chiusi ambienti accademici, si

<sup>8</sup> Cfr. Giordano Bruno, *Cena delle ceneri*, in *Opere italiane*, Torino 2007, p. 479.

<sup>9</sup> Cfr. J. Bossy, *Giordano Bruno e il mistero dell’ambasciata*, Milano 1992.

S. Ricci, *Op. cit.*, Cap. V, par. 8, pp. 364-372 critica questa interpretazione di poco seguito.

rivolge Bruno e, dando voce al proprio risentimento verso quel mondo da poco conosciuto, ridicolizza, nel terzo e quarto dialogo, i due teologi luterani di Oxford, Torquato e Nundinio, attenti alle regole dell'eloquenza ma ignoranti dei contenuti filosofici, «dottori in grammatica, pedanteria, ostinatissima ignoranza e persuasione mista a rustica inciviltà», quasi assimilati a una plebe che, alla fine del secondo dialogo, è definita la più «irreverente, irrespettevole, di nulla civiltà e male allevata» tra quelle che «pascere possa la terra nel suo seno».<sup>10</sup>

D'altra parte sia l'invocazione iniziale a Mnemosyne «ascosa sotto trenta sigilli e rinchiusa nel tetro carcere dell'ombra delle idee», sia il successivo invito a «cercare il vero fuor della moltitudine», sia soprattutto la metafora rappresentata dalla difficoltà di percorso incontrata da Florio e Bruno nel raggiungere per la cena casa Grivello presso gli appartamenti reali di Whitehall dall'ambasciata di Francia, sono interpretabili come altrettanti richiami ermetici al viaggio mistico che l'anima deve compiere dall'oscurità delle cose del mondo alla verità di una natura ritrovata, eterna e infinita, nella quale, seguendo la via del Timeo platonico, «tutto è dissolubile ma nulla si dissolve».<sup>11</sup>

La cena ha però anche una finalità politica: l'emblema, simbolo esoterico posto da Bruno nel frontespizio del dialogo, una nave nel mare in tempesta con due fuochi di sant'Elmo sui pennoni, che secondo la tradizione indicano la via di salvezza ai naviganti, sembra alludere alle luci delle due monarchie di Francia e Inghilterra la cui alleanza può portare in Europa la pace religiosa in contrapposizione al tempestoso bellicismo ispano-papale.

In questo quadro vanno inserite le lodi, nella proemiale epistola al Castelnau, a Enrico III «magnanimo, grande e potente»<sup>12</sup> e quelle, non solo di circostanza, rivolte nel secondo dialogo dell'opera a Elisabetta, sia come regina «Nume della terra [...] rarissima dama [...] chiaro lume che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re per giudizio, saggezza, consiglio e governo» sia come donna che ha «cognizion de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e pratica de tutte lingue».<sup>13</sup>

Giudizio che Bruno ripete nell'opera successiva *De la causa, principio et uno* alla fine del primo dialogo nel quale, non ritraendo le considerazioni sugli inglesi inospitali e barbari, vengono invece esaltate le virtù della «diva Elisabetta» della quale «non è chi sia più degno in tutto il regno, più eroico tra nobili, più dotto tra togati, più saggio tra i consulari» e della quale è incomparabile «la corporal beltade [...] la cognizion de lingue [...] la notizia de le scienze ed arti [...] la prudenza nel governare [...] la grande e lunga autoritate e per tutte le altre virtù civili e naturali».

<sup>10</sup> *Op. cit.*, pp. 534 e 479.

<sup>11</sup> *Op. cit.*, rispettivamente pp. 447 e 556.

<sup>12</sup> *Op. cit.*, p. 440; sugli emblemi e la simbologia in Bruno, cfr. F. Yates, *Op. cit.*, Cap. III, pp. 59-90.

<sup>13</sup> *Op. cit.*, p. 477.

Ma ciò che Bruno vuole mettere in evidenza è l'esito politico di tali virtù, è la «nobil meraviglia» con cui «il secolo presente rimira [...] il sicuro e gaio Tamesi» accolto da un «lieto e quieto Oceano, fatto tranquillo per più di cinque lustri dallo [...] splendor degli occhi di Elisabetta», cioè la sicurezza della politica interna inglese insieme al lungimirante predominio marittimo assicurato dalla regina secondo gli auspici che John Dee, suo consigliere, aveva manifestato col suo progetto imperialistico per la monarchia britannica nei *Memorials to the perfect arte of Navigation* (1577).

Tutto ciò mentre i fiumi del continente scorrono senza pace: «Irato il Tevere, minaccioso il Po, violento il Rodano, sanguinosa la Senna, turbida la Garonna, rabbioso l'Ebro, furibondo il Tago, travagliata la Mosa, inquieto il Danubio».<sup>14</sup>

La celebrazione di Elisabetta e della pax britannica trova accenti simili nel Rinascimento inglese dove è ricorrente l'immagine della «regina cacciatrice, casta e bella» assimilata alla vergine Astrea simbolo, dalla quarta ecloga virgiliana, del prossimo avvento dell'età dell'oro e dei «saturnia regna» in cui rinascono, come nell'età augustea, le arti e le lettere ed è ristabilita la giustizia.

La mistica imperiale dei Tudor che faceva discendere dal troiano Brutus la fondazione di Londra, la nuova Troia, e da Artù la «rosa electa mistica», unione della rosa bianca degli York con quella rossa dei Lancaster, viene ripresa, nell'ambiente frequentato da Bruno, nei sonetti di *Caelica* (1580 circa) di Greville, nei *Mémoires* del Castelnau, scritti a partire dall'autunno del 1584, in cui Elisabetta è paragonata a Minerva per la castità e alle Muse per la padronanza nelle Scienze, nelle Arti e nelle Lingue e per lo sviluppo delle ricchezze del regno, nei *First fruits* (1578) di John Florio, nella già ricordata opera di John Dee, ma soprattutto nella *Fairie Queen* (1590) di Edmund Spenser, definito il «Virgilio dell'età dell'oro elisabettiana», che celebra le virtù pubbliche della regina delle fate Giordana – «Beta» come vergine imperiale, unione di Iustitia e Clementia, immagine di una monarchia libera dal potere papale come dall'estremismo calvinista e quindi garante della pace<sup>15</sup>.

Lo stesso mito e misticismo imperiale impersonati da Enrico III, monarca-filosofo libero da dogmi di fede, simbolo di uno Stato aconfessionale e assoluto teorizzato dal cancelliere Michel de l'Hospital, dal Jean Bodin dei *Six livres de la république* (1576), che trovava rispondenza nel partito dei «politiques», in Pontus de Tyard o nel *Discours des misères de ce temps* (1562) dedicato a Caterina de' Medici dal grande della Pléiade Pierre Ronsard, vicino ai Valois e alla corte di Enrico III, fautore di un gallicanesimo monarchico garante della pace che denunciava il fanatismo del settarismo religioso e i suoi esiti bellicosi negli stessi termini del Bruno che

<sup>14</sup> *Op.cit.*, pp. 643-644.

<sup>15</sup> F. Yates, *Astrea*, cit, Parte seconda: *La riforma imperiale dei Tudor. Elisabetta come Astrea*.

molto probabilmente ben conosceva quei testi.<sup>16</sup>

Ideali ripresi, nella forma dell'allegoria morale, nello *Spaccio de la bestia trionfante* dove la riforma celeste delle costellazioni è voluta da Giove per estirpare i vizi e la corruzione e riportare l'ordine nelle leggi di natura rovesciate dalla progressiva degenerazione teologica giudaico-paolino-luterana; in tal modo poteva comporsi la frattura tra l'uomo e la divinità «richiamando il mondo all'antico volto» della perduta sapienza degli Egizi, secondo la profezia di Ermete Trismegisto che Bruno fa propria nel terzo dialogo, nel famoso «lamento di Asclepio», per annunciare la prossima futura sconfitta di quegli «angeli perniciosi», cattolici e riformati, che fomentando guerre, rapine e frodi contrarie alla giustizia portano «vecchiaia, disordine e irreligione nel mondo» e per riformare il cristianesimo non più come Pico nell'*Heptaplus* (1488) con un ritorno alla qabbalah ebraica ma restaurando la matrice egizia.<sup>17</sup>

Il programma politico di una monarchia capace di assicurare la giustizia e la pace rafforzando lo Stato come garante della funzione civile della religione vede, a chiusura del dialogo, il suo esecutore nell'«invittissimo Enrico III [...] re cristianissimo, santo, religioso e puro» degno di cingere la terza corona, oltre quelle di Francia e Polonia, secondo il motto della sua divisa, «*tertia coelo manet*», che appartiene di diritto al Valois, non avido di conquiste terrene ma di meriti eterni legati alla cura «benedetta della tranquillità di spirito» e del suo popolo.<sup>18</sup>

Con l'azione congiunta delle due corone di Francia e Inghilterra, unite da questi legami mistici e di virtù politiche contro il bellicismo espansionistico cattolico della Spagna, l'Europa può allora conoscere, dopo la tragedia delle guerre di religione, una nuova età dell'oro; non quella descritta da Montaigne, di cui Bruno conosceva gli *Essais* (prima edizione 1580), come regno dell'ozio primitivo e innocente, libero dai mali della civiltà; non quella corrispondente allo stato di perfezione della natura umana prima del peccato originale esaltata dai riformati; quella invece in cui l'umanistica «*dignitas hominis*» non è più fondata su un primato ontologico ma sulla «sollecitudine, industria e operosità» frutto dell'intelletto e delle mani attraverso cui «si eccitano nove e maravigliose invenzioni», per «informar altre nature, altri corsi, altri ordini» e approssimarsi all'essere divino.<sup>19</sup>

Questa tensione verso l'infinito partendo dall'operoso e umbratile mondo delle opere umane trova il suo compimento nell'eros etico-politico di *De gli eroici furori*, l'ultimo dei dialoghi italiani, in cui Bruno «filosofo pittore poeta»<sup>20</sup> propone la sua «nova filosofia» per immagini e conclude

<sup>16</sup> Cfr. N. Ordine, *Contro il Vangelo armato. G. Bruno, Ronsard e la religione*, Milano 2007.

<sup>17</sup> Cfr. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Opere italiane*, cit., vol. 2, pp. 363-364.

<sup>18</sup> *Op. cit.*, pp. 400-401.

N. Ordine, *Tre corone per un Re. L'impresa di Enrico III e i suoi misteri*, Milano 2015.

<sup>19</sup> Cfr. *Spaccio*, cit., pp. 323-324.

<sup>20</sup> Cfr. N. Ordine, *Op. cit.*, Cap. 2. *Bruno filosofo pittore poeta negli Eroici furori*.

nell'ultimo dialogo, ancora con un'allegoria di Circe nella Londra dal "gentile e felice Tamesi", il percorso di conoscenza iniziato sulle rive della Senna col *Cantus circaeus*: la finale "canzone degli illuminati", intonata «ballando in ruota e sonando» dai nove ciechi che si son fatti "furiosi" ed entusiasti essendo nuovamente degni di vedere «l'immagine del sommo bene in terra», sembra essere rivolta, insieme a un nuovo riferimento a Diana-Elisabetta, a coloro che nel soggiorno londinese hanno condiviso quell'ascesa gnostica e quell'ideale politico.<sup>21</sup>

Tra coloro che hanno seguito quel percorso e sono stati partecipi della filosofia e del progetto bruniano va ricordato certamente Philip Sidney nel cui *The Defence of Poesy*, scritto nel 1580 (ma pubblicato nel 1595) contro il radicalismo puritano di Stephen Gosson critico nei confronti della funzione sociale della poesia, viene esaltata la funzione creatrice e profetica del poeta con accenti che ritroviamo negli *Eroici furori* e nello *Spaccio*, non a caso dedicati a Sidney che con Bruno condivide la lezione plotiniana nel vedere la poesia come parte del processo divino, mediatrice, con la sua "erected wit" e l'uso dell'allegoria, tra le forme trascendenti della filosofia e gli eventi mutevoli della storia e perciò educatrice dell'Umanità.<sup>22</sup>

Più diretto è il riferimento con John Florio, il grande erudito protagonista di primo piano dell'età e della corte elisabettiana e poi della regina Anna alla quale dedicherà la seconda edizione del suo capolavoro di linguistica, il dizionario *A World of Words* (1611, prima edizione 1598) per il quale sono stati certamente consultati i dialoghi bruniani presenti nella sua ricca biblioteca. Egli stesso, nella prefazione "to the courteous reader" alla sua traduzione degli *Essais* di Montaigne (1603), riconosce il debito culturale nei confronti dell'"old fellow nolano", del quale ricorda e fa proprio l'insegnamento secondo cui dalla traduzione deriva, giusti i principi della Riforma, la diffusione del sapere, in un'epoca in cui tradurre in una lingua considerata barbara rispetto al francese o all'italiano, studiate e apprezzate a corte (Florio tradurrà anche il *Decameron*), significava sminuire l'opera tradotta. Nell'osservare poi che i migliori intelletti ereditano la proprietà del raccolto altrui traducendola, collezionandola o magari usurpandola, Florio non solo difende il valore della propria traduzione ma sembra voler nuovamente difendere Bruno dall'accusa di plagio contestatagli a Oxford.<sup>23</sup>

Ma Florio è anche la chiave di volta per chiarire i rapporti tra Bruno e Shakespeare che è a Londra dal 1592 dove fonda nel 1599 il Globe Theatre. Se il dizionario e i *Second Fruits* (1591) sono indispensabili con la loro ricchezza di proverbi e di tecniche linguistico-grammaticali per comprendere

<sup>21</sup> Cfr. *De gli eroici furori*, in *Opere italiane*, cit., pp. 739 sgg e 750-751.

<sup>22</sup> P. Sidney, *An Apologie of poetry*, Manchester 2002.

<sup>23</sup> V. Spampinato, *Florio, un amico di Bruno in Inghilterra*, in "La Critica", 1923, XXI – 1924, XXII; F. Yates, *John Florio. The Life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge 2011; C. Longworth de Chambrun, *Giovanni Florio, un apote de la Renaissance en Angleterre à l'époque de Shakespeare*, Paris 1921.

i neologismi linguistici delle opere shakespeariane, raccolte per intero dall'umanista nel *First Folio* (1623), tanto che per alcuni Florio e il Bardo sono la stessa persona,<sup>24</sup> altrettanto importante è la presenza in alcune opere shakespeariane di temi tratti dai dialoghi italiani che Florio possedeva.

È il caso, ad esempio, di *Antonio e Cleopatra* (1603) in cui si intrecciano riferimenti alla cosmologia copernicana, ma dilatata verso l'infinito, con motivi tipicamente nolani di esoterismo egizio, oppure di *Pene d'amore perdute* (*Love's Labour's Lost*, 1598), commedia eufristica densa di allegorie ermetiche derivate dall'opera di Agrippa, rappresentata alla corte elisabetiana forse nel Natale del 1598: il personaggio di Berowne – Bruno, col suo monologo sull'amore nell'atto quarto, riprende motivi tipici dello *Spaccio* e degli *Eroici furori*; i due pedanti, don Armando, il soldato spagnolo, e Oloferne, il grammatico, riproducono i pedanti del *Candelaio* e della *Cena delle ceneri*; l'ambiente francese del re di Navarra Ferdinando in cui si svolge l'azione scenica è un riferimento alla corte di Enrico IV e all'emanazione appena avvenuta dell'Editto di Nantes che risolveva i conflitti religiosi secondo la prassi dei "politiques" sostenuta da Bruno.<sup>25</sup>

Più in particolare la scena della caccia al cervo, la cui uccisione simboleggia il sacrificio di Cristo, che ha come protagonista la Principessa, cioè la regina Elisabetta – Diana grande cacciatrice, alla quale Oloferne attribuisce "lode, gloria e fama", allude alla priorità dell'istituto monarchico nell'esercizio della funzione sacerdotale, alla Self Sovereignty del sacrificio rituale e riprende l'episodio bruniano dello *Spaccio* in cui Giove, nell'attuare la sua riforma celeste, preludio di quella sociale, acconsente alla richiesta di Momo, fatta a nome di Diana, di rivalutare la caccia, riconoscendo allegoricamente al potere politico la prerogativa sacerdotale del sacrificio, col riportare i culti religiosi alla finalità politica di assicurare la pace subordinandoli all'autorità dello Stato.<sup>26</sup>

Una trattazione particolare richiederebbe l'influsso che può avere avuto sulla malinconia di Hamlet il dicotomico stato saturnino di Bruno che nel *Candelaio* si definiva "in tristitia hilaris, in hilaritate tristis" riprendendo la teorizzazione ficiniana del *De vita coelitus comparanda* in cui la complessione malinconica è vista come caratteristica del genio e come accesso privilegiato alla conoscenza delle verità nascoste e della realtà più alta, concetti elaborati in termini simili da Agrippa di Nettesheim nel *De occulta philosophia* (1533) o in seguito, e in versione prevalentemente fisiologica, nel *The Anatomy of Melancholy* (1621) di Thomas Burton che inserisce il melanconico "infelix Brunus" tra coloro che non seguono alcuna religione

<sup>24</sup> L. Tassinari, *Shakespeare? È il nome d'arte di Florio*, Montreal 2008.

<sup>25</sup> V. Spampinato, *Op.cit.*, pp. 349-359; F. Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, p. 386; F. Yates, *A Study of Love's Labour's Lost*, Cambridge 1936.

<sup>26</sup> G. Sacerdoti, *Sacrificio e sovranità. Teologia e politica nell'Europa di Shakespeare e Bruno*, Torino 2002 cap. VII.

ma solo cause naturali.<sup>27</sup>

L'ispirazione shakespeariana ritrova dunque in Bruno la matrice neoplatonica ed ermetica diffusa nell'età elisabettiana e rinnovata dall'occultismo di John Dee attraverso Agrippa e Ficino, maestro comune, ed esiste un preciso nesso di continuità tra quella tradizione filosofica, l'indagine linguistica e l'eufuismo allegorico di Florio, Sidney e John Lily, l'ermetismo dei dialoghi italiani di Bruno e l'opera di Shakespeare; così come è realisticamente pensabile l'accostamento tra il *Doctor Faustus* di Christopher Marlowe, la cui "triste storia" è pubblicata nel 1592, e Bruno come modello dello slancio dell'animo umano, del divino furore platonico verso gli estremi confini della conoscenza.

Questo è il messaggio e l'eredità che l'eroico e malinconico Bruno "filosofo nolano" lascia ai suoi ospiti e al mondo culturale inglese prima di partire da Londra per tornare a Parigi al seguito dell'ambasciatore Castelnau, richiamato in patria, e proseguire il suo inquieto e solitario viaggio di conoscenza; un messaggio visionario di rivoluzione cosmologica con infiniti universi e infinite nature, di pace religiosa e sociale che annuncia l'avvento di un nuovo mondo, di una nuova età di progresso e di rigenerazione morale e religiosa; un messaggio che le monarchie e le chiese d'Europa non vorranno ascoltare e di cui egli stesso infine sarà vittima.

<sup>27</sup> P. Orano, *Amleto è Giordano Bruno?*, Lanciano 1916; R. Klibansky, E. Panofsky, F. Saxl, *Saturno e la malinconia*, Torino 1983; F. Yates, *Cabala e occultismo nell'età elisabettiana*, Torino 2002, pp. 193-203; H. Gatti, *Il teatro della coscienza: Giordano Bruno e Amleto*, Roma 1998; H. Gatti, *Essays on Bruno*, Princeton 2010. Su Bruno e Shakespeare: pp.140-160; M. Cacciari, *Hamletica*, Milano 2009.

GIUSEPPE BRESCIA

CERVANTES, “CONTEMPORANEO ESEMPLARE”, ARIOSTO E L'ITALIA

Il poeta cristiano Ludovico Ariosto, a cui, se lo trovo qui a parlare in altra lingua  
che la sua, non serberò alcun rispetto; ma se parla nel suo idioma,  
lo tratterò con ogni riguardo.  
E lo stesso accadrà a tutti quelli che vorranno tradurre  
in altra lingua libri di versi.  
(Miguel de Cervantes, Capitolo sesto del Volume 1 del *Don Chisciotte*)

Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui, / Confalonier de la Cristiana croce: /  
Avrà il Ducato d'Andria con la figlia / Del secondo Re Carlo di Siviglia.  
(Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, III, str. 39)

Ah se il nostro genio fosse un poco di più genio!  
(Ralph Waldo Emerson)

*Premessa.*

«La posizione di Cervantes nei confronti di Erasmo è sempre un problema di sfumature, come anche nei confronti dell'altra ala 'destrorsa', o 'alla canonico toledano', rappresentata dalla poetica del neoaristotelismo. Il suo stile mentale, modellato (come quello di Montaigne) secondo le più sottili tradizioni umanistiche, lo porta ad un continuo esercizio di *sic et non*, di simultanee entrate ed uscite da ogni problema, e ad una grande cautela nei confronti di qualsiasi presa di posizione radicale sul piano della realtà umana. Il prigioniero liberato ad Algeri nel 1580 è ormai un ingegno maturo. La sua permanenza in Italia come cortigiano del cardinale Acquaviva e soldato (1569-1575) facilitò la sua relativa 'naturalizzazione' nella letteratura dell'altra penisola, allora di rigore per i poeti spagnoli. Soprattutto Ariosto e Tasso gli risultarono familiari, e se il primo lo divertiva di cuore, il secondo lo riempiva di rispetto. Teofilo Folengo, come esempio consacrato dell'invenzione comica dell'epoca, non mancò di lasciare una traccia nel *Quijote*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> F. Marquez Villanueva, *Cervantes*, alle pp. 473-495 con Bibliografia della *Storia della civiltà letteraria spa-*

Pirandello prende molto dalla novella *L'avvocato Vetrata* e – in genere – dall'ironia cervantina.<sup>2</sup> Pirandello non manca di premettere una brillante 'Prefazione' al libro dell'ispanista Ezio Levi, di famiglia sefardita ferrarese e poi docente in Puglia a Firenze e Palermo, *Lope de Vega e l'Italia* (Firenze 1935), che fu anche autore di *Motivos Hispanicos*.<sup>3</sup> Miguel de Unamuno si sofferma sul "chisciottismo tragico" e il "sentimento tragico della vita", oltre a presentire – con la novella *Niebla* – lo stesso tema pirandelliano dei *Sei personaggi in cerca d'autore*. La cosiddetta "generazione del Novantotto" deve ancora tanto al Cervantes; come la sociologia del geniale Ortega y Gasset (Madrid 1883-1955), autore de *La rebellion de las masas* e della pedagogia traslucida per la *Espana invertebrada*.

Miguel Cervantes de Saavedra (Alcalà de Henares 1547 – 1616) non si può associare *tout court* all'orizzonte controriformistico e tridentino. Pure, combatté con onore a Lepanto nel 1571, nel punto più vivo della battaglia, perdendo – come si narra – una mano. Si innamorò dell'Italia, dove viaggiò molto anche al seguito dell'Acquaviva; e quando per sbaglio fu imprigionato ad Algeri, per salvare il fratello (1575), tentò varie volte la fuga, liberato poi da fra' Juan Gil, uno dei Padri Trinitari, che usavano pagare il riscatto ai corsari musulmani oppure offrire le loro vite in cambio dei soldati e intellettuali di formazione cristiana. Alla fine della giornata terrena, pochi mesi prima della morte, Cervantes prese addirittura gli ordini di terziario francescano (anche se era stato autore di novelle licenziose, se non oscene, nella sua prima giovinezza). Segni e ricordi del "cordone francescano" sono dappertutto in Cervantes. Nella novella del 'dottor Vetrata', in riferimento a Tommaso Rotella, protagonista: «Così gli dettero una veste grigia e scura e una camicia assai larga, – precisa l'Autore – che egli indossò con molta circospezione e legò alla vita con un cordone di cotone». E al Volume secondo, capo 23, del capolavoro, nell'incredibile episodio, magicamente complesso, della caverna di Montesino: «La discesa di Don Chisciotte avviene con una corda fissata intorno a lui».

### *Nuova "Esemplarità" delle "Novelle esemplari".*

La delicatezza degli affetti, l'influsso dell'Ariosto, l'ammirazione per l'Italia (anche meridionale) e – in breve – la polarità dialettica di "fragilità" esistenziale e "ricostituzione" del soggetto e della umana persona (felice-mente risolta nel "giuoco" della ironia), ci sembrano i motivi di non perentata attualità della sua opera. In effetti, esplose quasi alla fine, con l'estremo

*gnola. Dalle origini al Seicento*, diretta da Franco Meregalli, Utet, Torino 1990; ma anche, dello stesso autore, *Fuentes literarias cervantinas*, Gredos, Madrid 1973.

<sup>2</sup> V. – tra l'altro –, dello scrittore siciliano, *L'ironia comica nella poesia cavalleresca*, "Nuova Antologia", CXXXVIII (1908), pp. 421-437.

<sup>3</sup> 'Prologo' di Ramon Menéndez Pidal, Firenze 1933; cfr. il mio *La filologia ispanica di Ezio Levi*, in "La Gazzetta di Mantova" – "La Storia", di mercoledì 7 dicembre 2016, p. 32.

ventennio, la prodigiosa attività letteraria di Cervantes. Dopo la giovanile *Galatea* (1583), e dopo la “delusione storica” della sconfitta dell’Invincibile Armata (1588), provocata dalla maggiore agilità delle navi inglesi che s’incuneavano tra gli imponenti galeoni spagnoli sfruttando la sopravvenuta tempesta; Cervantes pubblica le *Novelle esemplari* (1613), il *Viaggio nel Parnaso* (1614), le *Otto commedie e otto intermezzi* (1615), le due parti del *Don Chisciotte* (tra 1605 e 1615) e prepara *I travagli di Persiles e Sigismunda* (uscito postumo il 19 aprile 1616). Pietro Citati batte sulla tragica ripercussione della sconfitta navale del 1588. Franco Cardini ne stempera l’influenza, a mente della “rivincita” spagnola per il fallimento dell’impresa di Francis Drake, impresa fortemente voluta dalla Regina Elisabetta.<sup>4</sup>

Tutto ciò non toglie che il Cervantes in persona chiarisca nel Prologo alle *Novelle esemplari*, perché sian dette “esemplari”: per il fatto che «sono in accordo con la ragione e con i principi cristiani», offrendo “profittevoli esempi”, non sappiamo poi con quanta sottile ‘autoironia’ (che è anche liberatoria catarsi per la perdita della mano realmente subita) aggiungendo: «Se per caso venissi a sapere che la lettura di queste novelle può indurre il lettore in cattivi pensieri, mi taglierei la mano che le ha scritte piuttosto che pubblicarle».

Il giuoco dell’ironia è sempre vario, dal sottile al perfido, o dall’evidente e trasparente all’allusivo ed al sottinteso, sprofondando in piani sottostanti all’infinito (oserei dire, a ben altro riguardo, come accadrà nelle magnifiche invenzioni di Cornelis Escher, matematico e creatore).

Wolfgang Goethe, in una lettera a Schiller del 1795, giudicava con ammirazione: «Ho trovato nelle novelle di Cervantes un tesoro di insegnamenti e dilette».

Già per Hegel delle *Lezioni sull’estetica* (1831), se l’Ariosto «tratta comicamente la cavalleria, mettendone però in rilievo gli aspetti positivi, Cervantes la parodizza senza pietà». E il nostro De Sanctis, dopo di lui, nella *Storia* del ‘70: «Orlando diventa don Chisciotte e, quando don Chisciotte entra in scena, tutto un mondo se ne va in frantumi». Jorge Luis Borges, in una “Nota preliminare” del 1946 alle *Novelle esemplari*, ammetteva: «Fra tutte le nazioni d’Europa, quella che ama di più è l’Italia, delle cui lettere fu tanto debitore».<sup>5</sup>

Pure, leggere Ariosto o Cervantes oggi non è la stessa cosa che leggerli gli Autori nel periodo del Risorgimento o dell’idealismo, né negli anni Cinquanta dello scorso secolo. La storia, idealmente essendo sempre “contemporanea” (benché non da appiattirsi ‘prammaticamente’ sul presente), produce una ermeneutica sempre nuova, fonte di vita nova e risposte rinnovate.

E così: – e se l’“uomo di vetro” fosse prossimo – proprio oggi – ad

<sup>4</sup> Cfr. “Luoghi dell’ Infinito”, aprile 2016, pp. 14-21.

<sup>5</sup> *Tutte le opere*, Milano 1985, vol. II, pp. 791-795.

“andare in frantumi”? E se il senso di ‘spaesamento’, la percezione dell’esser ‘gettati nel mondo’, l’angoscia sottile e segreta fattasi manifesta e quindi voltata in comicità ed ironia, tornassero come di prepotenza attuali?

Prendo in esame solo alcune delle *Esemplari*. La novella di Rincon e Cortado, poi ribattezzati in Rinconete e Cortadillo dal capomafia di Siviglia Monipodio, è emblematica, nel senso di «quanto fosse trascurata la giustizia in una città così famosa come Siviglia, dove gente tanto perniciosa e contraria alle leggi di natura viveva quasi allo scoperto». I due ragazzi ne vedono, e attraversano, di tutti i colori. Vestiti di abiti sdruciti e sformati, col colletto “inamidato per l’unto e sfilato e rotto da parere uno straccio”, si danno del “Signor gentiluomo” e di “Vostra Grazia”. Giocano a carte del “Ventuno”, imparano e spiegano i trucchi, borseggiano e tagliano le valigie, si mescolano nel carico della flotta acquistando sacchi nuovi e puliti, intendono il rubare per un “mestiere libero ed esente da tributi o tasse” (se non “per servire Dio e la buona gente”), vengono ad associarsi alla banda ben organizzata di Monipodio, apprendono le regole della divisione del bottino, rispettano i giorni del Giubileo ma anche i “bravi” malfattori, riconoscono nel capobanda il “più rozzo e deforme barbaro del mondo”, ne scimmiot-tano il linguaggio a base di strafalcioni, rispettano il gendarme coinvolto nei controlli d’ordine pubblico e nella protezione manigolda, satireggiano le buone pratiche di “credente e cristiano”, timoroso di Dio, e l’abilità nel fare “due migliaia di versi in un battibaleno”, e così in un crescendo che coinvolge prostitute e donne di malaffare, “spie” e condannati a morte, autori di furti e omicidi: fino al vertice di rispondere – con Rinconete – di “saper fare un sacco di burle meglio che un sacco di Napolitani, e dare un colpo al più furbo meglio che prestare tre reali”. L’altra novella, che si segnala per “esemplarità” o “attualità”, è quella dell’ Avvocato Vetrata, dove un giovane ancor qui di nome italico “Tommaso Rotella”, per una pozione propinatagli dall’amante, perde il senno, immaginandosi essere fatto di vetro, e perciò bisognoso di cautele nei viaggi, negli spostamenti e in tutte le abitudini. Tommaso gira per l’Italia, descrive bene ogni località, ammira le varie specialità di vini, si reca nelle Fiandre. Ma, ovunque, la sua “follia” gli guadagna la facoltà di “rispondere con proprietà e acutezza a tutte le domande”: il che equivale a smontare ogni ipocrisia e demolire ogni assurdità o incongruenza di ruoli e comportamenti sociali. Qui Cervantes grandeggia come nessuno. Quando cita ironicamente il Vangelo di Luca e l’Ecclesiaste, «Il marito della rigattiera capì la malizia di quelle parole e gli disse: – Fratello avvocata Vetrata (così infatti egli diceva di chiamarsi), voi sembrate più scaltro che matto».

Molti commentatori eruditi non capiscono – ancor oggi –, pretendendo di rinvenire errori o incongruenze nel *Chisciotte* e così inventandosi delle varianti che non abbisognano. Ed è come se Cervantes colpisse nell’ironia, anticipatamente, anche tutti costoro (Oh! quante volte i nostri maggiori si staran rivoltando nella tomba! Oh! premi, oh! premi, quanti crimini si com-

mettono nel vostro nome!). Così, Cervantes non risparmia nessuno (prima che il Vetrata rinsavisca, ma costretto a emigrare nelle Fiandre, perché non più accompagnato dal credito della gente comune): poeti buoni e cattivi; “imitatori” e “vomitori” della natura; stampatori di libri e profittatori del numero di copie; banditori e propalatori di segreti privati; mozzi di stalla e farmacisti; medici senza scrupoli e giudici iniqui; procuratori di Corte d’appello e millantatori di “alte e profonde lettere” (“perché vi scappano tanto sono alte e non potete raggiungerle tanto sono profonde”); falsi nobili e burrattini; “spadaccini” che (come alcuni dei nostri politici) si spacciavano per “maestri di scienza o arte, che ignoravano poi quando ne avevano bisogno”, ed erano anche “un po’ presuntuosi”, credendo di “poter ridurre a dimostrazioni matematiche (di per se stesse infallibili) i movimenti e i propositi violenti dei loro avversari”. Cervantes salva solo gli scrivani e i frati; denuncia le “punture dei maldicenti”, in grado di superare anche la resistenza della immaginaria corazza di vetro. Dà il nome “Ruota”, in luogo di “Rotella”, all’avvocato rinsavito; ma conclude che “uno degli uomini più saggi del mondo” non vien più creduto, proprio quando agli importuni interroganti può rispondere “ancor meglio con un po’ più di riflessione”, ed esattamente “con tutta la pienezza di giudizio e la logica di discorsi che aveva una volta”. In definitiva, c’è, in queste pagine, Pirandello ma più che Pirandello ante *litteram*. Ci sono l’Italia e l’Europa; la dimensione fondativa della scienza estetica: «Però ammirava e rispettava la scienza della poesia, perché racchiudeva in sé tutte le altre scienze»; e Vico e Assunto e Croce e Carlo Antoni del *Commento a Croce* e Marcelino Menendez y Pelayo. E ci sono i nostri costumi; la infinita tragedia e commedia della vita; e le “presunzioni fatali” e i “sofismi” espressi dal “potere”; lo spaesamento e la fragilità; ma anche la “forza dei deboli”: “A ciò rispose: – Sebbene di vetro, non sono così fragile da lasciarmi andare con la corrente del volgo, il più delle volte in errore”. Ci è la critica di coloro che considerano la poesia “come un sollievo o passatempo”; degli opportunisti che “durante la bonaccia sono diligenti, durante la burrasca sono pigri, mentre durante una tormenta comandano in molti e obbediscono in pochi”; e, alla fine, la denuncia della “Corte, che alimenta le speranze di sfacciati pretenziosi, e distrugge quelle dei virtuosi modesti”: – «Tu offri abbondanti risorse ai buffoni svergognati e lasci morire di fame gli onesti ingegni!»

Il senso di un’esistenza continuamente minacciata è anche traslucida e spietata ironia: Cervantes, nostro “contemporaneo”. “Esemplare”, bensì; ma in un senso diverso da quello parenetico e religioso: ‘paradigmatico’, attuale e parlante nel “metodo esistenziale” di lettura del mondo.

Ognuna delle condotte satireggiate dal Cervantes può fornire chiavi di lettura nella nuova stagione “orwelliana”, *post* “1984” – “1994”: segnatamente quelle del poliziotto corrotto e del giudice iniquo. La lettura delle “pieghe” o delle “guise” dell’inganno ci parla ancora. «Io scommetterei che quel giudice nasconde delle vipere nel seno, delle pistole nella cintura e dei ful-

mini nelle mani, per distruggere tutto ciò che cade sotto la sua giurisdizione. Ricordo di aver avuto un amico che in occasione di un processo penale emise una sentenza così esagerata da superare di gran lunga la colpa dei delinquenti. Gli domandai perché avesse pronunciato quella crudele sentenza, facendo una così palese ingiustizia. Mi rispose che intendeva concedere l'appello, dando modo, così, ai signori del Consiglio, di mostrare la loro carità, moderando e riducendo nei giusti limiti e proporzioni quella sua severa condanna. Gli risposi allora che sarebbe stato meglio pronunciare la sentenza in modo da risparmiare a quei signori tutto quel lavoro e da ottenere per sé la qualifica di giudice retto e giusto».<sup>6</sup>

Oggi si potrebbero addurre esempi della “ragione sofisticata” (fine delle repubbliche, leaders politici condannati per giustizialismo, banche decotte salvate e non, indagini giudiziarie su disastri di varia natura, e via). Ma, ermeneuticamente, quel che più preme – all’interno del richiamo a Orwell – è appunto il capovolgimento dei valori: “Illegality is Legality” – “Guarantee is Pain” – “Autonomy is Eteronomy”, enucleato nel *turning point* della “crisi”, a inoltramento del linguaggio ossimorico del Miniver di “1984”.<sup>7</sup> Perché, in effetti, Orwell si occupa di Cervantes due volte, attraverso la ripresa comica di Charles Dickens, e la interpretazione di Nietzsche, nelle sue “Cronache letterarie” quotidiane degli anni Quaranta, per trovare il don Chisciotte “più patetico di quanto lo fosse per il suo Autore”. In *Charles Dickens. III*, a proposito di “Grandi speranze”, osserva Orwell: «Psychologically the latter part of *Great Expectations* is about the best thing Dickens ever did; throughout this part of the book one feels ‘Yes, that is just how Pip would have behaved’. But the point is that in the matter of Magwitch, Dickens identifies with Pip, and his attitude is as bottom snob-bish. The result is that Magwitch belongs to the same queer class of characters as Falstaff and, probably, Don Quixote – *characters who are more pathetic than the author intended*».<sup>8</sup>

Più tardi, in *As I Please* (“Tribune” del 1° dicembre 1944), partendo dalla minaccia dei “V2” nazisti su Londra, Orwell cita il *Diario di nessuno* di Maurice Baring, da poco tradotto in russo, per sottolineare: «The interesting thing, however, is to follow this book up to its origins. What does it ultimately derive from? Almost certainly, I think, from *Don Quixote*, of which, indeed, it is a sort of modern anglicized version. [...] But apart from the com-

<sup>6</sup> Molte edizioni italiane delle *Novelle esemplari*, ad eccezione di quella della B.U.R., ai nn. 1056-58 e 1059-62, e della Mursia di Milano, sono antologie comprensive di cinque, o sei di esse, su dodici, quali la traduzione di A. Giannini, per la Collana “Scrittori Stranieri” della Laterza, Bari 1912; o della UTET di Torino 1942, per le cure di Giovanni Maria Bertini; o nella resa di Mirella Ferracuti Garutti, con Introduzione di Giuseppe Mariani, Edizioni Paoline, 1962.

<sup>7</sup> Cfr. il mio “1994”. *Critica della ragione sofisticata*, Laterza, Bari 1997.

<sup>8</sup> *The Collected Essays, Journalism and Letters: Volume I*, Edited by Sonia Orwell and Ian Angus, 'An Age like this' 1920-1940, Penguin Books, London 1945-1968, pp. 475-483; mie le sottolineature nel testo. E, nello stesso contesto, si dice dei personaggi dickensiani: “No doubt Mark Tapley and Sam Weller are derived to some extent from Smollett, and hence from Cervantes”.

parative mildness of the things that befall him, one can see in the endings of the two books the enormous difference between the age of Cervantes and our own. The fact is that, in spite of the way we actually behave, we cannot any longer feel that the infliction of pain is mere funny. Nietzsche remarks somewhere that the pathos of *Don Quixote* may well be a modern discovery. Quite likely Cervantes didn't mean Don Quixote to seem pathetic – perhaps he just meant him to be funny and intended it as a screaming joke when the poor old man has half his teeth knocked out by a slingstone. However this may be with Don Quixote, I am fairly certain that it is true of Falstaff. Except possibly for the final scene in *Henry V*, there is nothing to show that Shakespeare sees Falstaff as a pathetic as well as a comic figure».<sup>9</sup>

Ora, da parte il fatto che con ogni probabilità da questi luoghi deriva il celebre raffronto, o incontro, tra il Cervantes e lo Shakespeare ideato da Anthony Burgess, Orwell ribadisce – dal suo punto di vista – la grande distanza tra la “età di Cervantes” e la “nostra”, come dire tra la “utopia degli antichi” e la “distopia dei moderni”. Ma, nel contempo, lascia aperta la possibilità di rintracciare, non solo nel *Chisciotte* ma anche attraverso le *Novelle*, quanta parte della dissoluzione degli ideali, del capovolgimento di valori, falsificazione di linguaggi o adozione di sofismi fosse rappresentata *in nuce* nell'età cervantina. Stiamo perciò, sommessamente, *con* Orwell e *oltre* Orwell, a proposito di Cervantes “esemplare”.<sup>10</sup>

### *Cervantes e Quevedo.*

In realtà, come ha detto Miguel de Unamuno (1864-1936), Cervantes ha scritto i propri capolavori «per salvare *nos*»; e così: «ci sono tanti Don Chisciotte *quanti sono i lettori*». O, per meglio dire, vichianamente, ognuno di noi ricapitola a ogni istante nella propria esistenza la vita universale, reinterpretando il mondo del continuo (C. L. Raghianti). Dunque, si può fantasticare del serrato colloquio Shakespeare – Cervantes (che giammai ci fu); oppure, in aderenza al “sentimento tragico della vita” e alla satira dei mali sociali, fermarsi al più realistico rapporto tra Cervantes e Francisco de Quevedo (Madrid 1580 – Villanueva de los infantés 1645), l'altro contemporaneo e ‘titano’ di Spagna, al punto di contatto più sicuro e immediato, proprio tra le *Novelle esemplari* ed *I sogni*, raccolta lucianèa dalla tormentata e continua rielaborazione strutturale, bene degna di appassionare tutti gli echi dell'altro mondo! *Los Suenos* devono esser stati composti tra il 1606 e il 1627; mentre le *Novelle esemplari* si pubblicarono il 1613. «Ciò starebbe

<sup>9</sup> *The Collected Essays, Journalism and Letters: Volume 3, 'As I Please' 1943-1945*, London 1968, pp. 320-324.

<sup>10</sup> V. Anthony Burgess, *A Meeting in Valladolid*, in *The Devil's Mode*, London 1989: ripreso a suo modo da Harold Bloom, *Il Genio*, trad. it., nella Prima Sefirah, B.U.R., Milano 2002. Ho sostato con piacere su Anthony Burgess, con *Il 'triplo gioco' di Anthony Burgess*, in *Joyce dopo Joyce*, L'Arte Tipografica, Napoli 2004, pp. 97-102.

a dimostrare che almeno i più antichi dei *Sogni* sono anteriori alle *Novelle*, e che, di conseguenza, non si potrebbe parlare di vera e propria ispirazione né tanto meno di imitazione. Ma l'obbiezione cade, se si tiene in conto l'uso dell'epoca di dare diffusione alle opere letterarie, soprattutto se di breve mole, assai prima che vedessero la luce per le stampe». Dice di Quevedo, Cervantes, nel *Viaggio di Parnaso*: «Costui è figlio di Apollo; costui è figlio di Calliope musa». E Quevedo, nel comporre una romanza del 1618, ricorda con simpatia Cervantes, parafrasando in parte il celebre testamento del Don Chisciotte. I due si conobbero tra il 1601 e il 1606 proprio nella Valladolid dove vivevano, risiedendovi la Corte; e dove il Burgess vorrà immaginare l'altro dialogo tra l'Hidalgo e il Bardo. Furono in frequentazione, scambiandosi la riverenza per Dante, Ariosto, Erasmo e Juan Valdès. Ma Quevedo andava un poco oltre in audacia etico-politica, espressamente dissacrante; ed era costretto a scansare i provvedimenti restrittivi della censura controriformistica, facendo più volte marcia indietro. Cambiava i titoli della raccolta e dei vari capitoli: *I sogni*; *le Veglie sonnolente e Verità sognate*; *L'Inferno corretto*, o il *Discorso di tutti i diavoli*; *gli Scherzi dell'infanzia e le burlette ingegnose* (nel '27, nel '29, nel '31; fino al 1645, dove tutti i titoli sono stravolti). Così, l'editore Astrana Marín, nel 1932, decise di tagliar corto, riducendo drasticamente a "sette" i racconti originali e rifiutando le manomissioni e correzioni, soppressioni e aggiunte, anche d'autore! Ma generando un "ipertesto" di proporzioni straordinarie, che aspetterà a lungo il suo 'editore'! Peggio che per la serie delle varianti autorizzate dal Dalí o dal De Chirico, per le tante incisioni e prove d'autore, secoli più tardi!

Ora, non del tutto condivido il giudizio per cui: «Il distacco tra l'atteggiamento spirituale, sereno, placido, 'esemplare' di Cervantes, e quello aggressivo, amaro, pungente di Quevedo, è spiegato più che a sufficienza dal carattere di quest'ultimo».<sup>11</sup> E non lo condivido, soprattutto perché lo stesso Cervantes punge e sferza a suo modo i malaffari e le corruzioni del mondo, del 'suo' e del 'comune' mondo, napoletano italico e ispanico. Piace anche a me per un attimo fantasticare come un serrato dialogo tra i due scrittori. Cervantes: – «Hai perfettamente ragione, nella tua denuncia, Francisco. – Solo che io diverto più *elegantemente*, ma, proprio per poter elegantemente divertire, debbo *distesamente* narrare». Quevedo: – «Io invece, Miguel...». E Cervantes: – «Tu invece, Francisco...» Quevedo: – «Io mando *direttamente* a quel paese, Miguel caro...» Cervantes: – «E, per spedire direttamente all'altro mondo, da buon figlio di Apollo, sei indotto a interrompere sul più bello (o, sul più brutto!) *bruscamente* i Tuoi *Sogni*».

Così andò per il *Sogno del Giudizio universale*, dove Quevedo immagina una visione in cui, al suono delle trombe angeliche, si spalancano i sepolcri, si levano i defunti e il tribunale della Somma Giustizia pronuncia

<sup>11</sup> Antonio Gasparetti, *Nota a I sogni*, B.U.R., Milano 1959, p. 21.

le proprie condanne, nel giorno del Giudizio. E mentre gli uomini risorti sono tuttavia immersi non solo nel ricordo ma anche nell'influsso dei peccati commessi, sopraggiunge un "astrologo" ad annunziare che la prevista data del Giudizio universale è sbagliata, con potente efficacia satirica verso l'abito rinascimentale e umanistico di affidarsi alla "tirannia degli astri" (Napoli, Ferrara, Mantova, Roma, Venezia e via). Subentrata una enorme confusione nel parapiglia generale tra le anime impaurite, l'autore avverte l'improvvisa interruzione del sogno, ridestandosi. Nello *Sbirro indemoniato*, è anche la satira della fallace giustizia terrena; dal momento che uno sbirro posseduto dal demonio interroga lungamente il diavolo a proposito dell'inferno, dei peccatori e delle pene che vi si trovano e dell'adempimento dei destini che tocca i vari ceti (poeti, sovrani, mercanti, donne, e innamorati). Ricca di echi danteschi, la storia si arresta per una confessione del demonio, onde la Giustizia sarebbe ascesa in cielo per non aver trovato in terra asilo, pur avendolo cercato in tutti i modi. E identico tema è nel *Sogno dell'Inferno*, di evidente ascendenza dantesca e cervantina, perché la narrazione della "legge del contrappasso", che colpisce le anime, si arricchisce di insegnamenti non solo morali ma bibliofili, a mente della celebre rassegna della Biblioteca "da buttare", nella Parte prima del *Don Chisciotte*, al discusso Capitolo sesto, con speciale riguardo a opere esaltanti l'oramai "inattuale" cavalleria.

Noteremo, *per excerpta*, l'importanza de *L'ora di tutti e la fortuna assente*, rassegna in quaranta paragrafi dei mali del mondo: tra cui la situazione dell'Italia sospesa sulla corda tra Francia e Spagna; il cavallo di Napoli pomo della discordia; il granduca di Moscovia che dovrebbe apprendere dal popolo l'arte del buongoverno; gli Olandesi ribelli al loro Re; il granduca di Firenze che precede gli alchimisti e le arti subdole dei Francesi, visti nel tentativo di assoggettare la nemica Spagna; fino al Gran Turco che respinge i consigli dei "rinnegati" per seguire i suggerimenti disinteressati degli "schiavi" cristiani, a indiretto elogio della morale cattolica. Entrambi gli autori vissero nelle splendide città italiane; ed entrambi furono a repentaglio nelle stesse. A Venezia, Quevedo fu accusato di congiura verso il Doge, e arrestato. Nella Napoli, in cui dimorarono, scrissero i più alti elogi (come Cervantes nel *Viaggio di Parnaso*) per la "più bella città del mondo". Qui Napoli è «la bella Parténope, sentada / a la orilla del mar, que sus piés liga, / de castillos y torres coronada, / por fuerte y por hermosa en igual grado / tenida, conocida y estimada». E qui sogna e si ridesta – il poeta – rivedendo «una ciudad famosa»: «Y dijeme a mì mismo: No me engano:/ Esta ciudad es Nâpoles la ilustre, / Que yo pisé sus ruas màs de un ano». Mentre, nel *Don Chisciotte*, al racconto del capraio (Volume 1, 51), Napoli è detta «la màs rica y màs viciosa ciudad que hàbia en todo el universo mundo».

Il giovane Croce, maestro di erudizione, studiò tutti i passaggi di Cervantes su ed in Napoli, le sue dimore, e le influenze da lui ricevute, nei

*Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, segnatamente con *Due illustrazioni al 'Viaje del Parnaso' del Cervantes* (1899). I. *Il Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese* II. *Viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612*.

Non tocca del Quevedo, il narratore di letteratura universale Harold Bloom, inteso a strutturare per le dieci sefirah tutti gli autori amorosamente compulsati. E sia (pur cogliendo incongruenza tra la affermazione decisa – in lui – di un “canone occidentale”, e il percorso “cabalistico” in senso stretto, con riguardo alla letteratura del “Genio”)!

Tanto varrebbe, allora, rifarsi al verso montaliano, assunto a emblema metodologico, «Occorrono troppe vite per farne una», beninteso in senso non evolucionistico, da “selezione della specie” (Montale era allora sotto il parziale influsso di Boutroux e Bergson), ma della “memoria storica”, incessantemente immessa negli “autori” (impegno ermeneutico che seguì in *Tempo e Idee*, Milano, Albatros 2015, con particolare riguardo a Croce, Assunto, Franchini, Vittorio Enzo Alfieri, Cinzio Violante e Carlo Emilio Gadda). Oppure, con aderenza al soggetto attuale, vedere la “memoria storica” rappresentata nelle dimensioni della “Biblioteca” ideale: la Biblioteca di Cervantes, da “buttare”; la Biblioteca di Vico, da “salvare”; la Biblioteca del Trinity College, a Dublino, come Templum da \*temno, o ‘Volta celeste ritagliata’, da “contemplare”; e la Biblioteca del finale di “Interstellar” di Christopher Nolan, da “mediare”, per la parete-confine creata tra padre e figlia e il ponte stabilito nei messaggi; o la Biblioteca di Borges e Italo Calvino, come ‘labirinto’, da “attraversare”; e la Biblioteca di “Ulysses”, – per dir così – da “chiacchierare”.

Si vuol dire che resta la “sapienza dei secoli”, storicamente di volta in volta modulata, a costituire l’asse portante della ideazione letteraria. Per “Interstellar”, essa è vissuta nella relazione affettiva conquistata nello spazio-tempo. Per Vico, essa è vista nella libreria paterna che aveva raccolto, e ancora accoglieva, la *Ingens Sylva* del sapere. Per Cervantes, era deviata nell’ideale cavalleresco, oramai in disarmo e in disuso. Per James Joyce, il più moderno, l’asse portante della “Biblioteca” è nel processo del fare poetico, nell’idealismo delle “forme”, rivisitati attraverso la chiacchierata tra il bibliotecario Russell e Telemaco: e dunque (alla faccia di qualche anti-idealista contemporaneo), tale da stabilire un autonomo riferimento “epistemologico”.

### *La Biblioteca di Don Chisciotte e il “non detto” sul Cervantes.*

In uno dei momenti insieme più esilaranti e incompresi del Don Chisciotte, al capitolo sesto del Volume primo, gustiamo dunque la parodia della Biblioteca del Seicento, «Dell’ampio e brillante esame che il curato e il barbiere fecero della biblioteca del nostro fantastico cavaliere». <sup>12</sup> Dopo

<sup>12</sup> Edizione e traduzione di Vittorio Bodini, Einaudi, Torino 1957, pp. 63-73.

aver “dannato al fuoco” il primo libro di cavalleria stampato in Spagna, il famoso *Amadigi di Gaula*, e le *Gesta di Splandiano* (“figlio legittimo” di quello), e l'*Amadigi di Grecia*, e l'*Olivante di Laura*, e il *Florimarte di Ircania*, il *Cavalier Platir*, con il *Cavaliere della Croce*, il signor curato ed il barbiere (consenziente la governante) arrivano allo *Specchio delle imprese cavalleresche*, che consente loro di imbattersi nei venerati nomi degli italiani Boiardo e Ariosto. «Lo conosco quel signorino – disse il curato – Li c'è Rinaldo di Montalbano coi suoi amici e compagni, che erano più ladroni di Caco, e i dodici Pari, con il veridico storico Turpino; ma in verità, mi limiterò a condannarli soltanto all'esilio perpetuo, se non altro perché rientrano nella trama del famoso Matteo Boiardo, donde tessè a sua volta la sua tela il poeta cristiano Ludovico Ariosto, a cui, se lo trovo qui a parlare in altra lingua che la sua, non serberò alcun rispetto; ma se parla nel suo idioma, lo tratterò con ogni riguardo. – Io ce l'ho in italiano – disse il barbiere –; ma non lo capisco. – E non sarebbe affatto un bene che lo capiste – rispose il curato –. Ma il signor Capitano avrebbe potuto farne a meno di portarlo in Spagna e voltarlo in castigliano, perché gli ha tolto gran parte del suo pregio nativo; e lo stesso accadrà a tutti quelli che vorranno tradurre in altra lingua libri di versi: che per quanto vi mettano diligenza e vi dimostrino abilità, non arriveranno mai al livello che hanno nella loro creazione originale».

Dove Cervantes allude al capitano Jeronimo Ximenes de Urrea (Zaragoza 1510 – Napoli 1573), partecipe il 1536 allo sfortunato assalto della fortezza di Muy (in Provenza) con Guglielmo di Moncada e Garcilaso de la Vega, nonché combattente nella campagna italiana di Carlo V e Viceré in Puglia a partire dal 1566, dove per un attimo scompaiono sue notizie, se non fosse per la precedente traduzione in castigliano dell'*Orlando Furioso* (Anversa 1549; Lione 1566) e della *Arcadia* del Sannazaro (1555). Sappiamo del suo poema encomiastico *El victorioso Carlos V* (1579) per la vittoria di Muhlberg, successo della Monarchia Cattolica; e della filastrocca scritta sulla falsariga della *Cançion V* di Garcilaso de la Vega, «De vuestra torpe lira / ofende tanto el son en un momento / mueve al discreto a ira [...]».<sup>13</sup>

Il punto è che la generalizzazione che Don Chisciotte cava dal raffronto tra l'originale poetico del *Furioso* e la sua resa in castigliano dell'Urrea, subito s'impone in sede di dottrina estetica: “e lo stesso accadrà a tutti quelli che vorranno tradurre in altra lingua libri di versi: che per quanto vi met-

<sup>13</sup> Cfr., tra l'altro, Paolo Savi-Lopez, *Un petrarchista spagnuolo (Gutierre de Cetina)*, in “Rassegna Pugliese di Scienze Lettere e Arti”, XII/9, dicembre del 1895; B. Croce, *Lodi di Dame napoletane del secolo XVI*, Napoli 1894; Giovanni Maria Bertini, *L'Orlando Furioso nella sua prima traduzione ed imitazione spagnola*, in “Aevum”, VIII/2, 1934, pp. 357-402; Maxime Chevalier, *L'Arioste en Espagne (1530-1650): Recherches sur l'influence du Roland Furieux*, Bordeaux, 'Institut d'Etudes Ibériques et Ibéro-Américaines', 1966; L. Ariosto, *Orlando Furioso*, edición bilingüe de la traducción de Jeronimo de Urrea (1549), a cargo de Cesare Segre y M. de las Nieves Muniz Muniz, Catedra, Madrid 2002; Maria Caterina Ruta, *Cervantes e l'Italia. Un furto di parole in corso*, in “Parole rubate”, n. 8, dicembre 2013, pp. 97-124; e come curiosità, Francesco Guccini, *Don Chisciotte*, nel duetto con Juan Carlos Biondini.

tano diligenza e vi dimostrino abilità, non arriveranno mai al livello che hanno nella creazione originale”. Quarant’anni dopo gli studi giovanili su Cervantes a Napoli, nella *Poesia* del ‘36 ma ancora fino alle preziose *Postille* aggiuntevi nel 1942-43, Benedetto Croce teorizzerà con più distesa argomentazione questo concetto, nel paragrafo V, *L’intraducibilità della rievocazione*, del secondo capitolo *La vita della poesia*, a proposito della impossibilità della traduzione di poesia.<sup>14</sup> Che sono, allora, le originali traduzioni di opere di poesia? Sono – chiarisce il filosofo – «due casi»: o «sono semplici strumenti per l’apprendimento delle opere originali». Oppure: «Sono le traduzioni del secondo genere, le traduzioni poetiche, perché esse, muovendo dalla ri-creazione della poesia originale, l’accompagnano con gli altri sentimenti che sono in chi la riceve, il quale, per diversa condizionalità storica e per diversa personalità individuale, è diverso dall’autore; e su questa nuova situazione sentimentale sorge quel cosiddetto tradurre, che è il poetare di un’antica in una nuova anima». Tutto ciò – dice Croce – perché «L’impossibilità della traduzione è la realtà stessa della poesia nella sua creazione e nella sua ri-creazione». Ma il filosofo ed estetologo medesimo, pur conoscendo magistralmente e l’Ariosto e il Cervantes, non cita mai quest’ultimo, ‘classico’ suo precedente, nella negazione che un traduttore di poesia possa giammai serbare il “pregio nativo”, o il “livello che hanno nella loro creazione originale”, le opere di Poesia.

Perché questo “non detto” in Croce? Non sappiamo. Forse, egli può o deve aver assunto il brano cervantino in succo e sangue, più o meno consapevolmente, fino al punto da averlo fatto e proprio e quindi dilatato in altra, personale, argomentazione. O, forse, non volle tributare gli onori del “classico” – in questo proposito – al narratore geniale di Spagna. Certo, la “lacuna” rimane. Per occuparsi direttamente del *Don Chisciotte* (anche in *Poesia antica e moderna* del 1941), Croce metterà un altro quarantennio, rispetto ai diligenti lavori di erudizione giovanile, generalmente associando in vari luoghi Chisciotte a Falstaff, per evidenziare l’ufficio più che comico dei grandi personaggi. Ma quando se ne occuperà, d’intorno al 1939-’40, riconoscendo il carattere “geniale” del Cervantes, noterà squilibrio tra le due Parti del *Don Chisciotte*, seguendo uno spunto di Goethe, per cui la seconda parte indulge al “farsesco” (Conversazione col Cancelliere Mueller del 1819: «Fin quando l’eroe si fa illusioni è romantico, ma, quando egli viene soltanto berteeggiato e burlato, l’interesse decade»). Ma nessun cenno apporrà alla felice teoria dell’intraducibilità della poesia preconizzata dal Cavaliere ispanico. E nemmeno lo farà, sino alla fine, nelle *Lecture di poeti*, del 1950, a proposito di *Cervantes: ‘Persiles y Sigismunda’* (Bari 1950, pp. 52-62 ). Il “non detto”, per dir così, permane: e, con esso, resta come l’impressione di un debito non saldato.

<sup>14</sup> Cfr. le pp. 106-112 della edizione adelpiana, a cura di Giuseppe Galasso, Milano 1994; con la p. 296 per la relativa “Postilla”.

D'altronde, il critico e storico dell'estetica spagnola Marcelino Menendez y Pelayo, amico di Croce, nella sua fondamentale *Historia de las ideas esthéticas en España*, che dà molto di più di quanto dichiarato nel titolo,<sup>15</sup> adotta qualche giudizio limitativo sull'estetica cervantina, che non del tutto condivido. Intanto critica alcune forme di *fetiquismo cervantino* (p. 389); poi afferma: «Màs especioso parece convertir à Cervantes en maestro de preceptiva literaria, porque al fin habia practicado la literatura toda su vida, y es cosa cierta que siempre merecen consideraciòn las idea de los artistas sobre su arte, mucho màs que las ideas de los profanos. Pero entre los profanos y los artistas està los criticos» (p. 391). «Sólo el genio científico unido al genio artístico, en Goethe, llegò à vislumbrar algo. Pero los tiempos de Goethe non eran los de Cervantes, afortunadamente para la frescura de su inspiraciòn. Cervantes tenìa doctrinas literarias; *pero oso decir que estas doctrinas, sobre nada nuevas, tampoco eran adquiridas por esfuerzo propio, ni decendian de propias observaciones* sobre sus libros, sino que eran las mismas, exactamente las mismas, que enseñaba cualquiera Poética de entonces, la de Cascales ò la del Pinciano [...]» (p. 392)

Però, Menendez y Pelayo salva qualcosa: «Lo que salva del olvido algunos de estos preceptos de Cervantes es *la viveza, la gallardia, la hermosura* con que estàn expresados» (p. 392). – «Chi non ricorda la definizione della poesia che dà don Chisciotte nel suo colloquio con il cavaliere del Verde Gabbano?» – «La poesia, señor Hidalgo, à mi parecer, es como una doncella tierna y de poca edad, y en todo extremo hermosa, à quien tienen cuidado de *enriquecer, pulir y adornar otras muchas doncellas, que son todas las otras ciencias*, y ella se ha de servir de todas, y todas se han de autorizar con ella. [...] *Ella es bedra de una alquimia de tal virtud, que quien la sabe tratar la volverà en oro purisimo de inestimabile precio...*, non se ha de ser vendible en ninguna manera..., non se ha de dejar tratar de los truhanes, ni del ignorante vulgo, incapaz de conocer, ni estimar los tesoros que en ella se encierran. [...] La razòn es porque el arte non se aventaja à la naturaleza, sino perficìonal: así que mezcladas la naturaleza y el arte, y el arte con la naturaleza, sacaràn un perfectisimo poeta» (pp. 392-393). Quindi, il Menendez cita passi de *La Gitanilla*, e del *Viaje del Parnaso*: «Moran con ella en una misma estancia / La divina y moral filosofia, / El estilo màs puro y la elegancia. / Puede pintar en la mitad del día / La noche, y en la noche màs obscura / El alba bella que las perlas crìa» (p. 394). Dove, il Cervantes attesta in versi la dottrina delle “origini della dialettica”, serbata in nuce nella teoria e prassi della “alchimia”.<sup>16</sup> È anche la chiave del “barocco”, “capolavoro dell’arte barocca”, stando ai termini dell’analisi di Joaquìn Casaldueiro, *Sentido y forma de Los trabajos de*

<sup>15</sup> 1883-1891; Tercera Ediciòn, Madrid 1920, Tomo III – Siglos XVI-XVII, alle pp. 377-397.

<sup>16</sup> Cfr., sul punto, i miei volumi *Teoria dei colori Alchimia e Apocalisse in Newton*, Vitale Edizioni, Sanremo 2016; e *Il sogno di Castorp e il progetto di Pico*, Laterza, Bari 2005; anche sulla base della venerazione della Madonna dei Miracoli, al controsossifitto del 1633 nella Basilica di Andria.

*Persiles y Sigismunda* (Buenos Ayres, Edit. Sud-Americana, 1947), poi ripresa dal Croce.<sup>17</sup> L'opera appena postuma del Cervantes, infatti, è in quattro libri di una storia presa da Eliodoro, il vescovo e poeta di *Teagene e Carecla*: dove «i primi due si svolgono nel settentrione, tra i geli e gli uragani, e gli ultimi due nel sole del mezzogiorno, e i comuni lettori, non affermando l'unità delle due parti né lo stretto rapporto che è in tutti i suoi moltissimi episodi, non intendono questa *creazione di un genio, questo capolavoro dell'arte barocca*» (sintetizza il Croce): perché (nella formula del critico spagnolo accettato) in ognuna della sue opere «appaiono le due zone di luce e di ombra, la luminosità dell'immaginazione, che è unità e ordine, e l'oscurità della realtà, che è varietà e disordine, il cielo col suo presagio e il mondo col suo prodigio». Certo, la generalizzazione estetica del Casaldiero e poi di Eugenio D'Ors, «laddove il barocco crea la bellezza col dolore», non può del tutto persuadere Croce. Ma la «origine della dialettica», nelle intense polarità luce-ombra, gelo e sole, nord e sud, luce della fantasia (come unità e ordine) e oscurità del reale (varietà e disordine), «cielo nel suo presagio» e «mondo nel suo prodigio» («Origini della dialettica» su cui si travaglieranno Carlo Antoni e Raffaello Franchini), caratterizza efficacemente il trapasso tra teoria e prassi alchemica (che Cervantes conosceva, e il Quevedo parodiava) e filosofia moderna. E così, nella «babele» delle «diverse lingue» tra la donna e il barbaro sull'isola deserta (Libro I, Cap. IV del *Persiles y Sigismunda*), «è eterogeneità necessaria *affinché abbia luogo l'attrazione* che l'unità della creazione vuole» (Casaldiero 1948, pp. 41-43; Croce 1950, p. 60).

Ma il «critico», dell'età della «critica», Menendez, pur giustamente espungendo ogni «precettistica» dall'estetica della modernità, limita di molto l'originalità della coscienza estetica cervantina, anche negli spunti più interessanti.

Il curioso è che, molti anni più tardi, il citato critico Harold Bloom se ne uscirà con una trovata non dissimile, anche se diversamente modulata: «Il volume 2 di Don Chisciotte ha continui richiami al volume 1, chiarendo sempre che il volume 1 è un libro e il volume 2 no. Lo stesso Cervantes è il volume 2; questo secondo Don Chisciotte è ciò che William Blake ha chiamato «il vero individuo, l'immaginazione».<sup>18</sup> Ossia: è il problema dell'«opera» di fronte all'autore, l'«individuo» («reale», ma in senso fisico o metafisico, pratico o da Mondo 3 della 'Conoscenza oggettiva', direbbe Popper?)

Ma è proprio così!? – Questo è il punto. Da parte l'assunzione «biblica» delle umane lettere per Bloom, e quindi del ruolo e ufficio della «Parola»; da parte il canone metodologico distinzionistico di Croce tra «poesia e non poesia»; non siamo oggi del tutto soddisfatti della tentata «amputazione» del capolavoro cervantino. E se fosse, invece, ipotesi per ipotesi e teoria per

<sup>17</sup> *Lecture di poeti*, Laterza, Bari 1950, alle pp. 52-62 del saggio sul «*Persiles y Sigismunda*».

<sup>18</sup> Cfr. *Il Genio*, cit., Milano 2002, p. 66; con le dotte e appassionate divagazioni del *Don Chisciotte cavalca ancora. Contro la solitudine*, in «Corriere della Sera» – «Cultura» del 19 febbraio 2005.

teoria, che «il Volume 1 e il Volume 2 del *Don Chisciotte* stanno al Cervantes; come l'*Ulysses e Finnegans Wake* stanno al Joyce»? Quel “nostro Giacomo Joyce”, come lo dicono Croce e Nicolini nella *Bibliografia vichiana* del 1947-48, al secondo laborioso tomo? Ed è come se Cervantes (chiedendo venia per questa seconda nostra immaginativa, spontaneamente fiorita sui testi) ci dicesse: – Ma come? Non avete ancora capito? – Io sono un genio filosofico, Travestitomi nei personaggi, *Per farvi divertire!* Mentre «Joyce è un filosofo, Travestito da letterato, E *che si diverte!*».<sup>19</sup>

Il fatto è che, storicamente, tra il 1605 e il 1615, date delle due parti del *Chisciotte*, ci sono state, appunto, le *Novelle esemplari* (1613) e, con le stesse, il colloquio assiduo tra Cervantes e Quevedo, a Valladolid: dunque, l'impressione di esagerazione “farsesca” (di cui si faceva interprete Wolfgang Goethe) è dovuta alla influenza di Quevedo su Cervantes, dei Sogni sulle *Novelle* e – poi – anche sul Secondo Volume del *Chisciotte*. Ma questa influenza è reciproca, come accade tra i grandi che spesso si scambiano – con ogni sollecitazione – il giuoco delle parti. Così, dopo il nostro percorso tra le idee estetiche “da salvare”, riprendiamo un attimo il giro dei poemi cavallereschi “da buttare”, sempre con la guida del signor curato e del barbiere.

Ci imbattiamo, allora, oltre che nel *Don Belianigi*, nella *Storia del famoso Cavaliere Tirante il Bianco*, la cui interpretazione ha dato luogo alle più sottili quanto male apposte congetture. E qui il “non detto” su Cervantes equivale al non voler “dire” l'essenziale sul suo capolavoro, per seguire le alcinesche seduzioni dello specialismo erudito. Vediamo meglio.

«Per l'amor di Dio! – esclamò a gran voce il curato –. C'è dunque il *Tirante il Bianco!* Datemelo qua, compare, perché faccio conto d'aver trovato un tesoro di divertimento e una miniera di risate. Qui c'è don Chirieleison di Montalbano, valoroso cavaliere, e suo fratello Tommaso di Montalbano, c'è il cavalier Fonseca, e la lotta che il prode Tirante sostenne con l'alano, ci sono le arguzie della donzella Piacerdimiavita, con gli amori e gli inganni della vedova Posata, e la signora Imperatrice, innamorata di Ippolito, suo scudiero. Vi dico la verità, signor compare, che per il suo stile questo è il più bel libro del mondo: qui i cavalieri mangiano, dormono e muoiono nel loro letto, e fanno testamento prima di morire, e mille altre cose che mancano nel modo più assoluto a tutti gli altri libri del genere. Ciò nonostante, vi dico che chi l'ha composto, poiché certamente tutte quelle sciocchezze non le ha scritte a bella posta, meriterebbe d'esser gettato alle galere per tutto il resto della sua vita. Portatevelo a casa e leggetelo, e vedrete se non è vero quello che ho detto».<sup>20</sup>

Il fine poeta e ispanista Vittorio Bodini non manca, a piè di pagina, di notare: «Questo è conosciuto come il passo più oscuro del *Don Chisciotte*;

<sup>19</sup> V. il mio *Tra Vico e Joyce*, Laterza, Bari 2007.

<sup>20</sup> *Op. cit.*, Torino 1957, pp. 68-69.

e da un secolo a questa parte ha dato luogo a una ridda di ipotesi da parte dei più illustri cervantisti spagnoli, da Juan Caldeòn a Hartzenbusch, da Benjumea a Menéndez y Pelayo, che hanno proposto le più sofisticate varianti per cavarne un senso, fino a Rodríguez Marín, che più onestamente si dà per vinto, limitandosi a ricapitolare la storia dei tentativi di interpretazione. Neanche i più insigni traduttori si son sottratti (dal famoso Conte di Caylus al nostro Giannini) a questa vana gara di congetture. – Tutto ciò non manca d'essere strano, e molto curioso. Perché *il problema non esiste affatto, come può vedere il lettore italiano* da questa versione in cui non abbiamo fatto altro che seguire letteralmente il testo. Il fatto è che ai commentatori è parso di vedere una contraddizione fra le lodi del libro di *Tirante il Bianco*, fatte dal curato, e il severo giudizio sul suo autore. Altra contraddizione, che aggrovigliava di più le cose, era fra certi meriti realistici riconosciuti al romanzo e il fatto che il curato lo trovi pieno di sciocchezze. Queste difficoltà (apparenti) suggerivano ipotesi e interventi sulla sintassi esterna del Cervantes: che era il cammino sbagliato, perché qui *la sintassi è addirittura cristallina ed esprime un concetto ironico e sottile*, una complessa sintassi interiore a cui i commentatori non hanno badato. Che dice infatti il curato? Che il libro è spassosissimo, una miniera di risate. E poi aggiunge: ma colui che lo ha composto meriterebbe d'esser gettato in galera perché tutte quelle sciocchezze non le ha scritte *a bella posta per divertire, e con la coscienza che si trattava per l'appunto di sciocchezze*. Per la pazzia che dimostra la sua credulità meriterebbe dunque la galera, e qui si direbbe addirittura che il Cervantes metta le mani avanti, precisando la propria posizione critica di fronte alla materia del proprio libro, perché non gli tocchi un giudizio analogo a quello toccato all'autore di *Tirante il Bianco*. Il restauro critico bodiniano va benissimo per noi, che abbiám poc'anzi suggerito, a proposito della "genialità" cervantina, la formula: «Io sono diventato un filosofo, Travestitomi nei miei personaggi, Ma per *farvi divertire!*». Che è proprio quel che manca all'assurdo e incongruente poema di *Tirante il Bianco*, perciò oggetto di fiera rampogna.

Valga il vero, dell'originale spagnolo: – !Valàme Dios! – dijo el Cura, dando una gran voz – !Que aquí está Tirante el Blanco! Dàdmele acá, compadre; que hago cuenta que el hallado en él un tesoro de contento y una mina de pasatiempos. Aquí está don Quirieleisòn de Montalbàn, valeroso caballero, y su hermano Tomàs de Montalbàn, y el caballero Fonseca, con la batalla que el valiente de Tirante hizo con el alano, y las agudezas de la doncella Placerdemivida, con los amores y embustes de la viuda Reposada, y la senora Emperatriz, enamorada de Hipòlito, su escudero. Dìgoos verdad, señor compadre, que, por su estilo, es éste el mejor libro del mundo: aquí comen los caballeros, y duermen y mueren en su camas, y hacen testamento antes de su muerte, con otras cosas de que todos los demás libros deste género carecen. Con todo eso, os digo que *merecía el que lo compuso, pues no hizo tantas necedades de industria, que el echaran a*

*galeras por todos los días de sua vida. Llevade a casa y leedle, y veréis que es verdad cuanto dél os he dicho.*<sup>21</sup>

*Cervantes e l'Italia: la "carità del natìo loco".*

Non è che ci sia – dunque – l'ideale romantico nella Prima parte; e l'ironia o satira, invece, e prevalentemente, nella Seconda, del *Don Chisciotte* (Goethe). Abbiamo visto, certo per saggi, come l'intento parodico sia parlante anche nel Volume 1 (Episodio della Biblioteca, al capo sesto). Pure, rimane il grande, fondamentale, in-audito, problema ermeneutico: del tipo di rapporto, che l'autore stabiliva tra il primo e il secondo volume, dilatato nella estensione (settantaquattro capitoli, rispetto a cinquantadue) e modificato nel ritmo, rispetto alla stesura del 1605.

Ma prima di tentare ulteriore, e forse nuovo, approfondimento sul punto, è bene sostare ancora nel rapporto di Cervantes all'Italia, alle sue lettere e arti, ed al *Furioso* in particolare.

Ancora una volta, ri-troveremo come un sistema di assi cartesiani, tra 'dialettica delle passioni' e 'prospettiva', dove la "dialettica delle passioni" è data nel rapporto tra il "dolore reale" (lo dice anche Harold Bloom) e le "avventure immaginarie", e la prospettiva è calata nel "ritmo".

Questo approccio – condotto in compagnia di sommi "creatori" o "ri-creatori" del bello (Ariosto e Cervantes; Goethe, Croce o Bloom) – ci porterà a vedere di bel nuovo il "ritmo" del *Furioso* e di testi poetici che hanno segnato punto di svolta nella storia dell'Occidente (Manzoni, Baudelaire, Joyce).

Torniamo al *Quijote*. *Il "dolore reale" è confessato ad alta voce nella Prima Parte da Don Chisciotte. «[...] Voglio dire che i religiosi, in santa pace e tranquillità, chiedono al cielo il bene della terra; ma siamo noi soldati e cavalieriquelli che poniamo in atto ciò che essi chiedono, difendendola col valore del nostro braccio e col filo delle nostre spade, e non già standocene riparati, ma a cielo scoperto, fatti segno agli intollerabili raggi del sole d'estate e ai feroci geli in inverno».*

*E la confidenza è portata alle estreme conseguenze della disillusione nel dialogo con Sancio Panza della Seconda Parte. «Voglio dire – disse Sancio – che ci dedichiamo a esser santi, e così raggiungeremo più presto la buona fama a cui aspiriamo; e tenga presente che ieri (che trattandosi di poco tempo si può dire così) canonizzarono e beatificarono due fraticelli scalzi le cui catene di ferro con le quali si cingevano e tormentavano il corpo, ora si considera gran ventura baciarle e toccarle, e godono di ben altra venerazione che non, come dissi, la spada di Orlando nell'Armeria del Re, nostro signore, che Dio conservi. Cosicché, signor mio, vale assai più essere un umile frati-*

<sup>21</sup> *El ingenioso Hidalgo Don Quijote De la Mancha*, Espasa-Calpe, Madrid 1940 e 1965, Collección Austral, p. 40 in: 37-41.

cello, di non importa quale ordine, che non un valoroso e errante cavaliere; e più ottengono presso Dio due dozzine di colpi di frusta che ci si dà da soli per disciplina, che non duemila colpi di lancia, dati a giganti, o a mostri, o a dragoni. – *Così è – rispose don Chisciotte –; ma non tutti possiamo esser frati, e molte son le vie per cui Dio guida i suoi al cielo: la cavalleria è religione, e vi son cavalieri santi nella gloria. – Sì – rispose Sancio –; ma ho sentito dire che in cielo ci son più frati che cavalieri erranti.*

Divertimenti e lazzi sono, da sempre, il nutrimento delle corti rinascimentali italiane; e fin da subito il Cervantes se ne ricorda (Capitolo primo, pp. 32 sgg. della edizione Bodini). «Andò poi a guardare il suo ronzino, e benché avesse più crepature agli zoccoli e più acciacchi del cavallo del Gonnella, che *tantum pellis et ossa fuit*, gli parve che non gli si potesse comparare neanche il Bucefalo di Alessandro o il Babioca del Cid». Dove l'allusione assai trasparente è, appunto, a Pietro Gonnella, un buffone del Duca di Ferrara, al centro di una vasta letteratura raccolta alla fine del XV secolo con il titolo *Buffonerie del Gonnella*, e nota con ogni probabilità al Cervantes al momento del primo viaggio in Italia. Tutto ciò riporta alla corte estense e al cantore "cristiano", su tutti pregiato, Ludovico Ariosto. Poco più oltre, al citato Capitolo sesto dedicato alla biblioteca "da buttare", mentre si "salva" la *Diana* di Montemayor, il curato spiega la motivazione: «Io son del parere che non si bruci, ma che se ne tolga tutta la parte che tratta della maga Felicia e dell'acqua incantata, e quasi tutti i versi lunghi, e gli si lasci in buon'ora la prosa e il merito d'essere il primo fra tutti i libri del genere» (p. 70). Così, del *Don Belianigi* (1547), «bisogna toglier via tutta la parte che riguarda il castello della Fama ed altre più gravi insolenze» (p. 68). Mentre *Le lagrime di Angelica*, di Luis Barahona de Soto (1586), riprendendo il motivo dell'Ariosto, potrebbe essere salvato, «perché il suo autore è stato uno dei più famosi poeti, non già solo di Spagna, ma del mondo intiero, e fu felicissimo nella traduzione di alcune favole di Ovidio» (pp. 72-73).

Eredita il dibattito italiano sulle arti, il Cavaliere dalla Trista Figura, al Capo 35 (pp. 424 sgg.): «Mi facciano il piacere quelli che dicono che le lettere son superiori alle arti; glielo dico io, a chiunque essi siano, che non sanno quel che si dicono. Perché l'argomento che quei tali sogliono addurre, e a cui più si aggrappano, è che i travagli dello spirito son più elevati che non quelli del corpo, e che le armi è soltanto col corpo che si esercitano, come se il loro esercizio fosse ufficio da facchini, per cui non ci vuol altro che una certa forza materiale, o come se in ciò che chiamiamo le armi noi che le professiamo, non fossero compresi quegli atti di fortezza che, per poterli compiere, richiedono un maturo intelletto, o come se non debba faticare tanto con lo spirito che col corpo l'animo del guerriero che ha la responsabilità d'un esercito, o la difesa d'una città assediata».

E qui l'allusione è alla *quérelle* sviluppatasi tra il Filelfo, Girolamo Muzio, Domenico Mora, Baldesar Castiglione e Traiano Boccalini (per tacer d'altri): discussione poi ripresa a suo modo, in parte, da Giambattista Vico,

nella biografia in latino delle *Imprese di Antonio Carafa* (1712).

Tutto ciò è ripreso nella Parte Seconda, al Capitolo Primo (pp. 602-604), là dove si discetta di Orlando e di Angelica, in merito alla preferenza da costei accordata alla «dolcezza di Medoro anziché alla crudezza di Orlando». «Quell'Angelica, signor curato – rispose don Chisciotte –, fu una ragazza scombinata, vagabonda e un po' capricciosa e non lasciò il mondo pieno solo della fama della sua bellezza ma anche di quella delle sue impertinenze: respinse mille signori, milla valorosi e mille sapienti per accontentarsi d'un paggetto imberbe, senz'altro bene di fortuna né nome fuorché quello di riconoscente che gli meritò la fedeltà dell'amico. E il grande cantore della sua bellezza, il famoso Ariosto, non osando, o non volendo cantare quello che capitò a questa signora dopo la sua miserabile resa, la lasciò là dove disse: 'E come del Catai s'ebbe lo scettro, / Forse altri canterà con miglior plettro'. E questa fu senza dubbio una profezia; di fatti i poeti si chiamano anche vati, che vuol dire: *indovini*. E che ciò sia vero appare chiaramente dal fatto che dopo di allora un famoso poeta andaluso pianse e cantò le sue lagrime, e un altro famoso e impareggiabile poeta castigliano cantò la sua bellezza».

Qui il Cervantes, citando a memoria, storpia alquanto l'ottava originale ariostea, al canto XXX, strofe 16, del *Furioso*: «E come a ritornare in sua contrada / Trovasse e buon ausilio e miglior tempo, / E de l'India a Medor desse lo scettro, / Forse altri canterà con miglior plettro». O forse, chiudendo la prima parte con lo stesso verso e ripigliandolo al capo primo della seconda, Cervantes ha voluto concentrarsi sul destino profetizzato per Medoro in qualità di «regnante dell'India», o «del Catai». Certo è che l'ironia sull'ironia (di Cervantes su Ludovico) raggiunge la propria «acmé», quando il curato esclama: «E' un miracolo!» («!Milagro!»), apprendendo dall' Hidalgo che nessun verso infamatorio nei riguardi di Angelica è venuto a «metter sottosopra il mondo», a conoscenza di Don Chisciotte («que trujo revuelto el mundo»). Personalmente, ritengo che questi «errori» di citazioni letterarie siano piuttosto «spie di interpretazioni», come accade per i tanti, e forse troppi, luoghi del nostro *Altwater Vico*: alla cui caccia si dedicava Fausto Nicolini, ma spesso errando a sua volta, o mostrando il fianco alle successive restituzioni di Paolo Rossi e Andrea Battistini.

Comunque sia di ciò, la conoscenza diretta e in originale del *Furioso* da parte cervantina è punto fermo di ermeneutica letteraria e dottrinale. Epperò, la domanda sorge spontanea, di fronte ai passi del Castello d'Atlante, che forma uno degli emblemi – per Attilio Momigliano – dell'intero poema: allora, Miguel Cervantes conosceva «Andria», in italiano ri-visitata, la «mia Andria», citata al canto terzo? E se sì, che fine ha fatto la «imitazione-rielaborazione» del Castello del mago Atlante, in cui essa è menzionata? E, infine, codesta riesumazione può assurgere, in qualche modo, a «spia» della «architettura» o «struttura» del capolavoro, distesa in due parti?

Al canto III, st. 33, così poetava l'Ariosto:

«Ezellino, immanissimo tiranno,  
Che fia creduto figlio del Demonio,  
Farà, troncando i sudditi, tal danno,  
E distruggendo il belpaese Ausonio,  
Che pietosi appo lui stati saranno  
Mario, Silla, Neron Caio et Antonio.  
E Federico imperator secondo  
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo».

Dove Federico II di Svevia, il “*puer Apuliae*”, lo “*stupor Mundi*” e “*freno dei potenti*”, avendo appreso che Parma, città occupata dai suoi ghibellini, era stata assediata e presa dai fuorusciti guelfi e loro alleati, tra cui Azzo d’Este, coraggiosamente venne in soccorso del suo partito. Ma dopo alcuni mesi, nel 1248, fu vinto. L’anno dopo, Azzo d’Este contribuì alla rotta e alla presa di Re Enzo, il figlio di lui, in Romagna, col qual fatto l’Imperatore pur potente, Federico, così avvilitosi, lasciò la Romagna e riparò nella amata Puglia. Si favoleggia, in questi luoghi, del mito estense, e come e perché il dominio di questi su Ferrara (iniziato con Azzo VI, padre di Azzo novello, per la consegna spontanea della città il 1208) finisse per aver la meglio sul fiero ed energico Imperatore svevo.

Poco oltre, al terzo Canto, str. 39:

«Al bel dominio accrescerà costui  
Reggio giocondo, e Modona feroce.  
Tal sarà il suo valor, che Signor lui  
Domanderanno i popoli a una voce.  
Vedi Azzo sesto, un de’ figliuoli sui,  
Confalonier de la Cristiana croce:  
Avrà il Ducato d’Andria con la figlia  
Del secondo Re Carlo di Siviglia».

Ecco il passo che colpì anche Miguel de Cervantes: dove, in effetti, questi è Azzo VIII, che, combattendo contro i nemici della fede cristiana e della Chiesa, sposò la bella Beatrice d’Este figlia di Re Carlo II d’Angiò, e n’ebbe in dote da “*Contea*” (più che “*Ducato*”) di “*Andria*”, donde riscosse il titolo di “*Conte di Andria*”. Azzo VIII morì il 1308.

Le allegazioni sono infinite; la “*pluralità delle vie*”, immensa; i rimandi interni da testo a testo, voce con voce, e parte a parte, da “*ottovolante della conoscenza*”. Ma che fine ha fatto, in Cervantes, – è lecito chiedersi – il magico Castello di Atlante, che gli fece comparir dinanzi la bellissima Beatrice d’Angiò, e – con la stessa – la memoria di “*Re Carlo di Siviglia*” e della “*Sacra Spina*”?

Non gode, più (lo si è visto), di buona fama, il Castello d’Atlante, come accade del “*mago*” e degli “*incantesimi*” e “*acque fatate*”, ivi allocati. Il

Castello è diventato – ora, cioè nella Seconda parte del *Don Chisciotte* – qualcos'altro, qualcosa di profondamente diverso, e di ben diversamente “misterioso” e “segreto”: la discesa del ventitreesimo capitolo nella caverna di Montesinos (ancora una volta perscrutata, ma con altra luce, dal Bloom). Qui il Cervantes “fa a gara” con l'Ariosto; classicamente, “emula”, cioè “imita” e rielabora, il mito ariostèo. E nel far ciò, osserva la “carità del natio loco”.

«Delle stupefacenti cose che l'egregio don Chisciotte riferì d'aver visto nel profondo antro di Montesinos, che per la loro assurdità e enormità fanno sì che quest'avventura sia ritenuta apocrifa», recita il titolo (ed. cit., Bodini, pp. 772-782). Sprofondato in un antro, l'Hidalgo è accolto da Montesinos in persona: «Da lunghissimo tempo, o valoroso Cavaliere don Chisciotte della Mancia, quanti viviamo incantati in questo logo remoto, stiamo aspettando di vederti, affinché tu dia al mondo notizia di ciò che occulta e racchiude il profondo antro per dove sei penetrato, che chiamano la grotta di Montesinos. [...] Vieni con me, illustre signore; voglio mostrarti le meraviglie che dissimula *questo trasparente castello, di cui son governatore e capoguardia perpetuo, perché son Montesinos in persona, da cui trae nome la grotta*. Qui, nel “palazzo cristallino” (“en el cristalino palacio”), è sepolto il cavaliere Durandarte, trattenuto “incantato” dal mago Merlino, «quell'incantatore francese che dicono che era figlio del diavolo; e quel che io credo è che non era figlio del diavolo, ma che ne seppe, come suol dirsi, una più del diavolo». Montesinos deve cavare il cuore a Durandarte (su di lui preghiera), ripulirlo e darlo alla Signora Belerma: tutto in attesa che intervenga «quel grande cavaliere per cui il mago Merlino ha fatto tante profezie: quel don Chisciotte della Mancia, intendo dire, che di nuovo e con più alti frutti che nei passati secoli ha risuscitato in quelli attuali la già obliata cavalleria errante, col cui aiuto e favore potrebbe darsi che venissimo disincantati, perché le grandi imprese son riservate ai grandi uomini». Quindi, con parodia dell'Inferno dantesco e del Furioso ariostesco, tra “urli di strazio e pianti”, il cavaliere vede in un altro salone la processione in due file di fanciulle bellissime, sempre “attraverso le pareti di cristallo”; finché interviene una delle due compagne di Dulcinea del Toboso a chiederle dei quattrini, in forma di “reali”: perché “il bisogno – spiega Montesinos – non *perdona neanche agli incantati*” («esta que llaman necesidad adonde quiera se usa, y por todo se extiende, y a todos alcanza, y aun hasta a los encantados no perdona»). A complicare, ma anche a semplificare, il quadro mitico, Chisciotte indulge a dubbi e spiegazioni circa l'accaduto verso Sancio (quanti giorni è stato nell'antro; e se abbia o no mangiato e dormito; e l'entità di “quelle plaghe remote e nascoste alla nostra vista”; o se non sia ammattito per “tutta questa montatura che ci ha raccontato”, e via). Fino al punto più “geniale” di Cervantes che “si” diverte, ma soprattutto “ci diverte”, onde Chisciotte replica in fine capitolo a Sancio: «Tu parli così, Sancio, perché mi vuoi bene – disse don Chisciotte – e poiché non hai sufficiente esperienza del mondo, *tutte le cose che hanno un po' di complessità ti paio-*

*no impossibili*; ma verrà il tempo, come ti ho già detto un'altra volta, che io te ne racconterò qualcuna di quelle che ho visto laggiù, che ti faranno render credibili anche quelle che ho raccontato ora, la cui verità *non ammette repliche o discussioni* («todas las cosa que tienen algo de dificultad te parecen imposibles»).

Harold Bloom vede qui echi kafkiani, per il corto circuito tra narratore e uditore, lettori reali di poemi (come lo stesso Sancio) e attori di fantastiche avventure (Chisciotte, e forse noi tutti). Ma io sarei propenso a coglierli la stupenda, recondita, armonia di trasformazione del Castello di Atlante nell'antro di Montesinos (magia, trasparenza del castello, sale d'alabastro, incantesimi, pareti di cristallo, "plaghe remote" e ancora incantesimi ai limiti della "montatura", permettendo).

*Struttura e Poesia: "recondita armonia".*

Al centro del *Furioso* (1516, 1521 e 1532, accresciuto da 40 a 46 canti), come un perno, è il canto 23°, dedicato alla pazzia di Orlando. La prima parte (canti 1-13) è intonata alla ispirazione amorosa e al Castello del mago Atlante. La seconda (canti 14-19) è impegnata dalla lotta tra cristiani e saraceni attorno a Parigi. La terza, appunto, per i canti 19-39, va dalle nozze di Angelica e Medoro alla pazzia di Orlando sino al viaggio di Astolfo sulla Luna e al rinsavimento di Orlando. La quarta (canti 39-46) rivisita la catastrofe dei Saraceni; le traversie amorose di Ruggiero e Bradamante; i tristi presentimenti di Fiordiligi; la pietosa fine di Brandimarte, con solenni funerali; il duello di sei campioni cristiani contro sei pagani e lo scontro finale tra Rodomonte e Ruggiero.

«La prima (parte) disperde i guerrieri lontano dalla città contrastata; la seconda si concentra intorno a Parigi per la grande battaglia; la terza li disperde nuovamente; la quarta li riconcentra intorno a Parigi e risolve la guerra. *Il Furioso* gira sulla battaglia di Parigi e sulla pazzia di Orlando come sopra due perni. Al centro stanno l'una e l'altra; e le azioni convergono e divergono dall'una e dall'altra: sicché, divelti i due perni, il poema andrebbe in frantumi» (Attilio Momigliano).

«I luoghi del *Furioso* sono veramente il regno dell'immaginazione ariostesca: sono, non la città, ma la campagna, la solitudine, le strade che varcano di terra in terra, il mare immenso, le foreste dove il viandante si perde, i ruscelli che mormorano nell'alto silenzio d'un prato» (Momigliano: da Parigi al cielo più vasto, "lontano da cittadi e villaggi"). Non mancano al *Furioso* riferimenti plurimi a luoghi eventi, fatti storici e mitici italiani e ferresi. A titolo esemplificativo, nel canto I°, all'emblema dell'aquila in campo azzurro sulla palazzina di Marfisa d'Este; o nel XXXVI, alla battaglia sulla Polesella contro i Veneziani del 1509. E alla corte estense dedica l'Ariosto molti passaggi. Al canto XLVI, str. 92: «Di filosofi altrove e di poeti / Si vede in mezzo un'onorata squadra. / Quel gli dipinge il corso de' pia-

neti, / questi la terra, quello il ciel gli squadra: / questi meste elegie, quel  
 versi lieti, / quel canti eroici, o qualche oda leggiadra. / Musici ascolta e  
 varii suoni altrove; / né senza somma grazia un passo move». Continuamente  
 messer Ludovico allude a Lucrezia Borgia (c. XIII, 69; XLII, 83 e 93); a Ferrara  
 (c. XXVI, 49; XXXIII, 38; XLII, 84 e 88; XLIII, 53; XLVI, 95); A Renata di Francia  
 (XIII, 72); ad Alfonso I d'Este (c. III, 50, 58 e 60; XIV, 2; XV, 29; XXXIII, 40;  
 XL, 41; XLI, 67; XLIII, 3, XLVI, 95); allo stesso Cardinal Ippolito (c. I, 3; III,  
 50 e 57; VII, 62; XIII, 68; XXVI, 51; XXXV, 8; XXXVI, 2; XLI, 67; XLVI, 86,  
 88 e 90); e tant'altri. «Nel campo azur l'aquila bianca avea, / Che de' Troiani fu  
 l'arma bella, Perché Ruggier l'origine traeva / dal fortissimo Ettor, portava  
 quella» (I, 4). Nei bestiarii medioevali, infatti, l'aquila indicava la provenienza  
 divina di una famiglia o casa. E si trova ancora, in uno scudo, come l'emblema di  
 famiglia sul portale principale della palazzina Marfisa d'Este (metà del XVI secolo,  
 per opera di Francesco, figlio di Alfonso I° e Lucrezia Borgia).<sup>22</sup> Era ben familiare  
 all' Ariosto, la cui casa è detta nella incisione sulla cornice, orazianamente: «Parva  
 sed apta mihi; sed nulli obnoxia sed non sordida, / parta meo sed tamen aere  
 domus» ('Piccola ma a me adatta; nociva per nessuno né sozza, purtuttavia  
 casa procacciata col mio denaro'). Un'eco di Palazzo Schifanoia è nel canto XLVI,  
 85: «Quivi le Grazie in abito giocondo / una regina aiutavano al parto: / sì  
 bello infante n'apparia, che 'l mondo / non ebbe un tal dal secol primo al  
 quarto. / Vedeasi Iove, e Mercurio facondo, / Venere e Marte, che l'aveano  
 sparto / a man piene e spargean d'eterei fiori, / di dolce ambrosia e di celesti  
 odori». Carlo Muscetta ricorda il *De laudibus Philosophiae*, scherzo giovanile di  
 contenuto esoterico.<sup>23</sup> «Suggellando il capolavoro amorosamente ritoccato sino  
 alla terza edizione, che terminò qualche mese prima di morire, il poeta si era  
 lasciato indietro le illusioni umanistiche della giovinezza latina (cominciata a  
 vent'anni con l'ode a Filiroe, un sospiro "de vita quieta", mentre Carlo VIII  
 invadeva l'Italia). Ma aveva anche avuto la forza critica di mettere da parte i  
 versi della vecchiaia precoce, quei *cinque canti* senza sorriso, scritti con  
 l'ispirazione e intonazione ormai estranea al capolavoro e che sono come il  
 riflesso di quella tempesta che, fra la battaglia di Pavia e il crollo della  
 Repubblica di Firenze, segnava la fine del Rinascimento (II, 34-35: 'O vita  
 nostra di travaglio piena, / come ogni tua allegrezza poco dura !/ Il tuo gioir è  
 come aria serena, / ch'alla fredda stagione troppo non dura')».<sup>24</sup> Da parte sua,  
 Elio Vittorini giustifica la scelta delle illustrazioni da Schifanoia per l'edizione  
 dei "Millenni" Einaudi, integrando le predilezioni per dipinti coevi o affini di  
 Dosso Dossi, Piero di Cosimo, Andrea Mantegna e Pisanello: iniste sui «dati  
 della sua stessa terra», discorrendo di «libere immagini di gentilezza e  
 finezza» che «idealizzano il mondo cortigiano», ma lo rendono al tempo  
 stesso «fiabescamente rappre-

<sup>22</sup> Cfr. Morena Poltronieri-Ernesto Fazioli, *Ferrara magica*, Hermatana, Ferrara 2002, pp. 179-182.

<sup>23</sup> *Orlando Furioso e una scelta delle opere minori*, Einaudi, Torino 1962, II, pp. 1249-1250.

<sup>24</sup> *Introduzione* alla ed. cit., I, pp. VII-XXVI.

sentativo di una realtà più profonsa e universale [...], il cui il motivo contemporaneo, proprio come succede all'Ariosto, *può apparire anche arcaico, quello popolare anche allegorico, quello naturale anche artificioso*, e in cui vedere figure e paesaggi dell'Orlando Furioso, Angelica fuggente, Alcina seduttrice, i giardini incantati, i monti, le marine, i castelli, e Ruggiero o Rinaldo, è vederli *alla radice della loro finzione, dove poeta e pittori hanno un comune umore*.<sup>25</sup>

Intuisce, ma non afferra in profondità, il Vittorini, le radici dell'analogia tra Schifanoia e il Furioso, non potendo conoscere lo sviluppo degli studi (La sua *Nota* editoriale è del 1950). Ma lo spunto è degno di ripresa in più direzioni. Essi sono: l'ariosità della composizione pittorica negli affreschi di Schifanoia (nei riferimenti letterari e simbolici); la ariosità della poetica ariostesca; "armonia", "ritmo", "mobilità della fantasia", "cineticità" della poesia dell'Ariosto, come aspetti non pur una volta rilevati nella storia della critica (Croce, Momigliano, Caretti e Segre).

Non sapeva, né poteva sapere, il Vittorini del 1950, nella prefazione alla edizione einaudiana dei "Millenni" per il *Furioso* e le altre opere in versi dell'Ariosto, del dibattito iconologico a proposito del Salone dei Mesi.<sup>26</sup> Là dove il vir niger, al Mese di Marzo e come Primo "decano" del segno dell'Ariete, è il "Furioso", alla fotoriproduzione n. 8 del Vittorini.<sup>27</sup> Certo, era chiara fin da allora, la "naturalzza" (per dirla con le *Vite* di Giorgio Vasari, e poi con il Cervantes estetologo del primo Seicento) del ciclo pittorico al Salone dei Mesi: cioè, la ariosità prospettica negli affreschi, come pure – secondo il Momigliano – negli episodi e punti di snodo dell'azione multipla nel *Furioso*.

*Entrando nel Salone dei Mesi, occorre attualmente volgersi a man destra, di fronte alla Parete Sud (Gennaio e Febbraio, dedicati all'Aquario e ai Pesci); quindi proseguire verso la Parete Est (Marzo Aprile Maggio, votati alle costellazioni dei Gemelli del Toro e dell'Ariete); girare poi a sinistra, sulla Parete Nord, la più ricca di Mesi (Giugno Luglio Agosto e Settembre, indirizzati nel segno del Cancro, Mercurio Giove e Vulcano); per ritrovarsi, infine, di fronte alla Parete Ovest in gran parte perduta di Ottobre Novembre e Dicembre, che sarebbero stati votati a Scorpione Sagittario e Capricorno).* Non a caso Messer Ludovico diceva: «Quello disegna il corso dei pianeti», a proposito di Pellegrino Prisciani, l'ideatore con Bono Avogaro del ciclo pittorico a "programma astronomico". Ma perché

<sup>25</sup> Ed. cit., pp. XXXV-XXXVI.

<sup>26</sup> Cfr. Aby Warburg, *Arte italiana e astrologia internazionale nel Palazzo Schifanoia di Ferrara* (1912), SE, Milano 2006; Marco Bertozzi, *La tirannia degli astri*, Cappelli, Bologna 1985 e *Il detective melanconico e altri saggi filosofici*, Feltrinelli, Milano 2008, Parte Terza, alle pp. 97-139: *Aby Warburg e l'enigma degli affreschi astrologici di Palazzo Schifanoia; L'Officina dei Ciclopi; Progresso senza fine*.

<sup>27</sup> Cfr. anche Gianluigi Magoni, *Le cose non dette sui decani di Schifanoia*, Accademia delle Scienze, Ferrara 1997; G. Brescia, *Ipotesi su Pico*, Bari 2001 e *Pico Botticelli e Schifanoia nelle Ipotesi su Pico*, Laterza, Bari 2011, pp. 79-88; Nicola Iannelli, *Simboli e costellazioni. Il mistero di Palazzo Schifanoia*, Pontecorboli, Firenze 2012.

parliamo di “naturalizza” e “ariosità prospettica” nel “ciclo”? Perché, nelle parti leggibili e amorosamente contemplate da Pico già col primo soggiorno ferrarese del 1478 (l’anno in cui perde la madre e passa da Ferrara a Firenze), la *rapportatio* tra fascia superiore, mediana e inferiore degli affreschi è stupefacente. Alla Parete Est, Minerva in alto, Venere nella fascia superna e Apollo sovrastante, governano rispettivamente i simboli delle costellazioni di Ariete Toro e Gemelli; essendo adibite le scene della fascia inferiore alla amministrazione della Giustizia e caccia e potatura (per il mese di Marzo), al momento in cui il Duca d’Este dà una mancia al buffone (fiancheggiato dal ritorno dalla caccia: in Aprile) e al Palio di San Giorgio con scene a cavallo e della falciatura per Maggio). Alla subentrante Parete Nord, invece, Giugno è dedicato a Cerere (in alto) e raccoglie i simboli della costellazione del Cancro, governando scene di ambasceria in basso. Luglio è dedicato a Mercurio (fascia superiore), contemplando simboli dei decani del segno del Leone, e sovrastando la sfera “civile” della caccia in basso. Agosto è retto dal Dio Giove, si inquadra nel segno della Vergine, amministra il tempo della Trebbiatura. Settembre, poi, è retto dal mitico episodio del dio Vulcano (*ben lumeggiato di sulle fonti di Manilio dal Bertozzi*), si inserisce nei simboli centrali dei decani della Bilancia e regge – assistendole – le scene di altre ambascerie, missioni a cavallo e atti della vendemmia. Ho riproposto – non senza qualche audacia – rapida sintesi dei collegamenti e delle risposnde del salone dei Mesi a Schifanoia (almeno per quanto a noi pervenuto), non per ridondanza, bensì per evidenziare il respiro globale del ciclo, la ariosità delle corrispondenze, nella dottrina e classica e mitica ed astrologica delle assunzioni rappresentative. Ma l’analisi non finisce qui.

Un motivo “inedito” in sede storiografica può risiedere nella influenza ariosteica sulla strutturazione, ad esempio, dei *Fiori del male* del Baudelaire, per i cui *Saggi sull’arte* sull’arte la luminosità della pittura di Delacroix molto deve alla frequentazione dell’Ariosto. «Un’altra qualità somma, se non immensa, del talento di Delacroix, e che lo fa il pittore prediletto dei poeti, è la sua natura essenzialmente letteraria. Non solo la sua pittura ha percorso, con un costante successo, lo spazio delle grandi letterature, e non solo ha tradotto, frequentato Ariosto, Byron, Dante, Walter Scott, Shakespeare, ma è giunta a rivelare idee di un ordine più elevato, più sottili e più profonde di quasi tutti i moderni» (Così il Baudelaire, su cui dovrò tornare, in *Esposizione universale. 1855 – Belle Arti*). Oppure: «David, Guérin e Girodet accendevano il loro spirito al contatto di Omero, Virgilio, Racine e Ossian. Delacroix è stato il traduttore appassionante di Shakespeare, di Dante, di Byron e dell’Ariosto. Una somiglianza di qualche peso, una differenza di poco conto».<sup>28</sup>

<sup>28</sup> Cfr. *L’opera e la vita di Eugène Delacroix*, ora nelle *Opere*, a cura di Giovanni Raboni e Giuseppe Montesano, con Introduzione di Giovanni Macchia, “I Meridiani”, Mondadori, Milano 1996, pp. 1182-1183 e 1324-1325, rispettivamente all’interno di: 1158-1183 e 1320-1353.

«Le cose sono circondate come dalla loro atmosfera naturale, sono spazeggiate a perfezione; ciascuna ha tant'aria e tanta luce quanta occorre perché il lettore legga con un riposato respiro. L'Ariosto ha questo senso indefinito e affascinante dell'atmosfera che avvolge le cose: e e perciò ha tanto del pittore, o almeno di certi pittori»: completa il concetto prospettivistico della architettura del poema, il nostro Momigliano.<sup>29</sup>

Architettura e “prospettiva” nel *Furioso*; architettura e “ritmicità” nel Cervantes; architettura e “prospettiva” nelle *Fleurs du mal*. Spunti critici, infatti, in favore della tesi di una “presenza prospettica” nel *Furioso* si raccolgono presso gli studiosi del *Rinascimento ferrarese*, con Silvio Pasquazi<sup>30</sup>; *Come lavorava l'Ariosto*, per Gianfranco Contini;<sup>31</sup> *L'Orlando Furioso' e la tecnica del romanzo cavalleresco medievale* di D. Delcorno Branca;<sup>32</sup> e ne *Il nuovo corso della critica ariostesca*,<sup>33</sup> *Lecture ariostesche* (della napoletana Liguori, 1973), *Disegno storico della civiltà letteraria italiana* e *Fortuna ragione prudenza nella civiltà del Cinquecento*,<sup>34</sup> tutti di Mario Santoro, nel suo giusto insistere sul «limite che la natura umana e la 'fortuna' pongono alla realizzazione dei sogni».

Perciò Orlando, “sì saggio”, l'eroe purissimo della cristianità, diventa “furioso”, dacché “su nessuna previsione logica si può fare affidamento, per il fortuito e l'imprevisto”. Così, il Santoro sottolinea l'interesse delle nuove “letture ariostesche”, per “sequenze narrative”, non più per canti, personaggi o filoni (l'amoroso, l'epico, l'encomiastico), ripigliando in ciò – oltre che Momigliano – la *Interpretazione dell'Orlando Furioso* di R. Negri;<sup>35</sup> con gli apporti di Lanfranco Caretti e Cesare Segre su stile, ritmo e struttura del poema.<sup>36</sup> Solo che, mentre i “fuochi” del *Furioso* sono costituiti nelle polarità della battaglia di Parigi e della pazzia di Orlando; i “fuochi” del *Don Chisciotte* vanno per dilatazioni progressive di “dolori” e “avventure”, biblioteche e caprai, castelli ed antri, quasi a gruppi dei sei; e invece nella raccolta baudelairiana, essi insistono sul bisogno di affetto e la memoria della “nutrice”, la “figura materna”: comunque, e sempre, nel segno di una recuperata “armonia” strutturale e prospettica.

Ebbi modo di notare tutto ciò. “Nel movimento globale del ritmo, – infatti – si nota che ogni strofa è armonia, dacché il primo verso di ciascuna è riproposto puntualmente all'ultimo. Così, la poesia del *Balcone* restituisce mirabilmente il sapore e il sentore e il ricordo della filastrocca, tipica dell'età infantile, e insieme la musicalità del ritmo come ciclo e circuito degli stessi motivi ispiratori. Da notare che tale ritmica si ripropone a *refrain* interni altra volta

<sup>29</sup> *Storia della letteratura italiana*, Messina-Milano 1947, p. 154.

<sup>30</sup> Sciascia, Caltanissetta-Roma 1957.

<sup>31</sup> *Esercizi di lettura*, Le Monnier, Firenze 1947.

<sup>32</sup> Leo Olschki, Firenze 1973.

<sup>33</sup> “Cultura e Scuola”, XIII, n. 52, del 1974.

<sup>34</sup> Rispettivamente, Firenze 1979 e Napoli 1978.

<sup>35</sup> Marzorati, Milano 1971.

<sup>36</sup> Milano-Napoli 1954 e nella “Commissione per i Testi di Lingua”, Bologna 1961.

ne *Les fleurs du mal*, al canto 44, *Reversibilità*, vòlto all'Angelo di letizia, di bontà, di salute, di bellezza e felice o luminoso, e al canto 47, *Armonia della sera*, là dove il v. 4 torna al v. 7, il v. 8 al v. 11 ed il 12 al 15, creando come un ricamo a tombolo o un inanellarsi di preziosa catena, ricca di echi e risonanze («Valse mélancolique et langoureux vertige!»; «Le ciel est triste et beau comme un grand reposoir»; «Le soleil s'est noyé dans son sang qui se fige»); nonché al canto 62, *Moesta et errabunda*, dove in ogni strofa il primo verso è ripetuto al quinto: «Dimmi Agata, a volte non pensi di migrare», e via. – È come se Baudelaire, studioso anche di astronomia, avesse voluto creare un *prospetto cosmogonico*, sull'asse centrale terrestre inclinato al canto 47, e sul piano dell'eclittica (al canto 44), preceduto e seguito dal 36 e dal 62, quasi 'fuochi' dell'orbita in perielio e afelio, e tutto nel novero complessivo dei cento canti, costitutivi della prima edizione del 1857!

'Poesia e struttura', nel Baudelaire, *sotto un angolo visuale ritmico, più sottile e complesso*<sup>37</sup>.

Ineludibile è, a questo punto, la domanda di coronamento interpretativo, in *Les fleurs du mal*. Ma qual è, e con quale ufficio si pone, il 100° canto? Ed è, in effetti, quello dedicato a *La serva dal gran cuore*. (*La servant au grand coeur dont vous étiez jalouse*), dove il poeta "rende il beneficio" del ringraziamento e ricorda, con la *pietas* infinita, il proprio debito verso la nutrice Mariette. Sì che si guadagna la seguente corrispondenza ritmica: Canto 36 (per Mariette), 44 e 47 (per Madame Sabatier), 62 (per Agata) e 100 (di nuovo, per la Mariette). Fulcro ne è l'amore-dolore e il suo riscatto nella "empatia".

Benedetto Croce, che di affetti rimpianti se ne intendeva, si è avvicinato a codesta intuizione, per via erudita, confutando il critico Drugmans, autore del saggio *Défense de la dialectique* (in "NeoPhilologus" di Amsterdam, del 1935), con la postilla della *Poesia* del 1936,<sup>38</sup> dove cita felicemente insieme «l'esordio del canto 36 e l'altro del 100».

Tutto ciò prova la ricerca di armonia nel ritmo, e nelle interne sue riprese, come nella struttura complessiva della raccolta, che ha segnato una data nella storia della poesia moderna; ma, insieme, il frutto, ancor meglio, della lezione appresa dall'armonia ariosteica, calata nel ritmo del *Furioso*, e adottata dall'autore di *Les fleurs du mal* nella propria bisogna.

"Fughe da fermo", individuò una volta in Baudelaire, il Bufalino; con l'"Altrove" fantastico; e la *Morte degli amanti*, Tristano e Isotta (CXXI); e *Le voyage* («Notre infini sur le fini des mers»).

«Di cui abbiamo detto ch'è una specie di parabola sacra, ma potremmo aggiungere ch'è un romanzo, un poema. Approssimazioni confluenti un dato comune: nell'affermare la presenza di un'ossatura, di una congruità e interazione delle parti fra loro, quale si ritrova soltanto nelle più nobili catte-

<sup>37</sup> Cfr., per questa parte, il mio *Il vivente originario*, con Prefazione di Franco Bosio, Albatros, Milano 2013, alle pp. 135-141 de *La 'douceur' chez Baudelaire*, con le altre note di interesse affine.

<sup>38</sup> Edizione Adelphi, Milano 1994, pp. 281-282.

drali».<sup>39</sup> Così, l'Ariosto, dava al suo poema una struttura "solidissima", pur nelle infinite "fughe" prospettiche, anche per il fatto che «non amava girare il mondo se non sulle carte o con la fantasia» (Attilio Momigliano, nella sua *Storia*, p. 145).

"Recondita armonia" nella struttura, dunque, del *Furioso*: come tra i due poli della Battaglia attorno a Parigi e della Follia di Orlando (canto XXIII). Nelle struttura dei *Fiori del male*: come prospetto cosmico tra afelio e perielio, tra i canti 44 e 47, interposti ai richiami dei 36 e 62, nell'arco perfetto dei 100: Né si dimentichi che gli occhi delle *Femmes damnées* sono – in Baudelaire – 'stellari'.

Nel *Chisciotte* la "recondita armonia" è conquistata – invece – per "distensione", tra Volume 1 (52 capi) e Volume 2 (in 74): ma, di più, tra sesto capitolo e trentatré della Parte prima; e di gruppi a sei per sei capitoli, o presso, nella Seconda. Nel capitolo della Parte prima, «In cui si racconta la novella dell'Incauto Sperimentatore» (pp. 352-373), e prima di passare al Trentaquattresimo «Dove continua il racconto dell'Incauto Sperimentatore», Cervantes trae spunto dai canti XLII e XLIII del *Furioso*, dove si ripropone la vicenda del giudice mantovano Anselmo che mette a prova la fedeltà della moglie Argia, invitando il proprio ospite a bere in una coppa che possiede la curiosa proprietà, che il marito la cui moglie gli sia infedele non può bervi, perché il vino gli si verserebbe sul petto. In questo caso, 'saggiamente', Rinaldo non accetta (XLIII, str. 6), suscitando il commento del padrone di casa: «Il conforto, ch'io prendo, è che di quanti / per dieci anni mai fur sotto al mio tetto, / (che a tutti questo vaso ho messo innanti) / non ne trovo un che non s'immolli il petto» (*Furioso* XLIII, str. 44). Ma il Cervantes vi innesta anche la chiusa del poema *Le lagrime di San Pietro* di Luigi Tansillo, tradotto e ammiratissimo in Spagna dall'amico Luis Gálvez de Montalvo (1587), e influente su Garcilaso de la Vega e – pel suo tramite – su tutta la poesia del XVI secolo.

Si vuol dire che, nel Volume 1, tra il sesto e il trentatreesimo capitolo, incentrati sugli echi della poesia italiana del Rinascimento, procede un tragitto di ventisei passi, la metà di tutti i capitoli: come in una tenda su un perno centrale, del "Cervantes visivo". Mentre nel Volume 2 lo sviluppo dell'azione – narrazione è più "dis-teso", protratto nello spazio-tempo. Per esempio, il Capitolo sesto della Parte seconda (pp. 633-638) è dedicato a quel che «avvenne fra don Chisciotte e sua nipote e la governante, uno dei capitoli più importanti di tutta la storia». Al dodicesimo (pp. 677-684), si narra «Della strana avventura che accadde al prode cavaliere don Chisciotte con l'animoso Cavaliere degli Specchi»; per progredire al diciottesimo (pp. 728-737), «Di ciò che successe a don Chisciotte nel castello o casa del Cavaliere dal Verde Gabbano, con altre cose stravaganti». Ma la messa a fòco della straordinaria avventura nell'antro di Montesinos richiede due capi, il ventitre e il ventiquat-

<sup>39</sup> Cfr. la Introduzione di Gesualdo Bufalino alla edizione italiana de *I fiori del male*, Milano 1986, pp. XX-XXVII.

tresimo (pp. 772-782 e 783-789), stanti il sospetto di “storia apocrifia”, e le «mille inezie impertinenti e pur necessaria alla sua comprensione». Si può proseguire con il trentesimo (pp. 831-836), «Di ciò che capitò a don Chisciotte con una bella cacciatrice»; e il plesso strutturato in tre capi (trentasei – trentasette – trentotto: pp. 885-891, 892-894 e 895-901), per meglio fissare la storia, l'avventura e la malasorte della Governante Sconsolata, con naturale estensione ai capitoli immediatamente successivi (trentanove – quarantuno). Il quarantadue, con il quarantatreesimo, sono impegnati dai consigli di don Chisciotte a Sancio (prima e seconda serie: pp. 923-928 e 929-935). E dopo altri sei, al quarantottesimo, si racconta «Di ciò che successe a don Chisciotte con la signora Rodriguez e altri avvenimenti degni di eterna memoria» (pp. 968-976).

Al nesso, che è anche sosta, tra il cinquantatre e cinquantaquattresimo (pp. 1023-1031 e 1032-1039), si applicano il «travagliato epilogo e fine che ebbe il governo di Sancio Panza», con «altre cose relative a questa storia e *non ad altra*» (corsivo mio). Altro passo innanzi, ‘pro-gressivo’, si adempie nel cinquantotto e cinquatanovesimo capitolo del Volume 2 (pp. 1051-1073 e 1064-1072), «Di come pioverò su don Chisciotte così fitte avventure, che non si davano respiro l’una con l’altra» e del “fatto straordinario” occorsogli, «che può considerarsi avventura»; e al sessantaquattresimo (pp. 1116-1120), si tratta della «avventura che diede a don Chisciotte più dispiacere di quante gliene eran successe finora». Sino al passaggio tra sessantanove e settanta (pp. 1145-1150 e 1151-1158), soffermantesi sul «più strano e insolito avvenimento che in tutto il corso di questa grande storia capitò a don Chisciotte», con relativa e imprescindibile “continuazione”, ai fini della “intelligenza” della stessa storia, e prima di approdare a malattia, testamento e morte del Cavaliere (Capitolo settantaquattresimo, alle pp. 1178-1185), con apostrofe alla propria zampogna, come Jacopo Sannazaro aveva fatto concludendo l’*Arcadia*. «E con ciò terrai fede alla tua cristiana professione, consigliando bene chi ti vuol male, e io resterò soddisfatto e fiero d’essere stato il primo a godere per intiero i frutti dei suoi scritti, come volevo, che altro non è stato il mio intento che quello di far odiare dagli uomini le bugiarde e assurde storie dei libri di cavalleria, e ad opera di quelle del mio autentico don Chisciotte *van barcollando, e finiranno per cadere del tutto*, senza alcun dubbio» (mio l’immediatamene precedente corsivo). E ironicamente il Cervantes aggiungeva il suo corsivo di saluto: «*Vale*». Le “avventure” sono, e restano, “fitte”, da “non darsi respiro l’una con l’altra”. Ma nel “ritmo”, che vuol dire nella strutturata cadenza o sequenza narrativa (come pel *Furioso*), le avventure medesime ‘trovano respiro’, si pauseggiano e vicendevolmente richiamano, continuano l’una nell’altra e si snodano con solo apparente disinvoltura e facilità. È, codesta, la “recondita armonia” del *Don Chisciotte*.

Mi sta in mente il passo dello scrittore e pensatore spagnolo Eduardo Galeano, a proposito della linea dell’orizzonte: «Lei è nell’orizzonte. [...] Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi

e l'orizzonte si sposta dieci passi più in là. Per quanto io cammini, mai la raggiungerò. A che cosa serve l'utopia? A questo serve: a camminare». <sup>40</sup>

Nel nostro caso, è come se il Cervantes 'tentasse' e 'saggiasse', ancora e sempre, a riprese, l'ideale cavalleresco, nella più distesa Seconda Parte, *mémore* della sua anticipazione. Ma siffatto ideale, oramai "inattuale" e oggetto della più spietata "parodia", irreparabilmente e immancabilmente si allontana di bel nuovo, per ogni tentativo. E, così, la linea dell' "orizzonte" (nella definizione di Galeano) si muove e ri-muove in continuazione, per slittamenti progressivi e infiniti. Perciò accade che alcuni inserti narrativi si raggruppino frequentemente di tre in tre, o – prevalentemente – a cadenze di sei in sei capitoli: ma non necessariamente in sequenze automatiche né obbligate. La "struttura" del Don Chisciotte finisce per esprimere, così, proprio lo sforzo di focalizzazione successiva della linea dell'orizzonte, ossia della "prospettiva" o della percezione di "colpo d'occhio" (perché di questo, e non di "profezia", si tratta), per aggiustamenti continui dei plessi tematici o narrativi, che corrispondono a orizzonti "destinali" dell'ingegnoso Hidalgo, nel sempre più presente (e a volte pressante) contrappunto di Sancio.

Codesta messa a fòco nel "mirino" delle avventure, o 'dis-avventure', più distesamente narrate, è l'ultima delusione, il naufragio dell'estrema "utopia degli antichi", o "eu-topia", quella cavalleresca (dopo le ideali di Platone, Tommaso Moro e Campanella); mentre già John Milton del *Paradiso perduto* si predispose a condannare l'Uomo "eguale a Dio", il modello tracotante di "Man equal to God", epperò satanico, prima che esso si tramuti e denunci nel Panopticon di Bentham e – in definitiva – nella "dis-topia dei moderni" (Orwell, Huxley, Zamiatin, Čapek, Morselli).

### *Gli "emblemi" nella età umanistica e moderna. Verità e Potere.*

"Emblemata" – secondo Alciato – formano una ricerca prerogativa della letteratura umanistica. Giulio Busi tratta spesso di "Pico visivo", seguito dal Cacciari che discorre di un "pensare per immagini", da Vico a noi. <sup>41</sup> Il sonetto di Pico «Tremando ardendo el cor preso si trova», letto e riletto da Mario Martelli, ci restituisce il "calligramma" estetico della *Primavera* botticelliana. Si va da Ferrara a Firenze, e viceversa.

Ora, il *Furioso* (incisivamente illustrato dal Momigliano) svela i due suoi "perni": nella battaglia intorno Parigi, e nella pazzia di Orlando (canto 23). Cervantes ci riporta all'emblema della "Tenda" (Volume 1) e dell'"Orizzonte", la "linea" progressiva e mobile dell' "Orizzonte" (Volume 2).

Baudelaire, "maestro" di poesia moderna, organizza, per gli assi dei

<sup>40</sup> *Ventana sobre la utopia*, in *Las palabras andantes*, Siglo Ventiuno de Espana, Madrid 1993.

<sup>41</sup> Cfr. Giulio Busi e Raphael Ebgi, *Giovanni Pico della Mirandola. Mito, magia, qabbalah*, Einaudi, Torino 2014, pp. V-CVI; e gli *Umanisti italiani. Pensiero e destino*, a cura di Raphael EBGI. Saggio introduttivo di Massimo Cacciari, ivi 2016; con le mie *Ipotesi su Pico*, Laterza, Bari 2011.

canti che si richiamano nei *Fiori del male*, una forma di “orbita terrestre”, nel “sistema solare”. Non è più “caccia al simbolo nascosto”, come augurava il critico musicale Paolo Isotta a proposito del capolavoro di Mozart *Il Flauto magico* (consenzienti larga parte della estetica musicale e la esecuzione di Chailly); ma – piuttosto – una “forma di simbolo pre-posto”, aggettantesi nel corpo della forma, sbalzato dall’immagine alla conoscenza, dall’intuizione al ‘giudizio’. Nè, certo, gli Autori han pensato mai “a vuoto”, componendo e strutturando i lavori principali dell’esistenza e trascendenza nell’Opera (La quistione di ‘Poesia e Struttura’ va decisamente rivisitata, anche per questa parte).

Tra i sommi, il nostro Manzoni prese da Miguel de Cervantes, egli pure. Secondo Luigi Russo, il Seicento è il vero protagonista dei *Promessi Sposi*. Il rapporto tra umili e potenti ne forma il fulcro. Il rapporto con il potere è addirittura nella stessa lingua, “trasmessa dai padroni”. Il curato di Cervantes è anche in grado di dissacrare i poemi cavallereschi ammuffiti in Biblioteca. Il curato di don Lisander, praticando volentieri il suo “latino-rum”, serve il Potere e inganna Renzo Tramaglino e Lucia Mondella. Nella lettera a Cesare Cantù, forse del dicembre 1843, la numero 1608 di *Tutte le lettere* (Adelphi, 1986, III, p. 441), da Milano, Manzoni così scriveva: «Ho consegnato a Lorenzo Litta, da trasmettervi, le parole e frasi che ho raccolto dal Don Quijotte. Alcune, come *finca, papeletta, adeal, borador* e simili d’ufficio, e così *Tomates, meregiar, stacchetta, tanteo, balandra*, ci saranno state trasmesse direttamente dai padroni; altre probabilmente sono dal fondo comune delle lingue latine. È notevole il *tejar* nel senso di aver finito di creare. Servitevene a volontà».<sup>42</sup> – Alla lettera n. 166, di Mercoledì 7 agosto 1822, a Gaetano Cattaneo, Manzoni parla dell’originale preso a prestito: «Il Cervantes qui unito è pure da restituirsi all’Abbatino. Mille e mille scuse», in *Tutte le lettere*, I, 281). La fede cristiana nella Provvidenza dei *Promessi Sposi* (“La c’è, la c’è la Provvidenza!”, con il “sugo dell’opera”) è preceduta proprio nella ‘morale’ delle *Novelle Esemplari* cervantine. Dove, nella chiusa de *La Gitanilla*, «tutto si volgerà a tuo onore e profitto». Ne *L’innamorato Generoso (El amante liberal)*, finiscono per trionfare “discrezione, onestà, prudenza e bellezza”, per Leonisa. E dopo tutta una serie di incredibili peripezie della *Spagnola Inglese (La espanola Inglesa)*, la Isabella, rapita dal cavaliere inglese Clotaldo e sfregiata dalla famiglia rivale del proprio innamorato Ricaredo, a sua volta eroe magnanimo della flotta inglese poi finito in preda ai Turchi, finisce per felicemente concludere: «quanto possa il Cielo, che sa trarre dalle nostre maggiori sventure i più grandi vantaggi per noi». È una forma di “eterogenesi dei fini” pedagogica e narrativa.

Pur pregiando Joyce, Harold Bloom non riscontra, tra i campioni del

<sup>42</sup> Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni. Remimiscenze*, Treves, Milano 1882, I, p. 207; e II, p. 128. – Sui rapporti di Manzoni rispetto a Cervantes, A. Rondani, *Scritti manzoniani*, Lapi, Città di Castello 1915; B. Sanvisenti, *Ariosto Cervantes Manzoni*, “Bollettino della Università per Stranieri”, Perugia, 7 novembre 1931; F. D’Ovidio, *Studi manzoniani*, Guida, Napoli 1928.

*Genio*, Vico né Manzoni. Su *Finnegans Wake*, si spinge a dire, lasciandoci il compito più difficile di ermeneutica filosofica: «La grande opera di Joyce, quella che supera persino la magnificenza di *Ulisse*, e *La veglia di Finnegan*, ma cinquant'anni di lettura della *Veglia*, o meglio nella *Veglia*, mi hanno convinto che il libro non sarà mai del tutto accessibile nemmeno al lettore fuori del comune, mentre *Ulisse* è un piacere, arduo ma accessibile, per il lettore comune dotato di intelligenza e buona volontà».<sup>43</sup> Come ricorda Richard Ellmann, all'anno 1936 della sua fondamentale biografia di *James Joyce*,<sup>44</sup> il giornalista e saggista Tom Kristensen chiese a Joyce “aiuto” per intendere il *Work in progress*: «and Joyce referred him to Vico. 'But do you believe in the 'Scienza Nuova'? asked Kristensen. 'I don't believe in any science', Joyce answered, 'but my imagination grows when I read Vico as it doesn't when I read Freud or Jung». È lecito, ora, chiedere: quale il “simbolo proposto”, e non “nascosto”, di *Finnegans Wake*? Forse sono: “le perle e la sabbia”. Dove le “perle” sono i nuclei di verità filosofica immessi a piene mani nel sogno: la ‘donna-fiume’; l’archetipo femminile; Anna Livia Plurabelle; la “quaternità”; il “fiume del Tempo”; la teoria dei “corsi e ricorsi storici”, vista troppe volte con Vico ma riletta con gli occhi di Croce come ritmo ideale dello spirito umano, quindi reinventata dal Joyce, nel personale mito cosmico-storico del “ricominciamento”.

Benedetto Croce, da *Puer*, scrisse del *Viaggio in Italia* di Goethe (e a Napoli in specie): vi sono «perle miste a di molta arena». Ecco, dunque, il “simbolo” atto a com-pendiare, o com-prendere, *Finnegans Wake*: le perle teoretiche frammischiate all’arena, cioè alla polverizzazione in frantumi (inarrestabile, ‘oltre-umana’) di tutti gli assi epistemologici e linguistici immaginabili e possibili.

Non pure una volta, la critica ha notato come i *Four Quartets* di Thomas Stearns Eliot sian composti a parti intercambiabili. Esse sono: 1. Il tempo e il punto-attimo. 2. Il principio e la fine; il principio nella fine. 3. Il fiume come il “dio bruno”. 4. La primavera a mezzo inverno; la polvere e la fine. “Burnt Norton”, “East Coker”, “The Dry Salvages” e “Little Gidding”, «potrebbero trasferirsi e intercambiarsi dall’uno all’altro quartetto, senza inconvenienti», come alternanza tra tono recitativo, meditazione ed espressione lirica.<sup>45</sup>

L’estetica *multi-directional* di Samuel Beckett, il pluri-prospettivismo, l’infinito universo et mundi, la teoria dei frattali si applicano vicendevolmente al paradigma joyciano di *Finnegans Wake* (più ancora che dell’*Ulysses*: qui ha ragione Bloom). Ecco perché il simbolo offerto dall’ultima opera del Joyce, ci sembra essere la “sabbia” (come il risultato della riduzione e scomposizione continua della ‘percezione’ e della ‘sapienza’),

<sup>43</sup> *James Joyce. 1882-1941*, ne *Il Genio*, ed. it. cit., p. 601.

<sup>44</sup> Oxford University Press, 1959 e 1982, pp. 693-694.

<sup>45</sup> Cfr. Emilio Cecchi, in “Corriere della Sera”, 23 settembre 1958; con il mio *Eliot e Joyce. Quattro quartetti – Quattro momenti!*, Laterza, Bari 2005.

dentro cui stian “gettate le perle” (idee, forme-guida o archetipi che si dicano). «On comprendra ‘Finnegans Wake’ dans cent ans!», diceva anche il critico Stuart Gilbert (“Figaro Littéraire”, 20 gennaio 1966, p. 8: cfr. la Parte terza del mio *Tra Vico e Joyce*, pp. 63 sgg.). Poi, si sa che ogni interpretazione è “colpo d’audacia” (grazie a *Verità e Metodo* di Hans Gadamer). La multidirezionalità delle prospettive fu colta dal giovane Beckett nella sua tesi del 1929 *Dante... Bruno. Vico... Joyce*, a proposito delle poetiche di Joyce e del ripudio di ogni facile “allegorismo”.<sup>46</sup> Come il *mandala* dei monaci buddisti, imitato da Jung nelle dimore sul lago svizzero di Costanza, la ‘interpretazione’ può venire dissolta e dispersa nel vento, nonostante l’immensa pazienza e fatica adoperata in fase costruttiva: «Così la neve al sol si disigilla» (*Par.* 33, 64). Ma ciò non esime dal tentativo ermeneutico, dal minuzioso approccio della rilettura, e dall’esercizio della “arte topica”, sintesi di filosofia e filologia. Del resto, che l’immagine “simbolo” delle ‘perle’ e della ‘sabbia’ possa essere adottata in questo proposito joyciano, è dato dal carattere di “teoria dei frattali” del linguaggio-mondo del genio dublinese (quindi di frantumazione, al limite della polverizzazione, dei saperi). Per fare solo un esempio, nella resa di Luigi Schenoni del Libro I.IV di *Finnegans Wake* (pp. 75-88), registriamo: “Che lui ne era fin troppo conoscitivamente conativamente cogitabondantemente sicuro perché, vivendo amando respirando e dormendo *morfo-melo-sofo-pancreaticamente*, come molto significatamente faceva, tutte le volte che pensava udiva vedeva percepiva faceva clipperclipperclipperclipperare una campana”. Il linguaggio è sminuzzato, de-composto e ri-composto in continuazione. E Schenoni, alla fine, accettando la tesi dell’ “hidden Crocianism” in Joyce, quando gli inviai la mia biografia filosofica composta da Pietro Addante,<sup>47</sup> tradusse: «E adesso addanti, e aggiungeteli!», l’originale «And now, upright and add them».<sup>48</sup> Per spiegare l’etimologia di Earwicker, quasi “an auricular forfickle”, o “una forbicicletta auricolare”, alle pp. 310-310 bis del Libro secondo – capo terzo, Schenoni poi annota: «lat. *Forficula auricularia*, nome scientifico della forfecchia, in ingl. *Earwig* (cfr. Earwicker, cognome di H. C. E.); ingl. *Fickle*: incostante, volubile; ingl. *Viking*: vichingo; da./norv. Far: padre; ingl. *Fracture*: frattura».<sup>49</sup> Il metodo è lo stesso: identica la parodia di Bergson, Einstein e Proust, Freud e Jung nel capo VI del Libro primo di *Finnegans Wake*.<sup>50</sup>

Lo stesso Harold Bloom, cui spesso ritorno per la importanza della di lui sintesi (anche se non sempre condividendone taluni giudizi), osserva: «Il romanzo, da Cervantes a Proust, ha creato uno splendore metafisico ed

<sup>46</sup> Cfr. *Disjecta*, ed. it. a cura di Sergio Moravia, Sugarco, Milano 1994; ed i miei saggi *Samuel Beckett e l'estetica multidirezionale* e altri, in *Allegoria e Poesia. Il dibattito 'modernista' a proposito dell'estetica di Croce*, Laterza, Bari 2006.

<sup>47</sup> *La 'Fucina del mondo'. Storicismo epistemologia ermeneutica*, Schena, Fasano 1994.

<sup>48</sup> Oscar Mondadori, Milano 2011, pp. 396-396 bis.

<sup>49</sup> Milano 2011, cit., p. 411.

<sup>50</sup> Milano 2011, cit., pp. 149-153.

etico che si sta affievolendo solo ora, nell'era dello schermo. Il contributo di Cervantes a questa creazione è stato il coraggio morale, aristocratico, utopico, di Don Chisciotte. Egli condivide con Shakespeare e Dante un particolare aspetto della Keter ('Corona'), l'audacia di Adamo al mattino presto (come Whitman l'ha chiamata), una partecipazione alla volontà divina o al desiderio, che i cabalisti hanno chiamato *Razon*.<sup>51</sup>

«Lo Splendore metafisico ed etico del romanzo si sta affievolendo, solo ora, nella stagione del cinema o dello schermo»: del «Cinema arte figurativa» (le origini di Pabst, Chaplin comico e tragico, *Il settimo sigillo* e *Il posto delle fragole* di Ingmar Bergman, il 'flusso di coscienza' in Fellini, l'esistenzialismo di Antonioni, King Vidor il narratore, il 'post-moderno' Kieslowski, *Il Cacciatore* di Michael Cimino, Spielberg l'inventore, l'epico David Lean, François Truffaut, *Hugo Cabret* di Martin Scorsese, il sognante Tim Burton, Christopher Nolan, e via). La Biblioteca – parete ideale di fine *Interstellar* è una geniale intuizione di Nolan: può essere “confine” e può costituire “ponte” ('border' e 'bridge', volta a volta). Il codice morse, il messaggio sull'orologio, la 'comunicazione' anche se 'debole', restituiscono il contatto tra il padre astronauta e la figlia, distante e irraggiungibile in un'altra dimensione.<sup>52</sup> La Biblioteca – parete, da conservare e non distruggere, è metafora del sottile diaframma che spesso s'interpone tra uomini di potere e uomini di verità (Vaclav Havel): diaframma che difficilmente si spezza, dal momento che gli uomini di potere *chiedono e non danno*, mentre gli uomini di verità *danno e non chiedono*. I primi cercano i riflettori e gli assembramenti di masse; i secondi, desiderano «l'ombra e il raccoglimento» (Benedetto Croce). Non s'incontrano, e sono destinati a non incontrarsi quasi mai (salve rare eccezioni, per congiunture storiche e personali). Anche i Governatori di disastri, gli editori e uomini di lettere e i pubblicitari assurgono al 'potere', quando non dicono né il 'sì' né il 'no', e cioè *esigono* rispetto ma *non danno* rispetto (Aldo Capitini, a Perugia, insegnava che «il Potere è di tutti»). Il nostro “maestro”, e *Altwater*, Vico (che non compare nella complessa organizzazione del “Genio”), e non lo Shakespeare, è la “risposta” a Cervantes; la biblioteca da “conservare”, rispetto alla biblioteca da “buttare”; la “sapienza dei secoli”, di fronte ai “mulini a vento”; la teoria dell' “utile” e del “vitale”, come il compimento teoretico e categoriale (o “pre-categoriale”) della figura di Sancio Panza.

«Ah se il nostro genio fosse un poco di più un genio!» poetava Ralph Waldo Emerson. Vico lo è, pur non rientrando (o forse proprio perché non entrando) tra le dieci sefiroth (la Corona o 'Keter'; Saggezza o 'Hokmah'; Intelligenza aperta e agile, o 'Binah'; Alleanza, o 'Hesed'; Potestà di adottare il giusto giudizio, o 'Din'; come Bellezza e Compassione, 'Tiferet'; la Vittoria di Dio o 'Nezah'; lo Splendore profetico, da 'Hod'; Fondamento della Forza,

<sup>51</sup> *Il Genio*, cit., p. 57.

<sup>52</sup> Cfr. il mio *Da Bruno a Escher: la Biblioteca celeste di 'Interstellar'*, in “Filosofia e nuovi sentieri”, 14 dicembre 2014; e in *Italo Calvino e Andria. Variazioni del senso del celeste*, Andria 2016.

o 'Yesod'; e, infine, Diadema del Regno, 'Malkut', giusta la interpretazione cabalistica di Gerschom Scholem, seguita dal 'nuovo' Bloom). Così, all'interno dello studio dei rapporti tra Cervantes esemplare e chisciottesco e l'Italia (Ariosto e la "carità del natio loco", Manzoni, Calvino o Pirandello), ho inteso riconsiderare i giudizi di Goethe, Croce e Bloom su Cervantes; la influenza, anche sottaciuta o sottintesa, dell'estetica cervantina su asserzioni ed assiomi della modernità; la natura 'calligrammatica' dell'ordito strutturale dei capolavori di Ariosto, Pico, Cervantes, Baudelaire, Manzoni, Joyce; la complessità del rapporto di "struttura e poesia"; gli acquisti classici nelle poetiche dei 'modernisti'; in definitiva, la natura emblematica dei rapporti tra 'verità' e 'potere' e le possibilità di 'pluriprospektivismo' in campo ermeneutico-letterario e filosofico-epistemologico, che la ricapitolazione del mondo conquista. E sono pur "lumi sparsi", che accendono di più significati il tema del presente saggio.<sup>53</sup>

<sup>53</sup> "Il suo capolavoro è giustamente considerato *Le città invisibili* (1972), ma come ho già sostenuto altrove, la mia preferenza va a un precedente romanzo fantastico *Il cavaliere inesistente* (1959)", dice Harold Bloom di Italo Calvino (1923-1985) nella sezione *Yesod* de *Il genio* (cit., pp. 784-789), pur non citando espressamente "Andria", tra le "donne potenziali" (ma, nel caso di specie, "reali"), che formano, tutte insieme, "la città dei dannati, l'inferno" terrestre, nella chiusa del dialogo tra Kublai Kan e Marco Polo (cfr. *Terra cielo e inferni mondani*". A proposito di Italo Calvino e Andria, Andria 2016).



William Shakespeare

GIOVANNI RAMELLA

SHAKESPEARE E LA MODERNITÀ

La ricorrenza del quinto centenario della morte di William Shakespeare ci stimola, in margine alle celebrazioni ufficiali o ai convegni di studiosi specialisti, a qualche riflessione sul lascito del Bardo alla modernità. Vorrei soffermarmi in particolare sulla fenomenologia della passione amorosa, sul famoso monologo in cui Amleto si interroga sul senso dell'essere, sulla concezione della sovranità, o più generalmente, del potere, sul rapporto tra la maschera e la realtà. Per ognuno di questi temi si è scelto un testo di William Shakespeare come campione significativo per l'avvio della nostra riflessione.

SONETTO 129

*Spreco di spirito in vergognoso scempio / è la lussuria in atto, e finché  
esso dura, lussuria / è spergiura, assassina, violenta, carica d'infamia,  
/ selvaggia, estrema, brutale, crudele, sleale; / non appena goduta,  
subito disprezzata; / oltre ragion ambita, e non appena avuta, /  
oltre ragion odiata, come esca inghiottita, / di proposito messa per  
render pazzo chi vi abbocca: / furiosa nel desio e furiosa nel possesso,  
/ sfrenata nel ricordo, nel godimento e brama; / delizia nell'orgasmo  
seguita da miseria, un piacere ambito vestito d'illusione. / Il  
mondo ben conosce tutto questo, ma nessuno sa / sfuggir quel paradiso  
che guida a questo inferno.<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> *The expense of spirit in a waste of shame / Is lust in action: and till action, lust / Is perjured, murderous, bloody, full of blame, / Savage, extreme, rude, cruel, not to trust; / Enjoyed no sooner but despised straight; / Past reason hunted; and no sooner bad, / Past reason bated, as a swallowed bait, / On purpose laid to make the taker mad: / Mad in pursuit and in possession so; / Had, having, and in quest to have, extreme; / A bliss in proof, – and proved, a very woe; / Before, a joy proposed; behind, a dream. / All this the world well knows; yet none knows well. / To shun the heaven that leads men to this hell.*  
William Shakespeare, *I SONETTI*, con testo a fronte. Traduzione dall'inglese di Maria Antonietta Marelli Garzanti, Milano 1980.

Già nei *Sonetti* Shakespeare si affaccia alla ribalta della modernità affrontando senza pudori o reticenze la fenomenologia della passione amorosa, cogliendone gli effetti distruttivi. In essi si consuma la rottura con i moduli consacrati da un'intera tradizione che risale all'elegia erotica romana dell'età augustea (a Ovidio soprattutto), codificata da Francesco Petrarca nel suo *Canzoniere* divulgato in tutta Europa. Soprattutto nei sonetti della seconda parte della raccolta emerge la qualità drammatica della scrittura, con la predominanza delle terze persone, singolare e plurale<sup>2</sup>, che conferisce un tono più drammatico che lirico alle *personae dramaticis*, in particolare quando sono evocate situazioni generali, come appunto il comportamento sociale, il sesso, la religione. Nel sonetto qui trascritto il soggetto, investito come una furia dalla passione amorosa, è rappresentato come un campo magnetico attraversato da una tensione che culmina in un orgasmo che finisce per annientarlo. Il gioco delle corrispondenze (oltre ragione ambita ... oltre ragione odiata ... furiosa nel desio ... furiosa nel possesso) nella ben calcolata architettura formale del sonetto<sup>3</sup> non dissimula l'irrisolubilità della contraddizione intrinseca all'Eros.<sup>4</sup> Il processo di consumazione del soggetto agito dalla passione dà l'impressione di essere rappresentato non tanto in una successione, ma in una simultaneità di momenti. Una nuova antropologia dunque, che nell'immergere il bisturi nel cuore dell'essere ne fa emergere, per così dire, la contraddizione ontologica, e come tale, immedicabile. È una lettura non moralistica della psiche umana, non sorretta da intenzioni pedagogizzanti o riformatrici. Ha ragione il filosofo Martin Heidegger: «Shakespeare non fa uso della realtà, ma la lascia essere». Ci sembrano improponibili pertanto interpretazioni del sonetto in chiave platonica o neoplatonica, come se gli opposti movimenti simboleggiassero il conflitto tra il corpo e l'anima.<sup>5</sup> Un amore "tossico", fatto di "spasmi,<sup>6</sup> più che di spasimi", che il canto non sublima, e, meno che mai, redime. Shakespeare insidia uno dei miti più cari all'umanesimo classico diffusi

<sup>2</sup> Giorgio Melchiori, *L'uomo e il potere: indagine sulle strutture profonde dei "Sonetti" di Shakespeare*, Einaudi, Torino 1973, p. 40.

<sup>3</sup> R. Jakobson e L. G. Jones, *Shakespeare's Verbal Act*, in *The Expence of Spirit*, Paris 1970.

<sup>4</sup> Giorgio Melchiori, *Op.cit.*, p.176: «Quel Waste, quello sperpero, quel consumarsi che è retaggio della condizione mortale, della vita umana».

<sup>5</sup> A nostro giudizio ha ragione Katherine Wilson in *Shakespeare's Sugared Sonnets* (1974) nell'individuare la cellula originaria dei *Sonnets* nella parodia dei moduli lirici recepiti dalla tradizione fortemente impregnata di platonismo. Gli stereotipi tradizionali sono estremizzati e posti in ridicolo (appunto, sugared, cioè "zuccherosi"). Insoddisfacenti le argomentazioni di Kenneth Muir in *Shakespeare's Sonnets*, 1979, p.111, che tenta di rintracciare nel sonetto 129 l'impronta di un dualismo platonico – cristiano.

<sup>6</sup> Stefano Manferlotti, *Shakespeare*, Salerno Editrice, Roma 2010, p. 277. Conveniamo con le conclusioni cui giunge lo stesso autore a proposito dell'opera poetica di Shakespeare, e soprattutto dei *Sonnets*: «Il realismo di Shakespeare (che non vuole dire naturalismo, è bene sottolinearlo) sa nutrirsi anche delle metafore più stilizzate, ma non può consentire che nei viali della poesia continuino ad aggirarsi la Laura di Petrarca e lo stuolo di donne angelicate, diafane e asexuate che l'avevano preceduta e seguita almeno fino a Sidney. L'amore cantato da Shakespeare – e in questa sublimazione di una materia sovente "bassa" va vista un'ulteriore pietra angolare del moderno – è debitore del carattere contraddittorio del reale. Non di rado nell'animo umano paradiso e inferno appaiono contigui, così come lo sono l'infimo e il sublime. E chi crede che all'apparire corrisponde puntualmente l'essere e che in amore sia possibile coltivare ideali platonici o neoplatonici, lo fa a proprio rischio» (S. Manferlotti, *Op. cit.*, pp. 276-277).

in tutta Europa grazie all'influenza esercitata da Francesco Petrarca, ossia quello della catarsi della passione operata dalla poesia («nel canto il duol si disacerba»). Al contrario, non solo non si dà conciliazione degli opposti, tra il sensuale, il carnale, e lo spirituale, l'immateriale, ma semmai cortocircuitato. La poesia dà loro forma esemplare, certo, ma non assicura riscatto dagli effetti distruttivi dell'eros. Essa non fa che rendere servizio alla tragica verità dell'essere. Prefigurazione forse, se l'ipotesi non fosse troppo azzardata, della *Zerspaltung*, dell'io diviso, delle novecentesche teorie psicanalitiche e della psicologia del profondo. O piuttosto, più verosimilmente, della natura narcisistica di una pulsione che non si muove in direzione dell'Altro, ma si ripiega su se stessa, negandosi all'Altro e così distruggendosi.<sup>7</sup>

\* \* \*

La tragedia di Amleto segna, com'è convinzione comune a partire dall'età romantica, una svolta irreversibile non solo nella storia del costume teatrale, ma nella stessa concezione del tragico. Essa inaugura il tipo dell'eroe problematico e rappresenta sulla scena la distanza incolumabile del personaggio dalla realtà, e la sua inadeguatezza a padroneggiarla. La complessità del personaggio di Amleto sfugge a ogni formula di comprensione univoca e dà ragione del conflitto delle interpretazioni. La critica del Novecento, in particolare quella degli ultimi decenni del secolo scorso sino alla più recente, soprattutto quella italiana da Mario Praz a Giorgio Melchiori, a Nemi d'Agostino, ad Agostino Lombardo, ad Alessandro Serpieri, scendendo sino a Nadia Fusini, si è cimentata nello scavo in profondità e ha sbalzato un profilo del personaggio per certi versi inedito, cogliendone nuove sfaccettature. È emersa una dimensione del tragico, da intendersi non tanto come conflitto di forze antagoniste, ma piuttosto come inchiesta sui moventi dell'azione, come domanda appunto, come *quaestio*.<sup>8</sup> L'azione rimanda al mistero dell'inconoscibilità della sua fonte; essa si è come separata dal personaggio, che dubita della sua efficacia redentiva. In altre parole, il personaggio non si ritrova nell'azione e finisce per disperdersi in una irrimediabile crisi d'identità. L'illibertà dell'uomo, che non può scegliere di non scegliere tra codici di comportamento confliggenti, quello dell'onore che obbliga alla vendetta, e un'interiore, inconfessata resistenza a un'azione avvertita come non salvifica, emerge in piena luce. Sul celebre monologo del terzo atto<sup>9</sup> si è appuntata l'attenzione di studiosi e uomini di teatro che l'hanno declinato secondo le modulazioni più disparate.

<sup>7</sup> «L'amore che ritorna su di sé chiudendo il cerchio è un triste scacco dell'amore» (Vladimir Jankélévitch, *Le Pur et l'impur*, Flammarion, Paris 1960, p. 271, traduzione nostra).

<sup>8</sup> *Question* è un calco del latino *quaestio*, posizione di domanda nelle *Summae* medioevali, che erano costituite da un tessuto di *quaestiones*.

<sup>9</sup> *Amleto*, atto III, scena I. A ragione Alessandro Serpieri (Shakespeare, *Amleto*, a cura di A. Serpieri, Feltrinelli, Milano 1980, p. 123) traduce: «Essere o non essere – questa è la domanda».

Particolarmente stimolante, tra le innumerevoli riletture, ci è sembrata quella di Massimo Cacciari che nel suo saggio *Hamletica*<sup>10</sup>, ripensa l'equazione *essere – fare*. L'essere e il fare compresi l'uno nell'altro, secondo la filosofia immanentistica di Giordano Bruno. Un *to be* che si risolve in un *to do*, insomma. Muovendosi nell'orizzonte di pensiero del filosofo nolano, presente sulla scena londinese due decenni prima che vi comparisse Amleto, Massimo Cacciari osserva come l'essere e l'agire si coimplichino a vicenda, anzi l'agire, l'*actuositas* nel linguaggio del Nolano, sia la pienezza dell'essere. Nell'Essere sommo, essere è volontà che compie ciò che vuole. L'essere è tutto nell'azione, né da essa si può dissociare. Ma se nel Principio, essere e fare coincidono, negli enti particolari, nelle finite esistenze o "simulacri", si verifica una dissociazione. La tragedia di Amleto risiede proprio qui, nella consapevolezza della mancata coincidenza di essere e di fare, anzi, di pensiero e di azione. «Un abisso sembra spalancarsi tra l'Essere sommo e questi suoi simulacri! Vaghiissima similitudine piuttosto che autentica analogia».<sup>11</sup> Il dramma non sarà più rappresentato dall'azione, ma dal dubbio intorno alla necessità dell'azione. L'insicurezza di Amleto tende a configurarsi come ontologica, come insicurezza intorno al fine ultimo. L'agire è così destituito di senso. Se è destino dell'ente, della finita creatura, l'ignoranza del fine, il dubbio, l'angoscia, secondo Cacciari, – e qui sta l'aspetto più originale, a nostro giudizio, della sua provocazione critica – concernono la radicale incompiutezza dell'esistenza, non tanto il "qualcosa" oltre la morte. Il dubbio intorno all'incompiutezza connaturata all'esistere informa di sé ogni azione. La morte non potrebbe essere apparenza? E, insinua Cacciari, cosa sarebbe il vivere se non sapesse veramente morire? Uno stato di permanente precarietà, a conferma di un'incompiutezza che è il destino dell'esistente.

Viene in mente un racconto che Franz Kafka scrisse nel 1917, *Il cacciatore Gracco*,<sup>12</sup> il misterioso personaggio, sospeso tra la vita e la morte, non più vivo, e non ancora morto, condannato a un viaggio di cui non intravede la fine, nella sua barca funebre, senza timone, «nelle più basse regioni della morte».<sup>13</sup> A chi gli chiede se «non partecipa dell'al di là» risponde: «Sto sempre [...] sulla scala che vi sale. Mi aggiro su questo scalone infinitamente ampio, ora in alto, ora in basso, ora a destra, ora a sinistra, sempre in moto. Ma quando prendo il massimo slancio e già vedo brillare il portone lassù, mi sveglio nella mia vecchia barca incagliatasi desolata in qualche acqua terrena».<sup>14</sup> La parabola kafkiana non potrebbe essere una riletture in chiave surreale del monologo di Amleto? Lo stato intermedio tra vita e

<sup>10</sup> Massimo Cacciari, *Hamletica*, Adelphi, Milano 2009, pp. 13-15.

<sup>11</sup> Id., *Op. cit.*, p. 14.

<sup>12</sup> Franz Kafka, *Tutti i racconti*, vol. 2, a cura di Erwin Pocar, Mondadori, Milano 1970, pp. 112-120.

<sup>13</sup> Id., *Op. cit.*, p. 116. Il cacciatore Gracco avvolto in un drappo funereo, adagiato nella bara deposta nella barca, tiene gli occhi aperti, discorre, si nutre, pur in uno scenario di morte.

<sup>14</sup> Id., *Op. cit.*, p. 115.

morte del cacciatore Gracco, che la morte non accoglie nel suo regno, non è figura della radicale incompiutezza dell'essere a cui la morte non pone fine?

L'inquietudine del moderno, con la sua struggente passione di un domandare senza fine e di una macerante introspezione, è inaugurata dal personaggio shakespeariano, riconosciuto quasi come una figura archetipica di un modo di "essere al mondo", di rapportarsi con le cose. Ci basti, come esempio autorevole, la citazione di Friedrich Nietzsche a proposito della nausea che impedisce ad Amleto di agire: «In questo senso l'uomo dionisiaco assomiglia ad Amleto: entrambi hanno gettato una volta lo sguardo nell'esistenza delle cose, hanno *conosciuto*, e provano nausea di fronte all'agire; giacché la loro azione non può mutare nulla nell'essenza eterna delle cose, ed esse sentono come ridicolo o infame che si pretenda da loro che rimettano in sesto il mondo che è fuori dai cardini. La conoscenza uccide l'azione, per agire occorre essere avvolti nell'illusione – questa è la dottrina di Amleto, non già la saggezza a buon mercato di Hans il sognatore, che non si decide ad agire per troppa riflessione, quasi per sovrabbondanza di possibilità – . Non è la riflessione, certo – è la vera conoscenza, è la visione della realtà raccapricciante, che prepondera, su ogni motivo sospingente all'azione, tanto per Amleto quanto per l'uomo dionisiaco».<sup>15</sup> Amleto prefigura così il disincanto della modernità e la solitudine di chi pirandellianamente "ha capito il gioco".

Approfondendo l'intuizione di Cacciari, così fertile di sviluppi esegetici, ci pare che la denuncia, nel monologo di Amleto, della divaricazione di essere e di agire, negli enti particolari ("simulacri dell'Essere sommo"), possa costituire un'implicita risposta a Giordano Bruno e un radicale rifiuto del suo monismo. Rifiuto di qualsiasi concezione che faccia dell'uomo il *faber fortunae suae* e gli attribuisca una volontà progettuale, ne faccia, insomma, il responsabile della sua storia. Un'inversione di rotta rispetto alla direzione segnata dall'umanesimo? Non certo una regressione, poiché tale non si può definire un'antropologia che dilati l'orizzonte del conoscere introspettivo e si immerga nelle più riposte e inesplorate pieghe del soggetto umano, ma uno sguardo disincantato sulla condizione umana e sulla possibilità di un armonico, cordiale rapporto con l'essere.

Nel concludere queste riflessioni sul celebre monologo, non possiamo, per parte nostra, astenerci da una domanda. Un secolo dopo, il filosofo tedesco Leibniz si sarebbe chiesto: «Perché l'essere e non il nulla?». Quella domanda avrebbe dato origine al suo sistema di pensiero. E se anche Amleto fosse stato sfiorato dal rabbrividente sospetto del nulla? Domanda incentrata non tanto sul senso dell'agire, nell'ambito del monismo di Bruno, ma sul senso stesso dell'essere.

\* \* \*

<sup>15</sup> Friedrich Nietzsche, *La morte della tragedia* (1873), a cura di Sossio Giametta, Adelphi, Milano 2009, p. 55.

Da *TROILO E CRESSIDA*

*ULISSE: – [...] I cieli stessi, i pianeti, e questa terra, / osservano gerarchia, priorità, e luogo, / stabilità di corso, orbita, proporzione, stagione, forma, funzione e abitudine, / con pieno senso dell'ordine; perciò il glorioso astro Sole, / troneggia col suo globo in nobile eminenza / fra gli altri corpi celesti. Il suo occhio benefico / corregge gli influssi nefasti dei pianeti maligni, / e, come un decreto regale, li convoglia direttamente / al bene o al male. Ma immaginiamo che i pianeti / mischiandosi malamente, si mettano a deviare in disordine: / quali sciagure e quali portentosi, che rivoluzione cosmica, / che maremoti, terremoti, aeromoti, / che terrori, mutazioni, orrori possono / alterare e spezzare, stracciare e sradicare / dalle fondamenta l'unità e il pacifico connubio / delle classi nell'universo! Oh, quanto è scossa / la gerarchia, scala a ogni altro progetto, / l'impresa è malata! Come possono stare al loro giusto posto/ le comunità, i gradi accademici, e le corporazioni cittadine, / il commercio pacifico fra lidi segnati sulle mappe / la primogenitura e il diritto di nascita, / le prerogative dell'età, le corone, gli scettri, / gli allori, se non grazie alla gerarchia? / Le cose si affrontano in brutta opposizione: / le acque, finora delimitate, solleveranno il loro seno / più in alto delle spiagge riducendo a un pantano / tutto questo solido globo; il forte renderà schiavo il debole, / e il figlio violento colpirà a morte il padre; / forza sarà diritto; o peggio, diritto e torto, / alla cui eterna dialettica presiede la giustizia, / perderanno il loro nome, e così pure la giustizia. / Tutto si risolve nel potere, / il potere in egoismo, l'egoismo in appetito, / e l'appetito, lupo universale, / doppiamente assecondato dalla volontà e dal potere, / vorrà fare dell'intero universo la sua preda / e alla fine divorerà se stesso.<sup>16</sup>*

I dissidi interni all'esercito acheo accampato sotto le mura di Troia ne minano lo spirito di disciplina, a tutto vantaggio del nemico, ne estenuano le forze, infiacchite dal lungo protrarsi dell'assedio. La ribellione di Achille

<sup>16</sup> *The heavens themselves, the planets, and this centre / Observe degree, priority, and place, / Insisture, course, proportion, season, form, / Office, and custom, in all line of order; / And therefore is the glorious planet Sol / In noble eminence enthron'd and spher'd / Amidst the other; whose medicinal eye / Corrects the ill aspects of planets evil, / And posts like the commandment of a king, / Sans check, to good and bad. But when the planets / In evil mixture to disorder wander, / What plagues and what portents, what mutiny! / What raging of the sea, shaking of earth! / Commotion in the winds! / Frights, changes, horrors / Divert and crack, rend and deracinate / The unity and married calm of states / Quite from their fixure! O, when degree is shak'd, / Which is the ladder of all high designs, / The enterprise is sick. How could communities, / Degrees in schools, and brotherhoods in cities, / Peaceful commerce from dividable shores, / The primogenity and due of birth, / Prerogative of age, crowns, sceptres, laurels, / But by degree stand in authentic place? / Take but degree away, untune that string, / And bark what discord follows. Each thing meets / In mere oppugnancy: the bounded waters / Should lift their bosoms higher than the shores, / And make a sop of all this solid globe; / Strength should be lord of imbecility, / And the rude son should strike his father dead; / Force should be right, or rather, right and wrong, / Between whose endless jar justice resides / Should lose their names, and so should justice too! / Then everything include itself in power, / Power into will, will into appetite, / And appetite, an universal wolf, / (So doubly seconded with will and power), / Must make perforce an universal prey, / And last eat up himself.*

William Shakespeare, *Troilo e Cressida*, atto I, scena III, vv. 85-124, traduzione a cura di Luigi Squarzina, in *I drammi dialettici*, in *Teatro Completo di William Shakespeare*, a cura di Giorgio Melchiori, I Meridiani, Mondadori, Milano 1977, pp. 386-89.

al comandante supremo dell'esercito, Agamennone, rischia di provocare una crisi irreparabile. L'intervento di Ulisse (qui da noi ritrascritto parzialmente), che fa seguito a quello dell'anziano saggio Nestore, denuncia lo stato di dissidenza, non tanto come una trasgressione disciplinare militarmente sanzionabile, ma come un disconoscimento dell'assetto ontologico, della struttura stessa dell'esistente. L'ordine gerarchico che governa la società civile è esemplato sull'ordine divino, in un universo tolemaico di cui è fedele e simmetrica riproduzione. La disgregazione del corpo sociale, divenuto ingovernabile, è l'esito fatale dell'eversione di un sistema garantito nella sua stabilità da una Natura immutabile che lo pone al riparo da qualsiasi disordine o volontà di sovversione. Nelle società medioevali, l'autorità del sovrano non solo trova la sua legittimazione nell'ordine naturale, ma viene sacralizzata in forza di un'investitura divina. Il sovrano è il portatore di una sacralità metafisica che dovrebbe renderlo intoccabile.<sup>17</sup> Ordine gerarchico modellato su quello naturale e sovranità di diritto divino resistono certo e perdurano nel sentire popolare, ma già manifestano i primi cedimenti sotto l'incalzare della modernità e di un incipiente processo di secolarizzazione che ne minano le fondamenta metafisiche e sacrali. I grandi drammi storici, soprattutto *Riccardo II* nella rappresentazione delle convulsioni (sedizioni di sudditi, rivolte di baroni, conflitti tra casate nobili per la successione al trono) che scuotono l'Inghilterra, denunciano una crisi che di fatto incrina la concezione tradizionalmente recepita del potere. Shakespeare si fa interprete di questa crisi e delle sue possibili derive, rappresentandola fedelmente e senza scrupoli moralistici, in tutta la sua gravità, con il suo inevitabile corteo di violenze, di usurpazioni, di delitti e di vendette. L'essere di fatto contraddice pertanto l'essere di diritto, la storia smentisce i principi. Se per l'aspirante al trono, o per chi siede sul trono, la pienezza dell'essere dovrebbe coincidere con la sovranità, l'esperienza delle cose politiche rivela l'illusorietà della persuasione che l'essere possa coniugarsi con il potere.

\* \* \*

Da *RICCARDO II*

*Così io recito in un solo personaggio / la parte di molti, e nessuno contento. / Talvolta sono re, allora il tradimento / mi fa desiderare d'essere un povero, / e tale divengo. Allora l'opprime miseria / mi convince che stavo meglio da re. / Ed eccomi di nuovo fatto re. Di lì a poco / penso che sono un re disfatto da Bolingbroke / e subito non sono più nulla. Ma qualunque cosa sia, / né io, né alcuno che sia uomo sol-*

<sup>17</sup> «Tutta l'acqua del tempestoso mare non lava / l'olio dell'unzione dalla fronte di un re consacrato. / non c'è parola di mortale che valga a deporre / il vicario scelto da Dio». William Shakespeare, *Riccardo II*, atto III, scena 2, vv. 54-57, traduzione a cura di Mario Luzi, in *I drammi storici*, in *Teatro Completo di William Shakespeare*, a cura di Giorgio Melchiori, I Meridiani, tomo VII, Mondadori, Milano 1977, p. 141.

*tanto / sarà contento di nulla, finché non sia acquietato / dall'essere  
egli stesso nulla.<sup>18</sup>*

Come non cogliere – è persino un'affermazione scontata – un'intuizione prepiranfelliana di quella convivenza di più maschere in un solo essere umano, e nel loro mobile avvicendamento?

Non è la rappresentazione del ritmo frenetico di un divenire che trova la sua fine soltanto nel nulla? In particolare, in quei versi «[...] ma chiunque io sia, né io né alcun uomo che possa dirsi uomo sarà contento di nulla finché non avrà il sollievo di sentirsi nulla»? Una risposta di Re Riccardo ad Amleto?<sup>19</sup> Un dialogo tra due personaggi emblematici, l'uno, devastato dalla ricerca ossessiva di un senso, l'altro acquietato dall'approdo alla certezza del Nulla? Due poli di una dialettica interna al grande Bardo? O più semplicemente per Riccardo una riflessione sull'esistenza a partire dall'esperienza del potere e, specificamente, dell'esercizio della sovranità?

Sotto questo profilo, Riccardo anticipa il pellegrinaggio di Re Lear attraverso tutte le stazioni dell'esistenza, in una sorta di discesa agli inferi, dal sommo della regalità all'infimo della condizione di mendico. È proprio attraverso l'assunzione delle maschere che Lear ha esperito il salto mortale dalla pienezza di Essere (Re) al vuoto di essere (mendico), accompagnato dal *fool* che è la sua coscienza critica.<sup>20</sup> La vicenda di Lear che si scopre un uomo nella sua integrità solo quando il processo di spoliazione, dismessa la maschera della regalità, tocca il fondo, è la riprova che la via della conoscenza passa attraverso l'assunzione di ruoli, di una *persona* appunto. Non è questa la lezione di Amleto che approda alla verità proprio attraverso la recita degli attori, quindi grazie alla “finzione” del teatro? La verità dell'essere si dà pertanto proprio attraverso la “finzione”, il gioco delle maschere nella rete di relazioni tra di esse imbastite nella “recita”.

La “finzione”, nel grande teatro del mondo, è quindi inespungibile; dalla maschera, assunta per la rappresentazione di una o più parti, non si dà liberazione se non nella morte che riduce l'essere a nulla.

Viene in mente un aforisma di Nietzsche che così recita: «Se tu guardi a lungo in un abisso, l'abisso finirà per guardare in te». L'abisso a cui allude Nietzsche non potrebbe essere la fascinazione del nulla? Penso che la domanda sia legittima.

Shakespeare ha scoperto come una sorta di grande cratere e ha divinato il futuro della modernità, sino alla possibilità stessa della sua consunzione.

<sup>18</sup> *Thus play I in one person many people, / And none contented: sometimes am I king; / Then treasons make me wish myself a beggar, / And so I am: then crushing penury / Persuades me I was better when a king; / Then am I king'd again: and by and by / Think that I am unking'd by Bolingbroke, / And straight am nothing: but whate'er I be, / Nor I nor any man that but man is / With nothing shall be pleased, till he be eased / With being nothing.*

William Shakespeare, *Richard II*, atto V, scena V, vv. 34-43, p. 120. Traduzione a cura di Mario Luzi, Einaudi, Torino 1966.

<sup>19</sup> Giorgio Melchiori: «Riccardo [...] anticipa la figura di Amleto per più di un aspetto», in *Shakespeare*, Laterza, Bari 2010, p. 282.

<sup>20</sup> Si rinvia alle illuminanti osservazioni di Nadia Fusini, in *Di vita si muore*, Mondadori, Milano 2010, p. 156.

LORIS MARIA MARCHETTI

«INVENZIONE D'UN MONDO TUTTO NUOVO»:  
MASSIMO BONTEMPELLI E LA MUSICA

Che Massimo Bontempelli sia stato un importante scrittore, drammaturgo, saggista italiano della prima metà del Novecento è risaputo. Che sia stato uno dei maggiori se ne ha forse minore coscienza. Che abbia esercitato per decenni la critica musicale con criteri di personale e geniale originalità, oggi pochi lo ricordano. Che sino alla fine degli anni Quaranta sia stato anche autore di non spregevoli composizioni musicali è ormai appannaggio solo degli specialisti e degli addetti ai lavori. In uno scritto degli anni Trenta egli afferma: «Tra lo scrivere e il comporre musica non c'è maggior differenza che tra lo scolpire e il dipingere»<sup>1</sup>. È proprio in questa prospettiva pluriartistica che, a oltre mezzo secolo dalla sua scomparsa (nato a Como il 12 maggio 1878, morì a Roma il 22 luglio 1960), merita riconsiderare la sua figura, magari movendo proprio dalla sfera dell'esperienza musicale.

Nel dibattito che al termine del primo conflitto mondiale divise grosso modo la cultura italiana tra richiamo all'ordine, ritorno alle tradizioni, blocco delle avanguardie, rimeditazione (più o meno critica ed attiva) del passato (anche in senso marcatamente nazionalistico) da un lato e necessità di ammodernamento, di innovazione, di apertura all'Europa dall'altro, Bontempelli, pur senza opporsi apertamente ai dettami e ai criteri della politica culturale del regime fascista (egli fu uno di quelli che, a torto o ragione, credevano che il fascismo incarnasse il nuovo, il vitale, il futuro da costruirsi sulle ceneri della società liberal-borghese ormai estinta, e i suoi rapporti con esso furono sempre altalenanti, tesi, contraddittori), ma operando comunque con autonoma genialità e folgorante intelligenza (in cui

<sup>1</sup> Massimo Bontempelli, *Della musica e dello scrivere musica*, in Id., *Passione incompiuta. Scritti sulla musica 1910-1950*, Mondadori, Milano 1958, p. 83.

consiste ovviamente la sua grandezza), coerentemente con la sua poetica del “realismo magico” – fautrice di una letteratura mitopoietica in luogo di quella a indirizzo realistico e psicologista di retaggio ottocentesco – non ebbe esitazioni a schierarsi sul versante dell’aggiornamento e del rinnovamento, fondando con Curzio Malaparte e dirigendo dal 1926 al 1929 la rivista “900” che concesse ampio spazio o segnalazione a scrittori stranieri come Joyce, Mac Orlan, Larbaud, Ehrenburg, Kaiser, Gómez de la Serna, Virginia Woolf, Lawrence, Cendrars, Malraux, Rilke, senza trascurare i surrealisti, i dadaisti, gli espressionisti e molti altri<sup>2</sup>. Ed è in quegli anni e sulle pagine di quella rivista (ma non soltanto) che si precisa e definisce l’assiduo impegno bontempelliana con la musica (che lo aveva affascinato fin dalla prima giovinezza e che aveva studiato per proprio conto di nascosto dalla famiglia), iniziata peraltro “ufficialmente” nel 1910 con l’articolo *Critici musicali. Giuliozzi – Bastianelli* (sul «Marzocco» del 2 ottobre)<sup>3</sup>.

Il cospicuo corpus dei suoi scritti musicali – apparsi su giornali come “Il Corriere della Sera (dal 1913), “La Gazzetta del Popolo” (dal 1929) e molti altri, e su riviste come “Il Marzocco” (dal 1910 appunto), “Il Fanfulla” (dal '12), “Myricae” (dal 1914), “La Lettura” (dal 1914), “Il Mondo” (quello di Amendola, dal 1922), “900” (dal 1926), “La Rassegna Musicale” (dal 1934), “Scena illustrata” (dal '40), “Primato” (dal 1941), “Domus” (dal 1942) e soprattutto, come vedremo, “Tempo” di Milano (dal 1940 al '47) – è riunito nell’ampio volume citato *Passione incompiuta* che, sistematicamente diviso in sette sezioni contenenti scritti di argomento omogeneo (dedicati a singoli

<sup>2</sup> La rivista intendeva contrapporsi, da un lato, alla “Ronda” (1919-1923), ispirata a un pur elegante e colto *rappel à l'ordre*, dall’altro a “Il Selvaggio”, fondata nel 1924 da un gruppo di fascisti convinti, ex squadristi manganellatori (Luciano Troisio) e divenuta l’organo virulento, provinciale e nazionalista del movimento Strapaese in vita dal 1926 fin verso il '36. L’irrequieto e volatile Malaparte lasciò nel 1927 “900” per aderire a Strapaese e collaborare al “Selvaggio” (nel 1928 pubblicherà le “cantate” in versi *L’Arcitaliano*, ricollegendosi in qualche modo a Leo Longanesi che, anch’egli collaboratore del “Selvaggio”, nel 1926 aveva a sua volta fondato la rivista “L’Italiano”). Bontempelli, insieme con il gallerista, giornalista e critico d’arte Pietro Maria Bardi, nel 1933 fonderà la rivista “Quadrante”, che, in particolare, svolse un ruolo fondamentale a favore dell’architettura razionalista e del rinnovamento delle arti figurative in Italia. Gli scritti di arte figurativa di Bontempelli sono raccolti nel volume *Appassionata incompetenza*, Neri Pozza, Venezia 1950.

<sup>3</sup> Carlo Giuliozzi, di Macerata, poeta e musicologo, fu autore, tra l’altro, di *Riccardo Wagner. La sua opera e la sua utopia. Vol. I, L’opera di Wagner, vol. II, La filosofia e l’arte di Wagner*, Treves, Milano 1910. Giannotto Bastianelli (Fiesole, 1883 – Tunisi, 1927), musicologo e critico, compositore, pianista, fu una delle personalità più rappresentative nel panorama musicale italiano del suo tempo. Formatosi nell’ambiente culturale della “Voce” e fervente crociano anche in campo musicologico, nelle sue multiformi attività (fu anche docente presso la Nuova Scuola di Musica di Firenze, collaboratore di “Nazione”, “Resto del Carlino”, “Lacerba”, “Marzocco”, “La Nuova Musica”, “Musica”, ecc.) si batté per un rinnovamento in chiave moderna della musica europea che non risultasse tuttavia contrario o ostile alla tradizione, adoperandosi, non senza cautele e riserve, per la diffusione delle esperienze contemporanee con attenzione a compositori come Richard Strauss, Alberic Magnard, Respighi, Debussy, Skrjabin, Stravinsky, Schoenberg, Malipiero, Casella. Nella sua folta produzione restano importanti i volumi *La crisi musicale europea* (1912), *Saggi di critica musicale. Musicisti d’oggi e di ieri* (1914), *Il Parsifal di Wagner* (1914), *Il nuovo dio della musica* (postumo, 1978). Nell’articolo di esordio Bontempelli bistratta severamente il citato lavoro wagneriano di Giuliozzi, mentre elogia quello che è il primo libro pubblicato da Bastianelli, *Pietro Mascagni* (Ricciardi, Napoli 1910). Successivamente recensirà, di Bastianelli, *La crisi musicale europea* (ne “Il Fanfulla” del 17 marzo 1912), *Musicisti d’oggi e di ieri* (in “Myricae” del 5 settembre 1914) e con lo stimatissimo saggista fiesolano si manterrà in costante dialogo ideale per tutta la vita.

musicisti, a problemi particolari di natura formale teorica estetica, alla critica musicale; o nati come recensioni di concerti o di registrazioni discografiche, come spunti di cronaca e polemica, di sociologia o di costume artistico, o come “variazioni” su qualche tema specifico), trova il suo nucleo centrale nella sezione, cospicua non tanto per vastità quanto per densità, dei “Profili”, riservati ai compositori più amati e ammirati che sono Palestrina (1914), gli Scarlatti (1940), Giovanni Battista Pergolesi (1942), Verdi (definito “il terrestre”, il musicista che per primo «ha portato di colpo la musica dal cielo in terra»; 1941; in “Vie nuove”, 1947), Ravel («quel tragico metafisico del *Boléro*, ove la ostinazione a non modulare finisce col diventare uno schema di disperazione universale»; 1939), Gian Francesco Malipiero (1941), musicisti – si intende – spesso trattati e menzionati anche al di fuori della loro nicchia strettamente monografica. Ma molto significativi e fruttuosi sono pure gli interventi – raccolti nella sezione “Vite nella musica” – ancora sugli Scarlatti (sempre nel '40), su Gluck (1914), Berlioz (1913), Wagner («Ora che non *crediamo* più in Wagner, lo godiamo assai meglio», in “Novissima”, 1913; e 1938), Sgambati (1915), nonché quelli, variamente sparsi, da Bach fino a Busoni (1934), Richard Strauss (1942), Manuel de Falla (1941), Šostakovič (in un appunto del 1946), ecc. In uno degli ultimi saggi (*Ieri, oggi, domani*, in *IX festival internazionale di Musica contemporanea*, 15-22 settembre 1946) la curiosità sempre alacre e aperta, disponibile e attenta dello scrittore coinvolge compositori come Debussy, Satie, Schoenberg, Alban Berg, Dallapiccola – come dire il Novecento più attuale e, per allora, ancora ardito – nel fare il punto sulla situazione della musica contemporanea europea all'indomani della catastrofica devastazione morale e spirituale indotta dalla guerra.

L'opera di critico e di saggista musicale di Bontempelli non è quella del “professionista” in senso stretto, ma del grande artista – ancorché esperto e agguerritissimo pur se principalmente attivo in un'altra arte – che incontra indaga confessa in modo geniale e appassionato altri grandi artisti, del passato e del presente, con cui si senta in peculiare sintonia. Dal punto di vista della militanza, sarà cosa ovvia ribadire il suo vivace interessamento al rinnovamento musicale, parallelo a quello letterario, dell'inizio del Novecento, vissuto come sempre più necessario e incalzante al termine del primo conflitto mondiale. Il che, per rimanere in ambito italiano, equivale a seguire da vicino l'esperienza di Gian Francesco Malipiero, di Alfredo Casella, di Ildebrando Pizzetti e, con minore convinzione e solo in parte, quelle di Franco Alfano e Ottorino Respighi.

In questo clima, in questo gusto, nasce anche l'attività del compositore, tuttavia meno intensa di quella del drammaturgo, del narratore, del critico, del giornalista. Sin verso la fine degli anni Quaranta Bontempelli coltivò soprattutto la musica strumentale pianistica e cameristica, con totale esclusione della vocale (e se ne vedrà il motivo). Tra le composizioni stampate

ricorderemo le musiche di scena per molti suoi lavori teatrali (esordì nel 1919 con 14 brevissimi pezzi per alcune scene del dramma *Siepe a Nord-Ovest*; poi, *Valòria*; *Nembo*; *Nostra Dea* [1925] con la Riduzione pianistica dei Balli per il terzo atto, 1938; la *Scena di Arlecchino per Eva Ultima*, 1940; *Cenerentola* per l'VIII Maggio Musicale Fiorentino, 1942); inoltre: *Suite popolare* per pianoforte (1928; eseguita a Milano nel 1937 e in versione orchestrale a Roma nel 1940); *Tre racconti* per pianoforte (1934; eseguiti a Parigi, Sorbonne, nel 1930 e a Copenaghen nel 1937); *Tre Preludi* per pianoforte (1940). Tra le composizioni inedite ma eseguite possiamo ricordare: *Aria* per violino e pianoforte (Roma, 1929); *Due tempi* per quartetto d'archi (ivi, 1929); *Danza in cinque tempi* per quartetto d'archi e pianoforte (ivi, 1929); *Piccola suite* per quintetto d'archi, flauto, clarinetto, pianoforte e piccola batteria (ivi, 1929); *Tre Preludi in re minore* per violino, pianoforte e violoncello (Napoli 1931); *Cinque preludi* per quartetto d'archi (San Remo e Buenos Aires, Teatro Colón, 1933); *Partita* per otto strumenti (Roma, 1937); *Adagio* per violino e pianoforte (EIAR, Torino, 1941); *Notturmo e Mattutino* per orchestra (ivi, 1943). «Nelle pagine pianistiche – scrive Alberto Asor Rosa – sono ravvisabili vaghe somiglianze stilistiche che sembrerebbero avvicinarlo a Casella e a Malipiero, nell'attenzione alla linearità del discorso musicale “ristretto”, costruttivo e continuo, rifuggente da qualsiasi svolgimento tematico. Espressioni vive e dirette della sua sensibilità e di uno stato essenzialmente poetico appaiono le brevi musiche di scena, per lo più impressionistiche, volte a sottolineare con suggestiva fantasia i momenti salienti dell'azione»<sup>4</sup>.

È in ogni caso molto arduo, se non impossibile, individuare in Bontempelli la presenza di una vera e propria estetica musicale, di un pensiero compiuto e organico in materia, anche se raccogliendo e organizzando molteplici spunti disseminati qua e là, svariate sortite sparse un poco ovunque si potrebbe – non agevolmente – tentare una approssimativa ricostruzione. Quel che forse è più importante osservare è che le occasioni di più acuta e partecipe esternazione, oltre a quelle relative all'arte in generale, sulla sua natura funzione significato (su cui ci dovremo necessariamente soffermare come ineludibile punto di partenza), sono quelle per lo più connesse con una riflessione comparativa con le altre arti, poiché per il nostro autore i tragitti e i destini delle varie esperienze artistiche corrono autonomi ma lungo binari paralleli e non privi di scambi comuni (non si dimentichi che da giovane Bontempelli fu anche poeta, ancora carducciano, non eccelso ma dignitoso). Se una delle più mitiche utopie romantiche (specie tedesche) fu quella della creazione dell'opera d'arte totale (*Gesamtkunstwerk*), sintesi di ogni valenza dell'estetico (idea portata al cul-

<sup>4</sup> Alberto Asor Rosa, *Bontempelli, Massimo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971. La “voce” di Asor Rosa è ancor oggi utilissima come prima introduzione a un profilo onnicomprensivo dell'artista.

mine e cercata di attuare da Richard Wagner), Bontempelli, che romantico non è, non parlerà mai di fusione, quanto di percorsi paralleli, di tangenze, di rispecchiamenti (ecco perché, in veste di compositore, si cimenterà soltanto nella musica strumentale e mai in quella vocale o per un testo poetico). Alle sue parole, che quasi epigraficamente abbiamo citato in apertura, seguono altre, assai significative sul piano generale ma anche come pertinente spiegazione del suo operare in due territori differenti:

*Tanto più complementare allo scrivere è il comporre, quanto più esatta è la opposizione, sotto un certo aspetto, delle due forme espressive. Scrivere è servirsi di un mezzo essenzialmente simbolico: con lo strumento della parola noi rappresentiamo qualche cosa; e il risultato ultimo del nostro lavoro è l'assieme, non già dei mezzi che abbiamo adoperati (le parole), ma delle cose che con essi abbiamo rappresentate. Così accade che l'opera scritta è in certo modo fatta di due piani – il piano delle parole e il piano delle cose [...]. Nella musica il simbolo è già fin dall'inizio compiutamente assorbito nella cosa simboleggiata e tutt'uno con essa; la cosa non c'è più, il simbolo solo è la nostra materia. Noi di uno scritto domandiamo che cosa vuol dire, di una musica domandiamo che cosa è.<sup>5</sup>*

Tanto per la letteratura, tanto per la musica. Ma le arti, vale a dire ogni manifestazione e attuazione dell'estetico, comunque condividono valenze e proprietà, valori e prerogative:

*L'arte – e dico proprio in atto, ogni opera d'arte, maggiore o minore, purché vera – l'arte non è, in ogni sua raggiunta attuazione, se non un riflesso di quella assetata ricerca dell'identità dell'uno col tutto, è la espressione diretta e naturale di quello slancio. (In altre parole si può dire, in senso profondo, che l'arte è solo e sempre preghiera). Solamente in questo senso esiste arte, esiste bellezza. E in questo senso se diciamo "l'arte per l'arte" vogliamo dire che l'arte contiene la legge morale in sé, naturalmente, come uno spirito che si attua. L'altro può essere esercizio, fregio, decorazione, distrazione: niente di più.*

Così scrive Bontempelli nel giugno del 1938<sup>6</sup>. A cui si potrà aggiungere una dichiarazione del novembre del '40:

*Ogni opera d'arte nasce per un desiderio di precisare e rivelare un modo nuovo secondo il quale l'autore ha veduto qualche aspetto del mondo creato. Egli vuole fermarlo anzitutto per sé, per penetrare più*

<sup>5</sup> M. Bontempelli, op. cit., p. 84.

<sup>6</sup> Id., *L'avventura novecentista*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 211. Il volume, uscito in prima edizione presso lo stesso editore nel 1938, è un'imponente e organica raccolta di scritti critici – pubblicati su "900" e altrove – che spaziano dalla letteratura allo spettacolo, alla musica, alle arti figurative, all'architettura senza trascurare l'attualità culturale e il costume in generale, e costituisce il sussidiario più eloquente per la comprensione della poetica e dell'opera di Bontempelli.

*a fondo; e insieme è trascinato da un ardore religioso di partecipazione, ansia di comunicare l'ebbrezza di quella scoperta. Abbiamo insomma in pieno, nel fatto artistico, l'accordo tra la più gelosa individuazione e la più appassionata comunione.*<sup>7</sup>

Per stringere più da vicino la basilare concezione bontempelliana dell'arte e dell'opera d'arte, della più autentica e reale essenza e necessità del fatto estetico, nel maggio del 1931, preannunciando quanto già esposto sulla diversità tra la letteratura e la musica, egli afferma l'opportunità di

*avvicinare tutte le altre arti alla architettura e alla musica; alle arti cioè in cui il dualismo dei piani è abolito e il fondamento magico non è nelle atmosfere in cui si immerge il mondo reale, ma addirittura nella invenzione d'un mondo tutto nuovo, fatto d'una nuova materia con suoi aspetti, forme, vita, che non soggiacciono a nessun riscontro o confronto con la realtà naturale, che non debbono rispondere ad altre leggi se non alle leggi supreme ed eterne che governano i movimenti degli astri nello spazio.*<sup>8</sup>

E per la musica, costituzionalmente, anche nel tempo, come vedremo tra poco.

Dunque, il «senso profondo» dell'arte, dell'arte come formalizzazione di bellezza, è quello di sostanzarsi in una mistica creatività con il compito di rivelare panorami nuovi e alternativi rispetto a quelli riscontrabili nella realtà naturale e oggettiva (o che appare o si presume come tale) originando un percorso conoscitivo cui partecipa in primo luogo l'artista creatore a cui è nel contempo affidata la missione di rivelare a tutti l'insospettata e insospettabile nuova realtà da lui creata e per primo conosciuta. Il «fondamento magico» e la «*invenzione* d'un mondo tutto nuovo», evocati a proposito della musica, si pongono come ovvie proiezioni del «realismo magico», quell'istituto teorico nel quale si è voluto scorgere, non senza gli spunti offerti dall'autore, il caposaldo della poetica letteraria di Bontempelli. Come contestazione del realismo e dello psicologismo della cultura tardo-borghese e positivista, ma estranea al recupero di posizioni tardo-romantiche e decadentistiche, si tratta di una visione che tende a spingersi al di là delle cose percepite, delle loro apparenze, dei significati ovvi e scontati, per indagare e scoprire i misteriosi rapporti tra gli eventi, le autenticamente mitiche e insospettabili coincidenze tra i fatti più normali. Si compone e si rivela così un mondo assurdo e grottesco, percorso da imprevedibili presenze demoniache, da curiose deformazioni, da inopinati scarti di «realtà»: un mondo, non necessariamente riferibile a una sfera trascendente la materialità sensibile o all'astratto regno della fantasia, che affonda le radici nella vita di tutti i giorni, negli eventi più ordinari, nelle azioni più banali. La sco-

<sup>7</sup> Id., *Passione incompiuta* cit., p. 100.

<sup>8</sup> Id., *L'avventura novecentista* cit., p. 299.

perta di un mondo siffatto esige anche, come igienica cautela a monte e a valle, una cospicua dose di ironia e comporta un'acuta virtù polemica e demistificante, disposta a corrodere e a mettere in crisi i dati più pigramente accettati dell'esistenza, le istituzioni, le consuetudini, i punti fermi, mostrandone l'assurdo e l'inconsistenza, demolendone la saldezza e l'oggettività nel confronto con una sconfinata possibilità di verità e di occorrenze inimmaginate e forse inimmaginabili.

Nel maggio del '38, commentando un presunto «ritorno al classico», Bontempelli scrive:

*La nostra epoca, uscita dalle esperienze avanguardiste (che furono il brillante rogo degli ultimi relitti del romanticismo), sta avviandosi verso il suo proprio classico. I segni se ne vedono da tutte le parti. L'abbandono del cromatismo in musica, la parete liscia in architettura, l'abborrimento dell'aggettivo nell'arte dello scrivere. E soprattutto lo spirito, che cerca di scavare in profondo: l'arte non più come divertimento, ma come religione del mistero.<sup>9</sup>*

Prezioso proclama anche autoreferenziale, sia per quanto riguarda il reiterato antiromanticismo di Bontempelli (come polemica verso l'eccesso di sentimentalismo tardo-romantico e decadentistico, contro lo «sfinimento» congiunto di «romanticismo e borghesia ottocentesca»<sup>10</sup>) sia per quanto concerne la sua sostanziale adesione già nota alle avanguardie degli anni Venti (ma non al tardo Futurismo, che in quegli anni egli considera un'esperienza ormai conclusa). E sempre – si intende – secondo la mistica e inscalfibile concezione dell'arte come «religione del mistero». Meditando, pochi mesi dopo (settembre '38), su «mutabile e immutabile», su «naturale» e «artificiale» nella vita e nell'arte, lo scrittore ammonisce, ribadendo per via indiretta anche le sue scelte concrete:

*Chiamate pure cosa artificiale la musica, per la mediocre ragione che essa è fatta di suoni che non si trovano già in natura; ebbene, la musica che si riducesse invece a riprodurre i suoni naturali (un'acqua che cade, il fischio del vento, ecc.) sarebbe puerile e inferiore. Il cosiddetto artificiale deve essere autonomo (come nella musica e nell'architettura) oppure interpretativo (poesia, pittura, scultura).<sup>11</sup>*

Come dire ancora una volta, coerentemente, che l'«artificio» è l'esatto corrispondente, quando sia di elevata qualità e fattura, di quel «mondo tutto nuovo», creato in virtù della «religione del mistero», in cui consiste l'opera d'arte nella sua piena attuazione.

In un ampio appunto del gennaio 1932 (poi ripreso, con singolari tagli,

<sup>9</sup> Id., *ivi*, p. 42.

<sup>10</sup> Id., *D'Annunzio o del martirio*, in *Introduzioni e discorsi*, Bompiani, Milano 1964, p. 96.

<sup>11</sup> Id., *L'avventura novecentista* cit., p. 201.

in un articolo sulla “Rassegna Musicale” del novembre-dicembre 1934 ed in fine così inserito in *Passione incompiuta*), Bontempelli, dopo aver discusso di «sviluppo armonico», di «sviluppo melodico», di «sonorità», alludendo alla natura della musica di essere una realtà che si concreta distendendosi nel tempo, oltre che nello spazio, annota:

*Bisogna [...] ricordarsi sempre, che la musica è essenzialmente continuazione. Perciò, non fermarsi mai: ed ecco l'insegnamento vero del cosiddetto jazz. I moderni inoltre abusano, o fino a pochi anni sono abusavano, della ripetizione. Ma la ripetizione ha valore di pausa, perciò deve essere fatta solamente a ragion veduta, deve assumere un valore poetico<sup>12</sup>.*

Molto ci sarebbe da dire partendo da questo frammento, ma ci limiteremo a sottolineare l'importanza da sempre attribuita dal Bontempelli più innovatore al jazz, che menziona in una nota del dicembre 1926 («[...]i materiali personali con i quali il poeta deve oggi comporre le sue costruzioni saranno piuttosto movimenti che non stati d'animo, piuttosto eccitazioni che non sentimenti. Credo che la musica sia su questa strada, mediante le indicazioni assai precise e preziose che le dà il gusto del jazz»)<sup>13</sup>, che tratta specificamente in un articolo del 1930 (nel volume *Stato di grazia*), riconoscendone con argomentazioni di vibrante entusiasmo come caratteri precisi la tensione, l'esplosività del controcanto, la vertiginosità, l'inarrestabilità, ecc., fino a concludere che «dalle barbare miscele del jazz sarà nata la musica mediterranea del secolo nuovo»<sup>14</sup> (con una punta di inevitabile nazionalismo, per ovvia precauzione politica...), e che ancora menziona positivamente, insieme con la musica di Gershwin, in interventi giornalistici della fine del '40/inizio '41.

Ma le aperture di Bontempelli alle novità del mondo moderno non si fermano qui. Lo scrittore, che sappiamo essere stato un ragguardevole drammaturgo (se prese le mosse da suggestioni pirandelliane, fu poi lo stesso Pirandello dell'ultima fase, quello dei “miti”, ad essere in parte ispirato e influenzato dall'esperienza bontempelliana), non può non mostrarsi attento a quella grande invenzione destinata a rivoluzionare il cosmo mediatico che è la radio, per cui, riferendosi al settore del teatro radiofonico, così si esprime in un appunto dell'ottobre 1934:

*Credo che chiunque parla di radioteatro ammetta come presupposto che esso dovrà inventarsi ex novo una sua forma; cioè dovrà superare al più presto questo primo periodo in cui la radio è ancora succube*

<sup>12</sup> Id., ivi, p. 300. La ripetizione (o iterazione) – ci permettiamo di osservare – nei grandi compositori riveste per lo più finalità espressive, non solo funzione di pausa sia pure dotata di «valore poetico».

<sup>13</sup> Id., ivi, p. 15.

<sup>14</sup> Id., *Passione incompiuta* cit., p. 411.

*del teatro, come avvenne del primo cinema.*<sup>15</sup>

Le potenzialità espressive che all'arte offre la nuova prospettiva tecnologica, nonché spaventare, esaltano il geniale senso creativo di Bontempelli che, come suo costume, non esita – secondo una visione sempre comparata delle forme artistiche – a coinvolgere immediatamente anche la musica:

*Questa mia speranza la estendo anche alla musica; e non solamente alla musica fatta per accompagnare e inscenare drammi radiofonici, ma anche alla musica pura da trasmettersi con la radio. Il solo Stravinsky, credo, aveva scritto musica per pianola, e mi pare anche qualche pezzo appositamente composto e strumentato per dischi di grammofo. Ma la possibilità della trasmissione radiofonica aprirà ai musicisti amplissimi orizzonti, e creerà essa la vera musica nuova. [continuazione del brano precedente].*<sup>16</sup>

Non solo. Essendo ben consapevole che la musica ha una forte valenza ricettiva, fisica e psicologica, materiale e spirituale, anche nello spazio, lo scrittore è affascinato dall'accrescimento di effetti poetici e incantatori che una nuova situazione resa attuabile dall'innovazione tecnologica può determinare a tutto vantaggio del godimento artistico, che per lui – sappiamo – non è una banale voluttà dei sensi ma strumento di mistica scoperta e identificazione cosmica:

*Probabilmente il preciso, geloso e irritabile senso della tonalità e del ritmo, che ci domina quando udiamo una musica normale [cioè 'tonale'], è determinato in parte dal fatto che i suoni vengono a noi da quelle corde legni ottoni che intravediamo in fondo alla sala, muovono da quel gruppo di esecutori che creano un menomo di inquadratura visiva, un'ombra di spettacolo, al concerto musicale. Ben altro possiamo sostenere da una musica che arriva alla nostra solitudine da misteriose distanze dell'aria, portata da invisibili e inimmaginabili onde che non potranno mai perdere per noi una loro aura di mistero metafisico, veicolo che mantiene continuo nel nostro cuore un inquieto e sgomento senso di eterea infinità: tutto questo può farci intelligenti a creare e ascoltare una musica ben diversamente libera e vasta da quella che abbiamo conosciuta fino ad oggi.*<sup>17</sup>  
[continuazione del brano precedente]

Nel testo *Consigli* (apparso su “900” nel marzo del 1927) Bontempelli, nel pieno del suo fervore innovativo e sempre allungando uno sguardo comparato alle varie espressioni artistiche, annota:

<sup>15</sup> Id., *L'avventura novecentista* cit., p. 293.

<sup>16</sup> Id. ivi, pp. 293-94.

<sup>17</sup> Id., ivi, p. 294.

*C'è dappertutto, in Italia, un gran risveglio delle arti del disegno: ma sono segni sparsi e frammentari. La vita della nuova pittura verrà dal cartellone illustrato. Similmente la musica di domani bisogna andarla a meditare nelle sale da ballo.*<sup>18</sup>

Andare «a meditare nelle sale da ballo» significa concedere un certo credito – sul piano estetico, del gusto, del costume artistico – anche a quella musica (che abbraccia una varia tipologia che va dall'operetta, alla romanza da salotto, alla musica da ballo appunto, alla musica cosiddetta “leggera”, ecc.) circa la quale Proust nel giovanile *Éloge de la mauvaise musique* (1896) sostiene che «sa place, nulle dans l'histoire de l'Art, est immense dans l'histoire sentimentale des sociétés» e a cui Montale nel *Paradosso della cattiva musica* (1946) riconosce valori, se non sempre e non assolutamente raggiunti sul metro dell'estetica, comunque specchio – soggettivo e oggettivo – di zone di coinvolgimento spirituale, sentimentale, affettivo non trascurabile, aree di gusto e di cultura socialmente e psicologicamente non irrilevanti.<sup>19</sup> Significa che, in un momento storico di evoluzione e ringiovanimento delle arti, anche la “cattiva musica” (come la musica da ballo o la musica “leggera”) può avere un suo ruolo lievitante e contribuire alla buona causa. In questa direzione è molto importante il lungo e pirotecnico articolo *Spettacoli a Parigi* (“La Gazzetta del Popolo”, 1° maggio 1930)<sup>20</sup>, in cui l'Autore manifesta, tra l'altro, tutta la sua ammirazione e la sua simpatia per il *music-ball* [sic!] e l'operetta.

L'atteggiamento di Bontempelli nei confronti della “cattiva musica” non rimarrà tuttavia sempre così benevolo e positivo. Gli anni passano, la ruota della Storia (che per il nostro scrittore è un dominio assai più meschino e insignificante rispetto al regno dello Spirito<sup>21</sup>) compie comunque il suo percorso e Bontempelli, che nel 1930 era stato nominato Accademico d'Italia e riteneva di poter sempre agire con una certa indipendenza e libertà nei confronti del regime, prendendone talvolta fin troppo audacemente le

<sup>18</sup> Id., *ivi*, p.19.

<sup>19</sup> Per questi temi si rinvia a Loris Maria Marchetti, *Scrittori fra “cattiva musica” e buona letteratura: Montale, Proust e altri*, in «Sigma», Le Muse cangianti, XIX, 2, luglio/dicembre 1994; *Montale ed Euterpe*, in «Lettere Italiane», LI, 4, ottobre-dicembre 1999; *Misura del capolavoro: Cole Porter e William Faulkner (da uno spunto di Montale)*, in «Annali del Centro Panunzio», XXXIX, 2008/2009, Torino 2009.

<sup>20</sup> Ora in *Passione incompiuta* cit., pp. 312-317.

<sup>21</sup> Nell'*Introduzione all'Apocalisse di San Giovanni* (1940; ora in *Introduzioni e discorsi* cit.) leggiamo, ad esempio: «La Bestia con sette teste e dieci corna che sale dal mare, piedi d'orso e bocca di leone, per noi è la Storia» (p. 239); «Poesia, filosofia, religioni, forme vive della contemplazione tentano resistere alla storia, che è fatta di prepotenza e avidità. Disperata resistenza. La spiritualità dell'uomo è continuamente sopraffatta dalla sua zoologia. [...] Ogni periodo di tempo presenta in pieno il decorso di questa lotta, nella quale la malizia storica finisce sempre per avere il sopravvento sull'innocenza primordiale: le epoche che la storia ci tramanda con vanto come le sue più splendide, sono quelle in cui l'uomo più s'allontanava dalla Sapienza e da Dio: i cosiddetti Rinascimenti. Il poema di Giovanni è tra l'altro una vivace rappresentazione del travaglio della storia, della lotta tra contemplazione e azione, tra cielo e terra. Il cammino dello spirito è lineare, la storia si affanna a sbandarlo. La storia è l'offensiva testarda contro il cammino dello spirito che cerca la sua via verso l'eternità» (pp. 240-41). Noteremo, *en passant*, che Bontempelli, di Giovanni, lasciò anche un'elegante versione del Vangelo.

distanze, dopo la commemorazione di Gabriele d'Annunzio, tenuta a Pescara il 27 novembre del 1938 (nello stesso anno aveva rifiutato la cattedra di Letteratura Italiana presso l'Università di Firenze tolta ad Attilio Momigliano in applicazione della legislazione sulla razza), all'inizio del '39 viene espulso dal Partito Nazionale Fascista<sup>22</sup>. «Confinato» a Venezia in una specie di esilio dorato, e inibito dallo scrivere per un anno, dalla fine dello stesso '39 inizierà peraltro una fittissima attività giornalistica, che, oltre al resto, lo porterà a tenere sul settimanale milanese «Tempo» la popolare rubrica *Colloqui*, viva fino al 1947. In questo ambito, in dialogo coi lettori, dal 1940 all'aprile del '43 sparerà costantemente a zero contro la «cosiddetta «musica leggera», la «musichetta», la «musica avvelenatrice», la «musica cocaina», la «cocaina spirituale», la «musica leggero-passionale», la «musichetta cocaina» (ora comprendente anche il «varietà» e la «commedia musicale») quotidianamente ammannita in larghissima misura dalla radio<sup>23</sup>.

Eh già! Ma la pesante e ossessiva somministrazione di questa musica – facile, sentimentale, distraente, illusoria – nei tragici e dolorosi anni della guerra è uno degli strumenti preferiti del regime per distrarre gli animi, elargire falso ottimismo, minimizzare le batoste ed i rovesci che un conflitto, già di per sé odioso e stoltamente intrapreso, sta inevitabilmente collezionando. Ovvio che Bontempelli ha l'accortezza di non porre mai la polemica sul piano politico, ben conscio che i fulmini della censura si abbatterebbero subito su di lui, mantenendola sul versante alto della cultura, del gusto, dell'educazione musicale tradita, della difesa della grande tradizione della musica «classica», ecc. Non solo: ben consapevole ormai della tragica *impasse* in cui si trova l'Italia, i suoi appelli – antifrasticamente – possono apparire dettati da spirito eroico e partecipe, che sdegnano appunto quelle espressioni decadenti, dolciastre, languorose, consolatorie. Muovendosi abilmente lungo questo doppio registro – di polemica politica antifrastica e di (comunque sincera) difesa di un'arte più autentica e profonda – il nostro

<sup>22</sup> Nel testo (1938) già citato (v. nota 10) si legge, tra l'altro: «Il potente è solo perché la potenza non comporta di essere divisa e partecipata, e il potente quando è veramente tale per natura e con tutta la passione, non può considerare gli altri uomini se non come strumenti, non può ricavare insegnamento né dai vivi né dai morti» (p. 92: il riferimento, in positivo, è a d'Annunzio, ma... a buon intenditore!); nel passaggio socio-culturale dall'Otto al Novecento, la «trasformazione» conduceva «dall'estremo di cultura a una specie di coltivate barbarie, dal vanitoso individualismo a una smania di obbedienza militare, dalla pace creduta inalterabile alla guerra sempre pronta» (p. 97). E ancora: «Negli altri [tempi] invece torna a dominare il senso selvaggio di conquista come sopraffazione, la società intesa come dominio e servitù, lo sfrenamento degli istinti, il feticismo della violenza, esilio alle virtù di fantasia e di meditazione, rinuncia al sorriso e al perdono» (pp. 100-01; il riferimento, neppure troppo velato, è ai «tempi» in cui l'autore scrive); «Qui [in certe confessioni di Carducci e in certe situazioni comportamentali di d'Annunzio] si presente e precorre lo spirito dell'Europa d'oggi, in cui poesia e pensiero, ogni intelligenza teorica e ogni immaginazione disinteressata, sono svalutate e stanno per essere sbandite» (p. 103). Ce n'è abbastanza per incorrere nella reazione del regime; volendo, si può ancora aggiungere che nello stesso discorso Bontempelli, un paio d'anni prima del testo sull'Apocalisse, scrive che «pare necessario che tra un'epoca e l'altra rimangano vistose fratture per fingere un ritmo alla storia» (p. 70) e si denuncia la storia non come «risultamento e ripensamento cioè come necessità» (qui non sarà difficile scorgere un evidente riflesso crociano) ma come «azione immediata cioè tentativo continuo, e continuo rischio dell'arbitrario» (p. 88).

<sup>23</sup> L'intera sequenza dei numerosi, martellanti interventi si può leggere nella sezione *Cronaca e critica* del cit. *Passione incompiuta*.

scrittore non perde occasione di esprimere alcune convinzioni estetiche e culturali di valore più generale, meno legate alla contingenza del momento. Contesta quindi la ridicola opinione che la musica moderna si identifichi con la musica "leggera"; che la «musichetta scema» sia sinonimo di musica ritmica, giacché il ritmo è uno dei fondamenti di ogni fenomeno musicale; rileva che la Radio tradisce il suo scopo educativo indulgendo all'eccesso di musica deplorabile e che la missione di «andare verso il popolo» non si attua bombardandone gli ascoltatori; osserva come sia altrettanto errata la supposizione che la cattiva musica possa servire di guida ed avviamento alla fruizione di quella buona; che il jazz nulla ha a che fare con la cattiva musica; che la musica di grandi compositori quali Palestrina, Monteverdi, Vivaldi, Corelli è assurdo considerarla «cerebrale», quindi sia scorretto tenerla fuori dalla normale programmazione radiofonica (e si noti sempre il gusto non romantico nella predilezione per l'opera di musicisti preottocenteschi, tra i quali, nel pantheon bontempelliano, figurano anche Giovanni Gabrieli, Frescobaldi, Cavalli, Carissimi e altri, «creatori quali nessuno più ha superato<sup>24</sup>»). Inoltre, sempre a proposito della radio, ha qualche ripensamento: ma non in merito al *medium* tecnologico, che di per sé continua a essere uno strumento altamente utile ed educativo, quanto all'uso improprio che l'umana povertà spirituale e intellettuale, a suo giudizio, ne fa:

*farsi mettere la radio sull'automobile è cosa di pessimo gusto, da uomini che non sanno stare soli con se stessi nemmeno un momento, botti vuote che hanno continuo il bisogno d'essere riempite di rumore dal di fuori.<sup>25</sup>*

E ancora:

*Sentire musica continuamente è segno di scarsa inclinazione musicale. Ho sempre pensato che Luigi XIV non fosse un vero amatore, perché si teneva un'orchestra a sua disposizione dalla mattina alla sera, e voleva sentirli suonare appena si svegliava e durante tutta la toeletta e poi dovevano suonare seguendo in giardino, e così fino a sera: voleva addormentarsi al suono degli archi. Oggi sono molti coloro che nello stesso modo tengono aperta la radio da quando si svegliano a quando vanno a letto. E perfino l'avevano fatta mettere sulle loro automobili e viaggiavano a suon di musica. Un buongustaio vero ci diventerebbe matto.<sup>26</sup>*

Chi sa se, nel biasimare il malcostume di un consumo stordente ed acritico di musica, tanto più acuto in un clima di disorientamento spirituale e di condizionamento retoricamente fragoroso, il pensiero non rimbalzi a una

<sup>24</sup> M. B., *ivi*, p. 442.

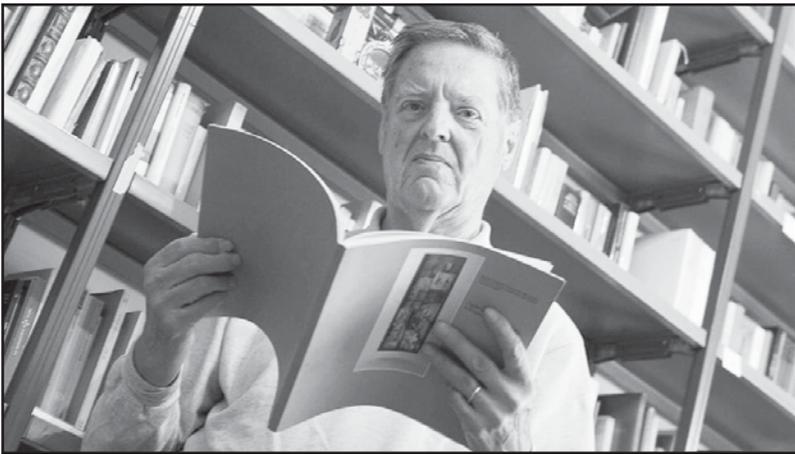
<sup>25</sup> *Id.*, *ivi*, p. 326.

<sup>26</sup> *Id.*, *ivi*, p. 344.

serie di composizioni orchestrali dell'amato Gian Francesco Malipiero, *Pause del silenzio* (1917 e 1925-26), fondate sull'ipotesi (davvero paradossale?) che l'elemento cosmico primario sia il silenzio e che il mondo dei suoni (musica inclusa) ne costituisca delle intrusioni, cioè delle indebite "pause", ogni qual volta si organizza in organiche formalizzazioni.

Queste annotazioni (rispettivamente risalenti al 3 ottobre del 1940 e al 6 agosto del '42) come quasi tutte quelle del periodo bellico non possono non rivelare l'animo e i pensieri di un uomo drammaticamente turbato e disilluso, calato in un contesto presentito di tragica violenza, in un clima vaticinato di infocata barbarie. Ma sempre, in un gorgo di crescente amarezza, la voce del grande Umanista, che dopo il '50 non scriverà più di cose musicali, pur se costretta a gridare nel deserto rimane autorevole e ispirata.





Giorgio Bárberi Squarotti

## RICORDO DI GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI

Con la scomparsa di Giorgio Bárberi Squarotti, spentosi a Torino il 9 aprile del 2017 (vi era nato il 14 settembre del 1929), la cultura letteraria non solo italiana perde una delle voci più incisive e autorevoli dell'ultimo mezzo secolo. Laureatosi a Torino con Giovanni Getto discutendo una tesi su Giordano Bruno scrittore, Bárberi Squarotti ha insegnato dal 1967 Storia della Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea presso la stessa Università per approdare poi alla cattedra di Letteratura Italiana già tenuta dal suo Maestro. Alla morte di Salvatore Battaglia, che ne fu fondatore, divenne nel 1971 direttore scientifico del Grande Dizionario della Lingua Italiana edito dalla Utet. Innumerevoli le sue direzioni di collane e iniziative editoriali, come le sue collaborazioni alle riviste letterarie più prestigiose e ai giornali di più vasta diffusione.

Merito incontestabile e forse primo tra i molti che al saggista si devono riconoscere è stato quello di saper accomunare fin dal suo esordio, con uguale passione e competenza, la figura del critico “militante” (attivo soprattutto su riviste e giornali almeno fino agli anni Ottanta-Novanta) e quella del critico “accademico”, cioè a dire dello studioso interessato all'intera letteratura italiana nel suo svolgersi. Anche se per molti il nome di Bárberi Squarotti designa soprattutto uno dei critici che con maggiore acutezza e penetrazione hanno seguito il fiorire della letteratura italiana, in prosa e in verso, dal secondo dopoguerra fin quasi ai nostri giorni, andrà sottolineato con forza che gli studi e i saggi del docente torinese abbracciano, con un personalissimo e suggestivo stile di scrittura e fecondissime intuizioni critiche, l'intero arco della letteratura italiana a partire da Dante, soffermandosi in particolare, oltre che sul sommo Fiorentino, su Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, il Cinquecento, il Seicento, l'Ottocento (con specifica attenzione al Manzoni), il primo Novecento. Inutile, in questa sede, citare titoli di una bibliografia vastissima. L'estensore di queste righe non

può tuttavia esimersi dall'affermare che la lettura dei libri barberiani su Pascoli e d'Annunzio ha fatto scoprire a lui (e ad altri...) due poeti sostanzialmente inimmaginabili (e inimmaginati) con cui la storiografia critica dovrà ricominciare ora a fare i conti. Come non si potranno peraltro passare sotto silenzio, tra le molte, le pagine decisive dedicate al Verga, a Sbarbaro, a Montale (per tacere della rivalutazione del migliore Carducci, anche in veste di saggista e prosatore).

Come ha scritto Francesco Spera, «aperto ai contributi metodologici più nuovi, dalla psicoanalisi alla sociologia, attento all'importanza dei dati linguistici e stilistici, influenzato dalla lezione dello strutturalismo e della critica simbolica, Bárberi Squarotti ricerca nell'analisi le ragioni profonde dell'opera, gli aspetti più originalmente trasgressivi, secondo una concezione della letteratura come invenzione di mondi alternativi, finzione visionaria, sogno ideale». A questi principi, sia per quanto riguarda la contemporaneità sia per quanto concerne la "tradizione", il magistero del saggista torinese si è sempre ispirato con fedeltà e passione incrollabili, nella difesa e nella valorizzazione della parola, della scrittura, della letteratura insomma come suprema e privilegiata chiave di interpretazione della realtà e di creazione, appunto, di altre realtà, meno compromesse, nella loro luminosa verità inattaccabile, con lo squallore, la desolazione, l'orrore della vita ordinaria e quotidiana, cioè con la Storia nel suo aspetto più tragico e crudo.

Bárberi Squarotti è stato anche poeta (esordendo nel 1960 con *La voce roca*), volutamente ai margini del clamore e dei falsi fasti dell'industria culturale ufficiale, quasi affidando all'intelletto e al cuore di pochi amici consonanti un esercizio di scrittura fittissimo e presso che inesauribile. Il destino non gli ha permesso di vedere attuata la pubblicazione dei suoi *opera omnia* poetici in corso di stampa. Ma chi tra breve li leggerà scoprirà di trovarsi di fronte a un poeta, ancora una volta, inimmaginato e inimmaginabile, a una delle voci più forti e originali della poesia italiana degli ultimi cinquant'anni.

E anche qui si scoprirà il sigillo del maestro. Oltre che la civiltà suprema dell'uomo: sempre sorridente, cordiale, affettuoso, disponibile – come ben pochi altri.

(l.m.m.)

PIERO GALEOTTI

## RICORDI E NOVITÀ DA UNA STELLA ESPLOSA 30 ANNI FA

Il 25 febbraio 1987, l'astronomo canadese Ian Shelton, dell'Università di Toronto, era in Cile per compiere osservazioni astronomiche quando osservò una stella, appena visibile a occhio nudo, che non aveva mai notato nei giorni precedenti guardando la Grande Nube di Magellano, una piccola galassia vicina alla nostra (quasi 170 mila anni luce dalla Terra) visibile solo dall'emisfero sud terrestre e nota con le iniziali *LMC* del suo nome inglese *Large Magellanic Cloud*.

Si trattava di una stella supernova, ossia il risultato di un fenomeno esplosivo che segue il collasso gravitazionale delle parti interne di una stella di grande massa. Sappiamo infatti che, alla fine della sua vita, ossia quando è terminato il bruciamento termonucleare della materia che costituisce le parti interne della stella (il *core*), la liberazione di energia cessa e la stella si contrae per effetto delle forze di gravità, non più contrastate dalla liberazione di energia che tende a far espandere la stella. Secondo tutti i modelli teorici il collasso gravitazionale del *core* avviene in un tempo di pochi secondi, durante il quale l'energia gravitazionale liberata viene emessa prevalentemente sotto forma di neutrini (e di onde gravitazionali se il collasso non avviene a simmetria sferica); in questo processo la luminosità neutrinica, oltre  $10^{19}$  volte quella del Sole, supera la luminosità ottica dell'intero universo.

La notizia, annunciata immediatamente alla comunità scientifica, era così importante (si pensi che la precedente supernova visibile a occhio nudo risale al 1604, quando venne scoperta da Johannes Kepler) che molti osservatori astronomici dell'emisfero australe cambiarono i loro programmi di ricerca per effettuare subito precise osservazioni della stella esplosa. Queste misure permisero di seguire con gran precisione l'evoluzione luminosa della supernova, ormai molto brillante e con luminosità crescente (il massimo di luminosità fu raggiunto alcuni mesi dopo l'esplosione) a cui

seguì una lenta diminuzione. Inoltre, esaminando fotografie prese in passato e nelle notti immediatamente precedenti l'esplosione, gli astronomi furono in grado di identificare la stella progenitrice della supernova e di stabilire con approssimazione abbastanza buona l'intervallo di tempo entro cui si verificò l'evento. Sappiamo così che la stella pre-supernova era una supergigante blu, di massa circa 25 volte la massa del Sole, che esplose nella notte del 23 febbraio 1987 e che venne chiamata SN 1987A in quanto si trattava della prima supernova osservata nel corso di quell'anno.

Fu anche ben presto chiaro che questa supernova era anomala sotto molti aspetti. In primo luogo perché la stella progenitrice era una supergigante blu mentre tutti i modelli teorici escludevano che una stella del genere potesse esplodere, in quanto si riteneva che la stella progenitrice dovesse essere una supergigante rossa. Il motivo di questa conclusione è che, pur essendo entrambi i tipi di supergiganti stelle di grande massa, quelle rosse sono alla fine della loro evoluzione nucleare, mentre quelle blu sono solo all'inizio. In altre parole, le supergiganti rosse, avendo bruciato tutto il combustibile nucleare a loro disposizione, non hanno più alcuna possibilità di contrastare l'azione delle forze gravitazionali. Al contrario, le supergiganti blu sono appena all'inizio della loro evoluzione nucleare, nella fase successiva alla lunga e quieta fase di bruciamento dell'idrogeno in elio, quindi queste stelle hanno a loro disposizione ancora molto materiale da cui liberare l'energia nucleare necessaria a contro-bilanciare le forze di gravità.

Ma il risultato certamente più interessante e controverso associato a questa supernova venne dalla rivelazione dei neutrini nei laboratori sotterranei allora in funzione. Lo studio di queste particelle, rivelate per la prima volta proprio in seguito all'esplosione della supernova del 1987, permette infatti di ottenere informazioni sperimentali uniche e fondamentali per capire la dinamica dell'esplosione della stella. Infatti, mentre i neutrini sono prodotti nelle parti interne della stella, il grande aumento dell'emissione ottica è solo un fenomeno superficiale, essenzialmente dovuto all'aumento della superficie che emette luce. In altre parole, lo studio dell'emissione elettromagnetica della supernova alle diverse frequenze (ottico, radio, raggi  $x$  o raggi  $\gamma$ ) può portare ad una migliore comprensione della "meteorologia" del fenomeno, mentre le osservazioni dei neutrini permettono di ottenere informazioni uniche sui principali processi che avvengono nelle parti interne della stella e che sono all'origine del suo collasso.

Nel 1987 non esistevano ancora le grandi strutture sotterranee, quali il Laboratorio del Gran Sasso, adesso attive. C'era un solo esperimento in funzione progettato con lo scopo principale di rivelare i neutrini emessi durante il collasso gravitazionale di un *core* stellare nella nostra Galassia o in galassie vicine: l'esperimento *Liquid Scintillation Detector* (LSD) nel Laboratorio del Monte Bianco. Due altri esperimenti sotterranei, uno in Giappone e l'altro negli Stati Uniti, il cui scopo principale era lo studio del decadimento del protone (previsto da molte teorie ma mai osservato), pote-

vano anche rivelare, sebbene con minore sensibilità rispetto all'esperimento del Monte Bianco, i neutrini emessi durante il collasso gravitazionale di una stella. Infine, due altri esperimenti in Russia, di cui uno progettato proprio a questo scopo ma, purtroppo, allora ancora in fase di costruzione, avevano la sensibilità adatta a rivelare i neutrini dalla Supernova del 1987.

L'esperimento del Monte Bianco, più piccolo degli altri ma anche più sensibile, aveva iniziato a funzionare nel gennaio 1985, e le sue possibilità, ovviamente stimate già in fase di progetto, prevedevano l'osservazione di pochi neutrini emessi in un collasso gravitazionale alla distanza delle Nubi di Magellano. Nella notte di lunedì 23 febbraio 1987, alle ore 2 e 52 minuti di tempo universale (le ore 3 e 52 minuti di tempo locale, italiano) automaticamente e in assenza di personale addetto, il calcolatore che gestiva l'esperimento del Monte Bianco segnalò la rivelazione di un pacchetto di cinque eventi in un tempo di sette secondi, un evento raro, mai osservato in precedenza. Già pochi giorni dopo, sabato 28 febbraio, dopo aver fatto tutti i controlli sul buon funzionamento dell'esperimento, venne annunciata alla comunità scientifica la rivelazione dei neutrini dalla supernova 1987A mediante una circolare dell'Unione Astronomica Internazionale.

Contemporaneamente le uniche due antenne per la rivelazione di onde gravitazionali allora in funzione, una a Roma e l'altra nel Maryland, USA, registrarono deboli segnali in coincidenza tra loro e con l'evento del Monte Bianco. Venne subito fatta un'analisi dei dati di questi tre esperimenti (Monte Bianco, Roma e Maryland) e si osservò un eccesso di coincidenze, statisticamente significativo, per un periodo di circa due ore intorno alle ore 2 e 52 minuti di tempo universale. Questo risultato venne immediatamente collegato alla supernova esplosa nelle nubi di Magellano e la debolezza del segnale venne interpretata come dovuta alla distanza dell'esplosione, oltre cinque volte maggiore della distanza del centro della nostra galassia.

Altri esperimenti, come detto progettati per scopi diversi, più grandi ma con minor sensibilità ai neutrini di bassa energia emessi durante il collasso gravitazionale di una stella, dopo circa due settimane di analisi dati riuscirono a estrarre un segnale che venne anch'esso interpretato come prodotto dai neutrini della supernova 1987A. Il 9 marzo l'esperimento Kamiokande (*Kamioka Nucleon Decay Experiment*) in funzione nella miniera di Kamioka in Giappone e, poco dopo, l'esperimento IMB (dal nome dei tre gruppi della collaborazione: *Irvine, Michigan e Brookhaven*) in USA annunciarono di aver osservato neutrini dalla supernova esplosa nella Grande Nube di Magellano. Tuttavia, questi esperimenti registrarono il segnale circa 4,7 ore dopo quello del Monte Bianco, alle ore 7 e 35 minuti di tempo universale del 23 febbraio, una differenza che allora sembrava inconciliabile con l'evento del Monte Bianco.

Poiché nessun modello di collasso prevedeva una doppia emissione, sorse una lunga discussione sulla significatività di queste osservazioni e, dopo alcuni mesi, gli eventi del Monte Bianco e delle antenne gravitazio-

nali vennero dimenticati pur avendo, dal punto di vista sperimentale, tutte le caratteristiche per poter essere definiti segnali reali. Al contrario, i modelli teorici su cui è fondata questa conclusione sono certamente approssimati in quanto trascurano parametri fisici importanti quali l'effetto del campo magnetico e della rotazione della stella che collassa, nonostante sia ben noto invece che i principali residui delle supernove, le stelle di neutroni, sono gli oggetti con il più intenso campo magnetico e la più grande velocità di rotazione dell'intero universo. Le pulsar giovani, per esempio, hanno periodi di rotazione di pochi millesimi di secondo, ossia ruotano su se stesse come trottole che compiono quasi mille giri al secondo.

Inoltre, poco dopo l'esplosione, è stato fatto uno studio dettagliato di *tutti* i dati sperimentali dei rivelatori di neutrini e di onde gravitazionali che ha mostrato un eccesso di coincidenze al tempo del Monte Bianco, molto probabilmente connesso con l'esplosione della supernova. In passato, per interpretare tutti i dati sperimentali sono stati formulati modelli non convenzionali di collasso, basati sul fatto che, a causa della rapida rotazione, la stella si sia frantumata dando luogo ad un primo collasso in una stella di neutroni e un successivo collasso in un altro oggetto, quale un buco nero o una stella a quark strani. Recentemente uno studio dettagliato compiuto da fisici russi prevede proprio che una stella di grande massa che collassa si spezzi in due o più corpi a causa della rotazione e che il collasso avvenga in due stadi, con una doppia emissione di neutrini, proprio come indicato dai dati sperimentali ottenuti dallo studio della supernova SN1987A.

In questo modello, le onde gravitazionali verrebbero emesse per tutto il tempo durante il quale i frammenti ruotano intorno al loro centro di massa, ossia per tempi dell'ordine di alcune ore, proprio come osservato dalle antenne gravitazionali di Roma e del Maryland durante l'esplosione della supernova del 1987. Se il modello è vero forse le onde gravitazionali sono già state osservate ben prima della loro scoperta del 2015, ottenuta con i nuovi interferometri la cui sensibilità è molto maggiore di quella che avevano le antenne 30 anni fa. Invece, se il modello del doppio collasso gravitazionale non è corretto, risulta molto difficile interpretare tutti i dati delle osservazioni al tempo della supernova 1987A e solo gli esperimenti più recenti e sensibili per la rivelazione di neutrini o di onde gravitazionali saranno in grado di risolvere il problema, ma servirà un'altra supernova. Speriamo di non dover aspettare altri 400 anni per poter dare una risposta a questa domanda.

Visti i ricordi, parliamo ora brevemente delle novità. Recentemente il satellite NuSTAR (*Nuclear Spectroscopic Telescope Array*), lanciato nel Giugno 2012 dalla NASA per lo studio del cielo nei raggi X, ha esaminato in dettaglio la struttura di questa supernova concludendo che il collasso stellare avvenne in modo fortemente asimmetrico, ossia che la stella esplose in modo sghembo espellendo il materiale in una direzione (alla fantastica velocità di oltre 700 km al secondo) ed il nucleo stellare in direzione

opposta. Questo nuovo, recente risultato è fondamentale per interpretare i dati sperimentali ottenuti nel 1987 e grazie ai quali si è giunti ad una conoscenza molto più precisa del fenomeno.

La prima considerazione è che le recenti misure di NuSTAR indicano che il collasso non era a simmetria sferica, ed un collasso asimmetrico è il requisito indispensabile per l'emissione di onde gravitazionali: se il collasso avviene mantenendo la forma sferica non si generano onde gravitazionali. Una seconda considerazione riguarda l'origine di questa asimmetria della stella presupernova che, anziché mantenere la forma sferica (come quella di un pallone da calcio) ha sviluppato una forma allungata in una direzione (come quella di un pallone da rugby). Solo una rapida rotazione è in grado di spiegare l'origine dell'asimmetria, in quanto le forze centrifughe, dirette dall'asse di rotazione verso la superficie della stella, allontanano la materia dall'asse di rotazione. Ma questa circostanza comporta anche che forze centrifughe riducano le forze gravitazionali, dirette dalla superficie della stella verso l'asse di rotazione e, di conseguenza, il collasso del core stellare deve avvenire su tempi molto più lunghi di quanto sarebbe se le forze gravitazionali fossero le uniche forze attive.

Dunque, queste novità sembrano tutte convergere verso il modello di collasso a due stadi, con frantumazione del *core* in uno o più pezzi, come indicano tutti i dati sperimentali ottenuti negli esperimenti per la rivelazione dei neutrini o delle onde gravitazionali in funzione al tempo dell'unica supernova visibile ad occhio nudo dal 1604, la supernova 1987A. Sarebbe dunque ora di abbandonare, finalmente, la *forma mentis* aristotelica, almeno nella scienza, ed abbracciare quella galileiana, dando più credito ai dati sperimentali e non a modelli più o meno approssimati. A questo proposito, in conclusione, mi sembra interessante ricordare quanto scriveva Galileo Galilei oltre 4 secoli fa, in una lettera del 1612 allo scienziato Federico Cesi:

*...noi non doviamo desiderare che la natura si accomodi a quello che parrebbe meglio disposto et ordinato a noi, ma conviene che noi accomodiamo l'intelletto nostro a quello che ella ha fatto, sicuri tale essere l'ottimo et non altro...*



Il logo delle manifestazioni per i cinquant'anni del Centro "Pannunzio"

PRINCIPALI ATTIVITÀ SVOLTE DAL CENTRO “PANNUNZIO”  
NELL'ANNO 2016

**CONFERENZE, DIBATTITI E CONVEGNI**

INAUGURAZIONE DELLA NUOVA TARGA DEL CENTRO CREATA DA UGO NESPOLO POSTA ALL'INGRESSO DELLA SEDE IN V. MARIA VITTORIA 35H (8 gennaio)

ILLUSTRAZIONE DEL NUOVO SITO INTERNET DEL CENTRO (8 gennaio)

Relatori: prof. Pier Franco Quaglieni, ing. Dante Giordanengo

LETTURE “FALLACI” (13 gennaio)

Relatori: commento storico del prof. Pier Franco Quaglieni; letture dell'attrice Carlotta Torrero

PORTE APERTE AL CENTRO “PANNUNZIO”: apertura straordinaria sabato 16 gennaio alle ore 10,30: I SOCI PROTAGONISTI: PATRIZIA VALPIANI, MEDICO E SCRITTRICE, PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE MEDICI SCRITTORI ITALIANI

Relatori: prof. Elettra Bianchi, dr. Gianfranco Brini, prof. Giovanni Ramella “DONNE NELLA I GUERRA MONDIALE”, presentazione del libro di Bruna Bertolo, edizione Susalibri (16 gennaio)

Relatori: prof. Pier Franco Quaglieni, storico; dr. Nino Boeti, Vice Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

DUECENTO MA NON LI DIMOSTRA: i 200 anni dalla “Prima” del *Barbiere di Siviglia* di Giacomo Rossini (20 gennaio)

Relatore: Roberto Cognazzo, critico musicale

PROMOZIONE DELLA SALUTE NELL'ALIMENTAZIONE (27 gennaio) al Circolo della Stampa di Torino

Relatore: prof. Andrea Pezzana, Primario ospedaliero di Dietetica e docente all'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo

“LE VITE ANTERIORI”, presentazione del libro di Massimo Tallone, Golem Edizioni (29 gennaio)

Relatore: dr. Tommaso Percivale

EINSTEIN A CENTO ANNI DALLA RELATIVITA' GENERALE (1° febbraio)  
 Relatore: Enrico Pedrazzi, Professore Emerito di Fisica Teorica dell'Università di Torino

“SILENZI D'AUTORE”, presentazione del libro di Bice Mortara, Accademica della Crusca, Professore Emerito di Grammatica italiana (5 febbraio)

PROMOZIONE DELLA SALUTE: SE BASAGLIA AVESSE FATTO IL NEURO-CHIRURGO (10 febbraio), Circolo della Stampa di Torino  
 Relatore: prof. Giuliano Faccani, Primario di Neurochirurgia del CTO di Torino

COPPIE CELEBRI VISTE ATTRAVERSO LA LORO GRAFIA (12 febbraio)  
 Relatore: dr. Margherita Cristofori, grafologa

“I CENTO GIORNI. L'ULTIMA AVVENTURA DI NAPOLEONE”, presentazione del libro di Filippo Ambrosini, edizioni Cartacanta (17 febbraio)  
 Relatore: dr. Francesco Ambrosini in dialogo con l'autore

“LA STORIA DI CIO' CHE MANGIAMO. ORIGINE, RICERCHE, SCOPERTE, GASTRONOMIA, CONSUMI, FRODI DEI CIBI CHE TROVIAMO IN TAVOLA. I PROTAGONISTI DELLE RICETTE FAMOSE”, presentazione del libro di Enzo Pellati, Daniela Piazza editore (19 febbraio)

LA LEGGE DI STABILITA' PER IL 2016. LE NOVITA' SULLA FISCALITA' DELLA CASA (22 febbraio)  
 Relatore: dr. Michele Vaira, notaio

CONVEGNO SU BENEDETTO CROCE E IL PIEMONTE A 150 ANNI DALLA NASCITA DEL FILOSOFO, in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte, Aula del Consiglio regionale del Piemonte (24 febbraio)  
 Programma: prof. Luca Badini Confalonieri (Università di Torino), Croce e la critica letteraria subalpina

- prof. Dino Cofrancesco (Università di Genova), *Croce e l'antifascismo piemontese*
- prof. Girolamo Cotroneo (Università di Messina), *L'attrazione di un uomo del Sud verso il Piemonte e la sua storia*
- dr. Antonella Dallou (Istituto storico della Resistenza di Aosta), *Croce, Chabod, Venturi e la scuola storica torinese*
- dr. Marta Herling (Istituto di Studi Storici di Napoli), *Luoghi di una geografia familiare e spirituale: Benedetto Croce a Pollone*
- prof. Gerardo Nicolosi (Università di Siena), *Croce ed il liberalismo piemontese*

CARLO III DI BORBONE E LE RIFORME DEL REGNO DI NAPOLI, NEL 300° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DEL RE (26 febbraio)  
 Relatore: prof. Franco Mazzilli, saggista

“JIHAD. GUERRA ALL'OCCIDENTE”, PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI MAURIZIO MOLINARI, DIRETTORE DE “LA STAMPA” ED ESPERTO DI POLITICA INTERNAZIONALE, Palazzo Cisterna, sede della Città metropolitana di Torino (3 marzo)  
 Relatori: dr. Maurizio Molinari, Gian Enrico Rusconi, Professore Emerito dell'Università di Torino

“UNA GOCCIA D’AMBRA SULLA NEVE”, presentazione del libro di Fabrizio Catalano, Edizioni Nerosubianco (4 marzo)

Relatori: dr. Valter Vecellio, dr. Salvatore Vullo

L’UOMO E IL COSMO (7 marzo)

Relatore: prof. Piero Galeotti, Ordinario di Astrofisica e Cosmologia dell’Università di Torino

NAVIGAZIONE RESPONSABILE IN INTERNET, RISCHI CONNESSI AI SOCIAL, PERICOLI DELLA PIRATERIA INFORMATICA (11 marzo)

Relatore: dr. Paola Capozzi, Dirigente del Compartimento della Polizia Postale di Piemonte e Valle d’Aosta

IL CONTRASTO DEL TERRORISMO E LA TUTELA DELLA PRIVACY, Palazzo Cisterna, sede della Città metropolitana di Torino (14 marzo)

Relatore: dr. Armando Spataro, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Torino. Introduce il dr. Mario Garavelli, Presidente aggiunto on. Presso la Corte di Cassazione

PROMOZIONE DELLA SALUTE IN AMBITO CARDIOVASCOLARE, Circolo della Stampa di Torino (16 marzo)

Relatore: prof. Sebastiano Marra, Primario ospedaliero del Reparto di Cardiologia delle Molinette di Torino

LANGHE: PARADISO DEI SENSI E “MIELE DELL’ANIMA” (4 aprile)

Relatore: dr. Pier Luigi Berbotto

GUIDO GOZZANO NEL CENTENARIO DELLA MORTE (1916–2016): «SORRIDO E GUARDO VIVERE ME STESSO», Palazzo Cisterna, sede della Città metropolitana di Torino (6 aprile)

Programma:

Saluto delle Autorità: Marco SUCCIO, Sindaco di Agliè; Barbara CERVETTI, Consigliere della Città metropolitana di Torino con delega alla Cultura

Relatori:

- Elisabetta Chicco Vitzizai, scrittrice, *L’odiosamata Torino di Guido Gozzano*
- Bruno Quaranta, critico letterario (“La Stampa”), *Gozzano esule a Torino*
- Mariarosa Masoero, Direttrice del Centro Studi “Guido Gozzano” e “Cesare Pavese” dell’Università di Torino, *Guido Gozzano on line*
- Lilita Conrieri, Presidente del Premio “Il Meleto di Guido Gozzano”, *Il Meleto e le «buone cose di pessimo gusto»*
- Paolo Mauri, critico letterario (“La Repubblica”), *«Tu civettavi con sottili schermi»*
- Marina Rota, giornalista e scrittrice, *«Essa è pur sempre quella che va sola»*
- Eugenio Borgna – Annibale Crosignani, psichiatri e scrittori, *Le poesie e le lettere di Guido Gozzano: un’analisi fenomenologica*

Lecture di Luca Piovano

Poste Italiane effettua per l’occasione un annullo filatelico

MONTE PIANA: 1915, LA GRANDE GUERRA FRA LE DOLOMITI (8 aprile)

Relatore: dr. Paolo Vieta

PROMOZIONE DELLA SALUTE E PREVENZIONE PRIMARIA NELLE MALATTIE INFETTIVE, Circolo della Stampa di Torino (13 aprile)

Relatore: prof. Giovanni Di Perri, Direttore del Reparto di malattie infettive dell'Ospedale Amedeo di Savoia di Torino

CENT'ANNI E NON LI DIMOSTRA. DALLO SPAZIO – TEMPO ALLE ONDE GRAVITAZIONALI (18 aprile)

Relatore: prof. Franco Pastrone, Ordinario di Fisica matematica all'Università di Torino

“107 INCONTRI CON LA PROSA E LA POESIA”, presentazione del libro di Tomaso Kemeny, Edizioni del Verri (22 aprile)

Relatrice: dr. Chicca Morone in dialogo con l'autore

RICORDO DI ENRICO MARTINI MAURI, MEDAGLIA D'ORO DELLA RESISTENZA, Scuola d'Applicazione dell'Esercito di Torino (27 aprile)

Relatori: prof. Gianni Oliva, storico; prof. Pier Franco Quaglieni, storico

OPERETTA CHE PASSIONE! LA STORIA DELLA “PICCOLA LIRICA” CON ASCOLTI DISCOGRAFICI (4 maggio)

Relatore: dr. Francesco Albano

UN MARE DI COLORI: MOSTRA DEDICATA AL PITTORE MARIO BERRINO: inaugurazione il 5 maggio (aperta fino al 20 maggio), Palazzo Cisterna, sede della Città metropolitana di Torino, con l'intervento del Sindaco di Torino Piero Fassino e del Maestro Ugo Nespolo, che firmano la propria piastrella da apporre sul “Muretto” di Alassio, creato e reso famoso in tutto il mondo da Mario Berrino

PREVENZIONE PRIMARIA DEI TUMORI DELLA PELLE, Circolo della Stampa di Torino (10 maggio)

Relatore: prof. Mario Pippione, Direttore della Scuola di Specializzazione in Clinica Dermatologica dell'Università di Torino

“D'ANNUNZIO E LA MAGIA DELLA MODA. LE PASSIONI ESTREME DI UN GRANDE ARBITRO DELL'ELEGANZA FEMMINILE”, presentazione del libro di Paola Sorge, Elliot Edizioni (11 maggio)

Relatori: dr. Annella Prisco, scrittrice; prof. Giovanni Ramella, critico letterario

“AMALIA, SE VOI FOSTE UOMO...”, presentazione del libro di Marina Rota, Golem Edizioni, dedicato ad Amalia Guglielminetti e Guido Gozzano nel centenario della morte del poeta, Salone Internazionale del Libro di Torino (15 maggio)

Relatore: Vittorio Sgarbi, autore della prefazione del libro con Claudio Gorlier

“BOTTEGHE OSCURE. IL PCI DI BERLINGUER E DI NAPOLITANO”, presentazione del libro di Ugo Finetti, Ares Edizioni (18 maggio)

Relatori: dr. Sergio Soave, dr. Giuseppe La Ganga, prof. Pier Franco Quaglieni

“LO ZIO MAX. MASSIMO D’AZEGLIO: INTERVISTA IMMAGINARIA AL NIPOTE EMANUELE”, presentazione del libro di Chantal Balbo di Vinadio, nel 150° anniversario della morte dello statista, Spress Edizioni (20 maggio)  
Relatrice: dr. Alessandra Comazzi, giornalista

PREMIO “TORINO LIBERA – VALDO FUSI”, Palazzo Cisterna, sede della Città metropolitana di Torino (25 maggio)

Premiati: Chiara Alpestre, Preside del Liceo Classico “Massimo d’Azeglio” di Torino; Marco Bongi, Presidente APRI (Associazione piemontese dei Retinici Italiani); Gilda e Lilita Conrieri, proprietarie del “Meleto” di Guido Gozzano ad Agliè; Carlo De Blasio, Capo redattore centrale del TGR Piemonte; Marco Laudi, Presidente Giant’s Club; Marcello Maddalena, già Procuratore Generale presso la Corte d’Appello di Torino

ANTEPRIMA NAZIONALE DELLA PRESENTAZIONE DELLA RIEDIZIONE DEL LIBRO *PARTIGIANI PENNE NERE* DI ENRICO MARTINI MAURI, EDIZIONI DEL CAPRICORNO (26 maggio), Fondazione “Einaudi” di Roma

Relatori: dr. Maurizio Stefanini, giornalista, in dialogo con il prof. Pier Franco Quaglieni, storico, curatore della riedizione del libro

“STORIA NATURALE DELLA RELIGIONE” DI DAVID HUME (27 maggio)

Relatore: prof. Franco Mazzilli, docente di Filosofia

GEORG JELLINEK, “IL TUTTO E L’INDIVIDUO: SCRITTI DI FILOSOFIA, POLITICA E DIRITTO”, presentazione del libro a cura di Sara Lagi, Rubbettino Editore (30 maggio)

Relatori: prof. Sara Lagi, Università di Torino; prof. Maria Teresa Pichetto, Università di Torino; prof. Michele Rosboch, Università di Torino

GRANDI SCRITTORI IRLANDESI: JONATHAN SWIFT, OSCAR WILDE, SAMUEL BECKETT, BRAM STOKER, JAMES JOYCE (6 giugno)

Relatrici: prof. Carmen Concilio, Università di Torino; Irene De Angelis, Università di Torino

“EGEMONIA VULNERABILE. LA GERMANIA E LA SINDROME BISMARCK”, presentazione del libro di Gian Enrico Rusconi, Il Mulino (7 giugno), Circolo della Stampa di Torino

Relatore: Cesare Martinetti, editorialista de “La Stampa” in dialogo con l’autore

I NOSTRI STRUMENTI INTERIORI E LE DIFFICOLTA’ TEMPORANEE (8 giugno), Circolo della Stampa di Torino

Relatrici: Arianna Garrone, Direttrice e trainer dell’Istituto Artemisia; Tiziana Nasi, Presidente della Federazione Italiana Sport Invernali Paralimpici

“STRANO VIRUS IL PENSIERO”, presentazione del libro di Lidia Sella, Edizioni La vita felice (9 giugno)

Relatori: prof. Giovanni Tesio; dr. Anna Antolisei

PRESENTAZIONE DEL LIBRO *Partigiani penne nere* di Enrico Martini Mauri alla Biblioteca Civica di Biella (10 giugno)

PRESENTAZIONE DELLA RIEDIZIONE DEL LIBRO *PARTIGIANI PENNE NERE* DI ENRICO MARTINI MAURI, Edizioni de Capricorno, RIEDITO IN

OCCASIONE DEL 40° ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DELL'AUTORE DI UNO DEI LIBRI PIU' IMPORTANTI SCRITTI SULLA RESISTENZA IN ITALIA (16 giugno), Palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale del Piemonte

Relatori: Nino Boeti, vice Presidente del Consiglio regionale del Piemonte e Presidente del Comitato regionale per i valori della Resistenza ed i principi della Costituzione repubblicana; Gen. C.A. Franco Cravarezza; dr. Luciano Boccalatte, Direttore ISTORETO; Gen. C.A. Claudio Berto, Comandante della Scuola d'Applicazione dell'Esercito; prof. Pier Franco Quaglieni, storico e curatore della riedizione del libro; Enrico Martini Mauri Jr, nipote del Comandante partigiano

“L'ULTIMO RE. UMBERTO II DI SAVOIA E L'ITALIA DELLA LUOGOTENENZA”, presentazione del libro di Ludovico Incisa di Camerana, Garzanti Editore (20 giugno), Palazzo Cisterna, sede della Città metropolitana di Torino

Relatori: Gen. C. A. Franco Cravarezza, prof. Pier Franco Quaglieni, storico GOZZANO, I CREPUSCOLARI E LA GRANDE GUERRA, per ricordare il centenario della morte del poeta (16 luglio) nel giardino del “Meleto” di Agliè

Relatori: prof. Valter Boggione, Università di Torino; dr. Loris Maria Marchetti, saggista e poeta

CONCERTO DI CANTI DELLA GRANDE GUERRA DELLA CORALE ALPINA DI SAVONA NEL CENTENARIO DEL MARTIRIO DI CESARE BATTISTI E FABIO FILZI, ALPINI ED EROI DELL'IRREDENTISMO (16 luglio), ex Chiesa Anglicana di Alassio

RICORDO DI GUIDO GOZZANO NEL CENTENARIO DELLA MORTE (30 luglio), piazza del Comune di Alassio

Relatore: prof. Guido Contorbia, Università di Genova; letture poetiche di Beatrice Astegiano

“JIHAD. GUERRA ALL'OCCIDENTE”, presentazione del libro di Maurizio Molinari, Direttore de “La Stampa” ed esperto di politica internazionale (3 agosto) nei giardini del Comune di Alassio

CONSEGNA A MAURIZIO MOLINARI DEL PREMIO “PANNUNZIO ALASSIO 2016”

“ISRAELE DIARIO DI UN ASSEDIO. LA CRONACA PUNTUALE DI COME TERRORISMO, POLITICA INTERNAZIONALE E MEDIA COLLABORANO A COMBATTERE LA SOLA DEMOCRAZIA DEL MEDIO ORIENTE”, presentazione del libro di Ugo Volli, Ed. Proedi (26 settembre)

Relatori: prof. Giovanni Leghissa, Università di Torino; prof. Dario Peirone, Università di Torino

LA PREVENZIONE PRIMARIA DELL'ICTUS CEREBRALE (28 settembre), Circolo della Stampa di Torino

Relatore: prof. Paolo Cerrato, Direttore della Stroke Unit della Città della Salute di Torino

CIO' CHE LA STORIA POTREBBE INSEGNARE: L'ATTUALITA' DEL PENSIER-

RO POLITICO DI GAETANO MOSCA (30 settembre)

Relatore: prof. Andrea Farina, Università di Torino

RICORDO DI PIERO CALAMANDREI NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA MORTE (4 ottobre), Palazzo Cisterna, sede della Città metropolitana di Torino

Relatori: avv. Gian Paolo Zancan; prof. Anna Maria Poggi, Università di Torino; dr. Mario Garavelli, Presidente onorario della Corte di Cassazione; dr. Nino Boeti, vice Presidente del Consiglio regionale del Piemonte e Presidente del Comitato regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana

“PER CRISTO E VENEZIA”, presentazione del libro di Sibyl von der Schulenburg, ed. Il Prato, a trecento anni dalla battaglia vittoriosa combattuta per respingere l'invasione turca dell'isola veneziana di Corfù (5 ottobre)

Relatori: prof. Carla Zullo, prof. Pier Franco Quaglieni

TORINO TRA IMMAGINI, PAROLE E SOGNI NEGLI SCRITTI DI GOZZANO, NIETZSCHE, JUVARRA, JEAN-JACQUES ROUSSEAU (7 ottobre)

Relatore: dr. Pier Luigi Berbotto, saggista e scrittore

LA PREVENZIONE PRIMARIA IN ONCOLOGIA (12 ottobre), Circolo della Stampa di Torino

Relatore: prof. Alessandro Comandone, oncologo e Presidente dell'Accademia di Medicina

GUIDO GOZZANO E LA CRISI DEI VALORI: «LA PATRIA? DIO? L'UMANITÀ? PAROLE/ CHE I RETORI T'HAN FATTO NAUSEOSE!...» (14 ottobre)

Relatori: dr. Loris Maria Marchetti, saggista e poeta; prof. Giovanni Ramella, critico letterario

LA POESIA: IMMAGINAZIONE, CREATIVITÀ E MATEMATICA (17 ottobre)

Relatrice: Liana De Luca, poetessa; prof. Adriana Lo Faro, docente di Matematica

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA “IL MONDO” DI PANNUNZIO 1949-1966 IN OCCASIONE DELL'USCITA DELL'ULTIMO NUMERO DEL SETTIMANALE FONDATA E DIRETTA DA MARIO PANNUNZIO (19 ottobre - 18 novembre), Biblioteca Civica Centrale di Torino

RICORDO DELLO STORICO RENZO DE FELICE A VENT'ANNI DALLA SCOMPARSA (21 ottobre)

Relatori: dr. Maurizio Assalto, responsabile delle pagine culturali de “La Stampa” in dialogo/intervista con il prof. Gian Enrico Rusconi, Professore Emerito dell'Università di Torino

LA CREATIVITÀ NON HA CONFINI E FA BENE ALLA SALUTE (28 ottobre)

Relatrice: dr. Gemma Bosio, psicologa

“IL GIOCO DELLA MEMORIA FRA PRESENTE E PASSATO”, presentazione del libro di Davide Schiffer, Golem Edizioni (4 novembre)

“LETTERA SUGLI SPETTACOLI” di Jean - Jacques Rousseau a Jean Baptiste D'Alembert (7 novembre)

Lettura filosofica del prof. Franco Mazzilli

VISITA GUIDATA SPECIALE ALLA MOSTRA “IL MONDO” DI PANNUNZIO 1949–1966, ALLESTITA ALLA BIBLIOTECA CIVICA CENTRALE DI TORINO (12 novembre)

Relatori: dr. Bruno Quaranta; prof. Pier Franco Quaglieni; prof. Maria Grazia Imarisio

“LA GROTTA DELLA FOCA MONACA”, presentazione del libro di Stella Bolaffi, Salomone Belforte Edizioni (15 novembre), Circolo della Stampa di Torino

Relatori: prof. Giovanni Ramella, Andrea Mosconi in dialogo con l'autrice “LETTERE A FRANCESCA”, presentazione della raccolta di lettere scritte dal carcere da Enzo Tortora alla compagna Francesca Scopelliti, Pacini Editore (16 novembre), Palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale del Piemonte

Relatori: dr. Nino Boeti, dr. Francesca Scopelliti, avv. Anna Chiusano, prof. Pier Franco Quaglieni

LA PREVENZIONE PRIMARIA NELLA TRAUMATOLOGIA DELLA MANO (16 novembre), Circolo della Stampa di Torino

Relatore: prof. Bruno Battiston

PREMIAZIONE DEI VINCITORI DEL CONCORSO MULTIDISCIPLINARE “MARIO SOLDATI” (19 novembre), Collegio “S. Giuseppe”

RICORDO DI CARLO CASALEGNO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA (21 novembre), Aula Magna del Liceo Classico “Massimo d’Azeglio” di Torino

Relatori: prof. Chiara Alpestre, dr. Roberto Della Rocca, dr. Carlo Buffa di Perrero, Prof. Pier Franco Quaglieni, dr. Alberto Sinigaglia

INDRO MONTANELLI: UN INTELLETTUALE CONTROCORRENTE (23 novembre), in occasione dei 15 anni dalla scomparsa del giornalista

Relatore: prof. Sara Lagi, Università di Torino

CONCERTO PER CESARE BATTISTI E I MARTIRI IRREDENTI DEL 1916 (26 novembre), Circolo Ufficiali dell’esercito di Torino

Coro dell’Associazione Nazionale Alpini di S. Maurizio Canavese

PREMIO “PANNUNZIO” 2016 AD ALAIN ELKANN (2 dicembre), Circolo della Stampa di Torino

LA PREVENZIONE PRIMARIA NELLA TRAUMATOLOGIA VERTEBRALE (14 dicembre)

Relatore: prof. Giuseppe Carannante, Primario Emerito di Chirurgia Generale UMBERTO VERONESI: MEDICO, SCIENZIATO, LAICO (17 dicembre), un ricordo a pochi giorni dalla scomparsa

Relatori: dr. Alessandro Comandone, Presidente Accademia di Medicina di Torino; prof. Pier Franco Quaglieni, Direttore del Centro “Pannunzio”; prof. Giuseppe Piccoli, già Preside della Facoltà di Medicina di Torino

“LA MUSICA È (IN)FINITA”, presentazione del libro di Mauro Cavagliato, Genesi Edizioni (19 dicembre)

Relatori: Rosanna Galleggiante e l’autore, che interpreterà alla chitarra alcuni brani musicali

## SEMINARI

### LEZIONI "FEDERICO CHABOD" SULLA STORIA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

- 1) Dalla Repubblica alla Costituzione repubblicana: prof. Emilio Papa (11 gennaio)
- 2) Il Trattato di Pace e l'esodo giuliano – dalmata: prof. Gianni Oliva (25 gennaio)
- 3) L'età degasperiana: prof. Walter Crivellin (8 febbraio)
- 4) Le forze laico – liberali. Einaudi, Malagodi, Pannunzio, La Malfa, Spadolini, Zanone: prof. Pier Franco Quaglieni (29 febbraio)
- 5) Il ruolo della donna dalla Prima alla Seconda Repubblica: prof. Marila Guadagnini (14 marzo)
- 6) Dal PCI al PD: prof. Giovanni Carpinelli (21 marzo)
- 7) Il Socialismo italiano da Nenni a Craxi: prof. Pier Franco Quaglieni (11 aprile)
- 8) Dalla crisi del centrismo al primo centro – sinistra: prof. Giovanni Carpinelli (2 maggio)
- 9) Gli anni di piombo: prof. Emilio Papa (16 maggio)
- 10) L'Esercito nella storia della Repubblica: prof. Marco Di Giovanni (23 maggio)

### I GRANDI LIBRI DEL NOVECENTO

- 1) "L'amante di Lady Chatterley" di David Herbert Lawrence: prof. Ornella Pozzi (18 gennaio)

### L'ALTRO RINASCIMENTO

Docente: prof. Claudia De Feo

- 1) Lucas Cranach (22 gennaio)
- 2) Brueghel il Vecchio (15 febbraio)
- 3) Hieronymus Bosch (18 marzo)
- 4) Il Rinascimento spagnolo: lo stile plateresco (20 aprile)
- 5) I castelli della Loira (6 maggio)

### VIVERE MEGLIO

A cura della dr. Anna Ricotti

- 1) Il dolore al calcagno: dr. Franco Mattioni (3 febbraio)
- 2) L'invecchiamento cutaneo: cosmeceutici e medicina estetica. Il parere del chirurgo plastico: dr. Anna Maria Retice (9 marzo)
- 3) Nei e melanomi: cinquanta sfumature di nero: dr. Franco Castelli (1° aprile)
- 4) L'ipertensione arteriosa: prof. Giuseppe Piccoli (9 maggio)
- 5) Diete: falsi miti e realtà: prof. Giuseppe Rovera (9 novembre)

### 4° CENTENARIO DELLA MORTE DI WILLIAM SHAKESPEARE

- 1) I volti del potere nell'opera drammaturgica di Shakespeare: prof. Chiara Lombardi, Università di Torino (3 ottobre)
- 2) La fenomenologia delle passioni nell'opera di Shakespeare: prof. Chiara Lombardi (14 novembre)

- 3) Tradurre e rappresentare Shakespeare oggi: prof. Franco Marengo, Docente Emerito di Letteratura Inglese dell'Università di Torino (5 dicembre)

#### I PITTORI DELLA LUCE

Docente: prof. Claudia De Feo

- 1) Il mosaico bizantino (26 ottobre)
- 2) Simone Martini (25 novembre)
- 3) Beato Angelico (12 dicembre)

#### SCRITTORI ANGLOFONI CONTEMPORANEI

In collaborazione con l'Università di Torino

- 1) "The hanging garden" di Patrick White, Premio Nobel per la Letteratura 1973: prof. Carmen Concilio (18 novembre)
- 2) "Age of Iron" di John Maxwell Coetzee, Premio Nobel per la Letteratura 2003: prof. Carmen Concilio (16 dicembre)

#### VISITE GUIDATE RISERVATE AI SOCI

A cura della prof. Anna Maria Arduino

Visita alla Mostra "Matisse e il suo tempo", allestita a Palazzo Chiabrese a Torino (9 febbraio)

Visita alla Mostra "Caravaggio e il suo tempo", allestita al Castello di Miradolo (23 febbraio)

Visita alla Mostra "Dagli Impressionisti a Picasso. I capolavori del Detroit Institute of Arts", allestita a Genova (15 marzo)

Visita al Museo Egizio di Torino ed alla Mostra "Il Nilo a Pompei" (24 maggio)

Visita all'Abbazia di Vezzolano, alla Pieve di S. Lorenzo di Montiglio ed alla Chiesa benedettina di Cortazzone (26 maggio)

Visita alla Mostra "Nel segno dei Savoia. Cherasco Fortezza diplomatica" ed alla Sinagoga di Cherasco (10 ottobre)

Visita alla Mostra dedicata a Giacomo Balla, allestita alla Fondazione Ferrero di Alba ed a Barolo al Museo del vino (24 novembre)

Visita alla Mostra "Carlo Pittara e la Scuola di Rivara", allestita alla Fondazione Accorsi – Ometto di Torino (6 dicembre)

#### PUBBLICAZIONI

Mensile "Pannunzio Flash" in versione cartacea e digitale

Pubblicazione delle "News" settimanali in versione digitale

Implementazione del sito web

Atti del Convegno "Benedetto Croce ed il Piemonte"

Catalogo della Mostra "Il Mondo di Mario Pannunzio 1949 – 1966", allestita presso la Biblioteca Civica Centrale di Torino dal 19 ottobre al 18 novembre

## **PREMI**

PREMIO “VALDO FUSI – TORINO LIBERA” (25 maggio), Palazzo Cisterna

PREMIO “PANNUNZIO ALASSIO” (3 agosto)

PREMIO “PANNUNZIO” 2016

Conferito ad Alain Elkann (2 dicembre), Circolo della Stampa di Torino

## **CONCORSI**

Concorso multidisciplinare “Mario Soldati”

## **MOSTRE**

“Il Mondo” di Mario Pannunzio, 1949 – 1966, allestita presso la Biblioteca Civica Centrale di Torino dal 19 ottobre al 18 novembre

Le suddette attività sono state sostenute dalla

**FONDAZIONE ■ ■ CRT**

MARCO PANNELLA  
(Teramo 1930, Roma 2016)



Il Centro “Pannunzio” rende omaggio a Marco Pannella, ad un anno dalla sua scomparsa. Nel 2010 venne festeggiato per iniziativa del Centro il suo ottantesimo compleanno al Circolo della Stampa di Torino.

La morte di Marco Pannella, liberale e radicale, autentico cittadino del mondo, è stata un lutto di tutte le persone civili, tolleranti, capaci di comprendere che l’impegno politico è soprattutto passione e disinteresse.

Marco è stato il leone che ha saputo ruggire contro tutti i soprusi e le prepotenze che hanno dominato il tempo della sua vita, davvero dannunzianamente inimitabile.

## LETTERE AL DIRETTORE

*Il Direttore degli Annali Pier Franco Quaglieni ha pubblicato il volume Figure dell'Italia civile edito da Golem.*

*Per sua volontà la rivista non recensisce il libro in cui pure la storia del Centro "Pannunzio" ha una parte significativa.*

*Non possiamo tuttavia fare a meno di pubblicare una lettera inviata da Bianca Montale, insigne storica del Risorgimento dell'Università di Genova, in cui l'intera redazione si rispecchia. La prof. Montale, donna di studi davvero fuori ordinanza, libera da pregiudizi ideologici e da interessi accademici precostituiti, severa con sé stessa e con gli altri, ci esime dal rispettare il desiderio di Pier Franco Quaglieni che vede in lei un rarissimo esempio vivente dell'Italia civile di oggi. La lettera che segue e che uscirà in appendice alla nuova edizione del libro, viene anticipata dagli Annali.*

Gentile prof. Quaglieni,

ho ricevuto il suo bel libro *Figure dell'Italia civile* e la ringrazio per il graditissimo invio.

Lei ha il merito non solo di tracciare profili vivi dei personaggi, ma, come succede spesso, di non scrivere agiografie scontate, e di non risparmiare critiche a chi le merita.

Il libro è prezioso per me perché molti dei personaggi sono stati per me colleghi, amici o semplicemente conoscenti. Di alcuni conservo la corrispondenza.

Luraghi è stato a Genova simpatico e stimato collega, di grande qualità; di Galante Garrone, Venturi, Romeo, Spadolini, e di molti degli storici citati, sono stata conoscente, amica o collega, e trovo efficacissimi i ritratti in cui

risaltano luci ed ombre.

Il ridimensionamento di Spadolini “innamorato di se stesso” (come ha detto Montanelli, anche lui complessato di superiorità) è molto efficace e centrato. Soprattutto io sono un’entusiasta di Einaudi, che ho conosciuto, nel 1948 e 1950, Presidente della Repubblica, che passava le vacanze in Val d’Aosta a 2000 metri, spesso in una grande tenda piena di libri. Il nostro migliore Presidente. Con Tortora, mio coetaneo, ho trascorso gli anni della fanciullezza e della giovinezza. Per la mia partecipazione ai congressi di storia nazionali dal 1951 ad oggi ho conosciuto molti autorevoli studiosi, da Salvatorelli a Salvemini, da Jemolo a De Felice.

Complimenti per il suo equilibrio; terrò caro il suo libro.

*Bianca Montale*



Finito di stampare nel mese di maggio 2017  
presso la Società Tipografica Ianni s.r.l. – Santena (To)



